

Curzio
Malaparte

la
pelle



CURZIO MALAPARTE.

LA PELLE.

Introduzione.

LA PELLE.

Ci sono due modi per penetrare all'interno di questo libro: uno, a mio parere, è sbagliato, l'altro è quello giusto. Il modo sbagliato consiste nel leggere *La pelle* come un documento psicologico e autobiografico, nel vedervi cioè la testimonianza del cristianesimo, del nihilismo, della *pietas* di Malaparte, oppure il suo anarchismo, il suo rifiuto dell'impegno politico, oppure ancora il tentativo ambiguo di offrire di sé un'immagine apologetica e apologizzata: il Malaparte del perpetuo dissenso, prima nei confronti del fascismo, poi della nuova cultura ad orientazione marxista, istitutore infine di quella religione dei vinti che sarebbe il nucleo essenziale di tutte le religioni. Non nego che tutte queste cose, nella *Pelle*, ci siano, a livello di dichiarazione, d'intenzione o di ammicco. Ma il modo d'approccio giusto è quello che consideri *La pelle* come una grande partitura retorica e si ponga il problema di far luce nei diversi registri di tale partitura.

Quando si dice *retorica* è ovvio che ci si riferisce al senso tecnico e letterario di questa parola, essendo la retorica l'arte del dire, e, fino ad un certo punto, del persuadere. Colui che conosce tale arte - e l'autore della *Pelle* la conosce sovranamente - non mira a persuadere il lettore che le sue affermazioni hanno un valore di conoscenza morale, o politica, o ideologica, ma che la loro verità è assolutamente autonoma. Il poeta, insomma, ci persuade che è vero il suo linguaggio, non la favola che di quel linguaggio è il pretesto; o per meglio dire, ci persuade anche sì che la favola è vera, ma nella misura in cui è vero, cioè autonomamente coerente, il suo linguaggio d'immagini.

Questo ci aiuta a capire che il modo d'intendere la poesia, in Malaparte, è classicistico e potremmo dire pre-leopardiano. Il poeta è ancora un mitografo che sa trasmettere le proprie illusioni. Leggiamo questo capoverso dal 'Trionfo di Clorinda': < Era già quasi l'alba. L'aria era così trasparente, che le verdi vene del cielo risaltavano nell'imo azzurro disegnando strani arabeschi, simili alle nervature di una

foglia. Tutto il cielo tremava nella brezza mattutina come una foglia: e il canto degli uccelli nei sottostanti giardini, quel fremito che il presentimento del giorno diffonde negli alberi, facevano una musica dolce e triste. L'alba sorgeva non già dall'orizzonte, ma dal fondo del mare, come un enorme granchio rosa, tra selve di coralli purpurei simili alle corna di un branco di cervi erranti nei profondi pascoli marini. Il golfo, tra Sorrento e Ischia, era come una rosea conchiglia aperta: Capri lontana, pallida pietra ignuda, mandava un morto bagliore di perla > .

Ecco una pagina tipica di questa partitura (un registro fra i molti). E intanto si dica che Malaparte, più che un immaginifico, è un vero mitografo. Le immagini sono introdotte da elementi abituali, abbastanza scoperti, a guisa di cerniera: "simili, come, come, simili, come" (e tuttavia che sapiente calibratura nel predisporre questi agganci). Ma il mito è già in quel cielo percorso da vene verdi, che il poeta vede coi propri occhi, ed attesta; è nella nascita dell'alba dal fondo del mare. E' questo il registro che, per uso di comodo, possiamo chiamare dannunziano: con l'avvertenza che in Malaparte manca il repertorio simbolico, o la chiave o la dimensione simbolica, che sono tipici di un decadente storico come D'Annunzio. Il fatto che egli, continuamente, ci parli di cose che sono simili ad altre cose non significa che egli sia un simbolista. Malaparte crede o finge di credere alla realtà poetica. E' più vicino a Ovidio o al Marino che non a D'Annunzio. Egli esce indenne dal suo inferno. Se in D'Annunzio c'è già il male di vivere, cioè in qualche modo un'implicazione esistenziale, in Malaparte il male si presta a una rappresentazione ariostesca o rabelaisiana.

Malaparte è antico, è un antico; e bisogna riconoscere che, fra tanti giochi ambigui, egli stesso ha avuto l'onestà di fondo di indicarci questo punto focale. Si legge nella 'Bandiera': < 'Mi piacerebbe sapere' disse Pierre Lyautey volgendosi a me con garbata ironia 'che cosa c'è di vero in tutto quel che raccontate in *Kaputt*. 'Non ha alcuna importanza' disse Jack 'se quel che Malaparte racconta è vero, o falso. La questione da porsi è un'altra: se quel ch'egli fa è arte, o no.' > E nella lettera a un critico, che Enrico Falqui pubblicò in appendice all'edizione vallecchiana del 1959, si legge ancora: < Quel che mi preme discutere con Lei, non con altri, è se il mio libro sia arte o no > . E che l'arte sia l'unica verità possibile è dimostrato, in quello stesso capitolo, 'La bandiera' attraverso l'episodio della mano del *goumier* finita, in seguito allo scoppio di una mina, nel calderone del *kouskous*. Agli ufficiali che lo accusano di prendersi gioco dei suoi lettori e di voler far credere che di continuo gli capitino avvenimenti straordinari, mentre agli altri non accade mai niente, Malaparte risponde con una

prova: la mano del *goumier* - eccone gli ossicini nel piatto - che egli si è mangiato insieme coi pezzi di montone.

E' questo un caso molto singolare - e anche molto rivelatore - nel quadro dell'esperienza retorica di Malaparte. A un dubbio d'ordine pratico egli risponde con una soluzione teorica: se egli ha ben raccontato, ha ben *detto*, l'episodio della mano divorata insieme al *kouskous*, quell'episodio è vero: l'eccezionalità, e quindi la verità, non stanno nell'episodio ma nel modo di dirlo. Dando ragione al dubbio pratico dei suoi interlocutori, egli finisce per dar ragione a se stesso quanto a quella sua affermazione di poetica. Non dissimile era la posizione dell'Ariosto di fronte alla propria materia. Facendo un po' forza al significato di un verso ariostesco (ma non al significato del poema), 'Forse era ver ma non però credibile', vorrei dire che Malaparte ci racconta un incredibile vero. E' un classico, abbiamo detto; e potremmo aggiungere che è un crociano, nella misura in cui il classicismo trovò in Croce il suo più adeguato filtraggio critico. Forse l'ultimo dei classici, l'ultimo dei crociani. L'operazione più improbabile è comunque quella che vuol fare di lui un vero decadente, un esistenzialista, un 'uomo allo specchio'.

Ma finora abbiamo parlato di un solo registro dell'espressività malapartiana, quello mitico estetico, con riferimento esemplificativo alla descrizione dell'alba sul golfo di Napoli. Malaparte è uno sperimentalista che, pur restando fedele alla sua idea di dimenticarsi nella resa artistica, non rinuncia a tentare una pluralità di registri. E' un rapsodico, un eclettico (nella fondamentale unità del carattere). Un altro registro è quello surrealista, un altro ancora è la contraffazione del romanzo d'appendice, un altro finalmente è la continuazione del filone *napoletano* nella linea del Fucini, della Serao, della White Mario. Quel che conta è che in tutti questi registri (compreso naturalmente il primo, che per uso di comodo abbiamo chiamato dannunziano) Malaparte è antirealista è metarealista. In una parola, è barocco, se, a stare a una definizione di Roberto Longhi, il barocco 'fu spesso una grande ansia di abbozzatura, di continua gestazione, di eterno non-finito, cioè, a suo modo, d'in-finito'.

Come dannunziano, come surrealista, come appendicista, come verista dell'incredibile, Malaparte procede per aggregazioni, per *abbozzature*. Il suo non-finito viene a significare, in quanto *work in progress*, che se tutto è eccessivo, tutto è altresì insufficiente. Si poteva dire di meno, ma si poteva anche dire di più. In questo difficile e rischioso discrimine sta il bilancio artistico di Malaparte. Ma che il barocco fosse la sua stessa poetica, anche nell'accezione più storica di tale categoria, ce lo dice questa apertura celeste, alla Tassoni, a guisa di

commento al furto di una *Liberty skip*: 'Tutta Napoli, da Capodimonte a Posillipo, fu scossa, a una tal notizia, da un formidabile riso, come da un terremoto. Si videro le Muse, le Grazie, e Giunone, e Minerva, e Diana, e tutte le Dee dell'Olimpo, che ogni sera si affacciano tra le nuvole, sopra il Vesuvio, a mirar Napoli e a prendere il fresco, ridere reggendosi il seno con ambe le mani: e Venere far tremare il cielo col lampo dei suoi denti bianchi'.

Come espressionista, se vogliamo procedere con ordine, Malaparte si manifesta tale fin dalle prime pagine della *Pelle*. Mi riferisco all'idea fantastica che le uniformi in dotazione al Corpo Italiano di Liberazione fossero appartenute ai soldati inglesi morti a El Alamein e a Tobruk. Ed ecco che tali uniformi ancora una volta grondano sangue, come quella del colonnello Palese dopo che ha presentato ai soldati il loro nuovo capitano: <Sotto la sua ascella sinistra, una nera macchia di sangue si allargava a poco a poco sul panno dell'uniforme. Io guardavo quella nera macchia di sangue allargarsi a poco a poco, seguivo con gli occhi quel vecchio colonnello italiano vestito dell'uniforme di un inglese morto, lo guardavo allontanarsi lentamente facendo scricchiolare le scarpe di un soldato inglese morto, e il nome Italia mi puzzava in bocca come un pezzo di carne marcia>.

Ma il culmine del surrealismo malapartiano è raggiunto nel capitolo che s'intitola 'Il vento nero', dove si parla dei crocifissi di Dorogò: crocifissi agli alberi in quel vento nero che spegne il colore di tutte le cose. E' un surrealismo-espressionismo di dubbio gusto; e del resto chi volesse misurare Malaparte sul parametro del buon gusto dimostrerebbe un'assoluta estraneità e inadeguatezza di fronte al problema in questione. E anche qui, all'interno di questa cifra, i registri sono molteplici: si va dal grido, dal grido ideologico ('Sono un uomo, sono un cristiano') alla vera e propria immagine surreale, quasi che D'Annunzio si facesse descrittore di Dalì: 'Il labbro dell'orizzonte era roseo e trasparente come il guscio di un uovo, pareva proprio che un uovo, là in fondo all'orizzonte, uscisse lentamente fuori del grembo della terra'.

Quanto al romanzo d'appendice, la formula è forse sufficiente a giustificare uno degli episodi più intrinsecamente fragili del libro: mi riferisco alla *figliata* descritta nel capitolo 'Il figlio di Adamo'. Mi spiego. Vogliamo leggere questo episodio come se si trattasse dei *Misteri di Napoli* del Mastriani o degli *Amori bestiali* del Valera? Certamente è l'unico modo per scagionare Malaparte dalle sciocchezze e dalle banalità (di marca prettamente razzistica) che egli riversa su una fantomatica consorteria di omosessuali. Forse, così facendo, potremo essere accusati di tentare l'apologia del peggior

malapartismo; ma basterà, appunto, rovesciare la prospettiva: fingere di credere che questa di Malaparte sia un'operazione di *pastiche* nel gusto del romanzo d'appendice, e alla fine ci creeremo davvero. Il mostruoso fallo dell'idolo, che dopo la colluttazione generale resta nel pugno di Jack, può essere la sigla di un'operazione premeditatamente demistificatoria. Sembra che Malaparte tocchi le corde più sensibili del patetico e del tragico: il *vincitore* Jack si sente intimamente sconfitto, la vittoria vera è quella che è espressa dalla putredine di Napoli. Anche Jack è un vinto. Eppure ciò che veramente esce sconfitto da questa pagina è la dimensione del patetico e del tragico. E' un avvertimento, se ce ne fosse bisogno, che il libro non deve esser letto nel segno dell'umano. E' una beffa al lettore e al sentimento tragico della vita. Ma da quella beffa salutare il lettore esce arricchito di una nuova chiave: *La pelle* è un insigne esempio di letteratura *carnevolesca*.

Il carnevale di Malaparte non ha, naturalmente, un punto di vista ideologico. E' liberatorio e tende pertanto ad affrancarsi dalle ideologie: né più né meno che il carnevale cristiano mira alla liberazione dall'ideologia cristiana. Ma questo carnevale Malaparte lo celebra nella sua stessa scrittura: non lo strumentalizza come un invito, come un messaggio al genere umano. Il problema della *Pelle* si conferma dunque come un problema artistico - occorre insistere su questo concetto - e bisogna dar credito a Malaparte quando nel *Diario di uno straniero a Parigi* egli afferma: 'Si vuol fare di me un personaggio politico, e naturalmente questo non quadra con me, e la gente non ci capisce più niente... non mi interessa che alle idee, alla letteratura, all'arte'.

Malaparte *si libera*, secondo una formula assolutamente individualistica. Ma alla liberazione degli altri uomini il suo libro non vale: bisognerebbe che essi ripetessero quell'esperimento liberatorio, trasferendo il carnevale nella letteratura o viceversa: facendo insomma dell'arte. Sotto la vecchia retorica, c'è in Malaparte un'idea molto moderna, assolutamente demistificata, del fatto linguistico-espressivo. E' un'idea asociale che, quando Malaparte scriveva, fu duramente combattuta e oggi, invece, potrà essere meglio recepita: se si tenga presente che quest'idea denuncia l'antica convinzione umanistica che l'arte possa e debba avere un'incidenza di modificazione sulle cose del mondo. Non dice che la questione sia risolta: è sempre l'alternativa tra impegno e disimpegno; ma non è detto - ed oggi lo capiamo meglio di trent'anni fa - che l'impegno abbia in sé un valore progressivo rispetto al disimpegno.

La dedica del libro a 'tutti i bravi, i buoni, gli onesti soldati americani,

miei compagni d'arme dal 1943 al 1945, morti inutilmente per la libertà dell'Europa' è già abbastanza eloquente: la storia è inutile, utile è l'arte: ma a chi la pratica più che a chi la fruisce.

Anche ciò che nella *Pelle* appartiene al filone più tipicamente *napoletano* è profondamente stravolto da questa angolazione di poetica carnevalesca. Il Fucini o la Serao si proponevano di documentare. Malaparte inventa il documento e lo sospinge verso l'assoluto negativo: cioè verso l'emblematicità di un inferno che, in quanto tale, non abbia possibilità di redenzione. Fucini, nel suo famoso reportage, *Napoli a occhio nudo*, non pensava minimamente di fare della letteratura di genere; era bensì convinto di fare del giornalismo e niente più. Anche Malaparte, apparentemente, fa del giornalismo: in realtà egli ha estratto, da quella tradizione letteraria, una sigla stilistica e l'adopera allo stato puro. Ci dipinge un inferno - quel che succede nei bassi o sotto la *pioggia di fuoco* -, essendo l'inferno una stazione d'arrivo che non ha ritorno: non richiede cioè d'ipotizzare un momento successivo, quello dell'impegno, della proposta fattiva, dell'intervento. L'inferno è irrimediabile e come tale si presta sommamente alla retoricizzazione, cioè all'arte del dire. E del resto, quando l'autore ci descrive, nelle 'Rose di carne', le torce umane di Amburgo, dopo il bombardamento al fosforo, cita esplicitamente Dante.

Si potrebbe dire che *La pelle* è un *carnevale all'inferno*. Un altro scrittore che ha avuto come obiettivo l'inferno è il Sade delle *Centoventi giornate di Sodoma*. Ma Sade, come Dante, crede al suo inferno, che per lui ha un significato conoscitivo filosofico, morale. Malaparte ci crede anche lui, ma non diversamente da come crede al mito dell'aurora che nasce dal fondo del mare. Ci crede ovidianamente, marinianamente. Comunque l'inferno è il grande mito complessivo che coinvolge tutti i miti del poema che si chiama *La pelle*. I libertini di Sade, che sono poi dei filosofi, tendono, sperimentalmente, a realizzare un mondo in cui non ci sia più nessun vestigio umano. Ma è un esperimento *in vitro* che può reggere solo al livello della letteratura, cioè dell'immaginazione artistica. Fuori della letteratura l'esperimento si vanifica. Sembra che Malaparte abbia capito tutto questo: non s'interessa della filosofia, salva la letteratura, perché sa che solo la letteratura consente una compiuta e stabile rappresentazione dell'inferno.

Una volta imboccata questa strada, bisogna adeguare il tiro, bisogna dire e proclamare che non esistono e non possono esistere valori. Ed ecco, sempre nelle 'Rose di carne', il tema centrale del libro: 'Oggi si soffre e si fa soffrire, si uccide e si muore, si compiono cose

meravigliose e cose orrende, non già per salvare la propria anima, ma per salvare la propria pelle. Si crede di lottare e di soffrire per la propria anima, ma in realtà si lotta e si soffre per la propria pelle, soltanto per la propria pelle. Tutto il resto non conta'. Ma questa difesa della pelle è troppo primordiale ed elementare per essere un'ideologia. Il mondo si divide tra coloro che vogliono la pelle degli altri (i *libertini* di ogni universo concentrazionario di tipo sadiano o nazista) e coloro che quella pelle vogliono salvarla. Ma questo gran movimento di inseguimenti e di fughe ha solo una sua legge meccanica e fatale. E' forse ideologica la fuga degli scialacquatori inseguiti dalle cagne che, nella selva dei suicidi, vogliono lacerarli e li lacerano?

La negazione dei valori si realizza attraverso il crimine e la mercificazione. L'universo della *Pelle* è criminale e postribolare, come quello di Sade: si pensi al 'mercato dei bambini'. 'Il pranzo del generale Cork' è un banchetto criminale: oggi una sirena bollita che sembra in tutto e per tutto una bambina; e perché no, domani, una bambina vera? Si obietterà che Malaparte non accetta fino in fondo il gioco dell'inferno: moralizza di continuo, sia pure in maniera ambigua e perplessa. Accusa e si accusa; reagisce esistenzialmente. E' vero: ma si tratta di una maschera sartriana: Malaparte ha indubbiamente risentito l'influenza di Sartre; e non si dimentichi che al tempo della *Pelle* Sartre aveva già scritto *Huis clos*, cioè aveva giocato anche lui al gioco dell'inferno. In ogni modo, dietro quella maschera che finge la dialettica e la sofferenza c'è il gioco puro che si è detto. Ed è un gioco che si riflette nelle stesse strutture del libro, che procedono a gironi, a compartimenti stagni, quasi a sottolineare che l'inferno, dove la vita e la pietà sono morte, non può avere continuità narrativa e temporale.

Ma non c'è dunque una politicità, una valenza politica della *Pelle*? Io credo di no. O se c'è, è allo stato di mero pretesto esterno: alla maniera stessa in cui Sade, nelle *Centoventi giornate*, prendeva le mosse da uno spunto storico-morale: denunciare gli illeciti arricchimenti avvenuti sotto il regno di Luigi Quattordicesimo.

Certo, Malaparte è anche uno scrittore politico. A cominciare dalla *Rivolta dei santi maledetti*, del '21, egli ha strizzato l'occhio alla Rivoluzione (Caporetto visto come il primo grosso episodio di cui sia protagonista il proletariato italiano). Dopo *La pelle* egli riprenderà quell'antico discorso e nelle pagine di *Battibecco* e nelle testimonianze dalla Cina. Può darsi che Malaparte abbia creduto più tardi che *La pelle* sia stato il suo *De profundis* all'Europa nell'oscura attesa di un mondo liberato dal cristianesimo e dal capitalismo (e del resto una relazione non banale tra lo spirito del cristianesimo e il capitalismo è

intuita nel capitolo 'Le parrucche'). Può darsi; ma, a prescindere dalle contraddizioni di Malaparte in tema di cristianesimo, sarebbe errato intendere *La pelle* in questa chiave saggistica e critica, che poi è smentita dalle stesse dichiarazioni dell'autore (o istruzioni per l'uso) pubblicate da Falqui nella citata appendice del '59. Quando *La pelle* esce, prima a Parigi nel '49 e poi a Milano nel '50, Malaparte è convinto solo di una cosa: di avere fatto opera d'arte.

La quale arte, allora, dovette dispiacere moltissimo. L'episodio che chiude il capitolo 'Il vento nero', quello del soldato americano ferito al ventre, potrebbe fare ottima figura in un'antologia di neorealisti: sembra che Malaparte lo abbia quasi scritto per scommessa e proprio perché nella *Pelle* non ci sia niente d'intentato. Ma che effetto doveva fare tutto il resto ai settatori del neorealismo? Nel '50, l'anno in cui appare in Italia *La pelle*, muore Cesare Pavese e Vittorini aveva comunque pubblicato i suoi libri d'invenzione più decisivi, fino alle *Donne di Messina* del '49. Non è qui il caso d'illustrare le differenze tra Vittorini e Malaparte. Basti dire che Vittorini perseguiva una formalizzazione della realtà di tipo rigoroso e unitario, mentre quella di Malaparte era caotica e pluralistica. Vittorini mirava allo stile, Malaparte al *pastiche*. Vorrei aggiungere, per quanto concerne il neorealismo, che la lezione letteraria degli anni Trenta non si era esaurita. Malaparte poteva apparire più vecchio, a quel gusto; forse era più nuovo. Sicuramente era immune da quelle lindure novecentiste che trionfarono nella prosa d'arte e nel capitolo per riversarsi poi nelle lindure populiste del neorealismo. Del resto l'incontro con Bontempelli, al tempo di '900', era stato un equivoco di brevissima durata.

In effetti la prosa di Malaparte conteneva molto d'antico: D'Annunzio, come si è detto, e anche Papini, il persuasore occulto, il padre rifiutato di tanta letteratura del Novecento. Da Papini Malaparte aveva ereditato l'eloquenza terroristica, il protagonismo, lo spirito vociano e lacerbiano, la vocazione al giudizio universale, il maledettismo. Ma mentre tutte queste cose, in Papini, avevano un'unica soluzione linguistica, diventavano in Malaparte sperimentazione di registri, ventaglio di possibilità espressive. A guardar meglio, quel che appare d'antico nella prosa di Malaparte, è soprattutto inattuale, rispetto a quel momento; ma l'inattualità d'ieri può essere, con profitto, rivisitata oggi. Un libro attuale, nel '50, erano *Le terre del Sacramento* di Jovine: ecco un libro oggi molto lontano. L'esemplificazione potrebbe continuare; ma credo che, alla fine, il vantaggio di Malaparte possa essere spiegato in questi termini: a differenza di tanti altri che scrivevano cose attuali con la coscienza, più o meno buona, di essere stati dalla parte giusta, Malaparte scriveva cose inattuali perché aveva

la coscienza di essere stato dalla parte sbagliata. Questo accadeva almeno al tempo della *Pelle*.

LUIGI BALDACCI

DUE GIUDIZI CRITICI.

Non penso che ci sia oggi più nessuno che creda in assoluto che anche Napoli, perfino Napoli, l'eroina e la vittima di questa guerra, sia stata quella delle immagini che la guerra ha ricalcato su di lei. Anche Napoli è fatta di quella vita complessa e semplice, ogni momento scoperta e sempre nascosta che fa della esistenza di tutti i popoli l'incarnazione di quel motto che dice: 'tutto il mondo è paese'. Inseriamo la sofferenza delle esperienze di guerre napoletane nel quadro di tutte le sofferenze dei paesi e degli uomini che la guerra ha calcato con durezza, ed allora ci si accorgerà che si è messo più arditamente il dito sulla piaga napoletana solo perché era meno coperta delle altre, che poco ci si copre quando si è più poveri degli altri. Comunque, come far calzare per Malaparte questa osservazione? Calza e non calza, secondo i casi, qui siamo davanti ad una figura con dieci volti, che in realtà sfugge quando si vorrebbe almeno in parte fissarne i contorni, i meriti e le responsabilità...

(Guglielmo Petroni in <La Fiera letteraria> , 1950).

Anche in questo libro ho dovuto segnare a margine molte buone osservazioni: 'gli americani credono che Cristo stia sempre dalla parte di coloro che hanno ragione... che sia una colpa aver torto... che la sconfitta sia una condanna morale', 'la società capitalistica è fondata su questo sentimento: che senza l'esistenza di uomini che soffrono non si possa interamente godere dei propri beni e della propria felicità' e le altre su: l'America, su l'Europa, sul passato e su l'avvenire. Ma la tesi generale del libro, non essendo mai chiaramente espressa, forse non persuade i lettori che il Malaparte abbia fatto la difesa, l'apologia del popolo italiano, e particolarmente napoletano...

(Goffredo Bellonci in 'Il Giornale d'Italia', 1950).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE.

Opere di Curzio Malaparte.

NARRATIVA:

Avventure d'un capitano di sventura, Roma 1927.

Don Camalè. Romanzo di un camaleonte, Vallecchi, Firenze 1946;
Don Camalè. Ritratto di un'Italia a quattro zampe, Roma-Milano,
ediz. 'Aria d'Italia', 1953.

Sodoma e Gomorra, Treves Ed., Milano 1931.

Fughe in prigione, Vallecchi, Firenze 1936; Roma-Milano 1955.

Sangue, Vallecchi, Firenze 1937; Roma-Milano 1954.

Donna come me, Mondadori, Milano 1940; ivi 1959.

Il sole è cieco, Vallecchi, Firenze 1947; Ed. 'Aria d'Italia', Roma-Milano
1957.

Il Volga nasce in Europa, Ed. 'Aria d'Italia', Milano 1943; ivi Roma
1951.

Kaputt, Ed. Casella, Napoli 1944; Ed. 'Aria d'Italia', Roma-Milano
1954.

La pelle, Ed. 'Aria d'Italia', Roma-Milano 1949; Vallecchi, Firenze
1959.

Storia di domani, Ed. 'Aria d'Italia', Roma-Milano 1949.

Maledetti toscani, Vallecchi, Firenze 1956; ivi 1957.

Racconti italiani, postumo, Vallecchi, Firenze 1957; ivi 1959.

SAGGISTICA:

Le nozze degli eunuchi, Ed. 'La rassegna internazionale', Roma 1922.

La rivolta dei santi maledetti, id., Roma 1921; ivi 1923

L'Europa vivente, Ed. 'La Voce', Firenze 1923.

Italia barbara, Gobetti, Torino 1925.

Intelligenza di Lenin, Treves Ed., Milano 1930.

Technique du coup d'état, Parigi 1931; trad. italiana col titolo Tecnica del colpo di stato, Bompiani, Milano, 1948.

I custodi del disordine, Gobetti, Torino 1931; Roma-Milano 1957.

Deux chapeaux de paille d'Italie, Parigi 1948.

Due anni di battibecco 1953-1955, Milano 1955.

Io, in Russia e in Cina, postumo, Vallecchi, Firenze 1958.

Mamma marcia, idem, ivi 1959.

Benedetti italiani, id. 1961.

TEATRO:

Du coté de chez Proust (1 atto); Das Kapital (3 atti), Roma-Milano 1951.

Anche le donne hanno perso la guerra, Roma-Milano 1954.

POESIA:

L'arcitaliano, Roma 1928

I morti di Bligny giocano a carte, Roma 1939.

Battibecco, Roma-Milano 1949.

Alcuni studi e articoli sull'Autore.

R. Franchi, L'europeo sedentario, Firenze 1929.

B. Migliore, Bilanci e sbilanci del dopoguerra letterario, Roma 1929.

L. Lodi, *Giornalisti*, Bari 1930.

C. Alvaro, in *'L'Italia letteraria'* 22-7-1930.

A. Bocelli, in *'L'Italia letteraria'* 22-3-1931.

M. Bonfantini, in *'Pegaso'*, 5, 1931.

E. Vittorini, in *'Solaria'*, 2, 1931

A. Baldini, in *Amici allo spiedo*, Firenze 1932, col titolo *Buoni incontri d'Italia*, (ivi, 1942; ivi 1947).

O. Sacchetti, *Gioco del Malaparte* in *'Frontespizio'*, 1935.

G. Ravegnani, in *I contemporanei*: 1, *Dal tramonto dell'Ottocento all'alba del Novecento*, seconda ed. Bologna, 1939.

P. Pancrazi, in *Scrittori d'oggi*, V, Bari, 1946.

C. Muscetta, in *'L'Unità'*, 22-9-1949.

E. Falqui, in *Fra racconti e romanzi del Novecento*, Messina, Firenze, 1950.

F. Lopez Celly, in *Osservazioni su alcuni narratori italiani contemporanei*, Roma, 1952.

F. Vegliani, *Malaparte*, Milano-Venezia, 1957.

E. Montale, in *'Il Corriere della Sera'*, 20-7-1957.

M. Apollonio, in *I contemporanei*, Brescia 1957

G. Grana, in *Malaparte bifronte* in *'Letterature moderne'*, 2, 1958;
'*Malaparte europeo deluso*' in *Profili e letture di contemporanei*,
Marzorati, 1962.

LA PELLE.

All'affettuosa memoria del Colonnello Henry H. Cumming,

dell'Università di Virginia, e di tutti i bravi, i buoni, gli onesti soldati americani, miei compagni d'arme dal 1943 al 1945, morti inutilmente per la libertà dell'Europa.

"Se rispettano i templi e gli Dei dei vinti,
i vincitori si salveranno".

Eschilo, *Agamennone*.

"Ce qui m'intéresse n'est pas toujours
ce qui m'importe".

Paul Valéry.

LA PESTE.

Erano i giorni della 'peste' di Napoli. Ogni pomeriggio alle cinque, dopo mezz'ora di punching-ball e una doccia calda nella palestra della P.B.S, Peninsular Base Section, il Colonnello Jack Hamilton ed io scendevamo a piedi verso San Ferdinando, aprendoci il varco a gomitate nella folla che, dall'alba all'ora del coprifuoco, si accalcava tumultuando in Via Toledo.

Eravamo puliti, lavati, ben nutriti, Jack ed io, in mezzo alla terribile folla napoletana squallida, sporca, affamata, vestita di stracci, che torme di soldati degli eserciti liberatori, composti di tutte le razze della terra, urtavano e ingiuriavano in tutte le lingue e in tutti i dialetti del mondo. L'onore di esser liberato per primo era toccato in sorte, fra tutti i popoli d'Europa, al popolo napoletano: e per festeggiare un così meritato premio, i miei poveri napoletani, dopo tre anni di fame, di epidemie, di feroci bombardamenti, avevano accettato di buona grazia, per carità di patria, l'agognata e invidiata gloria di recitare la parte di un popolo vinto, di cantare, batter le

mani, saltare di gioia fra le rovine delle loro case, sventolare bandiere straniere, fino al giorno innanzi nemiche, e gettar dalle finestre fiori sui vincitori.

Ma, non ostante l'universale e sincero entusiasmo, non v'era un solo napoletano, in tutta Napoli, che si sentisse un vinto. Non saprei dire come questo strano sentimento fosse nato nell'animo del popolo. Era fuori di dubbio che l'Italia, e perciò anche Napoli, aveva perduto la guerra. E' certo assai più difficile perdere una guerra che vincerla. A vincere una guerra tutti son buoni, non tutti son capaci di perderla. Ma non basta perdere la guerra per avere il diritto di sentirsi un popolo vinto. Nella loro antica saggezza, nutrita di una dolorosa esperienza più volte secolare, e nella loro sincera modestia, i miei poveri napoletani non si arrogavano il diritto di sentirsi un popolo vinto. Era questa, senza dubbio, una grave mancanza di tatto. Mi potevano gli Alleati pretendere di liberare i popoli e di obbligarli al tempo stesso a sentirsi vinti? O liberi o vinti. Sarebbe ingiusto far colpa al popolo napoletano se non si sentiva né libero né vinto.

Mentre camminavo accanto al Colonnello Hamilton, io mi sentivo meravigliosamente ridicolo nella mia uniforme inglese. Le uniformi del Corpo Italiano della Liberazione erano vecchie uniformi inglesi di color kaki, cedute dal Comando Britannico al Maresciallo Badoglio, e ritinte, forse per tentar di nascondere le macchie di sangue e i fori dei proiettili, di un verde denso, color di lucertola. Erano, infatti, uniformi tolte ai soldati britannici caduti a El Alamein e a Tobruk. Nella mia giubba erano visibili i fori di tre proiettili di mitragliatrice. La mia maglia, la mia camicia, le mie mutande, erano macchiate di sangue. Anche le mie scarpe erano state tolte al cadavere di un soldato inglese. La prima volta che me le ero infilate, m'ero sentito pungere sotto la pianta del piede. Avevo pensato, sulle prime, che nella scarpa fosse rimasto appiccicato un ossicino del morto. Era un chiodo. Sarebbe stato meglio, forse, se si fosse trattato veramente di un ossicino del morto, mi sarebbe stato assai più facile toglierlo. Mi ci volle mezz'ora per trovare una tenaglia, e togliere il chiodo. Non c'è che dire: era proprio finita bene, per noi, quella stupida guerra. Non poteva certo finir meglio. Il nostro amor proprio di soldati vinti era salvo: ormai combattevamo al fianco degli Alleati, per vincere insieme con loro la loro guerra dopo aver perduto la nostra, ed era perciò naturale che fossimo vestiti con le uniformi dei soldati alleati ammazzati da noi.

Quando finalmente riuscii a togliere il chiodo, e infilarmi la scarpa, la Compagnia di cui dovevo assumere il comando era già riunita da un pezzo nel cortile della caserma. La caserma era un antico convento nei pressi della Torretta, dietro a Mergellina, diroccato dai secoli e dai

bombardamenti. Il cortile, in forma di chiostro, era circondato da tre lati da un portico sorretto da magre colonne di tufo grigio, e da un lato da un alto muro giallo sparso di verdi chiazze di muffa e di grandi lapidi di marmo, nelle quali, sotto grandi croci nere, erano incise lunghe colonne di nomi. Il convento era stato, durante qualche antica epidemia di colera, un lazzaretto, e quelli erano i nomi dei colerosi morti. Sul muro era scritto in grandi lettere nere: "Requiescant in pace".

Il Colonnello Palese aveva voluto presentarmi egli stesso ai miei soldati, con una di quelle semplici cerimonie che stanno tanto a cuore ai vecchi militari. Era un uomo alto, magro, dai capelli tutti bianchi. Mi strinse la mano in silenzio, e tristemente sospirando sorrise. I soldati (erano quasi tutti molto giovani, si erano battuti bene contro gli Alleati in Africa e in Sicilia, e per questa ragione gli Alleati li avevano scelti per formare il primo nucleo del Corpo Italiano della Liberazione) stavano allineati in mezzo al cortile, là davanti a noi, e mi guardavano fisso. Erano anch'essi vestiti di uniformi tolte ai soldati inglesi caduti a El Alamein e a Tobruk, le loro scarpe erano scarpe di morti. Avevano il viso pallido e smunto, gli occhi bianchi e fermi, fatti di una materia molle e opaca. Mi fissavano, così mi parve, senza batter le palpebre.

Il Colonnello Palese fece un segno col capo, il sergente gridò: <Compagnia, attenti!>. Lo sguardo dei soldati si appesantì su me con un'intensità dolorosa, come lo sguardo di un gatto morto. Le loro membra si irrigidirono, scattarono sull'attenti. Le mani che stringevano i fucili erano bianche, esangui: la pelle floscia pendeva dalla punta delle dita come la pelle di un guanto troppo largo.

Il Colonnello Palese prese a parlare, disse: <Vi presento il vostro nuovo capitano...> e mentre parlava io guardavo quei soldati italiani vestiti di uniformi tolte ai cadaveri inglesi, quelle mani esangui, quelle labbra pallide, quegli occhi bianchi. Qua e là, sul petto, sul ventre, sulle gambe, le loro uniformi erano sparse di nere chiazze di sangue. A un tratto mi accorsi con orrore che quei soldati erano morti. Mandavano un pallido odore di stoffa ammuffita, di cuoio marcio, di carne seccata al sole. Guardai il Colonnello Palese, anch'egli era morto. La voce che usciva dalle sue labbra era umida, fredda, viscida, come quegli orribili gorgoglii che escono dalla bocca di un morto se gli appoggi una mano sullo stomaco.

<Ordinate il riposo> disse al sergente il Colonnello Palese quando ebbe finito il suo breve discorso. <Compagnia, riposo!> gridò il sergente. I soldati si abbandonarono sul piede sinistro in un

atteggiamento morbido e stanco, e mi guardarono fisso, con uno sguardo più dolce, più lontano. <Ed ora> disse il Colonnello Palese <il vostro nuovo capitano vi parlerà brevemente.> Io aprii le labbra, e un gorgoglio orribile mi usciva di bocca, erano parole sorde, obese, flosce. Dissi: <Siamo i volontari della Libertà, i soldati della nuova Italia. Dobbiamo combattere i tedeschi, cacciarli fuori di casa, ributarli di là dalle nostre frontiere. Gli occhi di tutti gli italiani sono fissi su noi: dobbiamo risollevare la bandiera caduta nel fango, esser d'esempio a tutti in tanta vergogna, mostrarci degni dell'ora che volge, del compito che la patria ci affida>. Quando ebbi finito di parlare il Colonnello Palese disse ai soldati <Ora uno fra voi ripeterà quello che ha detto il vostro capitano. Voglio esser sicuro che avete capito. Tu> disse indicando un soldato <ripeti quel che ha detto il vostro capitano>.

Il soldato mi guardò, era pallido, aveva le labbra esangui e sottili dei morti. Disse lentamente, con un orrendo gorgoglio nella voce: <Dobbiamo mostrarci degni delle vergogne d'Italia>.

Il Colonnello Palese mi si avvicinò, mi disse a voce bassa: <Hanno capito> e si allontanò in silenzio. Sotto la sua ascella sinistra, una nera macchia di sangue si allargava a poco a poco sul panno dell'uniforme. Io guardavo quella nera macchia di sangue allargarsi a poco a poco, seguivo con gli occhi quel vecchio colonnello italiano vestito dell'uniforme di un inglese morto, lo guardavo allontanarsi lentamente facendo scricchiolare le scarpe di un soldato inglese morto, e il nome Italia mi puzzava in bocca come un pezzo di carne marcia.

<This bastard people!> diceva fra i denti il Colonnello Hamilton aprendosi il passo nella folla.

<Perché dici così, Jack?>

Giunti all'altezza dell'Augusteo, svoltavamo di solito, ogni giorno, in Via Santa Brigida, dove la folla era più rada, e ci fermavamo un istante a riprender fiato.

<This bastard people> diceva Jack rimettendosi in ordine l'uniforme sgualcita dalla terribile stretta della folla.

<Don't say that, non dir così, Jack.>

<Why not? This bastard, dirty people.>

< Oh, Jack! anch'io sono un bastardo, anch'io sono uno sporco italiano. Ma sono orgoglioso di essere uno sporco italiano. Non è colpa nostra se non siamo nati in America. Sono sicuro che saremmo un bastard dirty people anche se fossimo nati in America. Don't you think so, Jack? >

< Don't worry, Malaparte > diceva Jack < non te ne avere a male. Life is wonderful. >

< Sì, la vita è una cosa magnifica, Jack , lo so. Ma non dir così, don't say that. >

< Sorry > diceva Jack battendomi la mano sulla spalla < non volevo offenderti. E' un modo di dire. I like italian people. I like this bastard, dirty, wonderful people. >

< Lo so, Jack , che vuoi bene a questo povero, infelice, meraviglioso popolo. Nessun popolo sulla terra ha mai tanto sofferto quanto il popolo napoletano. Soffre la fame e la schiavitù da venti secoli, e non si lamenta. Non maledice nessuno, non odia nessuno: neppure la miseria. Cristo era napoletano. >

< Non dir sciocchezze > diceva Jack .

< Non è una sciocchezza. Cristo era napoletano. >

< Che cos'hai oggi, Malaparte? > diceva Jack guardandomi con i suoi occhi buoni.

< Niente. Che vuoi che abbia? >

< Sei d'umor nero > diceva Jack.

< Perché dovrei esser di cattivo umore? >

< I know you, Malaparte. Sei d'umor nero, oggi. >

< Sono addolorato per Cassino, Jack . >

< Al diavolo Cassino, the hell with Cassino. >

< Sono addolorato, veramente addolorato, di quel che accade a Cassino. >

< The hell with you > diceva Jack .

< E' proprio un peccato che passiate tanti guai a Cassino. >

< Shut up, Malaparte. >

< Sorry. Non volevo offenderti, Jack . I like Americans. I like the pure, the clean, the wonderful american people. >

< Lo so, Malaparte. Lo so che vuoi bene agli Americani. But, take it easy, Malaparte. Life is wonderful. >

< Al diavolo Cassino, Jack . >

< Oh yes. Al diavolo Napoli, Malaparte, the hell with Naples. >

Uno strano odore era nell'aria. Non era l'odore che scende, verso il tramonto, dai vicoli di Toledo, da Piazza delle Carrette, da Santa Teresella degli Spagnoli. Non era l'odore delle friggitorie, delle osterie, degli orinatoi, annidati nei fetidi, oscuri vicoli dei Quartieri, che da Via Toledo salgono verso San Martino. Non era quell'odore giallo, opaco, viscido, fatto di mille effluvi, di mille torbide esalazioni, *de mille délicates puanteurs*, come diceva Jack , che i fiori appassiti, ammucchiati ai piedi della Vergine nei tabernacoli agli angoli dei vicoli, spandono in certe ore del giorno per tutta la città. Non era l'odore dello scirocco, che sa di cacio di pecora e di pesce guasto. Non era neppure quell'odore di carne cotta che, verso sera, si diffonde per Napoli dai bordelli, quell'odore nel quale Jean Paul Sartre, camminando un giorno per Via Toledo, "sombre comme une aisselle, pleine d'une ombre chaude vaguement obscène", fiutava la "parenté immonde de l'amour et de la nourriture". No, non era quell'odore di carne cotta che grava su Napoli verso il tramonto, quando "la chair des femmes a l'air bouillie sous la crasse". Era un odore di una purezza e di una levità straordinarie: magro, leggero, trasparente, un odore di mare polveroso, di notte salata, l'odore di un'antica foresta d'alberi di carta.

Torme di donne spettinate e imbellettate, seguite da turbe di soldati negri dalle mani pallide, scendevano e salivano per Via Toledo, fendendo la folla con stridi acuti 'ehi, Joe! ehi, Joe!' All'imbocco dei vicoli sostavano in lunghe schiere, ciascuna in piedi dietro la spalliera di una sedia, le pettinatrici pubbliche, le 'capere'. Su quelle sedie, il capo abbandonato a occhi chiusi sulla spalliera, o reclinato sul petto, sedevano atletici negri dalla testa piccola e rotonda, dalle gialle scarpe lucenti come i piedi delle dorate statue degli Angeli nella chiesa di Santa Chiara. Le 'capere', urlando, chiamandosi fra loro con strani gridi gutturali, o cantando, o litigando a squarciagola con le comari affacciate alle finestre e ai balconi come a un palco di teatro, affondavano il pettine nei ritorti, lanosi capelli dei negri, tiravano a sé il pettine impugnandolo con ambe le mani, sputavano sui denti del pettine per renderli più scorrevoli, si versavano fiumi di brillantina nel palmo della mano, strofinavano e lisciavano le selvatiche chiome dei

pazienti come massaggiatrici.

Bande di ragazzi cenciosi, inginocchiati davanti alle loro cassette di legno, incrostate di scaglie di madreperla, di conchiglie marine, di frammenti di specchio, battevano la costola delle loro spazzole sul coperchio delle cassette, gridando: *sciuscìà! sciuscìà! shoe-shine! shoe-shine!* e intanto con la scarna, avida mano ghermivano a volo per un lembo dei calzoncini i soldati negri che passavano dondolandosi sui fianchi. Gruppi di soldati marocchini stavano accovacciati lungo i muri, avvolti nei loro scuri mantelli, il viso butterato dal vaiolo, i gialli occhi lucenti in fondo alle cupe orbite e grinzose, aspirando con le narici accese l'odore magro errante nell'aria polverosa.

Donne livide, sfatte, dalle labbra dipinte, dalle smunte gote incrostate di belletto, orribili e pietose, sostavano all'angolo dei vicoli offrendo ai passanti la loro miserabile mercanzia: ragazzi e bambine di otto, di dieci anni, che i soldati marocchini, indiani, algerini, malgasci, palpavano sollevando loro la veste o infilando la mano fra i bottoni dei calzoncini. Le donne gridavano, <Two dollars the boys, three dollars the girls!> .

<Ti piacerebbe, di' la verità, una bambina da tre dollari> dicevo a Jack .

<Shut up, Malaparte.>

<Non è poi cara, una bambina per tre dollari. Costa molto di più un chilo di carne d'agnello. Sono sicuro che a Londra o a New York una bambina costa più di qui, non è vero, Jack?>

<Tu me dégoûtes> diceva Jack .

<Tre dollari fanno appena trecento lire. Quanto può pesare una bambina di otto o dieci anni? Venticinque chili? Pensa che un chilo d'agnello, sul mercato nero, costa cinquecento e cinquanta lire, cioè cinque dollari e cinquanta cents.>

<Shut up!> gridava Jack .

I prezzi delle bambine e dei ragazzi, da qualche giorno, erano caduti, e continuavano a ribassare. Mentre i prezzi dello zucchero, dell'olio, della farina, della carne, del pane, erano saliti, e continuavano ad aumentare, il prezzo della carne umana calava di giorno in giorno. Una ragazza fra i venti e i venticinque anni, che una settimana prima valeva fino a dieci dollari, ormai valeva appena quattro dollari, ossa comprese. La ragione di una tal caduta di prezzo della carne umana sul mercato napoletano dipendeva forse dal fatto che a Napoli

accorrevano donne da tutte le parti dell'Italia meridionale. Durante le ultime settimane, i grossisti avevano buttato sul mercato una forte partita di donne siciliane. Non era tutta carne fresca, ma gli speculatori sapevano che i soldati negri sono di gusti raffinati, e preferiscono la carne non troppo fresca. Tuttavia, la carne siciliana non era molto richiesta, e perfino i negri finirono per rifiutarla: ai negri non piacciono le donne bianche troppo nere. Dalle Calabrie, dalle Puglie, dalla Basilicata, dal Molise, giungevano ogni giorno a Napoli, su carretti trainati da poveri asinelli, su autocarri alleati, e la maggior parte a piedi, schiere di ragazze sode e robuste quasi tutte contadine, attirate dal miraggio dell'oro. E così i prezzi della carne umana sul mercato napoletano erano venuti precipitando, e si temeva che ciò potesse aver conseguenze gravi per tutta l'economia della città. (Non si erano mai viste simili cose, a Napoli. Era una vergogna, certo, una vergogna di cui la grandissima parte del buon popolo napoletano arrossiva. Ma perché le autorità alleate, che erano le padrone di Napoli, non arrossivano?) In compenso, la carne di negro era salita di prezzo, e questo fatto contribuiva, per fortuna, a ristabilire un certo equilibrio sul mercato.

< Quanto costa, oggi, la carne di negro? > domandavo a Jack .

< Shut up > rispondeva Jack .

< E' vero che la carne di un americano nero costa più di quella di un americano bianco? >

< Tu m'agaces > rispondeva Jack .

Non avevo certo l'intenzione di offenderlo, né di prenderlo in giro, e nemmeno di mancar di rispetto all'esercito americano, "the most lovely, the most kind, the most respectable Army of the world". Che cosa importava a me se la carne di un americano nero costava più di quella di un americano bianco? Io voglio bene agli Americani, qualunque sia il colore della loro pelle, e l'ho provato cento volte, durante la guerra. Bianchi o neri, hanno l'anima chiara, molto più chiara della nostra. Voglio bene agli Americani perché sono buoni cristiani, sinceramente cristiani. Perché credono che Cristo stia sempre dalla parte di coloro che hanno ragione. Perché credono che è una colpa aver torto, che è cosa immorale aver torto. Perché credono che essi soli son galantuomini, e che tutti i popoli d'Europa sono, più o meno, disonesti. Perché credono che un popolo vinto è un popolo di colpevoli, che la sconfitta è una condanna morale, è un atto di giustizia divina.

Voglio bene agli Americani per queste, e per molte altre ragioni che

non dico. Il loro senso di umanità, la loro generosità, l'onesta e pura semplicità delle loro idee, dei loro sentimenti, la schiettezza dei loro modi, mi davano, in quel terribile autunno del 1943, così pieno di umiliazioni e di lutti per il mio popolo, l'illusione che gli uomini odiano il male, la speranza in una umanità migliore, la certezza che soltanto la bontà (la bontà e l'innocenza di quei magnifici ragazzi d'oltre Atlantico, sbarcati in Europa per punire i malvagi e premiare i buoni) avrebbe potuto riscattare dai loro peccati i popoli e gli individui.

Ma, fra tutti i miei amici americani, il colonnello di Stato Maggiore Jack Hamilton m'era il più caro. Jack era un uomo di trentotto anni, alto, magro, pallido, elegante, di modi signorili, quasi europei. Sulle prime, forse, appariva più europeo che americano, ma non per questa ragione io gli volevo bene: e gli volevo bene come a un fratello. Poiché a poco a poco, conoscendolo, intimamente, la sua natura americana si rivelava profonda e decisiva. Era nato nella Carolina del Sud (< ho avuto per balia > diceva Jack < *une négresse par un démon secouée* >), ma non era soltanto quel che in America s'intende per uomo del Sud. Era uno spirito colto, raffinato, e al tempo stesso di una semplicità e di un'innocenza quasi puerili. Era, voglio dire, un americano nel senso più nobile della parola: uno tra gli uomini più degni di rispetto che io abbia mai incontrato nella vita. Era un *christian gentleman*. Ah, quanto è difficile esprimere ciò che io voglio intendere per *christian gentleman*. Tutti coloro che conoscono e amano gli americani, capiscono che cosa io voglia intendere quando dico che il popolo americano è un popolo cristiano, e che Jack era un *christian gentleman*.

Educato nella Woodberry Forest School e nell'Università di Virginia, Jack si era dedicato con eguale amore al latino, al greco, e allo sport, ponendosi con egual fiducia nelle mani di Orazio, di Virgilio, di Simonide e di Senofonte, e in quelle dei *masseurs* delle palestre universitarie. Era stato, nel 1928, *sprinter* dell'American Olympic Track Team ad Amsterdam, ed era più fiero delle sue vittorie olimpiche che dei suoi titoli accademici. Dopo il 1929 aveva trascorso alcuni anni a Parigi per conto dell'*United Press*, ed era orgoglioso del suo francese quasi perfetto.

< Ho imparato il francese dai classici > diceva Jack < i miei maestri di francese sono stati La Fontaine e Madame Bonnet, la portinaia della casa dove abitavo in Rue Vaugirard. Tu ne trouves pas que je parle comme les animaux de La Fontaine? Ho imparato da lui "qu'un chien peut bien regarder un Evoque". >

< E sei venuto in Europa > gli dicevo < per imparar queste cose? Anche in America "un chien peut bien regarder un Evoque". >

< Oh non > rispondeva Jack < en Amérique ce sont les Evoques qui peuvent regarder les chiens. >

Jack conosceva bene anche ciò ch'egli chiamava la *banlieue de Paris*, vale a dire l'Europa. Aveva percorso la Svizzera, il Belgio, la Germania, la Svezia, con quello spirito umanistico, con quell'avidità di conoscenza, con cui gli *undergraduates* inglesi, prima della riforma del Dottor Arnold, percorrevano l'Europa durante il loro 'grand tour' estivo. Da quei suoi viaggi, Jack era tornato in America con i manoscritti di un saggio sullo spirito della civiltà europea, e di uno studio su Descartes, che gli avevano valso la nomina a Professore di Letteratura in una grande Università americana. Ma gli allori accademici non sono così verdi, intorno alla fronte di un atleta, come gli allori olimpici: e Jack non sapeva darsi pace che uno strappo muscolare al ginocchio non gli consentisse più di correre, nelle gare internazionali, per la bandiera stellata. Per tentar di dimenticare quella sua sventura, Jack si recava a leggere il suo diletto Virgilio o il suo caro Senofonte nello spogliatoio della palestra della sua Università, in quell'odore di gomma, di asciugamano bagnato, di sapone, e di linoleum, che è l'odore caratteristico della cultura classica universitaria nei paesi anglosassoni.

Una mattina, a Napoli, lo sorpresi nello spogliatoio, a quell'ora deserto, della palestra della Peninsular Base Section, intento a leggere Pindaro. Mi guardò e sorrise, arrossendo leggermente. Mi domandò se amavo la poesia di Pindaro. E aggiunse che nelle odi pindariche in onore degli atleti vincitori ad Olimpia non si sente la dura, la lunga fatica dell'allenamento, che in quei versi divini risuonano gli urli della folla e gli applausi trionfali, non il rauco sibilo, non il rantolo che esce dalle labbra degli atleti nel terribile sforzo supremo. < Io me ne intendo > disse < so che cosa sono gli ultimi venti metri. Pindaro non è un poeta moderno, è un poeta inglese dell'età vittoriana. >

Benché a tutti i poeti preferisse Orazio e Virgilio per la loro serenità malinconica, egli aveva per la poesia greca, e per la Grecia antica, una gratitudine non di scolaro, ma di figlio. Sapeva a memoria interi libri dell'*Iliade*, e gli venivano le lacrime agli occhi quando declamava, in greco, gli esametri dei 'Giochi funebri in onore di Patroclo'. Un giorno, seduti sulla riva del Volturno, presso il Bailey Bridge di Capua, in attesa che il sergente di guardia al ponte ci desse il segnale di transito, discutevamo di Winckelmann e del concetto di bellezza presso gli antichi Elleni. Ricordo che Jack ebbe a dirmi che alle cupe, funeree,

misteriose immagini della Grecia arcaica, rozza e barbarica, o, com'egli diceva, gotica, egli preferiva le liete, armoniche, chiare immagini della Grecia ellenistica, giovane, spiritosa, moderna, che egli definiva una Grecia francese, una Grecia del diciottesimo secolo. E avendogli io domandato quale fosse, a suo giudizio, la Grecia americana, mi rispose ridendo: <la Grecia di Senofonte>: e ridendo si mise a disegnare un singolare e arguto ritratto di Senofonte 'gentiluomo della Virginia', che era una larvata satira, nel gusto del Dottor Johnson, di certi ellenisti della scuola di Boston.

Jack aveva per gli ellenisti di Boston un disprezzo indulgente e malizioso. Una mattina lo trovai seduto sotto un albero, con un libro sulle ginocchia, presso una batteria pesante di fronte a Cassino. Erano i tristi giorni della battaglia di Cassino. Pioveva, da due settimane non faceva che piovere. Colonne di camion carichi di soldati americani, cuciti in lenzuoli bianchi di grossa tela di lino, scendevano verso i piccoli cimiteri militari disseminati lungo la Via Appia e la Via Casilina. Per riparare dalla pioggia le pagine del suo libro (era una cretomazia settecentesca della poesia greca, rilegata di cuoio dolce, dai fregi dorati, di cui il buon Gaspare Casella, il famoso libraio antiquario napoletano amico di Anatole France, gli aveva fatto dono) Jack sedeva curvo in avanti, coprendo il prezioso libro con i lembi dell'impermeabile.

Ricordo che mi disse, ridendo, che Simonide, a Boston, non era considerato un grande poeta. E aggiunse che Emerson, nel suo elogio funebre di Thoreau, afferma che "his classic poem on 'Smoke' suggests Simonides, but is better than any poem of Simonides".

Rideva di cuore, dicendo: <Ah, ces gens de Boston! Tu vois ça? Thoreau, a Boston, è più grande di Simonide!> e la pioggia gli entrava in bocca, mescolandosi alle parole e al riso.

Il suo poeta americano preferito era Edgar Allan Poe. Ma talvolta, quando aveva bevuto un whisky più del solito, gli accadeva di confondere i versi di Orazio con quelli di Poe, e si meravigliava profondamente d'incontrare Annabel Lee e Lydia nella stessa alcaica. O gli accadeva di confondere la <foglia parlante> di Madame de Sévigné con un animale parlante di La Fontaine.

<Non era un animale> gli dicevo <era una foglia, una foglia d'albero.>

E gli citavo il passaggio di quella lettera, nella quale Madame de Sévigné scriveva che avrebbe desiderato ci fosse, nel parco del suo castello dei Rochers, in Bretagna, una foglia parlante.

< Mais cela c'est absurde > diceva Jack < une feuille qui parle! Un animal, ça se comprend, mais une feuille! >

< Per capire l'Europa > gli dicevo < la ragione cartesiana non serve a nulla. L'Europa è un paese misterioso, pieno di segreti inviolabili. >

< Ah, l'Europa! che straordinario paese! > esclamava Jack < ho bisogno dell'Europa, per sentirmi americano. >

Ma Jack non era di quelli *Americains de Paris* che s'incontrano ad ogni pagina in *The sun also rises* di Hemingway, che intorno al 1925 frequentavano il Select di Montparnasse, che disdegnavano i tè di Ford Maxon Ford e la libreria di Sylvia Beache dei quali Sinclair Lewis, a proposito di certi personaggi di Eleanor Green, dice che erano 'come i profughi intellettuali della Rive Gauche verso il 1925, o come T. S. Eliot, Ezra Pound, o Isadora Duncan, "iridescent flies caught in the black web of an ancient and amoral european culture"'. Jack non era neppure di quei giovani decadenti d'oltre Atlantico raccolti intorno alla rivista americana *Transition*, che si stampava a Parigi verso il 1925. No, Jack non era un 'déraciné' né un decadente: era un americano innamorato dell'Europa.

Egli aveva per l'Europa un rispetto fatto di amore e di ammirazione. Ma non ostante la sua cultura, e la sua affettuosa esperienza delle nostre virtù e dei nostri peccati, c'era anche in lui, come in quasi tutti i veri americani, una delicata specie di 'inferiority complex' nei confronti dell'Europa, che si rivelava non già nell'incapacità di comprendere, e di perdonare, le miserie e le vergogne nostre, ma nella paura di capire, nel pudore di capire. In Jack , tale complesso d'inferiorità, tale candore, tale meraviglioso pudore, erano forse più scoperti che in molti altri americani. Ogni volta che, in una via di Napoli, o in un villaggio intorno a Capua, a Caserta, o sulla strada di Cassino, gli avveniva di assistere a qualche doloroso episodio della nostra miseria, della nostra umiliazione fisica e morale, della nostra disperazione (della miseria, dell'umiliazione, della disperazione non di Napoli e dell'Italia soltanto, ma di tutta l'Europa), Jack arrossiva.

Per quel suo modo di arrossire, io volevo bene a Jack come a un fratello. Di quel suo meraviglioso pudore, così profondamente, così veramente americano, io ero grato a Jack , a tutti i G.I.s del Generale Clark, a tutti i bambini, a tutte le donne, a tutti gli uomini d'America. (Oh l'America, quel luminoso e remoto orizzonte, quell'irraggiungibile riva, quel felice e vietato paese!) Talvolta, per tentar di nascondere il suo pudore, egli diceva arrossendo: < this bastard, dirty people >: mi avveniva allora di reagire al suo meraviglioso rossore col sarcasmo, con parole amare, piene di un riso doloroso e cattivo, di cui subito mi

pentivo, e serbavo in cuore il rimorso per tutta la notte. Egli avrebbe forse preferito che mi mettessi a piangere: le mie lacrime gli sarebbero certo sembrate più naturali del mio sarcasmo, meno crudeli della mia amarezza. Ma io pure avevo qualcosa da nascondere. Noi pure, in questa nostra miserabile Europa, abbiamo paura e vergogna del nostro pudore.

Non era colpa mia, del resto, se la carne di negro aumentava di prezzo ogni giorno. Un negro morto non costava nulla, costava molto meno di un bianco morto. Perfino meno di un italiano vivo! Costava press'a poco quanto costavano venti bambini napoletani morti di fame. Era veramente strano che un negro morto costasse così poco. Un negro morto è un bellissimo morto: è lucido, massiccio, immenso, e quando è disteso per terra occupa quasi il doppio del terreno che occupa un bianco morto. Anche se il negro, da vivo, in America, non era se non un povero lustrascarpe di Harlem, o uno scaricatore di carbone nel porto, o un fuochista delle ferrovie, da morto ingombra quasi altrettanto terreno quanto ne ingombravano i grandi, splendidi cadaveri degli eroi di Omero. Mi faceva piacere, in fondo, pensare che il cadavere di un negro ingombra quasi tanta terra quanto Achille morto, o Ettore morto, o Aiace morto. E non sapevo rassegnarmi all'idea che un negro morto costasse così poco.

Ma un negro vivo costava moltissimo. Il prezzo dei negri vivi a Napoli, era da qualche giorno salito da duecento dollari a mille dollari, e tendeva ad aumentare. Bastava osservare con quali occhi golosi la povera gente guardava un negro, un negro vivo, per capire che il prezzo dei negri vivi era molto alto, e continuava a salire. Il sogno di tutti i napoletani poveri, specialmente degli 'scugnizzi', dei ragazzi, era di potersi comprare un *black*, magari per poche ore. La caccia ai soldati negri era il gioco favorito dei ragazzi. Napoli, per i ragazzi, era una immensa foresta equatoriale, piena di un denso odore caldo di frittelle dolci, dove negri estatici camminavano dondolandosi sui fianchi, gli occhi rivolti al cielo. Quando uno 'scugnizzo' riusciva ad afferrare un negro per la manica della giubba, e a trascinarselo dietro di bar in bar, di osteria in osteria, di bordello in bordello, nel dedalo dei vicoli di Toledo e di Forcella, da tutte le finestre, da tutte le soglie, da tutte le cantonate, cento bocche, cento occhi, cento mani gli gridavano: < vendimi il tuo *black*! Ti do venti dollari! trenta dollari! cinquanta dollari! >. Era quel che si chiamava *the flying market*, il 'mercato volante'. Cinquanta dollari erano il prezzo massimo che si pagava per comprarsi un negro a giornata, cioè per poche ore: il tempo necessario per ubriacarlo, spogliarlo di tutto quel che aveva addosso, dal berretto alle scarpe, e poi, scesa la notte, abbandonarlo nudo sul lastrico di un vicolo.

Il negro non sospettava di nulla. Non si avvedeva di esser comprato e rivenduto ogni quarto d'ora, e camminava innocente e felice, tutto fiero delle sue scarpe d'oro lucente, della sua uniforme attillata, dei suoi guanti gialli, dei suoi anelli e dei suoi denti d'oro, dei suoi grandi occhi bianchi, viscidì e trasparenti come occhi di polpo. Camminava sorridendo, la testa inclinata sulla spalla e gli occhi perduti nel vagar remoto di una nuvola verde nel cielo del color del mare, tagliando, con la candida forbice dei suoi denti aguzzi, la frangia azzurra che orlava i tetti, le gambe nude delle ragazze appoggiate alla ringhiera dei terrazzi, i garofani rossi sporgenti dai vasi di terracotta sui davanzali delle finestre. Camminava come un sonnambulo, assaporando con delizia tutti gli odori, i colori, i sapori, i suoni, le immagini che fanno dolce la vita: l'odore delle frittelle, del vino, dei pesci fritti, una donna incinta seduta sulla soglia di casa, una ragazza che si gratta la schiena, un'altra che si cerca una pulce nel seno, il pianto di un bambino in culla, il riso di uno 'scugnizzo', il lampo del sole nel vetro di una finestra, il canto di un grammofono, le fiamme dei Purgatorii di cartapesta dove i dannati bruciano ai piedi della Vergine, nei tabernacoli agli angoli dei vicoli, un ragazzo che col coltello abbagliante dei suoi denti di neve trae da una curva fetta di cocomero, come da un'armonica, una mezzaluna di suoni verdi e rossi scintillanti nel cielo grigio di un muro, una fanciulla che si pettina affacciata alla finestra, cantando 'ohi Mari' e mirandosi nel cielo come in uno specchio.

Il negro non si accorgeva che il ragazzo che lo teneva per mano, che gli accarezzava il polso, parlandogli dolcemente e guardandolo in viso con occhi mansueti, ogni tanto cambiava. (Quando il ragazzo vendeva il suo *black* a un altro 'scugnizzo', affidava la mano del suo negro alla mano del compratore, e si perdeva tra la folla.) Il prezzo di un negro al 'mercato volante' era calcolato sulla sua larghezza e facilità nello spendere, sulla sua golosità nel bere e nel mangiare, sul suo modo di sorridere, di accendere una sigaretta, di guardare una donna. Cento occhi esperti e avidi seguivano ogni gesto del negro, contavano le monete ch'egli traeva di tasca, spiavano le sue dita rosee e nere, dalle unghie pallide. V'erano ragazzi espertissimi in questo minuto e rapido calcolo. (Un ragazzo di dieci anni, Pasquale Mele, comprando e rivendendo negri al 'mercato volante', s'era guadagnato in due mesi circa seimila dollari, con i quali aveva acquistato una casa nei pressi di Piazza Olivella.) Mentre vagabondava di bar in bar, di osteria in osteria, di bordello in bordello, mentre sorrideva, beveva, mangiava, mentre accarezzava le braccia di una ragazza, il negro non si accorgeva di esser diventato una merce di scambio, non sospettava neppure di esser venduto e comprato come uno schiavo.

Non era certo dignitoso, per i soldati negri dell'esercito americano, "so kind, so black, so respectable", aver vinto la guerra, essere sbarcati a Napoli come vincitori, e trovarsi ad essere venduti e comprati come poveri schiavi. Ma a Napoli queste cose accadono da mille anni: è quel che è capitato ai normanni, agli angioini, agli aragonesi, a Carlo Ottavo di Francia, a Garibaldi stesso, allo stesso Mussolini. Il popolo napoletano sarebbe morto di fame già da molti secoli, se ogni tanto non gli capitasse la fortuna di poter comprare e rivendere tutti coloro, italiani o stranieri, che pretendono di sbarcare a Napoli da vincitori e da padroni.

Se comprare un soldato negro al 'mercato volante' per poche ore, costava solo alcune decine di dollari, comprarlo per un mese, per due mesi, costava caro, dai trecento ai mille dollari, e anche più. Un negro americano era una miniera d'oro. Essere proprietario di uno schiavo negro voleva dire possedere una rendita sicura, una facile fonte di guadagno: risolvere il problema della vita, spesso diventar ricco. Il rischio, certo, era grave, poiché gli M. P., che non capivano nulla delle cose d'Europa, nutrivano un'inspiegabile avversione per la tratta dei negri. Ma non ostante gli M. P., il commercio dei negri era in grande onore, a Napoli. Non c'era famiglia napoletana, per quanto povera, che non possedesse il suo schiavo negro.

Il padrone di un negro trattava il suo schiavo come un ospite caro: gli offriva da bere e da mangiare, lo gonfiava di vino e di frittelle, lo faceva ballare con le proprie figlie, al suono di un vecchio grammofono, lo faceva dormire nel proprio letto, insieme con tutta la sua famiglia, maschi e femmine, in quell'immenso letto che occupa gran parte di ogni 'basso' napoletano. E il negro, ogni sera, tornava recando in dono zucchero, sigarette, spam, bacon, pane, farina bianca, maglie, calze, scarpe, uniformi, coperte, cappotti, e montagne di caramelle. Al *black* piaceva quella familiare vita quieta, quell'onesta e affettuosa accoglienza, il sorriso delle donne e dei bambini, la tavola apparecchiata sotto la lampada, il vino, la pizza, le frittelle dolci. Dopo qualche giorno, il fortunato negro, divenuto lo schiavo di quella povera e cordiale famiglia napoletana, si fidanzava con una delle figlie del suo padrone, e ogni sera tornava recando in dono alla fidanzata casse di corned beef, sacchi di zucchero e di farina, stecche di sigarette, tutti i tesori d'ogni genere ch'egli sottraeva ai magazzini militari, e che il padre e i fratelli della sua fidanzata vendevano ai trafficanti del mercato nero. Si potevan comprare anche degli schiavi bianchi, nella jungla di Napoli: ma rendevano poco, e perciò costavano meno. Tuttavia, un bianco del P.X. costava quanto un driver di colore.

I più cari erano i *drivers*. Un *driver* nero costava fin duemila dollari. Verano *drivers* che portavano in regalo alla fidanzata interi autocarri carichi di farina, di zucchero, di gomme di automobile, di fusti di benzina. Un *driver* nero regalò un giorno alla sua fidanzata, Concetta Esposito, del Vicolo della Torretta, in fondo alla Riviera di Chiaia, un carro armato pesante, uno Sherman. In due ore, il carro armato, nascosto dentro un cortile, fu sbullonato e smontato. In due ore sparì, non ne rimase traccia: soltanto una chiazza d'olio sul lastrico del cortile. Nel porto di Napoli, una notte, fu rubata una *Liberty ship*, giunta alcune ore prima dall'America in convoglio con altre dieci navi: fu rubato non solo il carico, ma la nave. Scompare, e non se n'è mai saputo più nulla. Tutta Napoli, da Capodimonte a Posillipo, fu scossa, a una tal notizia, da un formidabile riso, come da un terremoto. Si videro le Muse, le Grazie, e Giunone, e Minerva, e Diana, e tutte le Dee dell'Olimpo, che ogni sera si affacciano tra le nuvole sopra il Vesuvio, a mirar Napoli e a prendere il fresco, ridere reggendosi il seno con ambe le mani e Venere far tremare il cielo col lampo dei suoi denti bianchi.

< Quanto costa, Jack , una *Liberty ship* sul mercato nero? >

< Oh, ca ne cote pas cher, you damned fool! > rispondeva Jack arrossendo.

< Avete fatto bene a metter le sentinelle sul ponte delle vostre corazzate. Se non state attenti, vi ruberanno lo flotta. >

< The hell with you, Malaparte. >

Quando giungevamo, come ogni sera, in fondo a Via Toledo, davanti al famoso Caffè Caflisch, che i francesi avevano requisito per farne il loro *Foyer du soldat*, rallentavamo il passo per ascoltare i soldati del Generale Juin parlar francese tra loro. Ci piaceva udir parlar francese, da labbra francesi. (Jack parlava sempre francese con me. Quando, subito dopo lo sbarco degli Alleati a Salerno, ero stato nominato ufficiale di collegamento fra il Corpo Italiano della Liberazione e il Gran Quartier Generale della Peninsular Base Section, Jack, il Colonnello di Stato Maggiore Jack Hamilton, mi aveva subito domandato se parlavo francese, e al mio: < oui, mon colonel > era arrossito di gioia. < Vous savez > mi disse < il fait bon de parler francais. Le francais est une langue très, très respectable. Cest très bon pour la santé. >) Ad ogni ora del giorno, sul marciapiede del Caffè Caflisch, sostava una piccola folla di soldati e di marinai algerini, malgasci, marocchini, senegalesi, tahitiani, indocinesi, ma il loro francese non era quello di La Fontaine, e non riuscivamo a capirne nemmeno una parola. Certe volte, però, tendendo l'orecchio, ci

avveniva di cogliere a volo qualche parola francese pronunciata con l'accento di Parigi o di Marsiglia. Jack arrossiva di gioia, e afferrandomi per un braccio <écoute, Malaparte> diceva <écoute, voilà du français, du véritable français!> Tutti e due ci fermavamo, commossi, ad ascoltare quelle voci francesi, quelle parole francesi, quell'accento di Ménilmontant o della Cannebière, e Jack diceva: <ah, que c'est bon! ah, que ça fait du bien!>.

Spesso ci facevamo coraggio l'un l'altro, e varcavamo la soglia del Caffè Caflisch. Jack si avvicinava timidamente al sergente francese che dirigeva il *Foyer du soldat*, e gli domandava arrossendo: <Est-ce que, par hasard... est-ce qu'on a vu par là le lieutenant Lyautey?>

<Non, mon colonel> rispondeva il sergente <on ne l'a pas vu depuis quelques jours. Je regrette.>

<Merci> diceva Jack <au revoir, mon ami.>

<Au revoir, mon colonel> diceva il sergente.

<Ah, que ça fait du bien, d'entendre parler français!> diceva Jack, rosso in viso, uscendo dal Caffè Caflisch.

Jack ed io andavamo spesso, insieme col Capitano Jimmy Wren, di Cleveland, Ohio, a mangiare i taralli caldi, appena sfornati, in un forno del Pendino di Santa Barbara, quella lunga e dolce scalinata che dal Sedile di Porto sale verso il Monastero di Santa Chiara.

Il Pendino è un vicolo lugubre, non tanto per la sua strettezza, tagliato com'è fra gli alti muri, verdi di muffa, di antiche e sordide case, né per l'oscurità che vi regna eterna, anche nelle giornate di sole, quanto per la stranezza della sua popolazione.

Famoso è infatti il Pendino di Santa Barbara per le molte nane che vi abitano. Son così piccole, che giungono a stento al ginocchio di un uomo di media statura. Sono laide e grinzose, fra le più brutte nane che siano al mondo. Vi sono, in Spagna, nane molto belle, ben proporzionate nelle membra e nei lineamenti. E alcune ne ho viste, in Inghilterra, veramente bellissime, rosee e bionde, quasi Veneri in miniatura. Ma le nane del Pendino di Santa Barbara sono orrende, e tutte, anche le più giovani, hanno l'aspetto di antichissime vecchie, così avvizzito hanno il viso, così rugosa la fronte, così rade e scolorite le arruffate chiome.

Quel che più meraviglia in quel fetido vicolo, tra quell'orrida

popolazione di nane, è la bellezza degli uomini: che sono alti, nerissimi d'occhi e di capelli, e hanno gesti lenti e nobili, la voce chiara e sonora. Non si vedono uomini nani, nel Pendino di Santa Barbara: il che porta a credere che i nani muoiano in culla, o che la brevità delle membra sia una mostruosa eredità toccata in sorte solamente alle donne.

Stanno quelle nane tutto il giorno sedute sulla soglia dei 'bassi' o accoccolate su minuscoli sgabelli di fianco alle porte delle loro, tane, gracidando fra loro con voce di rana. La loro brevità sembra enorme, in confronto con i mobili che popolano i loro oscuri antri: canterani, cassettoni, armadi immensi, letti che paiono giacigli di giganti. Per giungere a quei mobili, le nane si arrampicano sulle sedie, sulle panche, si issano a forza di braccia, aiutandosi con le spalliere degli alti letti di ferro. E chi sale per la prima volta gli scalini del Pendino di Santa Barbara si crede Gulliver nel paese di Lilliput, o un familiare della Corte di Madrid fra i nani del Velazquez. La fronte di quelle nane è scavata delle stesse profonde rughe che solcano la fronte delle orribili vecchie di Goya. Né paia arbitraria questa memoria spagnola, poiché spagnolesco è il quartiere, tutto ancor vivo dei ricordi della lunga dominazione castigliana su Napoli, e un'aria di vecchia Spagna v'hanno le strade, i vicoli, le case, i palazzi, gli odori densi e dolci, le voci gutturali, quei lunghi, musicali lamenti che si chiamano e si rispondono da balcone a balcone e il canto roco dei grammofoni dal fondo degli oscuri antri.

I taralli sono ciambelline di pasta dolce. E il forno che, a metà della gradinata del Pendino, sforna ad ogni ora i taralli odorosi e croccanti, è famoso in tutta Napoli. Quando il fornaio immerge la lunga pala di legno nella bocca rovente del forno, le nane accorrono tendendo le piccole mani, scure e grinzose come mani di scimmia: gridando forte con le loro vocine rauche afferrano i delicati taralli, caldi e fumanti, e si spargono arrancando per il vicolo a deporre i taralli entro vassoi di ottone lucente, poi siedono sulla soglia dei loro tugurii, col vassoio sulle ginocchia, in attesa dei compratori, cantando <oh li taralli! oh li taralli belli cauri>. L'odore dei taralli si diffonde per tutto il Pendino di Santa Barbara, le nane accoccolate sulle soglie gracidano e ridono fra di loro. E una, forse è giovane, canta affacciata a un'alta finestrella, e sembra un grosso ragno che sporga la testa pelosa da una crepa del muro.

Nane calve e sdentate vanno su e giù per i viscidati scalini, appoggiandosi a bastoni, a grucce, traballando sulle gambine corte, alzando il ginocchio fino al mento per salire sul gradino, o si trascinano carponi, mugolando e sbavando: paiono mostriciattoli di

Brueghel o di Bosch, e un giorno una ne vedemmo, Jack ed io, seduta sulla soglia di un antro con un cane malato in braccio. In quel grembo, fra quelle braccine, il cane pareva un gigantesco animale, una mostruosa belva. Venne una sua compagna, e tutte e due afferrato il cane malato, l'una per le gambe posteriori, l'altra per la testa, con grande fatica lo portarono dentro il tugurio, e pareva trasportassero un dinosauro ferito. Le voci che salgono dal fondo degli antri son voci stridule, gutturali, e i pianti degli orrendi bambini, minuscoli e grinzosi come vecchie bambole, sembrano miagolii di gattino morente. Se entri in uno di quei tuguri, vedi trascinarsi sul pavimento, nella fetida penombra, quei grossi scarafaggi dalla testa enorme, e devi stare attento a non schiacciarli sotto la suola delle scarpe.

Talvolta vedevamo alcune di quelle nane salire gli scalini del Pendino, conducendo per un lembo dei calzoni giganteschi soldati americani, bianchi o neri, dagli occhi imbambolati, e spingerli dentro le loro tane. (I bianchi, grazie a Dio, erano ubriachi.) Io fremmevo, immaginando gli strani accoppiamenti di quegli uomini enormi con quei mostriciattoli, sopra quegli alti, immensi letti.

E dicevo a Jimmy Wren: < Mi fa piacere vedere che quelle nanerottole e quei vostri bei soldati si vogliono bene. Non fa piacere, anche a te, Jimmy? > .

< Naturalmente, fa piacere anche a me > rispondeva Jimmy masticando rabbiosamente il suo chewing-gum.

< Credi che si sposteranno? > dicevo.

< Perché no? > rispondeva Jimmy.

< Jimmy è un bravo ragazzo > diceva Jack < ma non bisogna provocarlo. Piglia subito fuoco. >

< Anch'io sono un bravo ragazzo > dicevo < e mi fa piacere pensare che siete venuti voi dall'America a migliorare la razza italiana. Senza di voi, quelle povere nane sarebbero rimaste zitelle. Da soli, noialtri poveri italiani non ce l'avremmo fatta. Meno male che siete venuti voi dall'America a sposarvi le nostre nane. >

< Sarai certamente invitato al pranzo nuziale > diceva Jack < tu pourras prononcer un discours magnifique. >

< Oui, Jack , un discours magnifique. Ma non credi, Jimmy > dicevo < che le autorità militari alleate dovrebbero favorire i matrimoni fra quelle nane e i vostri bei soldati? Sarebbe un gran bene che i vostri soldati si sposassero con quelle nanerottole. Siete una razza d'uomini

troppo alti. L'America ha bisogno di abbassarsi al nostro livello, don't you think so, Jimmy? >

< Yes, I think so > rispondeva Jimmy guardandomi di traverso.

< Siete troppo alti > dicevo < troppo belli. E' immorale che vi sia al mondo una razza d'uomini così alti, così belli, così sani. Mi farebbe piacere che tutti i soldati americani si sposassero con quelle nanerottole. Quelle Italian brides avrebbero un enorme successo, in America. La civiltà americana ha bisogno di aver le gambe più corte. >

< The hell with you > diceva Jimmy sputando per terra.

< Il va te caresser la figure, si tu insistes > diceva Jack .

< Sì, lo so. Jimmy è un bravo ragazzo > dicevo, e ridevo fra me.

Mi faceva male ridere così. Ma sarei stato felice, veramente felice, se tutti i soldati americani fossero un giorno tornati in America a braccetto con tutte le nanerottole di Napoli, d'Italia, e d'Europa.

La 'peste' era scoppiata a Napoli il 1 ottobre 1943, il giorno stesso in cui gli eserciti alleati erano entrati come liberatori in quella sciagurata città. Il 1 ottobre 1943 è una data memorabile nella storia di Napoli: perché segna l'inizio della liberazione dell'Italia e dell'Europa dall'angoscia, dalla vergogna, e dalle sofferenze della schiavitù e della guerra, e perché proprio in quel giorno scoppiò la terribile peste, che da quell'infelice città si sparse a poco a poco per tutta l'Italia e per tutta l'Europa.

L'atroce sospetto, che lo spaventoso morbo fosse stato portato a Napoli dagli stessi liberatori, era certamente ingiusto: ma divenne certezza nell'animo del popolo quando si accorse, con meraviglia confusa a superstizioso terrore, che i soldati alleati rimanevano stranamente immuni dal contagio. Essi si aggiravano rosei, tranquilli, sorridenti, in mezzo alla folla degli appestati, senza contrarre lo schifoso morbo: che mieteva le sue vittime unicamente fra la popolazione civile, non soltanto della città, ma delle stesse campagne, allargandosi come una macchia d'olio nel territorio liberato, di mano in mano che gli eserciti alleati andavano faticosamente ricacciando i tedeschi verso il Nord.

Ma era severamente proibito, con la minaccia delle più gravi pene, insinuare in pubblico che la peste era stata portata in Italia dai liberatori. Ed era pericoloso ripeterlo in privato, sia pure a bassa voce,

poiché fra i tanti e schifosi effetti di quella peste, il più schifoso era la matta furia, la voluttà golosa della delazione. Appena toccato dal morbo, ognuno diventava la spia del padre e della madre, dei fratelli, dei figli, dello sposo, dell'amante, dei congiunti e degli amici più cari; ma non mai di se medesimo. Uno tra i caratteri più sorprendenti e ributtanti di quella straordinaria peste, era infatti quello di trasformare la coscienza umana in un orrido e fetido bubbone.

Per combattere il morbo, le autorità militari inglesi e americane non avevano trovato altro rimedio, se non quello di proibire ai soldati alleati le zone più infette della città. Su tutti i muri si leggevano le scritte *Off limits*, *Out of bonds*, sormontate dall'aulico emblema della peste: un cerchio nero dentro il quale erano dipinte due nere sbarre incrociate, simili alle due tibie incrociate sotto il teschio nelle gualdrappe dei carri funebri.

In breve tempo, tranne poche strade del centro, tutta la città fu dichiarata *Off limits*. Ma le zone più frequentate dai liberatori erano proprio quelle *Off limits*, cioè quelle più infette e perciò vietate, poiché è nella natura dell'uomo, specie dei soldati di tutti i tempi e di qualunque esercito, preferire le cose proibite a quelle permesse. Talché il contagio, o che fosse stato portato a Napoli dai liberatori, o che da questi fosse trasportato da un luogo all'altro della città, dalle zone infette a quelle sane, raggiunse ben presto una violenza terribile, cui davano un carattere nefando, quasi diabolico, i suoi grotteschi, laidi aspetti di macabra festa popolare, di kermesse funebre: quelle danze di negri ubriachi e di donne quasi nude, o nude addirittura, nelle piazze e nelle strade, fra le rovine delle case distrutte dai bombardamenti; quel furor di bere, di mangiare, di godere, di cantare, di ridere, di scialare, e di far baldoria, nel lezzo orrendo che esalavano le centinaia e centinaia di cadaveri sepolti sotto le macerie.

Era, quella, una peste profondamente diversa, ma non meno orribile, dalle epidemie che nel medioevo devastavano di quando in quando l'Europa. Lo straordinario carattere di tal nuovissimo morbo era questo, che non corrompeva il corpo, ma l'anima. Le membra rimanevano in apparenza intatte, ma dentro l'involucro della carne sana l'anima si guastava, si disfaceva. Era una specie di peste morale, contro la quale non pareva vi fosse difesa alcuna. Le prime ad essere contagiate furono le donne, che, presso ogni nazione, sono il riparo più debole contro il vizio, e la porta aperta ad ogni male. E ciò parve cosa meravigliosa e dolorosissima, poiché durante gli anni della schiavitù e della guerra, fino al giorno della promessa e attesa liberazione, le donne, non a Napoli soltanto, ma in tutta l'Italia, in tutta l'Europa, avevano dato prova, nell'universale miseria e sciagura,

di maggior dignità e di maggiore forza d'animo che non gli uomini. A Napoli, ed in ogni altro paese d'Europa, le donne non s'erano date ai tedeschi. Soltanto le prostitute avevano avuto commercio con i nemici: e neppure pubblicamente, ma di nascosto, sia per non dover subire le dure reazioni del sentimento popolare, sia perché tale commercio appariva a loro stesse il delitto più obbrobrioso che una donna potesse commettere in quegli anni.

Ed ecco che, per effetto di quella schifosa peste, che per prima cosa corrompeva il senso dell'onore e della dignità femminile, la più spaventosa prostituzione aveva portato la vergogna in ogni tugurio e in ogni palazzo. Ma perché dir vergogna? Tanta era l'iniqua forza del contagio, che prostituirsi era divenuto un atto degno di lode, quasi una prova di amor di patria, e tutti, uomini e donne, lungi dall'arrossirne, parevano gloriarsi della propria e della universale abbiezione. Molti, è vero, che la disperazione faceva ingiusti, quasi scusavano la peste: insinuando che le donne prendevano pretesto dal morbo per prostituirsi, che cercavano nella peste la giustificazione della loro vergogna.

Ma una più profonda conoscenza del morbo rivelò in seguito che un tale sospetto era maligno. Poiché le prime a disperarsi della loro sorte eran le donne: e molte ne ho udite io stesso piangere, e maledire quella crudelissima peste che le spingeva con invincibile violenza, contro la quale nulla poteva la loro debole virtù, a prostituirsi come cagne. Così son fatte, ahimè, le donne. Le quali spesso cercano di comprare con le lacrime la giustificazione delle loro vergogne, e la pietà. Ma questa volta è forza giustificarle, e averne pietà.

Se tale era la sorte delle donne, non meno pietosa e orribile era la sorte degli uomini. Non appena contagiati, essi perdevano ogni rispetto di se medesimi: si davano ai più ignobili commerci, commettevano le più sudice viltà, si trascinavano carponi nel fango baciando le scarpe dei loro 'liberatori' (disgustati di tanta, e non richiesta abbiezione), non solo per essere perdonati delle sofferenze e delle umiliazioni sofferte negli anni della schiavitù e della guerra, ma per aver l'onore d'essere calpestati dai nuovi padroni; sputavano sulle bandiere della propria patria, vendevano pubblicamente la propria moglie, le proprie figlie, la propria madre. Tutto ciò, dicevano, per salvare la patria. E pur quelli che, all'aspetto, sembravano immuni dal morbo, si ammalavano di una nauseante malattia, che li spingeva ad arrossire di essere italiani, e perfino di appartenere al genere umano. Bisogna riconoscere che facevan di tutto per essere indegni del nome di uomini. Pochissimi erano coloro che si serbavano intatti, come se il morbo nulla potesse contro la loro coscienza: e si aggiravano timidi,

spauriti, disprezzati da tutti, quali importuni testimoni dell'universale vergogna.

Il sospetto, divenuto poi certezza, che la peste fosse stata portata in Europa dagli stessi liberatori, aveva suscitato nel popolo un profondo e sincero dolore. Sebbene sia antica tradizione dei vinti odiare i vincitori, il popolo napoletano non odiava gli alleati. Li aveva attesi con ansia, li aveva accolti con gioia. La sua millenaria esperienza di guerre e d'invasioni straniere gli aveva insegnato che è costume dei vincitori ridurre i vinti in schiavitù. In luogo della schiavitù, gli alleati gli avevano portato la libertà. E il popolo aveva subito amato quei magnifici soldati, così giovani, così belli, così ben pettinati, dai denti così bianchi e dalle labbra così rosse. In tanti secoli d'invasioni, di guerre vinte e perdute, l'Europa non aveva mai visto soldati così eleganti, puliti, cortesi, sempre rasati di fresco, dalle uniformi impeccabili, dalle cravatte annodate con perfetta cura, dalle camicie sempre di bucato, dalle scarpe eternamente nuove e lucide. Non uno strappo nei calzoni o nei gomiti, non un bottone mancante, in quei meravigliosi eserciti, nati, come Venere, dalla spuma del mare. Non un soldato che avesse un foruncolo, un dente guasto, una semplice bollicina sul viso. Non s'eran mai visti, in tutta Europa, soldati così disinfettati, senza il più piccolo microbo né fra le pieghe della pelle, né fra le pieghe della coscienza. E che mani! Bianche, ben curate, sempre protette da immacolati guanti di pelle scamosciata. Ma quel che più commuoveva il popolo napoletano era la gentilezza di modi dei liberatori, specie degli americani, la loro disinvolta urbanità, il loro senso di umanità, il loro sorriso innocente e cordiale di onesti, buoni, ingenui ragazzoni. Se è mai stato un onore perdere la guerra, era certamente un grande onore, per i napoletani, e per tutti gli altri popoli vinti dell'Europa, aver perduto la guerra di fronte a soldati così cortesi, eleganti, lindi, così buoni e generosi.

Eppure, tutto ciò che quei magnifici soldati toccavano, subito si corrompeva. Gli infelici abitanti dei paesi liberati, non appena stringevano la mano ai loro liberatori, cominciavano a marcire, a puzzare. Bastava che un soldato alleato si sporgesse dalla sua jeep per sorridere a una donna, per accarezzarle fugacemente il viso, perché quella donna, serbatasi fino a quel momento dignitosa e pura, si cambiasse in una prostituta. Bastava che un bambino si mettesse in bocca una caramella offertagli da un soldato americano, perché la sua anima innocente si corrompesse.

Gli stessi liberatori erano atterriti e commossi da tanto flagello. 'Umana cosa è aver compassione degli afflitti' scrive il Boccaccio nella sua introduzione al *Decamerone*, parlando della terribile peste di

Firenze del 1348. Ma i soldati alleati, specialmente gli americani, davanti al miserando spettacolo della peste di Napoli, non avevano compassione soltanto dell'infelice popolo napoletano: avevano compassione anche di se stessi. Poiché già da qualche tempo s'era insinuato nel loro animo ingenuo e buono il sospetto che il terribile contagio era nel loro sorriso onesto e timido, nel loro sguardo pieno di umana simpatia, nelle loro affettuose carezze. La peste era nella loro pietà, nel loro stesso desiderio di aiutare quello sventurato popolo, di alleviare le sue miserie, di soccorrerlo in quella tremenda sciagura. Il morbo era nella loro stessa mano tesa fraternamente a quel popolo vinto.

Forse era scritto che la libertà dell'Europa dovesse nascere non dalla liberazione, ma dalla peste. Forse era scritto che, come la liberazione era nata dalle sofferenze della schiavitù e della guerra, la libertà dovesse nascere dalle sofferenze, nuove e terribili, della peste portata dalla liberazione. La libertà costa cara. Molto più cara della schiavitù. E non si paga né con l'oro, né col sangue, né con i più nobili sacrifici: ma con la vigliaccheria, la prostituzione, il tradimento, con tutto il marciume dell'animo umano.

Anche quel giorno varcammo la soglia del *Foyer du soldat*, e Jack , accostatosi al sergente francese, gli domandò timidamente, quasi in confidenza < si on avait vu par là le lieutenant Lyautey > .

< Oui, mon colonel, je l'ai vu tout-à-l'heure > rispose sorridendo il sergente < attendez un instant, mon colonel, je vais voir s'il est toujours là. >

< Voilà un sergent bien aimable > mi disse Jack arrossendo di piacere < les sergents francais sont les plus aimables sergents du monde. >

< Je regrette, mon colonel > disse il sergente tornando dopo qualche istante < le lieutenant Lyautey vient justement de partir. >

< Merci, vous otes bien aimable > disse Jack < au revoir, mon ami. >

< Au revoir, mon colonel > rispose il sergente sorridendo.

< Ah, qu'il fait bon d'entendre parler francais > disse Jack mentre uscivamo dal Caffè Caflisch. Aveva il viso illuminato da una gioia infantile, e in quei momenti sentivo che gli volevo proprio bene. Mi faceva piacere di voler bene a un uomo migliore di me, avevo sempre avuto disprezzo o rancore per gli uomini migliori di me, ed ora era la prima volta che mi faceva piacere di voler bene a un uomo migliore di me.

< Andiamo a vedere il mare, Malaparte. >

Attraversammo la Piazza Reale, e andammo ad appoggiarci al parapetto che è in fondo alla Scesa del Gigante. < C'est un des plus anciens parapets de l'Europe > disse Jack , che conosceva tutto Rimbaud a memoria.

Era il tramonto, e il mare prendeva a poco a poco il colore del vino, che è il colore del mare in Omero. Ma laggiù, fra Sorrento e Capri, le acque e le alte rive scoscese e i monti e le ombre dei monti si accendevano lentamente di un vivo color di corallo, come se le selve di coralli che coprono il fondo del golfo emergessero lentamente dagli abissi marini, tingendo il cielo dei loro riflessi di sangue antico. La scogliera di Sorrento, folta di giardini d'agrumi, sorgeva, lontana, dal mare, come una dura gengiva di marmo verde: che il sole morente feriva obliquo dall'opposto orizzonte con le sue stanche saette, traendone il dorato e caldo bagliore delle arance, e i freddi, lividi lampi dei limoni.

Simile a un osso antico, scarnito e levigato dalla pioggia e dal vento, stava il Vesuvio solitario e nudo nell'immenso cielo senza nubi, a poco a poco illuminandosi di un roseo lume segreto, come se l'intimo fuoco del suo grembo trasparisse fuor della sua dura crosta di lava, pallida e lucente come avorio: finché la luna ruppe l'orlo del cratere come un guscio d'uovo, e si levò chiara ed estatica, meravigliosamente remota, nell'azzurro abisso della sera. Salivano dall'estremo orizzonte, quasi portate dal vento, le prime ombre della notte. E fosse per la magica trasparenza lunare, o per la fredda crudeltà di quell'astratto, spettrale paesaggio, una delicata e labile tristezza era nell'ora, quasi il sospetto di una morte felice.

Ragazzi cenciosi, seduti sul parapetto di pietra a picco sul mare, cantavano volgendo gli occhi in alto, la testa lievemente inclinata sulla spalla. Avevano il viso pallido e scarno, gli occhi accecati dalla fame.. Cantavano come cantano i ciechi, col viso riverso, gli occhi rivolti al cielo. La fame umana ha una voce meravigliosamente dolce e pura. Non v'è nulla di umano nella voce della fame. E' una voce che nasce da una zona misteriosa della natura dell'uomo, dove ha radice quel senso profondo della vita che è la vita stessa, la nostra vita più segreta e più viva. L'aria era tersa, e dolce alle labbra. Una lieve brezza odorosa d'alga e di sale spirava dal mare, il grido dolente dei gabbiani faceva tremare il dorato riflesso della luna sulle onde, e laggiù, in fondo all'orizzonte, il pallido spettro del Vesuvio affondava a poco a poco nell'argentea caligine della notte. Il canto dei ragazzi faceva più puro, più astratto, quel crudele, inumano paesaggio, così

straniero alla fame e alla disperazione degli uomini.

<Non c'è bontà> disse Jack <non c'è misericordia, in questa meravigliosa natura.>

<E' una natura malvagia> dissi <ci odia, è la nostra nemica. Odia gli uomini.>

<Elle aime nous voir souffrir> disse Jack a voce bassa.

<Ci fissa con i suoi occhi freddi, pieni di gelido odio e di disprezzo.>

<Di fronte a questa natura> disse Jack <mi sento colpevole, pieno di vergogna, miserabile. Non è una natura cristiana. Odia gli uomini perché soffrono.>

<E' gelosa delle sofferenze degli uomini> dissi.

Io volevo bene a Jack perché era il solo, fra tutti i miei amici americani, che si sentisse colpevole, pieno di vergogna e miserabile, di fronte alla crudele, inumana bellezza di quel cielo, di quel mare, di quelle isole remote all'orizzonte. Era il solo a capire che quella natura non è cristiana, è fuori delle frontiere del cristianesimo, che quel paesaggio non è la faccia di Cristo, ma l'immagine di un mondo senza Dio, dove gli uomini sono lasciati soli a soffrire senza speranza; a capire quanto v'è di misterioso nella storia e nella vita del popolo napoletano, e com'esse dipendano così poco dalla volontà degli uomini. C'erano, fra i miei amici americani, molti giovani intelligenti, colti, sensibili: ma disprezzavano Napoli, l'Italia, l'Europa, ci disprezzavano perché credevano che noi soli fossimo responsabili delle nostre miserie e sventure, delle nostre viltà, dei nostri delitti, dei nostri tradimenti, delle nostre vergogne. Non capivano quel che c'è di misterioso, di inumano, nelle nostre miserie e nelle nostre sventure. Alcuni dicevano: 'Voi non siete cristiani: siete pagani'. E mettevano una punta di disprezzo nella parola 'pagani'. Io volevo bene a Jack perché egli solo capiva che la parola 'pagani' non basta a spiegare le profonde, antiche, misteriose ragioni della nostra sofferenza; che le nostre miserie, le nostre sventure, le nostre vergogne, il nostro modo d'esser miserabili e d'esser felici, i motivi stessi della nostra grandezza e della nostra abbiezione sono all'infuori della morale cristiana.

Benché egli si dicesse cartesiano, e affettasse di affidarsi soltanto e sempre alla ragione, di credere che la ragione possa tutto penetrare e chiarire, il suo atteggiamento di fronte a Napoli, all'Italia, all'Europa, era di affetto rispettoso e sospettoso insieme. Come per tutti gli americani, Napoli era stata per lui una inattesa e dolorosa rivelazione.

Aveva creduto di approdare alle rive di un mondo dominato dalla ragione, retto dalla coscienza umana: e s'era trovato all'improvviso in un paese misterioso, dove non la ragione, non la coscienza, ma oscure forze sotterranee parevano governare gli uomini, e i fatti della loro vita.

Jack aveva viaggiato per tutta l'Europa, ma non era mai stato in Italia. Era sbarcato a Salerno il 9 settembre del 1943 dalla tolda di un LST, di un pontone da sbarco, nel fragore e nel fumo delle esplosioni, fra le grida rauche dei soldati arrancanti sulla riva sabbiosa di Pesto sotto il fuoco delle mitragliatrici tedesche. Nella sua ideale Europa cartesiana, nell'*alte Kontinent* goethiano, governato dallo spirito e dalla ragione, l'Italia era pur sempre la patria del suo Virgilio, del suo Orazio, e offriva alla sua immaginazione lo stesso sereno paesaggio verde e turchino della sua Virginia, dove aveva compiuto i suoi studi, dove aveva trascorso la miglior parte della sua vita, dove aveva la sua casa, la sua famiglia, i suoi libri. In quell'Italia del suo cuore i peristilii delle case giorgiane della Virginia e le colonne marmoree del Foro, Vermont Hill e il Palatino, componevano ai suoi occhi un paesaggio familiare, dove il verde bagliore dei prati e dei boschi si sposava al candido bagliore dei marmi, sotto un limpido cielo azzurro simile al cielo che s'incurva sul Campidoglio.

Quando, all'alba del 9 settembre del 1943, Jack era saltato dalla tolda di un LST sulla riva di Pesto, presso Salerno, s'era visto sorgere davanti agli occhi, meravigliosa apparizione, nella rossa nube di polvere sollevata dai cingoli dei carri armati, dagli scoppi delle granate tedesche, dal tumulto degli uomini e delle macchine accorrenti dal mare, le colonne del tempio di Nettuno, sul labbro di una pianura folta di mirti e di cipressi, sullo sfondo dei nudi monti del Cilento simili ai monti del Lazio. Ah, quella era l'Italia, l'Italia di Virgilio, l'Italia di Enea! E aveva pianto di gioia, aveva pianto di religiosa commozione, buttandosi in ginocchio sulla riva sabbiosa, come Enea quando sbarcò dalla trireme troiana sul lido arenoso alla, foce del Tevere, davanti ai monti del Lazio sparsi di castelli e di templi bianchi nel verde profondo delle antiche selve latine.

Ma il classico scenario delle colonne doriche dei templi di Pesto nascondeva ai suoi occhi un'Italia segreta, misteriosa: nascondeva Napoli, quella prima terribile e meravigliosa immagine di un'Europa ignota, posta al di fuori della ragione cartesiana, di quell'altra Europa di cui egli non aveva avuto, fino a quel giorno, se non un vago sospetto, e i cui misteri, i cui segreti, ora che li veniva a poco a poco penetrando, meravigliosamente lo atterrivano.

<Napoli> gli dicevo <è la più misteriosa città d'Europa, è la sola città del mondo antico che non sia perita come Ilio, come Ninive, come Babilonia. E' la sola città del mondo che non è affondata nell'immane naufragio della civiltà antica. Napoli è una Pompei che non è mai stata sepolta. Non è una città: è un mondo. Il mondo antico, precristiano, rimasto intatto alla superficie del mondo moderno. Non potevate scegliere un luogo più pericoloso di Napoli, per sbarcare in Europa. I vostri carri armati corrono il rischio di affondare nella melma nera dell'antichità, come in una sabbia mobile. Se foste sbarcati in Belgio, in Olanda, in Danimarca, o nella stessa Francia, il vostro spirito scientifico, la vostra tecnica, la vostra immensa ricchezza di mezzi materiali, vi avrebbero forse dato la vittoria non solo sull'esercito tedesco, ma sullo stesso spirito europeo, su quell'altra Europa segreta di cui Napoli è la misteriosa immagine, il nudo spettro. Ma qui, a Napoli, i vostri carri armati, i vostri cannoni, le vostre macchine, fanno sorridere. Ferraglia. Ti ricordi, Jack , le parole di quel napoletano che, il giorno del vostro ingresso in Napoli, guardava sfilare per Via Toledo le vostre interminabili colonne di carri armati? "Che bella ruggine!" La vostra particolare umanità americana, qui, si rivela scoperta, senza difesa, pericolosamente vulnerabile. Non siete che dei grandi ragazzi, Jack . Non potete capire Napoli, non capirete mai Napoli. >

<Je crois> diceva Jack <que Naples n'est pas impénétrable à la raison. Je suis cartésien, hélas! >

<Credi forse che la ragione cartesiana possa aiutarti, per esempio, a capire Hitler? >

<Perché proprio Hitler? >

<Perché anche Hitler è un elemento del mistero dell'Europa, perché anche Hitler appartiene a quell'altra Europa, che la ragione cartesiana non può penetrare. Credi dunque di poter spiegare Hitler col solo aiuto di Descartes? >

<Je l'explique parfaitement> rispondeva Jack .

Allora io gli narravo quel *witz* di Heidelberg, che tutti gli studenti delle Università tedesche si tramandano ridendo. In un congresso di scienziati tedeschi, a Heidelberg, dopo lunga discussione tutti si trovaron d'accordo nell'affermare che si possa spiegare il mondo col solo aiuto della ragione. Alla fine della discussione, un vecchio professore, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, con un cilindro calcato sulla fronte, si levò e disse: 'Voi che spiegate tutto, mi sapreste dire come mai stanotte mi è spuntata questa cosa in testa?'. E,

togliendosi lentamente il cilindro, mostrò un sigaro, un vero sigaro Avana, che gli spuntava fuori del cranio calvo.

< Ah, ah, c'est merveilleux! > diceva Jack ridendo < vorresti dunque dire che Hitler è un sigaro Avana? >

< No, voglio dire che Hitler è come quel sigaro Avana. >

< C'est merveilleux! un cigare! > diceva Jack. E aggiungeva, come preso da una subitanea ispirazione: < Have a drink, Malaparte > . Ma si correggeva, e diceva in francese: < Allons boire quelque chose > .

Il bar della P.B.S. era affollato di ufficiali che avevano già molti bicchieri di vantaggio su noi. Ci sedemmo in un angolo, e ci mettemmo a bere. Jack rideva guardando dentro il suo bicchiere, rideva battendosi il pugno sul ginocchio, e ogni tanto esclamava: < C'est merveilleux! un cigare! > . Finché i suoi occhi divennero opachi, e ridendo mi disse: < Tu crois vraiment qu'Hitler .. > .

< Mais oui, naturellement. >

Poi andammo a cena, e ci sedemmo alla grande tavola dei *senior officers* della P.B.S. Tutti gli ufficiali erano allegri, e mi sorridevano con simpatia perché io ero "the bastard italian liaison officer, this bastard son of a gun". A un certo punto Jack si mise a raccontare la storia del congresso di scienziati tedeschi all'Università di Heidelberg, e tutti i *senior officers* della P.B.S. mi guardavano meravigliati, esclamando. < What? a cigar? do you mean that Hitler is a cigar? > .

< He means that Hitler is a cigar Havana > diceva Jack ridendo.

E il Colonnello Brand, offrendomi un sigaro attraverso la tavola, mi diceva con un sorriso di simpatia: < Vi piacciono i sigari? Questo è un vero Avana > .

LA VERGINE DI NAPOLI.

< Non hai mai visto una vergine? > mi domandò Jimmy un giorno mentre uscivamo dal forno del Pendino di Santa Barbara, sgranocchiando i bei taralli caldi e croccanti.

< Sì, ma da lontano. >

< No, I mean, da vicino. Non hai mai visto una vergine da vicino? >

< No, da vicino mai. >

< Come on, Malaparte > disse Jimmy.

Sulle prime non volevo seguirlo, sapevo che mi avrebbe mostrato qualcosa di doloroso, di umiliante, qualche atroce testimonianza dell'umiliazione fisica e morale cui può giungere l'uomo nella sua

disperazione. Non mi piace assistere allo spettacolo della bassezza umana, mi ripugna star seduto, come un giudice o come uno spettatore, a guardar gli uomini mentre scendono gli ultimi scalini dell'abbiezione: temo sempre che si voltino indietro, e mi sorridano.

< Come on, come on, don't be silly > diceva Jimmy camminando davanti a me nel dedalo dei vicoli di Forcella.

Non mi piace vedere fino a che punto l'uomo possa avvilitarsi, per vivere. Preferivo la guerra, alla 'peste' che, dopo la liberazione, ci aveva tutti sporcati, corrotti, umiliati, tutti, uomini, donne, bambini. Prima della liberazione, avevamo lottato e sofferto "per non morire". Ora lottavamo e soffrivamo "per vivere". C'è una profonda differenza tra la lotta per non morire, e la lotta per vivere. Gli uomini che lottano per non morire serbano la loro dignità, la difendono gelosamente, tutti, uomini, donne, bambini, con ostinazione feroce. Gli uomini non piegavano la fronte. Fuggivano sulle montagne, nei boschi, vivevano nelle caverne, lottavano come lupi contro gli invasori. Lottavano per non morire. Era una lotta nobile, dignitosa, leale. Le donne non buttavano il loro corpo sul mercato nero per comprarsi il rossetto per le labbra, le calze di seta, le sigarette, o il pane. Soffrivano la fame, ma non si vendevano. Non vendevano i loro uomini al nemico. Preferivano vedere i proprii figli morir di fame, piuttosto che vendersi, piuttosto che vendere i loro uomini. Soltanto le prostitute si vendevano al nemico. I popoli d'Europa, prima della liberazione, soffrivano con meravigliosa dignità. Lottavano a fronte alta. Lottavano "per non morire". E gli uomini, quando lottano per non morire, si aggrappano con la forza della disperazione a tutto ciò che costituisce la parte viva, eterna, della vita umana, l'essenza, l'elemento più nobile e più puro della vita: la dignità, la fierezza, la libertà della propria coscienza. Lottano per salvare la propria anima.

Ma dopo la liberazione gli uomini avevano dovuto lottare "per vivere". E' una cosa umiliante, orribile, è una necessità vergognosa, lottare per vivere. Soltanto per vivere. Soltanto per salvare la propria pelle. Non è più la lotta contro la schiavitù, la lotta per la libertà, per la dignità umana, per l'onore. E' la lotta contro la fame. E' la lotta per un tozzo di pane, per un po' di fuoco, per uno straccio con cui coprire i proprii bambini, per un po' di paglia su cui stendersi. Quando gli uomini lottano per vivere, tutto, anche un barattolo vuoto, una cicca, una scorza d'arancia, una crosta di pane secco raccattata nelle immondizie, un osso spolpato, tutto ha per loro un valore enorme, decisivo. Gli uomini son capaci di qualunque vigliaccheria, per vivere: di tutte le infamie, di tutti i delitti, per vivere. Per un tozzo di pane ciascuno di noi è pronto a vendere la propria moglie, le proprie figlie, a insozzare

la propria madre, a vendere i fratelli e gli amici, a prostituirsi a un altro uomo. E' pronto a inginocchiarsi, a strisciare per terra, a leccare le scarpe di chi può sfamarlo, a piegare la schiena sotto la frusta, ad asciugarsi sorridendo la guancia sporca di sputo: ed ha un sorriso umile, dolce, uno sguardo pieno di una speranza famelica, bestiale, una speranza meravigliosa.

Preferivo la guerra alla peste. Da un giorno all'altro, in poche ore, tutti, uomini, donne, bambini, erano stati contagiati dall'orribile, misterioso morbo. Quel che meravigliava e atterriva il popolo, era il carattere improvviso, violento, fatale, di quella spaventosa epidemia. La peste aveva potuto, in pochi giorni, più di quanto non avessero potuto la tirannia in venti anni di universale umiliazione, e la guerra in tre anni di fame, di lutti e di atroci sofferenze. Quel popolo che nelle strade faceva commercio di se stesso, del proprio onore, del proprio corpo, e della carne dei propri figli, poteva mai essere lo stesso popolo che pochi giorni innanzi, in quelle stesse strade, aveva dato così grandi e così orribili prove di coraggio e di furore contro i tedeschi?

Quando i liberatori, il 1 ottobre del 1943, erano giunti alle prime case dei sobborghi, verso Torre del Greco, il popolo napoletano, con una lotta feroce durata quattro giorni, aveva già cacciato i tedeschi dalla città. I napoletani s'erano già ribellati ai tedeschi al principio di Settembre, nei giorni che seguirono l'armistizio: ma quella prima rivolta era stata soffocata nel sangue con implacabile ferocia. I liberatori, che il popolo attendeva con ansia, in alcuni punti erano stati ributtati in mare, in altri, presso Salerno, resistevano aggrappati alla riva: e i tedeschi avevano ripreso animo e furore. Verso la fine di Settembre, quando i tedeschi s'erano messi a 'razziare' gli uomini per le strade, a caricarli sui loro autocarri per trasportarli in Germania come mandrie di schiavi, il popolo napoletano, aizzato e capeggiato da torme di donne inferocite, che gridavano "*li ommene no!*", s'era gettato, senz'armi, contro i tedeschi, li aveva serrati e massacrati nei vicoli, schiacciandoli dall'alto dei tetti, delle terrazze, delle finestre, sotto una valanga di tegoli, di pietre, di mobili, di acqua bollente. Gruppi di animosi ragazzi si gettavano contro i *panzer* sollevando sulle due braccia covoni di paglia infiammata, e morivano dando fuoco a quelle testuggini di acciaio. Bambine dall'aria innocente mostravano sorridendo grappoli d'uva ai tedeschi assetati, chiusi nel ventre dei carri armati arroventati dal sole: e appena quelli sollevavano il coperchio delle torrette e si sporgevano per ricevere il gentile dono dei grappoli, con una pioggia di bombe a mano, tolte ai nemici morti, bande di ragazzi in agguato li sterminavano. Molti furono i ragazzi e le bambine che lasciarono la vita in quei crudeli e generosi

stratagemmi.

Carri e trams rovesciati nelle strade impedivano il passaggio alle colonne tedesche, accorrenti a dar man forte alle truppe che resistevano a Eboli e a Cava dei Tirreni. Poiché il popolo napoletano non aggredì alle spalle i tedeschi in ritirata: ma li affrontò inerme, mentre ancora durava la battaglia di Salerno, ed era follia, per un popolo senz'armi, estenuato da tre anni di fame e di ininterrotti, feroci bombardamenti, opporsi al passaggio delle colonne germaniche, che attraversavano Napoli per muovere contro gli Alleati sbarcati a Salerno. I ragazzi e le donne furono i più terribili, in quelle quattro giornate di lotta senza quartiere. Molti cadaveri di soldati tedeschi, che io stesso vidi, ancora insepolti due giorni dopo la liberazione di Napoli, apparivano stracciati in volto, la gola squarciata dai morsi: ed erano ancora visibili le impronte dei denti nella carne. Molti erano sfigurati dalle forbiciate. Molti giacevano in un lago di sangue, con lunghi chiodi ficcati nel cranio. A difetto di altre armi, i ragazzi ficcavano quei lunghi chiodi, picchiandovi sopra con grosse pietre, nella testa dei tedeschi costretti a terra da dieci, da venti ragazzi inferociti.

< Come on, come on, don't be silly! > diceva Jimmy camminando davanti a me nel dedalo dei vicoli di Forcella.

Preferivo la guerra alla peste. In pochi giorni, Napoli era diventata un abisso di vergogna e di dolore, un inferno di abbiezione. Eppure l'orrendo morbo non riusciva a spegnere nel cuore dei napoletani quel sentimento meraviglioso, sopravvissuto in loro a tanti secoli di fame e di schiavitù. Nulla riuscirà mai a spegnere l'antica, meravigliosa pietà del popolo napoletano. Esso non aveva soltanto pietà degli altri: ma di se stesso. Non vi può essere, in un popolo, il sentimento della libertà, se non v'è il sentimento della pietà. Perfino coloro che vendevano la propria moglie, le proprie figlie, perfino le donne che si prostituivano per un pacchetto di sigarette, perfino i ragazzi che si prostituivano per una scatola di caramelle, avevano pietà di se stessi. Era un sentimento straordinario, una meravigliosa pietà. Per quel sentimento, solo per quell'antica, immortale pietà, essi saranno liberi, un giorno: uomini liberi.

< Oh, Jimmy, they love freedom > dicevo < essi amano la libertà, they love freedom so much! They love american boys, too. They love freedom, american boys, and cigarettes, too. Anche i bambini amano la libertà e le caramelle, Jimmy, anche i bambini hanno pietà di se stessi. E' una cosa magnifica, Jimmy, mangiar caramelle invece di morir di fame. Don't you think so, you too, Jimmy? >

< Come on > diceva Jimmy sputando per terra.

Così andai con Jimmy a vedere la 'verGINE'. Era in un 'basso' in fondo a un vicolo nei pressi di Piazza Olivella. Davanti alla porta del tugurio sostava una piccola folla di soldati alleati, in gran parte negri. Verano anche tre o quattro soldati americani, qualche polacco, e alcuni marinai inglesi. Ci mettemmo in fila, e aspettammo il nostro turno.

Dopo circa mezz'ora di attesa, avanzando di un passo ogni due minuti, ci trovammo sulla soglia del tugurio. L'interno della stanza era vietato ai nostri sguardi da una tenda rossa, rattoppata e sparsa di macchie d'unto. Sulla soglia stava un uomo di mezza età, vestito di nero, magrissimo, dal viso pallido, chiazzato di pelo: sui suoi folti capelli grigi era posato leggermente un cappelluccio di feltro nero, stirato con cura. Teneva le due mani riunite sul petto, e fra le dita stringeva un mazzetto di biglietti di banca.

< One dollar each > diceva < cento lire a persona. >

Entrammo, e ci guardammo intorno. Era il solito 'interno' napoletano: una stanza senza finestre, con una porticina in fondo, un immenso letto addossato alla parete di faccia, e lungo le altre pareti una specchiera, un rozzo lavabo di ferro verniciato di bianco, un cassettone, e fra il letto e il cassettone una tavola. Sulla specchiera era posata un'ampia campana di vetro, che copriva le statuine di cera colorata di una Sacra Famiglia. Ai muri pendevano oleografie popolari rappresentanti scene della *Cavalleria rusticana* e della *Tosca*, un Vesuvio impennacchiato di fumo simile a un cavallo, impennacchiato per la festa di Piedigrotta, e fotografie di donne, di bambini, di vecchi, non già ritratti da vivi, ma da morti, distesi sui letti funebri e inghirlandati di fiori. Nell'angolo fra il letto e la specchiera sorgeva un altarino con l'immagine della Madonna, illuminata da un lumino a olio. Sul letto era stesa un'immensa coperta di seta celeste, di cui la lunga frangia dorata lambiva il pavimento di maiolica verde e rossa.

Sulla sponda del letto era seduta una ragazza, e fumava.

Sedeva con le gambe penzoloni dal letto, e fumava assorta, in silenzio, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e il viso raccolto fra le mani. Pareva giovanissima, ma gli occhi aveva antichi, e un po' sfatti. Era pettinata con quell'arte barocca delle 'capere' dei quartieri popolari, ispirata all'acconciatura delle Madonne napoletane del diciassettesimo secolo: i neri capelli, crespi e lucidi, gonfi di crine, di nastri, e imbottiti di stoppa, si alzavano a guisa di castello, quasi

reggesse sulla fronte un'alta mitra nera. Qualcosa di bizantino era nel suo viso pallido, stretto e lungo, il cui pallore traspariva di sotto lo spesso strato di belletto, e bizantino era il taglio dei grandi occhi obliqui e nerissimi nella fronte alta e piatta. Ma le labbra carnose, ingrandite da un violento sfregio di rossetto, mettevano un che di sensuale e d'insolente nella delicata tristezza d'icona del viso. Era vestita di seta rossa, sobriamente scollata. Le calze aveva di una seta del color della carne, e i piedi piccoli e carnosi dondolavano infilati in un paio di ciabatte di feltro nero, sdrucite e sformate. Il vestito aveva le maniche lunghe, strette ai polsi, e intorno al collo pendeva una di quelle collane di pallido corallo antico, che a Napoli son l'orgoglio di ogni ragazza povera.

La ragazza fumava in silenzio, guardando fisso verso la porta, con un distacco orgoglioso. Non ostante l'insolenza del suo vestito di seta rossa, l'acconciatura barocca dei capelli, le grosse labbra carnose, e quelle sue ciabatte sdrucite, la sua volgarità non aveva nulla di personale. Pareva piuttosto un riflesso della volgarità dell'ambiente, di quella volgarità che l'avvolgeva tutta, sfiorandola appena. Aveva un orecchio piccolissimo e delicato, così bianco e trasparente che sembrava posticcio, di cera. Quando io entrai, la ragazza fissò lo sguardo sulle mie tre stellette d'oro di capitano, e sorrise con disprezzo, volgendo leggermente il viso verso il muro. Eravamo una decina nella stanza. Il solo italiano ero io. Nessuno parlava.

< That's all. The next in five minutes > disse la voce dell'uomo che stava sulla soglia, dietro la tenda rossa: poi l'uomo spinse il viso nella stanza attraverso uno spacco della tenda, e aggiunse: < ready? pronta? > .

La ragazza gettò la sigaretta per terra, afferrò con la punta delle dita i lembi della sottana, e lentamente li sollevò: prima apparvero i ginocchi, stretti dolcemente nella guaina di seta delle calze, poi la pelle nuda delle coscie, poi l'ombra del pube. Rimase un istante in quell'atto, triste Veronica, col viso severo, la bocca sprezzantemente socchiusa. Poi, lentamente rovesciandosi sulla schiena, si distese sul letto e aprì adagio adagio le gambe. Come fa l'orrenda aragosta in amore, quando apre lentamente la tenaglia delle branche guardando fisso il maschio con piccoli occhi rotondi, neri e lucenti, e sta immota e minacciosa, così fece la ragazza aprendo lentamente la rosea e nera tenaglia delle carni, e rimase così, guardando fisso gli spettatori. Un profondo silenzio regnava nella stanza.

< She is a virgin. You can touch. Put your finger inside. Only one finger. Try a bit. Don't be afraid. She doesn't bite. She is a virgin. A

real virgin > disse l'uomo spingendo la testa dentro la stanza per lo spacco della tenda.

Un negro allungò la mano, e provò col dito. Qualcuno rise, e pareva si lamentasse. La 'verGINE' non si mosse, ma fissò il negro con uno sguardo pieno di paura e di odio. Mi guardai intorno: tutti erano pallidi, tutti erano pallidi di paura e di odio.

< Yes, she is like a child > disse il negro con voce rauca, facendo roteare lentamente il dito.

< Get out the finger > disse la testa dell'uomo infilata nello spacco della tenda rossa.

< Really, she is a virgin > disse il negro ritraendo il dito.

A un tratto la ragazza richiuse le gambe con un molle tonfo dei ginocchi, si risollevò con un colpo delle reni, si riabbassò la veste, e con rapida mano ghermì la sigaretta di bocca a un marinaio inglese ch'era vicino alla sponda del letto.

< Get out, please > disse la testa dell'uomo, e tutti uscimmo lentamente, uno dietro l'altro, per la piccola porta in fondo alla stanza, strascicando i piedi sul pavimento, impacciati e vergognosi.

< Dovreste essere soddisfatti di veder Napoli ridotta così > dissi a Jimmy quando fummo all'aperto.

< Non è certo colpa mia > disse Jimmy.

< Oh no > dissi < non è certo colpa tua. Ma dev'essere una grande soddisfazione per voi sentirvi vincitori in un paese simile > dissi < senza questi spettacoli come fareste a sentirvi vincitori? Dimmi la verità, Jimmy: non vi sentireste vincitori, senza questi spettacoli. >

< Napoli è sempre stata così > disse Jimmy.

< No, non è mai stata così > dissi < queste cose, a Napoli, non si son mai viste. Se queste cose non vi piacessero, se questi spettacoli non vi divertissero, queste cose non accadrebbero a Napoli > dissi < non si vedrebbero simili spettacoli a Napoli. >

< Non l'abbiamo fatta noi, Napoli > disse Jimmy < l'abbiamo trovata già bell'e fatta. >

< Non l'avete fatta voi > dissi < ma non è mai stata così, Napoli. Se l'America avesse perso la guerra, pensa quante vergini americane, a New York o a Chicago, aprirebbero le gambe per un dollaro. Se aveste

perduto la guerra, ci sarebbe una vergine americana su quel letto, al posto di quella povera ragazza napoletana. >

<Non dire stupidaggini> disse Jimmy <anche se avessimo perso la guerra non si vedrebbero di queste cose, in America.>

<Se ne vedrebbero di peggio, in America, se aveste perso la guerra> dissi <per sentirsi eroi, tutti i vincitori hanno bisogno di veder queste cose. Hanno bisogno di ficcare il dito dentro una povera ragazza vinta.>

<Non dire sciocchezze> disse Jimmy.

<Preferisco aver perso la guerra, e star seduto su quel letto come quella povera ragazza, piuttosto che andare a ficcare il dito fra le gambe di una vergine per avere il piacere e l'orgoglio di sentirmi vincitore.>

<Anche tu sei venuto a vederla> disse Jimmy <perché ci sei venuto?>

<Perché sono un vigliacco, Jimmy, perché anch'io ho bisogno di veder queste cose, per sentir che sono un vinto, che sono un disgraziato.>

<Perché non ti metti anche tu seduto su quel letto> disse Jimmy <se provi tanto piacere a sentirti dalla parte dei vinti?>

<Dimmi la verità, Jimmy, lo pagheresti volentieri un dollaro per venirmi a vedere aprir le gambe?>

<Neanche un cent pagherei, per venirti a vedere> disse Jimmy sputando per terra.

<Perché no? se l'America avesse perso la guerra, io andrei subito laggiù per vedere i discendenti di Washington aprir le gambe davanti ai vincitori.>

<Shut up> gridò Jimmy stringendomi il braccio con forza.

<Perché non verresti a vedermi, Jimmy? Tutti i soldati della Quinta Armata verrebbero a vedermi. Anche il Generale Clark. Anche tu ci verresti, Jimmy. Pagheresti non un dollaro, ma due, ma tre dollari, per vedere un uomo sbottonarsi i calzoni e aprir le gambe. Tutti i vincitori hanno bisogno di veder queste cose, per esser sicuri di aver vinto la guerra.>

<Siete tutti un branco di matti e di maiali, in Europa> disse Jimmy

< ecco quello che siete. >

< Dimmi la verità, Jimmy, quando tornerai in America, a casa tua, a Cleveland, Ohio, ti piacerà raccontare che il vostro dito di vincitori è passato sotto l'arco di trionfo delle gambe delle povere ragazze italiane. >

< Don't say that > disse Jimmy a voce bassa.

< Scusami, Jimmy, mi dispiace per te e per me. Non è colpa vostra, né nostra, lo so. Ma mi fa male pensare a certe cose. Non avresti dovuto portarmi da quella ragazza. Non sarei dovuto venire con te a vedere quella cosa orribile. Mi dispiace per te e per me, Jimmy. Mi sento miserabile e vigliacco. Voi americani siete bravi ragazzi, e certe cose le capite meglio di tanti altri. Non è vero, Jimmy, che certe cose le capisci anche tu? >

< Yes, I understand > disse Jimmy a voce bassa, stringendomi forte il braccio.

Mi sentivo miserabile e vigliacco come quel giorno che salivo i Gradoni di Chiaia, a Napoli. I Gradoni sono quella lunga scalinata che dalla Via Chiaia sale a Santa Teresella degli Spagnoli, il miserabile quartiere dove un tempo erano le caserme e le case di piacere dei soldati spagnoli. Era un giorno di scirocco, e i panni appesi ad asciugare sulle corde tese fra casa e casa garrivano al vento come bandiere: Napoli non aveva buttato le sue bandiere ai piedi dei vincitori e dei vinti. Durante la notte un incendio aveva distrutto gran parte del magnifico palazzo dei Duchi di Cellamare, sulla Via Chiaia, a poca distanza dai Gradoni, e nell'aria umida e calda errava ancora un odore secco di legno bruciato, di fumo freddo. Il cielo era grigio, pareva un cielo di carta sporca sparso di chiazze di muffa.

Nei giorni di scirocco, sotto quel cielo ammuffito e tignoso, Napoli prende un aspetto miserabile e protervo insieme. Le case, le strade, la gente, ostentavano un'insolenza avvilita e maligna. Laggiù, sul mare, il cielo era simile alla pelle di una lucertola, chiazzato di verde e di bianco, madido di quell'umidore freddo e opaco che ha la pelle dei rettili. Nuvole grige, dagli orli verdastri, maculavano l'azzurro sporco dell'orizzonte, che le calde raffiche dello scirocco striavano di gialle strisce oleose. E il mare aveva il colore verde e bruno della pelle del rospo, l'odore del mare era l'odore acre e dolce che manda la pelle del rospo. Dalla bocca del Vesuvio erompeva un denso fumo giallo, che respinto dalla bassa volta del cielo nuvoloso si apriva come la chioma

di un immenso pino, spaccata d'ombre nere, di verdi crepacci. E i vigneti sparsi sui purpurei campi di fredda lava, i pini e i cipressi dalle radici affondate nei deserti di cenere, dove spiccavano con opaca violenza i grigi i rosa i turchini delle case arrampicate sui fianchi del vulcano, prendevano toni cupi e morti in quel paesaggio immerso in una penombra verdognola rotta da bagliori gialli e purpurei.

Quando soffia lo scirocco, la pelle umana trasuda, gli zigomi luccicano nelle facce madide di opaco sudore, dove una negra peluria sparge un'ombra sudicia e molle intorno agli occhi, alle labbra, agli orecchi. Le voci stesse suonano grasse e pigre, e le parole hanno un senso diverso dal solito, un significato misterioso, quasi parole di un gergo proibito. La gente cammina in silenzio, come oppressa da una segreta angoscia, e i bambini passano lunghe ore seduti per terra, senza parlare, rosicchiando una crosta di pane, o qualche frutto nero di mosche, o guardando i muri screpolati dove son disegnate le immobili lucertole che la muffa incide nell'intonaco antico. Sui davanzali delle finestre bruciano fumosi i garofani nei vasi di terracotta, e una voce di donna sorge or qua or là, cantando: il canto vola lento di finestra in finestra, posandosi sui davanzali come un uccello stanco.

L'odore di fumo freddo dell'incendio del palazzo di Cellamare vagava nell'aria densa e viscida, e io respiravo tristemente quell'odore di città presa, saccheggiata, data alle fiamme, l'odore antico di quell'Ilio fumoso d'incendii e di roghi funebri, prostrata sulla riva del mare ingombro di navi nemiche, sotto un cielo sparso di chiazze di muffa, dove le bandiere dei popoli vincitori, accorsi al lungo assedio da tutti i punti della terra, ammuffivano nel grasso vento fetido che soffiava roco dal fondo dell'orizzonte.

Scendevo verso il mare per la Via Chiaia, in mezzo a torme di soldati alleati che si accalcavano sul marciapiedi, si urtavano, si sospingevano, gridando in cento strane, sconosciute favelle, lungo le rive del furioso fiume di macchine che scorreva tumultuoso nella stretta via. E mi sentivo meravigliosamente ridicolo nella mia uniforme verde, bucata dalle pallottole dei nostri fucili, tolta al cadavere di un soldato inglese caduto a El Alamein o a Tobruk. Mi sentivo sperduto in quella ostile folla di soldati stranieri, che mi spingevano innanzi a urtoni, mi davan di gomito e di spalla per buttarmi da parte, e si voltavano indietro, guardavano con disprezzo i fregi d'oro della mia uniforme, dicendomi con voce rabbiosa: <You bastard, you son of a bitch, you dirty italian officer> .

E io pensavo camminando: 'chi sa come si traduce in francese "you bastard, you son of a bitch, you dirty italian officer?" E come si

traduce in russo, in serbo, in polacco, in danese, in olandese, in norvegese, in arabo? Chi sa, pensavo, come si traduce in brasiliano? e in cinese? e in indiano, in bantù, in malgascio? chi sa come si traduce in tedesco?'. E ridevo pensando che quel linguaggio di vincitori si traduceva certamente benissimo anche in tedesco, perfino in tedesco, perché anche la lingua tedesca, nei confronti dell'italiana, era la lingua di un popolo vincitore. Ridevo pensando che tutte le lingue della terra, perfino il bantù e il cinese, perfino il tedesco, erano lingue di popoli vincitori, e che noi soltanto, noi italiani soltanto, in Via Chiaia a Napoli, e in tutte le vie di tutte le città d'Italia, parlavamo una lingua che non era quella di un popolo vincitore. E mi sentivo orgoglioso di essere un povero *italian bastard*, un povero *son of a bitch*.

Cercavo con gli occhi intorno a me, nella folla, qualcuno che si sentisse anch'egli orgoglioso di essere un povero *italian bastard*, un povero *son of a bitch*, fissavo in viso tutti i napoletani che incontravo, sperduti anch'essi in quella tumultuosa folla di vincitori, anch'essi buttati da parte a spintoni, a gomitate nei fianchi: quei poveri uomini pallidi e magri, quelle donne dal viso scarno e bianco, sconsigliatamente ravvivato dal rossetto, quei bambini gracili, dagli occhi enormi, avidi e spauriti, e mi sentivo orgoglioso di essere un *italian bastard* come loro, un *son of a bitch* come loro.

Ma qualcosa nei loro visi, nei loro sguardi, mi umiliava. C'era qualcosa, in loro, che profondamente mi feriva. Ed era un orgoglio insolente, il vile, orribile orgoglio della fame, l'orgoglio protervo, e insieme umile, della fame. Non soffrivano nell'animo, ma soltanto nella carne. Non soffrivano altra specie di pena, se non quella della carne. E a un tratto mi sentii solo, e straniero, in quella folla di vincitori e di poveri napoletani affamati. Mi vergognai di non aver fame. Arrossii di non essere che un *italian bastard*, un *son of a bitch* e nulla di peggio. Ebbi vergogna di non essere anch'io un povero napoletano affamato: e facendomi largo a gomitate uscii dalla ressa della folla, misi il piede sul primo scalino dei Gradoni di Chiaia.

La lunga scalinata era ingombra di donne sedute l'una accanto all'altra, come sulla gradinata di un anfiteatro, e pareva stessero lì a godersi un qualche meraviglioso spettacolo. Sedevano ridendo, parlando a voce alta fra loro, o mangiando frutta o fumando, o succhiando caramelle, o masticando un chewing-gum: alcune piegate in avanti, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, il viso immerso fra le mani congiunte; altre rovesciate all'indietro, con le braccia puntate sullo scalino superiore, altre ancora lievemente piegate sul fianco; e

tutte gridavano, si chiamavan per nome, scambiando voci, e suoni informi della bocca, più che parole, con le compagne sedute più in basso o più in alto, o col pubblico urlante di vecchie affacciate ai balconi e alle finestre incombenti sul vicolo, che, scarmigliate, laide, le sdentate bocche spalancate in un osceno riso, agitavan le braccia gridando lazzi e insulti. Le donne sedute sulla gradinata si ravviavano l'una all'altra i capelli, che avevan tutte raccolti e architettati in alti castelli di chiome e di stoppa, rinforzati e sorretti da forcine e da pettini di tartaruga, e inghirlandati di fiori e di trecce finte, come son pettinate le Madonne di cera nei tabernacoli all'angolo dei vicoli.

Quella folla di donne, sedute sulla scalinata simile alla scala degli Angeli nel sogno di Giacobbe, parevano adunate lì per qualche festa, o per un qualche spettacolo di cui fossero attrici e spettatrici insieme. A momenti una di loro intonava un canto, uno di quei malinconici canti della plebe napoletana, subito sopraffatto da risate, da voci rauche, da richiami gutturali che sembravano invocazioni d'aiuto, o gridi di dolore. Ma una certa qual dignità era in quelle donne, in quel loro vario atteggiarsi, ora osceno, ora comico, ora solenne, in quella loro stessa disordinata disposizione scenica. Una certa nobiltà, pure, che appariva in certi gesti, nel modo di alzar le braccia per toccarsi le tempie con la punta delle dita, per ravviarsi i capelli con ambe le grasse e agili mani, nel modo di volgere il viso, di piegare il capo sulla spalla, quasi per meglio ascoltare le voci e le parole oscene che cadevano dall'alto dei balconi e delle finestre, e fin nel loro stesso modo di parlare, di sorridere. A un tratto, quando misi il piede sul primo scalino, tutte ammutolirono, e uno strano silenzio si posò lievemente, palpitando, come un'immensa farfalla variopinta, sulla scalinata gremita di donne.

Davanti a me salivano alcuni soldati negri, stretti nelle uniformi color kaki, dondolandosi sui piedi piatti, calzati di sottili scarpe di cuoio giallo, lucenti come scarpe d'oro. Salivano lentamente, in quell'improvviso silenzio, con la dignità solitaria del negro: e di mano in mano che progredivano su per gli scalini, nello stretto passaggio lasciato libero attraverso quella muta folla di donne sedute, vedevo le gambe di quelle sciagurate lentamente aprirsi, divaricarsi in modo orribile, mostrando il nero pube fra il roseo bagliore della carne nuda. 'Five dollars! five dollars!' cominciarono a gridare a un tratto tutte insieme, con un vociar roco, ma senza gesti, e quell'assenza di gesti aggiungeva oscenità alle voci e alle parole. 'Five dollars! five dollars!' Di mano in mano che i negri salivano, il clamore cresceva, le voci si facevano più acute, più rauco risuonava il grido delle megere che, affacciate ai balconi e alle finestre, aizzavano i negri urlando anch'esse: 'Five dollars! five dollars! go, Joe! go, Joe! go, go, Joe, go!'.

Ma non appena i negri eran passati, non appena i loro piedi d'oro s'erano staccati dallo scalino, le gambe delle ragazze sedute su quello scalino lentamente si richiudevano come tenaglie di bruni granchi marini, come le valve di una rosea conchiglia, e le ragazze, agitando le braccia, si voltavano indietro mostrando i pugni, gridando insulti osceni ai soldati negri, con una furia allegra e feroce. Finché prima un negro, poi un altro, poi un altro ancora, si fermarono, ghermiti a volo da dieci, da venti mani. Ed io continuavo a salire su per l'angelica scala trionfale che affondava diritta nel cielo, in quel cielo marcio da cui lo scirocco strappava brandelli di pelle verdastra, e spargeva roco sul mare.

Mi sentivo miserabile e vigliacco assai più dell'8 Settembre del 1943, quando avevamo dovuto buttare le nostre armi e le nostre bandiere ai piedi dei vincitori. Erano vecchie armi arrugginite, è vero, ma erano cari ricordi di famiglia, e tutti noi, ufficiali e soldati, eravamo affezionati a quei cari ricordi di famiglia. Erano vecchi fucili, vecchie sciabole, vecchi cannoni del tempo in cui le donne portavano la crinolina, e gli uomini alti cappelli a cilindro, *redingotes* color tortora, e stivaletti abbottonati. Con quegli schioppi, con quelle sciabole coperte di ruggine, con quei cannoni di bronzo, i nostri nonni avevano combattuto con Garibaldi, con Vittorio Emanuele, con Napoleone Terzo, contro gli austriaci, per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Anche le bandiere erano antiche, e *démodées*. Alcune antichissime, ed erano le bandiere della Repubblica di Venezia, che avevano sventolato sugli alberi delle galee a Lepanto, sulle torri di Famagosta e di Candia. Erano i vessilli della Repubblica di Genova, quelli dei Comuni di Milano, di Crema, di Bologna, che avevano sventolato sul Carroccio nelle battaglie contro l'Imperatore tedesco Federico Barbarossa. Erano gli stendardi dipinti da Sandro Botticelli, che Lorenzo il Magnifico aveva donato agli arcieri di Firenze; erano gli stendardi di Siena, dipinti da Luca Signorelli. Erano le bandiere romane del Campidoglio, dipinte da Michelangelo. Vera anche la bandiera offerta a Garibaldi dagli italiani di Valparaiso, e la bandiera della Repubblica Romana del 1849. V'erano anche le bandiere di Vittorio Veneto, di Trieste, di Fiume, di Zara, dell'Etiopia, della guerra di Spagna. Erano bandiere gloriose, fra le più gloriose della terra e del mare. Perché dovrebbero esser gloriose soltanto le bandiere inglesi, americane, russe, francesi, spagnole? Anche le bandiere italiane sono gloriose. Se fossero senza gloria, che gusto avremmo trovato a buttarle nel fango? Non v'è popolo al mondo che non si sia, almeno una volta, preso il gusto di buttare le proprie bandiere ai piedi dei vincitori. Anche alle più gloriose bandiere avviene d'esser buttate nel fango. La gloria, quel che

gli uomini chiamano gloria, è spesso lorda di fango.

Era stato per noi un magnifico giorno, quello dell'8 Settembre 1943, quando avevamo buttato le nostre armi e le nostre bandiere non soltanto ai piedi dei vincitori, ma anche ai piedi dei vinti. Non soltanto ai piedi degli inglesi, degli americani, dei francesi, dei russi, dei polacchi, e di tutti gli altri, ma anche ai piedi del Re, di Badoglio, di Mussolini, di Hitler. Ai piedi di tutti, vincitori e vinti. Anche ai piedi di coloro che non c'entravan per nulla, che stavan là, seduti, a godersi lo spettacolo. Anche ai piedi dei passanti, e di tutti coloro ai quali veniva il capriccio di assistere all'insolito, divertente spettacolo di un esercito che buttava le proprie armi e le proprie bandiere ai piedi del primo venuto. E non già che il nostro esercito fosse peggiore o migliore di tanti altri. In quella gloriosa guerra, non soltanto agli italiani, siamo giusti, era capitato di voltar le spalle al nemico: ma a tutti, inglesi, americani, tedeschi, russi, francesi, jugoslavi, a tutti, vincitori e vinti. Non c'era un esercito al mondo che, in quella splendida guerra, non si fosse, un bel giorno, preso il gusto di buttar le proprie armi e le proprie bandiere nel fango.

Nell'ordine firmato dalla graziosa Maestà del Re e dal Maresciallo Badoglio era scritto proprio così: 'Ufficiali e soldati italiani, buttate le vostre armi e le vostre bandiere, eroicamente, ai piedi del primo venuto'. Non c'era da sbagliarsi. Era proprio scritto 'eroicamente'. Anche le parole 'primo venuto' erano scritte in modo chiarissimo, da non lasciar dubbio alcuno. Certo, sarebbe stato molto meglio per tutti, vincitori e vinti, e molto meglio anche per noi se avessimo ricevuto l'ordine di buttar le armi non già nel 1943, ma nel 1940 o nel 1941, quando era di moda, in Europa, buttar le armi ai piedi dei vincitori. Tutti ci avrebbero detto: 'bravi'. E' ben vero che tutti ci avevano detto 'bravi' anche l'8 Settembre 1943. Ma ci avevano detto 'bravi' perché, in coscienza, non potevano dirci altro.

Era stato veramente un bellissimo spettacolo, uno spettacolo divertente. Tutti noi, ufficiali e soldati, facevamo a gara a chi buttava più 'eroicamente' le armi e le bandiere nel fango, ai piedi di tutti, vincitori e vinti, amici e nemici, perfino ai piedi dei passanti, perfino ai piedi di coloro che, non sapendo di che si trattasse, si fermavano a guardarci meravigliati. Buttavamo ridendo le nostre armi e le nostre bandiere nel fango, e subito correavamo a raccoglierle per ricominciare da capo. 'Viva l'Italia!' gridava la folla entusiasta, la bonaria, ridente, rumorosa, allegra folla italiana. Tutti, uomini, donne, bambini, parevano ubriachi di gioia, tutti battevan le mani gridando: 'bis! bravi! bis!', e noi stanchi, sudati, trafelati, gli occhi scintillanti di virile orgoglio, il viso illuminato di patriottica fierezza, buttavamo

eroicamente le armi e le bandiere ai piedi dei vincitori e dei vinti, e subito correvamo a raccoglierle per buttarle nuovamente nel fango. Gli stessi soldati alleati, gli inglesi, gli americani, i russi, i francesi, i polacchi, battevan le mani, ci gettavano in viso manciate di caramelle, gridando: 'bravi! bis! viva l'Italia!'. E noi buttavamo sghignazzando le armi e le bandiere nel fango, e subito correvamo a raccoglierle per ricominciare da capo.

Era stata proprio una bellissima festa, una festa indimenticabile. In tre anni di guerra non ci eravamo mai tanto divertiti. A sera eravamo stanchi morti, avevamo la bocca tutta indolenzita dal gran ridere, ma eravamo orgogliosi di aver compiuto il nostro dovere. Finita la festa, ci ordinammo in colonna, e così, senz'armi, senza bandiere, ci avviammo verso i nuovi campi di battaglia, per andare a vincere con gli alleati quella stessa guerra che avevamo già persa con i tedeschi. Marciavamo a testa alta, cantando, fieri di aver insegnato ai popoli di Europa che non c'è ormai altro modo di vincer le guerre che buttar le proprie armi e le proprie bandiere, eroicamente, nel fango, 'ai piedi del primo venuto'.

LE PARRUCCHE.

La prima volta ch'ebbi paura di aver preso il contagio, d'essere stato anch'io toccato dalla peste, fu quando andai con Jimmy dal venditore di 'parrucche'. Mi sentii umiliato dallo schifoso morbo proprio nella parte che in un italiano è più sensibile, nel sesso. Gli organi genitali hanno sempre avuto una grande importanza nella vita dei popoli latini, e specialmente nella vita del popolo italiano, nella storia d'Italia. La vera bandiera italiana non è il tricolore, ma il sesso, il sesso maschile. Il patriottismo del popolo italiano è tutto lì, nel pube. L'onore, la morale, la religione cattolica, il culto della famiglia, tutto è lì, fra le gambe, tutto è lì, nel sesso: che in Italia è bellissimo, degno delle nostre antiche e gloriose tradizioni di civiltà. Non appena varcai la soglia del negozio di 'parrucche', sentii che la peste mi umiliava in ciò che, per ogni italiano, è la sola, la vera Italia.

Il venditore di 'parrucche' aveva il suo tugurio presso il Ceppo di Forcella, in uno dei più miserabili e sordidi quartieri di Napoli.

< Siete tutti amici, in Europa > mi diceva Jimmy mentre camminavamo nel laberinto di vicoli che si avvolge, come un groviglio d'intestini, intorno a Piazza Olivella.

< L'Europa è la patria dell'uomo > dicevo < non vi sono al mondo uomini più uomini di quelli che nascono in Europa. >

< Uomini? vi chiamate uomini, voi? > diceva Jimmy ridendo e battendosi la mano sulla coscia.

< Sì, Jimmy, non vi sono al mondo uomini più nobili di quelli che nascono in Europa > dicevo.

< Un mucchio di bastardi corrotti, ecco quello che siete > diceva Jimmy.

< Siamo un meraviglioso popolo di vinti, Jimmy > dicevo.

< A lot of dirty bastards > diceva Jimmy < in fondo, siete contenti di aver perso la guerra, non è così? >

< Hai ragione, Jimmy, è una vera fortuna per noi aver perso la guerra. La sola cosa che ci annoia un po', è che ci toccherà governare il mondo. Sono i vinti che governano il mondo, Jimmy. Accade sempre così, dopo una guerra. Sono sempre i vinti che portano la civiltà nei paesi dei vincitori. >

< What? pretendereste forse di portare la civiltà in America? > diceva Jimmy guardandomi meravigliato e furioso.

< E' proprio così, Jimmy. Anche Atene, quando ebbe la fortuna e l'onore di esser vinta dai romani, fu costretta a portare la civiltà a Roma. >

< The hell with your Athens, the hell with your Rome! > diceva Jimmy dandomi un'occhiata di traverso.

Jimmy camminava in quei sudici vicoli, tra quella miserabile plebe, con un'eleganza, una disinvoltura, proprie soltanto degli americani. Non ci sono se non gli americani, su questa terra, i quali possano muoversi con tanta libera e sorridente grazia tra la gente sudicia, affamata, infelice. Non è un segno d'insensibilità: è un segno di ottimismo e, insieme, d'innocenza. Gli americani non sono cinici, sono ottimisti. E l'ottimismo è di per se stesso un segno d'innocenza. Chi non fa, né pensa il male, è portato non già a negare l'esistenza del male, ma a rifiutar di credere alla fatalità del male, a rifiutarsi di ammettere che il male sia inevitabile e inguaribile. Gli americani

credono che la miseria, la fame, il dolore, tutto si può combattere, che si può guarir della miseria, della fame, del dolore, che v'è rimedio a ogni male. Non sanno che il male è inguaribile. Non sanno, benché siano, sotto molti aspetti, la nazione più cristiana nel mondo, che senza il male non vi può esser Cristo. "No love no nothin". Niente male, niente Cristo. Minor quantità di male nel mondo, minor quantità di Cristo nel mondo. Gli americani sono buoni. Di fronte alla miseria, alla fame, al dolore, il loro primo moto istintivo è di aiutar coloro che soffrono la fame, la miseria, il dolore. Non v'è popolo al mondo che abbia così forte, così puro, così sincero, il senso della solidarietà umana. Ma Cristo esige dagli uomini la pietà, non la solidarietà. La solidarietà non è un sentimento cristiano.

Jimmy Wren, di Cleveland, Ohio, Tenente dei *Signal Corps*, era, come la grandissima parte degli ufficiali e dei soldati americani, un buon ragazzo. Quando un americano è buono, è il miglior uomo del mondo. Non era colpa di Jimmy, se il popolo napoletano soffriva. Quel terribile spettacolo di dolore e di miseria non insudiciava né i suoi occhi, né il suo cuore. Jimmy aveva la coscienza tranquilla. Come tutti gli americani, per quella contraddizione propria di ogni civiltà materialistica, egli era un idealista. Al male, alla miseria, alla fame, alle sofferenze fisiche, egli attribuiva una natura morale. Non ne vedeva le lontane cause storiche ed economiche, ma soltanto le ragioni in apparenza morali. Che cosa avrebbe potuto fare, per tentar di alleviare le atroci sofferenze fisiche del popolo napoletano, dei popoli europei? Tutto quello che Jimmy poteva fare, era di prender su se stesso una parte della responsabilità morale delle loro sofferenze: non come americano, ma come cristiano. Forse sarebbe meglio dire non soltanto come cristiano, ma anche come americano. Ed è questa la vera ragione per la quale io amo gli americani, sono profondamente grato agli americani, e li considero il più generoso, il più puro, il migliore e il più disinteressato popolo della terra: un meraviglioso popolo.

Jimmy non giungeva certo a capire le profonde ragioni morali e religiose che lo inducevano a sentirsi, in parte, responsabile delle sofferenze altrui. Forse non aveva neppur coscienza che il sacrificio di Cristo impegna anche la responsabilità di ciascun uomo, di ciascuno di noi, nelle sofferenze dell'umanità, che l'esser cristiano impegna ciascuno di noi a sentirsi il Cristo di tutti i nostri simili. Perché avrebbe dovuto conoscer queste cose? "Sa chair n'était pas triste, hélas! et il n'avait pas lu tous les livres". Jimmy era un ragazzo onesto, di media condizione sociale, di media cultura. Nella vita civile era impiegato in una società di assicurazioni. La sua cultura era di un livello molto inferiore a quello della cultura di qualunque europeo

della sua condizione. Non si poteva certo pretendere che un piccolo impiegato americano, sbarcato in Italia per combattere contro gli italiani, per punirli dei loro peccati e dei loro delitti, si facesse il Cristo del popolo italiano. Non si poteva neppur pretendere che egli conoscesse certe cose essenziali della civiltà moderna: che la società capitalista, ad esempio (se non si tien conto della pietà cristiana, né della stanchezza e del disgusto della pietà cristiana, che son sentimenti proprii del mondo moderno), è la forma più possibile di cristianesimo. Che senza l'esistenza del male non vi può esser Cristo. Che la società capitalista è fondata su questo sentimento: che senza l'esistenza di esseri che soffrono, non si possa interamente godere dei proprii beni e della propria felicità; che il capitalismo, senza l'alibi del cristianesimo, non potrebbe reggere.

Ma a qualunque europeo della sua condizione, e, purtroppo, anche della mia condizione, Jimmy era superiore in questo: che rispettava la dignità e la libertà dell'uomo, che non faceva né pensava il male, e che si sentiva moralmente responsabile delle altrui sofferenze.

Jimmy camminava sorridendo, e io mi sentivo il viso freddo e chiuso.

Soffiava dal mare il chiaro vento di greco, e un odor fresco di sale tagliava l'aria fetida dei vicoli. Pareva di udir trascorrere sui tetti e sulle terrazze quel fremito di foglie, quel lungo nitrito di puledri, quell'innumerevole riso di fanciulle, quei mille suoni giovani e felici che corrono sulla cresta delle onde nel grecale. Il vento entrava nei panni, appesi ad asciugare alle funi tese attraverso i vicoli, come in una vela. S'alzava da ogni parte uno strepito d'ali di colombe, un frullo di quaglie nel grano.

Seduta sulla soglia dei tugurii, la gente ci guardava in silenzio, seguendoci a lungo con gli occhi: erano bambini quasi nudi, erano vecchi bianchi e trasparenti come funghi di cantina, erano donne dal ventre gonfio, dallo smunto viso del color della cenere, ragazze pallide e scarne dal seno sfiorito, dai fianchi magri. Tutto intorno a noi era uno sfavillar d'occhi nella verde penombra, un ridere muto, un baglior di denti, un gestire silenziosa. quei gesti fendevano quella luce d'acqua sporca, quella spettrale luce d'acquario che è la luce dei vicoli di Napoli nel tramonto. La gente ci guardava in silenzio, spalancando e chiudendo la bocca come fanno i pesci.

Mucchi d'uomini, vestiti di stracciate uniformi militari, dormivano distesi sul lastrico accanto alle porte dei tugurii. Erano soldati italiani, in gran parte sardi, o lombardi, quasi tutti avieri del prossimo aeroporto di Capodichino, che dopo lo sfacelo dell'esercito, per non cadere in mano ai tedeschi o agli alleati, avevano cercato rifugio nei

vicoli di Napoli, dove vivevano della carità di quel popolo, tanto povero quanto è generoso. Cani randagi, attratti dall'odore acre del sonno, da quell'odore di capelli sporchi e di sudore inacidito, andavano fiutando i dormienti, rosicchiando le loro scarpe sdrucite, le loro uniformi a brandelli, leccando le loro ombre schiacciate contro i muri dai corpi rannicchiati nel sonno.

Non s'udiva una voce, neppure un pianto di bambino. Uno strano silenzio gravava sulla città affamata, madida dell'acre sudore della fame, simile a quel meraviglioso silenzio che si diffonde nella poesia greca, allorché la luna si leva lentamente dal mare. E già dal remoto ciglio dell'orizzonte si levava pallida e trasparente la luna, eguale a una rosa, e il cielo odorava come un giardino. Dalla soglia dei tugurii, la gente alzava il viso a guardar la rosa che si levava lentamente dal mare. Quella rosa ricamata nella coperta di seta azzurra del cielo. In un lembo della coperta, a sinistra, un po' in basso, era ricamato un Vesuvio giallo e rosso, e in alto, un po' a destra, sulla vaga ombra dell'isola di Capri, erano ricamate in oro le parole della preghiera, *Ave Maria maris stella*. Quando il cielo assomiglia alla sua bella coperta da letto, di seta azzurra, tutta ricamata come il manto della Madonna, ogni napoletano è felice: sarebbe così bello morire, in una sera così serena.

A un tratto, all'imbocco di un vicolo, vedemmo giungere, e fermarsi, un carro nero, trainato da due cavalli coperti di gualdrappe d'argento e impennacchiati come i destrieri dei Paladini di Francia. Due uomini sedevano a cassetta: colui che reggeva le redini fece schioccar la frusta, l'altro si levò in piedi, soffiò in una sua tromba ricurva, che diede un lamento acuto e aspro, poi con voce roca gridò: 'Poggioreale! Poggioreale!' che è il nome del cimitero e, insieme, delle prigioni di Napoli. Ero stato più volte rinchiuso nel carcere di Poggioreale, e quel nome mi gelò il cuore. L'uomo ripeté il grido varie volte, finché dapprima un vago brusio, poi a poco a poco uno strepito, un clamore si levaron dal vicolo, e un pianto altissimo si diffuse di tugurio in tugurio.

Era l'ora dei morti, l'ora in cui i carri della Nettezza Urbana, quei pochi carri risparmiati dai continui, terribili bombardamenti di quegli anni, andavano di vicolo in vicolo, di tugurio in tugurio, a raccogliere i morti, nel modo stesso come, prima della guerra, andavano a raccogliere le immondizie. La miseria dei tempi, il disordine pubblico, la grande moria, l'avidità degli speculatori e l'incuria delle autorità, l'universale corruzione, erano tali, che seppellire cristianamente un morto era diventato cosa quasi impossibile, solo consentita a pochi privilegiati. Portare un morto a Poggioreale su un carretto trainato da

un asinello, costava diecimila, quindicimila lire. E poiché si era ancora ai primi mesi dell'occupazione alleata, e il popolino non aveva avuto il tempo di raggranellare un po' di soldi con gli illeciti traffici del mercato nero, la plebe non poteva permettersi il lusso di dare ai propri morti quella cristiana sepoltura di cui, benché poveri, erano degni. Cinque, dieci, e fin quindici giorni rimanevano i cadaveri nelle case, in attesa del carro delle immondizie: lentamente si disfacevano sui letti, nella calda e fumosa luce dei ceri, ascoltando le voci dei familiari, il borbottio della caffettiera e della pentola di fagioli sul fornello di carbone acceso in mezzo alla stanza, i gridi dei bambini che ruzzavano nudi sul pavimento, e il gemito dei vecchi rannicchiati sui vasi, nell'odore caldo e viscido degli escrementi, simile a quello che mandano i morti già sfatti.

Al grido del 'monatto', al suono della sua tromba, si levò dai vicoli un mormorio, un gridar frenetico, un rauco inno di pianti e di preghiere. Una turba d'uomini e di donne sbucarono da una tana portando sulle spalle una rozza cassa, (v'era penuria di legname, e le casse da morto eran fatte di vecchie tavole non piallate, di sportelli d'armadio, d'imposte tarlate) e correvano, alto piangendo e gridando, come se qualche grave e imminente pericolo li minacciasse, stretti intorno alla cassa con gelosa furia, quasi temendo che qualcuno venisse a contender loro il cadavere, a strapparlo alle loro braccia, al loro affetto. E quel correre, quel gridare, quella gelosa paura, quel voltarsi indietro a guatar con sospetto, quasi di gente inseguita, davano a quello strano mortorio l'oscuro senso di un furto, il moto di un rapimento, un colore di cosa proibita.

Per uno di quei vicoli, recando fra le braccia un morticino avvolto in un lenzuolo, veniva quasi di corsa un uomo barbuto, seguito e stretto da uno stuolo di donne che, strappandosi i capelli e le vesti, forte battendosi le mani nel petto, nel ventre, nelle cosce, levavano un alto e rotto lamento: che più che umano pareva un lamento bestiale, un urlo di bestia ferita. La gente si affacciava alle soglie, gridando e agitando le braccia, e attraverso le porte spalancate si scorgevano alzarsi a sedere sul letto, o giacere col viso rivolto verso la porta, bambini spauriti, donne terribilmente scarmigliate e magre, o coppie ancora lubrificamente allacciate, e tutti seguivano con gli occhi sbarrati lo strepito del mortorio che passava nel vicolo. Intorno al carro già colmo s'accendeva intanto la zuffa tra gli ultimi venuti, che s'accapigliavan tra loro per conquistare un po' di posto al proprio morto. E quella rissa intorno al carro levava un rumore di sommossa nei miserabili vicoli di Forcella.

Non era la prima volta che assistevo a una rissa intorno a un cadavere.

Durante il terribile bombardamento di Napoli del 28 aprile del 1943, m'ero rifugiato nell'immensa grotta che si apre nei fianchi del Monte Echia, dietro l'antico Albergo di Russia, in Via Santa Lucia. Una folla enorme si accalcava urlando e tumultuando nella grotta. Mi trovavo vicino al vecchio Marino Canale, che da quarant'anni comandava il piccolo piroscifo che fa la spola tra Napoli e Capri, e al Capitano Cannavale, anch'egli di Capri, che da tre anni faceva la spola tra Napoli e la Libia sui trasporti militari. Cannavale era tornato quella mattina da Tobruk, e ora andava a casa in licenza. Io avevo paura di quella terribile folla napoletana. < Usciamo di qui. Si è più sicuri all'aperto, sotto le bombe, che qua dentro, in mezzo a tutta questa gente > dissi a Canale e a Cannavale. < Perché? i napoletani sono brava gente > disse Cannavale. < Non dico che siano cattivi > risposi < ma quando ha paura, qualunque folla è pericolosa. Ci schiaccerà. > Cannavale mi guardò in modo strano: < Sono stato affondato sei volte, e non son morto in mare. Perché dovrei morir qui? > disse. < Eh? Napoli è peggio del mare > risposi. E uscii, trascinando con me per un braccio Marino Canale, che mi gridava negli orecchi < Siete pazzo! volete farmi morire! > .

La strada nuda, deserta, immota, era immersa in quella stessa luce livida e gelida che illumina di sbieco certi fotogrammi di films documentarii. L'azzurro del cielo, il verde degli alberi, il turchino del mare, il giallo, il rosa, l'ocra delle facciate delle case, erano spenti: tutto era bianco e nero, annegato in una polvere grigia, simile alla cenere che piove lentamente su Napoli durante le eruzioni del Vesuvio. Il sole era una macchia bianca in mezzo a un'immensa tela di color grigio sporco. Alcune centinaia di *Liberators* passavano altissimi sulle nostre teste, le bombe cadevano qua e là sulla città con un tonfo sordo, le case crollavano con un fragore orrendo. Ci mettemmo a correre in mezzo alla strada, verso il Chiatamone, quando due bombe caddero, una dopo l'altra, dietro di noi, proprio all'imboccatura della grotta che avevamo lasciato da pochi istanti il soffio dell'esplosione ci buttò in terra. Mi voltai sulla schiena, seguendo con gli occhi i *Liberators* che si allontanavano verso Capri. Guardai l'orologio: era mezzogiorno e un quarto. La città era come uno sterco di vacca schiacciato dal piede di un passante.

Ci mettemmo a sedere sull'orlo del marciapiede, e per un lungo istante tacemmo. Si udiva un grido terribile uscir dalla grotta, ma fioco, lontano. < Poveretto > disse Marino Canale < tornava a casa in licenza. Cento volte in tre anni ha attraversato il mare, fra Italia e l'Africa, ed è morto affogato nella terra. > Ci alzammo, avviandoci verso la bocca della caverna. La volta della grotta era crollata, un urlio confuso usciva di sotterra. < Là dentro si ammazzano > disse Marino

Canale. Ci stendemmo per terra, appoggiando l'orecchio alle macerie. Non grida d'aiuto, ma il clamore di una rissa feroce sorgeva da quell'immenso sepolcro. <Si ammazzano! si ammazzano!> gridava Marino Canale, e piangeva, picchiando i pugni nel mucchio di terriccio e di pietre. Io mi misi a sedere sul marciapiede, e accesi una sigaretta. Non c'era altro da fare.

Giungevano intanto dal Vicolo del Pallonetto frotte di gente spaurita, che si buttavano sulle macerie scavando con le unghie. Parevano un branco di cani che cercassero un osso. Finalmente giunsero i soccorsi: una compagnia di soldati senza attrezzi, ma, in compenso, armati di fucili e di mitragliatrici. I soldati erano stanchi morti, vestiti di logore uniformi, con le scarpe sfondate: si buttarono in terra bestemmiando, e si addormentarono.

<Che cosa siete venuti a fare?> domandai all'ufficiale che comandava la compagnia.

<Siamo in servizio d'ordine pubblico.>

<Ah, bene. Li fucilerete tutti, spero, quando li tireranno fuori, quei mascalzoni che si son fatti seppellire là dentro.>

<Abbiamo l'ordine di tener lontana la folla> rispose l'ufficiale guardandomi fisso.

<No, avete l'ordine di fucilare i morti, non appena li tireranno fuori da quella tomba.>

<Che cosa volete da me?> disse l'ufficiale passandosi la mano sulla fronte <son tre giorni che i miei soldati non chiudono occhio, e due giorni che non mangiano.>

Verso le cinque giunse un'autoambulanza della Croce Rossa con alcuni infermieri, e una compagnia di zappatori, con pale e picconi. Verso le sette furono dissepoliti i primi morti. Erano gonfi, paonazzi, irriconoscibili. Tutti portavano i segni di strane ferite: avevano il viso, le mani, il petto, morsi e graffiati, molti erano feriti di coltello. Un commissario di polizia, seguito da alcuni agenti, si avvicinò ai morti, e si mise a contarli a voce alta: <Trentasette... cinquantadue... sessantuno ...> mentre gli agenti frugavano nelle tasche dei cadaveri, in cerca di documenti. Credevo li volesse arrestare. Non mi sarei certamente meravigliato, se li avesse arrestati. Il suo tono era quello di un commissario di polizia che affronta un malfattore per mettergli le manette. Gridava: <I documenti! i documenti!>. Pensavo alle noie che avrebbero passato quei poveri morti, se non avessero avuto le

carte in regola.

A mezzanotte erano stati dissepoliti più di quattrocento cadaveri, e un centinaio di feriti. Verso l'una giunsero alcuni soldati con un riflettore. Un cuneo di luce bianca, accecante, affondò nella bocca della caverna. A un certo punto mi avvicinai a un tale, che pareva dirigere i lavori di soccorso.

< Perché non fate venire altre ambulanze? Una sola non serve a niente > gli dissi.

Costui era un ingegnere del Comune, una brava persona. < In tutta Napoli non sono rimaste che dodici autoambulanze. Le altre sono state mandate a Roma, dove non ne hanno alcun bisogno. Povera Napoli! Due bombardamenti al giorno, e neppure le ambulanze. Ci son migliaia di morti, oggi, i più colpiti, sono, come sempre, i quartieri popolari. E con dodici ambulanze, che posso fare? Ce ne vorrebbero mille. >

Io gli dissi: < Requisite qualche migliaio di biciclette. I feriti possono andare all'ospedale in bicicletta, non vi pare? > .

< Già, ma i morti? I feriti possono andare all'ospedale in bicicletta, ma i morti? > disse l'ingegnere.

< I morti possono andare a piedi > dissi < e se non hanno voglia di camminare, pedate nel sedere. Non è così? >

L'ingegnere mi guardò stranamente, e disse: < Voi volete scherzare. Io no. Ma finirà come dite voi. Manderemo i morti al cimitero a pedate nel sedere > .

< Se lo meritano. Ci hanno rotto le scatole, i morti. Sempre morti, e morti, e morti! Dappertutto morti. Son tre anni che non si vedon che morti, per le strade di Napoli. E che arie si dànno! Come se non ci fossero che loro, al mondo. La smettessero, una buona volta! Se no, al cimitero a calci nel sedere, e zitti >

< Proprio così. E zitti! > disse l'ingegnere guardandomi in modo strano.

Accendemmo una sigaretta, e ci mettemmo a fumare, osservando i cadaveri allineati sui marciapiedi nella luce accecante del riflettore. A un tratto udimmo un clamore terribile. La folla aveva assalito l'ambulanza scagliando pietre contro gli infermieri e i soldati.

< Finisce sempre così > disse l'ingegnere < la folla pretende che i morti siano portati all'ospedale. Crede che i medici possano risuscitare

i cadaveri con qualche iniezione o con la respirazione artificiale. Ma i morti son morti. Più morti di così! Non vedete come son ridotti? Hanno il viso schiacciato, il cervello fuori degli orecchi, gli intestini nei calzoni. Ma il popolo è così fatto: vuol che i suoi morti sian portati all'ospedale, non al cimitero. Eh, il dolore fa pazza la gente. >

Mi accorsi che parlava e piangeva. Piangeva come se non fosse lui a piangere, ma qualcun altro vicino a lui. Sembrava che non si accorgesse di piangere, e fosse sicuro che c'era un altro, lì accanto, il quale piangeva per lui.

Io gli dissi: <Perché piangete? E' inutile> .

<E' il mio solo divertimento, piangere> disse l'ingegnere.

<Divertimento? Volete dire consolazione.>

<No, voglio dire divertimento. Abbiamo bene il diritto di divertirci anche noi, ogni tanto> disse l'ingegnere, e si mise a ridere: <perché non provate voi pure?> .

<Non posso. Quando vedo certe cose, mi vien da vomitare. Il mio divertimento è il vomito.>

<Siete più fortunato di me> disse l'ingegnere <il vomito alleggerisce lo stomaco. Il pianto no. Potessi anch'io vomitare!.> E si allontanò facendosi largo a gomitate tra la folla che urlava e imprecava minacciosa.

Giungevano intanto dai più lontani quartieri, da Forcella, dal Vomero, da Mergellina, richiamate dall'atroce fama dell'immenso sepolcro di Santa Lucia, torme di donne e di ragazzi trainando carrette d'ogni specie, perfino carriole a mano. E su quelle carrette ammuchiavano alla rinfusa i morti e i feriti. Il corteo delle carrette finalmente si mosse, e io gli tenni dietro.

Fra quei disgraziati c'era anche il povero Cannavale, e mi dispiaceva lasciarlo solo in mezzo a quel mucchio di morti e di feriti. Era un bravo ragazzo, Cannavale, aveva sempre avuto simpatia per me, era stato uno fra i pochi a venirmi incontro e a stringermi la mano in pubblico, quando ero tornato dall'isola di Lipari. Ma ora era morto: e si può mai sapere come la pensa un morto? Mi avrebbe forse serbato rancore per tutta l'eternità, se lo avessi lasciato solo, se non gli fossi rimasto vicino ora ch'era morto, se non lo avessi accompagnato all'ospedale. Lo sanno tutti che razza di egoisti sono i morti. Non ci son che loro al mondo, tutti gli altri non contano. Son gelosi, pieni d'invidia, e tutto perdonano ai vivi fuorché d'esser vivi. Vorrebbero

che tutti fossero come loro, pieni di vermi e con gli occhi vuoti. Son ciechi, e non ci vedono: se non fossero ciechi, vedrebbero che anche noi siamo pieni di vermi. Ah, maledetti! Ci trattano come servi, vorrebbero che fossimo lì, ai loro ordini, sempre pronti a fare i comodi loro, a soddisfare tutti i loro capricci, a inchinarci, a toglierci il cappello, a dir 'servo vostro umilissimo'. Provatevi a dir di no a un morto, a dirgli che non avete tempo da perdere con un morto, che avete altro da fare, che i vivi hanno le loro faccende da sbrigare, che hanno dei doveri da compiere anche verso i vivi, e non soltanto verso i morti, provatevi a dirgli che ormai chi è morto giace e chi vive si dà pace. Provatevi a dir questo a un morto, e vedrete quel che vi càpita. Vi si rivolterà contro come un cane arrabbiato, e tenterà di mordervi, di stracciarvi la faccia a unghiate. La polizia dovrebbe ammanettare i morti, invece di accanirsi a metter le manette ai vivi. Dovrebbe chiuderli nelle casse con i ferri ai polsi, e far seguire i funerali da un buon nerbo di sgherri, per proteggere i galantuomini dalla rabbia di quei maledetti: perché hanno una forza terribile, i morti, e potrebbero spezzare i ferri, romper la cassa, buttarsi fuori a mordere e a stracciar la faccia a tutti, parenti e amici. Dovrebbe seppellirli con le manette ai polsi, e, scavate profondissime buche, calarvi le casse bene inchiodate e calpestare la terra sul tumulo, perché quei maledetti non abbiano a uscir fuori a mordere la gente. Ah, dormite in pace, maledetti! Dormite in pace, se potete, e lasciate tranquilli i vivi!

A questo pensavo seguendo il corteo delle carrette su per Santa Lucia, per San Ferdinando, per Toledo, per Piazza della Carità. Una folla smunta e lacera seguiva il corteo piangendo e imprecando: e le donne si strappavano i capelli, si ficcavano le unghie nel viso, e, denudandosi il petto, alzavano gli occhi al cielo ululando come cagne. Coloro, che il gran rumore strappava all'improvviso dal sonno, si affacciavano alle finestre agitando le braccia e gridando, ed era dappertutto un piangere, un maledire, un invocar la Vergine e San Gennaro. Tutti piangevano, poiché un lutto, a Napoli, è un lutto comune, non di uno solo, né di pochi o di molti, ma di tutti, e il dolore di ciascuno è il dolore di tutta la città, la fame di uno solo è la fame di tutti. Non v'è dolore privato, a Napoli, né miseria privata: tutti soffrono e piangono l'uno per l'altro, e non c'è angoscia, non c'è fame, né colera, né strage, che questo popolo buono, infelice, e generoso, non consideri un tesoro comune, un comune patrimonio di lacrime. "'Tears are the chewing gum of Naples" - le lacrime sono il chewing gum del popolo napoletano' m'aveva detto Jimmy un giorno. E Jimmy non sapeva che se le lacrime fossero il chewing gum non soltanto dei napoletani, ma anche del popolo americano, l'America sarebbe veramente un grande e felice paese, un grande paese umano.

Quando il funebre corteo giunse finalmente all'Ospedale dei Pellegrini, i morti e i feriti furono scaricati alla rinfusa nel cortile, già affollato di gente in lacrime, (erano i congiunti e gli amici dei feriti e dei morti degli altri quartieri della città), e dal cortile trasportati a braccia nelle corsie.

Era già l'alba, e una lieve muffa verde nasceva sulla pelle dei visi, sull'intonaco dei muri, sul cielo grigio lacerato qua e là dal vento acerbo del mattino: e per gli strappi un che di roseo appariva, simile alla carne nuova in fondo alle ferite. La folla rimase nel cortile in attesa, pregando a voce alta, e interrompendo ogni tanto la preghiera per dare sfogo alle lacrime.

Verso le dieci del mattino scoppiò il tumulto. Stanca della lunga attesa, e impaziente di aver notizie dei suoi cari, se eran veramente morti o se c'era speranza di salvarli, sospettosa d'esser tradita dai medici e dagli infermieri, la folla prese a urlare, a imprecare, a scagliar pietre contro i vetri delle finestre: e, con la violenza del suo stesso peso, ruppe alfine le porte. Non appena i pesanti portoni cedettero, quel clamore altissimo e feroce cadde a un tratto: e in silenzio, come un branco di lupi, ansando, stringendo i denti, guatando qua e là di porta in porta, correndo a testa bassa per gli androni di quell'antico edificio, reso fetido e lercio dal tempo e dall'abbandono, la folla invase l'ospedale.

Ma giunta sulla soglia di un chiostro, da cui si dipartiva una raggiera di corridoi oscuri, ruppe in un grido terribile, e si fermò impietrita dall'orrore. Gettati sui pavimenti, accatastati su mucchi d'immondizie, d'indumenti insanguinati, di paglia fradicia, giacevano centinaia e centinaia di cadaveri sfigurati, dalle teste enormi, gonfie per l'asfissia, e turchine, verdi, paonazze, dai visi schiacciati, dagli arti stroncati, o divelti dalla violenza delle esplosioni. In un angolo del chiostro si alzava una piramide di teste dagli occhi sbarrati, dalle bocche spalancate. Quivi con alte grida e furiosi pianti e feroci gemiti, la folla si gettò sui morti chiamandoli per nome con terribile voce, contendendosi l'un l'altro quei tronchi senza testa, quelle membra dilaniate, quelle teste staccate dal busto, quei miseri resti che la pietà e l'affetto s'illudevano di riconoscere.

Uomo, certo, non vide mai così feroce lotta, né così pietosa. Ogni brano di cadavere era conteso da dieci, da venti di quei forsennati, resi pazzi dal dolore e, più, dal timore di vedersi portar via il proprio morto da un altro, di vederselo rubar da un rivale. E quel che non aveva potuto il bombardamento, finì di fare quel macabro furore, quella pazzia pietà. Poiché dilaniati, stroncati, lacerati, fatti a pezzi da

cento avide mani, ciascun cadavere divenne preda di dieci, di venti forsennati, che, inseguiti da torme di gente urlante, fuggivano stringendosi al petto i miseri resti ch'eran riusciti a strappare all'altrui feroce piet . La furibonda mischia, dai chiostr  e dai corridoi dell'Ospedale dei Pellegrini, si sparse nelle strade e nei vicoli, finch  si sparse in fondo ai tugurii, dove la piet  e l'affetto poteron pascersi alfine di lacrime e di funebri riti intorno ai dilaniati cadaveri.

Il mortorio era gi  scomparso nell'oscuro dedalo dei vicoli di Forcella, e il lamento dei familiari, che seguivano il lugubre carro, si andava ormai spegnendo in lontananza. Soldati negri scivolavano lungo i muri, o sostavano sulla soglia dei 'bassi', confrontando il prezzo di una ragazza con quello di un pacchetto di sigarette o di una scatola di corned beef. Da ogni parte sorgevano nell'ombra bisbigli e voci roche e sospiri, e un cauto rumor di passi. La luna accendeva di riflessi argentei l'orlo dei tetti e le ringhiere dei balconi, ancora troppo bassa per illuminare il fondo dei vicoli. E Jimmy ed io camminavamo in silenzio in quella densa e fetida ombra, finch  giungemmo davanti a una porta socchiusa. Spinta la porta, ci fermammo sulla soglia.

L'interno del tugurio era illuminato dalla bianca luce accecante di una lampada ad acetilene posta sul marmo di un cassettone. Due ragazze vestite di seta lucidissima, dai colori sgargianti, stavano in piedi davanti al tavolo ch'era in mezzo alla stanza. Sul tavolo erano ammucchiate 'parrucche', tali sembravano a prima vista, d'ogni foggia e misura. Erano ciuffi di lunghi capelli biondi pettinati con cura, non so se di stoppa, di seta, o di vero crine di donna, e riuniti intorno a un grande occhiello di raso rosso. E quale, di queste 'parrucche', era di un biondo oro, quale di un biondo pallido, quale di un color ruggine, quale di quel fuoco che   detto tizianesco: e una era cresp , l'altra ondulata, l'altra ancora ricciuta come la chioma di una bambina. Le ragazze discutevano vivacemente, con acuti stridi, accarezzando quelle strane 'parrucche', passandosene dall'una all'altra mano, e scherzosamente frustandosene il viso, quasi impugnassero uno scacciamosche, o una coda di cavallo.

Erano, quelle due ragazze, formose, e dal viso scuro nascosto sotto uno spesso intonaco di belletto e di cipria bianchissima, che staccava il viso dal collo come una maschera di gesso. I capelli avevano crespi e lucenti, di un colore giallastro che rivelava l'uso dell'acqua ossigenata, ma le radici dei capelli, che s'intravedevano sotto l'orpello dell'oro falso, eran nere. Anche le sopracciglia eran nere, e nera la peluria sparsa sul viso, che, incanutita dalla cipria, si addensava e scuriva sul

labbro superiore, e lungo l'osso della mascella fino agli orecchi, dove, prendendo all'improvviso il color della stoppa, si confondeva con le chiome d'oro falso. Avevano occhi vivi e nerissimi, e labbra naturalmente del color del corallo, cui il rossetto toglieva se mai quel bagliore vermiglio del sangue, facendole opache. Ridevano, e al nostro apparire si voltarono, abbassando la voce quasi vergognose: e subito, lasciate cader di mano le 'parrucche', si atteggiarono a studiata indifferenza, lasciandosi col palmo della mano aperta le pieghe del vestito, o ravviandosi con gesto pudico i capelli.

Un uomo stava in piedi dietro il tavolo: non appena ci vide entrare si piegò in avanti, appoggiando le due mani sul tavolo e su quelle gravando con tutto il peso del corpo, quasi a far scudo alla sua mercanzia. E intanto col ciglio fece cenno a una donna grassa e spettinata, seduta su una sedia davanti a un rozzo fornello sul quale gorgogliava una caffettiera. La donna, alzatasi con lenta fretta, con rapido gesto si raccolse nel lembo della sottana il mucchio di 'parrucche', e le andò lesta a chiudere nel cassetto.

<Do you want me?> domandò l'uomo volgendosi a Jimmy.

<No> disse Jimmy <I want one of those strange things.>

<That's for women> disse l'uomo <è roba per donne, solo per donne, only for women. Not for gentlemen.>

<Not for what?> disse Jimmy.

<Not for you. You american officers. Not for american officers.>

<Get out those things> disse Jimmy.

L'uomo lo guardò fisso un istante, passandosi la mano sulla bocca. Era un uomo piccolo, magro, tutto vestito di nero, dagli occhi scuri e fermi nel viso color cenere. Disse lentamente: <I am an honest man. What do you want from me? Che cosa volete da me?>

<Those strange things> disse Jimmy.

<Sti fetiente> disse l'uomo senza muover ciglio, quasi parlando fra sé <sti fetiente!> E sorridendo aggiunse: <Well. I'll show you. I like Americans. Tutti fetiente. I'll show you>.

Fino a quel momento io non avevo detto una parola. <Come sta tua sorella?> gli domandai a quel punto in italiano.

L'uomo mi guardò, riconobbe la mia uniforme, e sorrise. Pareva

contento, e rassicurato. < Sta bene, grazie a Dio, signor Capitano > rispose sorridendo con aria d'intesa < voi non siete americano, siete un uomo come me, e mi capite. Ma sti fetiente! > E fece col capo un cenno alla donna, ch'era rimasta in piedi con la schiena appoggiata al cassettone, in atteggiamento di difesa.

La donna aprì il cassettone, ne tolse le 'parrucche', e venne a disporle con cura sul tavolo. Aveva una mano grassa, tinta fino al polso di un giallo vivo, color zafferano.

Jimmy prese una di quelle *strange things* e l'osservò attentamente.

< Non sono parrucche > disse Jimmy.

< No, non sono parrucche > disse l'uomo.

< A che servono? > domandò Jimmy.

< Sono per i vostri negri > disse l'uomo. < Ai vostri negri piacciono le bionde, e le napoletane sono brune. > Mostrò quattro lunghi nastri di seta cuciti per l'un dei capi ai margini dell'occhiello di raso rosso, poi si volse a una di quelle ragazze, e aggiunse: < Fa vedere tu, a sto fetiente > .

La ragazza ridendo, e tuttavia schermendosi con gesti falsamente pudichi, prese la 'parrucca' che l'uomo le porgeva e se l'accostò al ventre. Rideva, e anche la sua compagna rideva.

Jimmy sollevò la 'parrucca' per i quattro nastri e se l'accostò al ventre.

< Non capisco a che cosa possa servire > disse Jimmy, mentre le due ragazze ridevano premendosi la mano sulle labbra.

< Fa vedere come si adopera > disse l'uomo alla ragazza.

La ragazza andò a sedersi sulla sponda del letto, si alzò la sottana, e allargando le gambe si mise la 'parrucca' sul pube. Era una cosa mostruosa, pareva veramente una parrucca, quel ciuffo di peli biondi che le coprivano tutto il ventre e le scendevano fino a mezza coscia.

L'altra ragazza rideva, dicendo: < For negros, for american negros > .

< What for? > gridò Jimmy spalancando gli occhi.

< Negros like blondes > disse l'uomo < ten dollars each. Not expensive. Buy one. >

Jimmy aveva infilato il pugno dentro quella specie di grande occhiello

di raso rosso, e facendosi roteare la 'parrucca' intorno al polso rideva, rosso in viso, tutto piegato in avanti, e ogni po' chiudeva gli occhi come se quell'accesso di riso gli facesse male al cuore.

< Stop, Jimmy > dissi.

Quel braccio infilato nell'occhiello della 'parrucca' non era una cosa ridicola: era una cosa triste, e orribile.

< Anche le donne hanno perso la guerra > disse l'uomo con un sorriso strano, passandosi lentamente la mano sulla bocca.

< No > disse Jimmy guardandolo fisso < soltanto gli uomini hanno perso la guerra. Only men. >

< Women too > disse l'uomo socchiudendo gli occhi.

< No, soltanto gli uomini > disse Jimmy con voce dura.

A un tratto la ragazza saltò giù dal letto, e guardando Jimmy in faccia con un'espressione triste e cattiva, gridò: < Viva l'Italia! Viva l'America! > e ruppe in un riso convulso che le torceva la bocca.

Io dissi a Jimmy. < Let's go, Jimmy > .

< That's right > disse Jimmy. Si ficcò in tasca la 'parrucca', buttò sul tavolo un foglio da mille lire e toccandomi il gomito disse: < Let's go > .

In fondo al vicolo incontrammo una pattuglia di M. P. armati dei loro sfollagente verniciati di bianco. Camminavano in silenzio, andavano certo a fare una battuta nel cuore del quartiere di Forcella, nel covo del mercato nero. E di terrazza in terrazza, di finestra in finestra, volava sulle nostre teste il grido d'allarme delle vedette, che di vicolo in vicolo annunciavano all'esercito del mercato nero l'avvicinarsi degli M. P.: < Mammà e Papà! Mammà e Papà! > . A quel grido un brusio nasceva in fondo ai tugurii, uno scalpaccio, un aprirsi e un chiudersi di porte, un cigolar di finestre.

< Mammà e Papà! Mammà e Papà! >

Il grido volava allegro e leggero nel bagliore argenteo della luna, e i "Mammà e Papà" scivolavano in silenzio lungo i muri, facendo oscillar nella mano lo sfollagente bianco.

Sulla soglia dell'Hotel du Parc, dov'era la mensa degli ufficiali americani della P.B.S, io dissi a Jimmy: < Viva l'Italia! Viva l'America! > .

< Shut up! > disse Jimmy, e sputò rabbiosamente per terra.

Quando mi vide entrare nella sala della mensa, il Colonnello Jack Hamilton mi fece cenno di andarmi a sedere accanto a lui, alla grande tavola dei *senior officers*. Il Colonnello Brand alzò il viso dal piatto per rispondere al mio saluto, e mi sorrise gentilmente. Aveva un bel viso roseo, incoronato di capelli bianchi e gli occhi azzurri, il sorriso timido, quel suo modo di guardarsi intorno sorridendo, davano al suo volto sereno un'aria ingenua e buona, quasi puerile.

< C'è una luna meravigliosa, stasera > disse il Colonnello Brand.

< Veramente meravigliosa > dissi sorridendo di piacere.

Il Colonnello Brand credeva che agli italiani faccia piacere udir da uno straniero: 'stasera la luna è meravigliosa', perché immaginava che gli italiani amino la luna come se fosse un lembo d'Italia. Non era un uomo molto intelligente, né molto colto, ma aveva una straordinaria gentilezza d'animo: e io gli ero grato del modo affettuoso col quale aveva detto: 'la luna è meravigliosa, stasera', perché sentivo che con quelle parole egli aveva voluto esprimermi la sua simpatia per le sciagure, le sofferenze, le umiliazioni del popolo italiano. Avrei voluto dirgli 'grazie', ma temevo che non avrebbe capito perché gli dicevo 'grazie'. Avrei voluto stringergli la mano attraverso la tavola, e dirgli: 'Sì, la vera patria degli italiani è la luna, la nostra sola patria, ormai'. Ma temevo che gli altri ufficiali seduti intorno alla nostra tavola, tutti, fuorché Jack, non avrebbero capito il senso delle mie parole. Erano bravi ragazzi, onesti, semplici, puri, come soltanto sanno essere gli americani: ma erano persuasi che anch'io, come tutti gli europei, avevo la cattiva abitudine di dare un sottinteso ad ogni mia parola, e temevo che avrebbero cercato nelle mie parole un significato diverso da quello che avevano.

< Veramente meravigliosa > ripetei.

< La vostra casa di Capri dev'essere un incanto, con questa luna > disse il Colonnello Brand arrossendo leggermente, e tutti gli altri ufficiali mi guardarono sorridendo con simpatia. Conoscevano tutti la mia casa di Capri. Ogni volta che scendevamo dalle tristi montagne di Cassino, io li invitavo a casa mia, e con loro alcuni dei nostri compagni francesi, inglesi, polacchi: il Generale Guillaume, il Maggiore André Lichtwitz, il Tenente Pierre Lyautey, il Maggiore Marchetti, il Colonnello Gibson, il Tenente Principe Lubomirski, Aiutante di campo del Generale Anders, il Colonnello Michailowski,

che era stato ufficiale di ordinanza del Maresciallo Pilsudski, ed era ora ufficiale dell'esercito americano, e passavamo due o tre giorni seduti sugli scogli, a pescare, o bevendo nell'hall intorno al fuoco, o distesi sulla terrazza a guardare il cielo azzurro.

< Dove sei stato, oggi? Ti ho cercato tutto il pomeriggio > mi domandò Jack a voce bassa.

< Sono stato a spasso con Jimmy. >

< Hai qualcosa che non va. Che cos'hai? > disse Jack guardandomi fisso.

< Nulla, Jack . >

Nei piatti fumava la solita minestra di pomodoro, il solito *spam* fritto, il solito granturco bollito. I bicchieri erano colmi del solito caffè, del solito tè, del solito succo di ananas. Io mi sentivo un nodo alla gola, e non toccavo cibo.

< Quel povero Re > disse il Maggiore Morris, di Savannah, Georgia
< non si aspettava certo un'accoglienza simile. Napoli è sempre stata una città molto devota alla Monarchia. >

< Eri in Via Toledo, oggi, quando il Re è stato fischiato? > mi domandò Jack .

< Che Re? > dissi.

< Il Re d'Italia > disse Jack .

< Ah, il Re d'Italia. >

< Lo hanno fischiato, oggi, in Via Toledo > disse Jack .

< Chi l'ha fischiato? Gli americani? Se sono stati gli americani, hanno fatto male. >

< Lo hanno fischiato i napoletani > disse Jack .

< Hanno fatto bene > dissi < che cosa si aspettava? una pioggia di fiori? >

< Che cosa un Re può aspettarsi, oggi, dal suo popolo? > disse Jack
< ieri fiori, oggi fischi, domani, ancora, fiori. Io mi domando se il popolo italiano sappia quale differenza ci sia tra i fiori e i fischi. >

< Sono contento > dissi < che siano stati gli italiani a fischiarlo. Gli americani non hanno il diritto di fischiare il Re d'Italia. Non hanno il

diritto di fotografare un soldato negro seduto sul trono del Re d'Italia, nel Palazzo Reale di Napoli, e di pubblicare la fotografia nei loro giornali. >

<Non posso darti torto> disse Jack .

<Gli americani non hanno il diritto di orinare negli angoli della sala del trono, nel Palazzo Reale. Lo hanno fatto. Ero insieme con te, quando li ho visti far questo. Neppure noi italiani abbiamo il diritto di fare una cosa simile. Abbiamo il diritto di fischiare il nostro Re, di metterlo al muro, magari. Ma non di orinare negli angoli della sala del trono. >

<E tu, non hai mai buttato fiori, al Re d'Italia? > disse Jack con affettuosa ironia.

<No, Jack , ho la coscienza pulita, nei confronti del Re. Non gli ho mai buttato un solo fiore. >

<Lo avresti fischiato, oggi, se ti fossi trovato in Via Toledo? > disse Jack .

<No, Jack , non lo avrei fischiato. E' una vergogna fischiare un Re vinto, anche se è il proprio Re. Tutti, non soltanto il Re, abbiamo perso la guerra, in Italia. Tutti, specialmente coloro che ieri gli buttavano fiori, e oggi lo fischiano. Io non gli ho mai buttato un solo fiore. Per questo, oggi, se mi fossi trovato in Via Toledo, non lo avrei fischiato. >

<Tu as raison, à peu près> disse Jack .

<Your poor King> disse il Colonnello Brand <mi dispiace molto per lui. > E aggiunse, sorridendomi gentilmente: <E anche per voi> .

<Thank a lot for him> risposi.

Ma qualcosa doveva stonare nel suono delle mie parole, perché Jack mi guardò in modo strano, e mi disse a voce bassa: <Tu me caches quelque chose. Ça ne va pas, ce soir, avec toi> .

<No, Jack , non ho nulla> dissi, e mi misi a ridere.

<Perché ridi?> disse Jack .

<Fa bene, ogni tanto, ridere> dissi.

<Anche a me piace ridere, ogni tanto> disse Jack .

< Gli americani > dissi < non piangono mai. >

< What? Les Américains ne pleurent jamais? > disse Jack meravigliato.

< Americans never cry > ripetei.

< Non ci avevo mai pensato > disse Jack < tu trovi veramente che gli americani non piangono mai? >

< They never cry > dissi.

< Who never cries? > domandò il Colonnello Brand.

< Gli americani > disse Jack ridendo. < Malaparte dice che gli americani non piangono mai. >

Tutti mi guardarono meravigliati, e il Colonnello Brand disse: < Very funny idea > .

< Malaparte ha sempre qualche idea divertente > disse Jack come per scusarmi, mentre tutti ridevano.

< Non è un'idea divertente > dissi. < E' un'idea molto triste. Gli americani non piangono mai. >

< Gli uomini forti non piangono > disse il Maggiore Morris.

< Gli americani sono uomini forti > dissi, e mi misi a ridere.

< Have you never been in the States? > mi domandò il Colonnello Brand.

< No, mai. Non sono mai stato in America > risposi.

< Ecco perché pensate che gli Americani non piangono mai > disse il Colonnello Brand.

< Good gosh! > esclamò il Maggiore Thomas, di Kalamazoo, Michigan < good gosh! è di moda, in America, piangere. Tears are fashionable. Il celebre ottimismo americano sarebbe ridicolo, senza lacrime. >

< Senza lacrime > disse il Colonnello Eliot, di Nantucket, Massachusetts < l'ottimismo americano non sarebbe ridicolo, sarebbe mostruoso. >

< Penso che sia mostruoso anche con le lacrime > disse il Colonnello Brand < è quel che penso da quando son venuto in Europa. >

< Credevo che in America fosse proibito piangere > dissi.

< No, in America non è proibito piangere > disse il Maggiore Morris.

< Neppure la domenica > disse Jack ridendo.

< Se in America fosse proibito piangere > dissi < sarebbe un paese meraviglioso. >

< No, in America non è proibito piangere > ripeté il Maggiore Morris guardandomi con aria severa < e forse l'America è un paese meraviglioso anche per questo. >

< Have a drink, Malaparte > disse il Colonnello Brand cavandosi di tasca una fiaschetta d'argento, e versandomi un po' di whisky nel bicchiere. Poi versò un po' di whisky nei bicchieri degli altri e nel proprio, e volgendosi a me con un sorriso affettuoso, disse: < Don't worry, Malaparte. Qui siete fra amici. We like you. You are a good chap. A very good one > . Alzò il bicchiere, e stringendo affettuosamente l'occhio pronunziò l'augurio dei bevitori americani: < Mud in your eye > che vuol dire 'fango nei tuoi occhi'.

< Mud in your eye > ripeterono tutti alzando i bicchieri.

< Mud in your eye > dissi, mentre le lacrime mi salivano agli occhi.

Bevemmo, e ci guardammo l'un l'altro sorridendo.

< Siete un popolo strano, voi napoletani > disse il Colonnello Eliot.

< Io non sono napoletano, e me ne dispiace > dissi < il popolo napoletano è un popolo meraviglioso. >

< Un popolo molto strano > ripeté il Colonnello Eliot.

< Tutti, in Europa > dissi < siamo più o meno napoletani. >

< Vi mettete nei guai, e poi piangete > disse il Colonnello Eliot.

< Bisogna essere forti > disse il Colonnello Brand < God helps ... > e voleva certamente dire che Dio aiuta gli uomini forti, ma s'interruppe, e volgendo il viso verso l'apparecchio radio posto in un angolo della stanza, < ascoltate > disse.

La Stazione Radio della P.B.S. trasmetteva una melodia che assomigliava a una melodia di Chopin. Ma non era Chopin.

< I like Chopin > disse il Colonnello Brand.

< Credete che sia veramente Chopin? > gli domandai.

< Of course it's Chopin! > esclamò il Colonnello Brand con un accento di profonda meraviglia.

< Che cosa volete che sia? > disse il Colonnello Eliot con una lieve impazienza nella voce < Chopin è Chopin. >

< Spero che non sia Chopin > dissi.

< Al contrario, io spero che sia Chopin > disse il Colonnello Eliot
< sarebbe molto strano se non fosse Chopin. >

< Chopin è molto popolare in America > disse il Maggiore Thomas
< alcuni suoi blues sono magnifici. >

< Hear, hear > gridò il Colonnello Brand < of course it's Chopin! >

< Yes, it's Chopin > dissero gli altri guardandomi con aria di rimprovero. Jack rideva, socchiudendo gli occhi.

Era una specie di Chopin, ma non era Chopin. Era un concerto per piano e orchestra, come lo avrebbe scritto uno Chopin che non fosse Chopin, o uno Chopin che non fosse nato in Polonia, ma a Chicago, o a Cleveland, Ohio, o forse, come lo avrebbe scritto un cugino, un cognato, uno zio di Chopin: ma non Chopin.

La musica tacque, e la voce dell'annunziatore della P.B.S. Station disse: < Avete udito il *Warsaw Concerto* di Addinsell, eseguito dalla Filarmonica di Los Angeles sotto la direzione di Alfred Wallenstein > .

< I like Addinsell's *Warsaw Concerto* > disse il Colonnello Brand arrossendo di piacere e di orgoglio. < Addinsell è il nostro Chopin. He's our american Chopin. >

< Forse non vi piace neppure Addinsell? > mi domandò il Colonnello Eliot con una punta di disprezzo nella voce.

< Addinsell è Addinsell > risposi.

< Addinsell è il nostro Chopin > ripeté il Colonnello Brand con puerile accento di trionfo.

Io tacevo, guardavo Jack . Poi dissi umilmente: < Vi prego di scusarmi > .

< Don't worry, don't worry, Malaparte > disse il Colonnello Brand battendomi la mano sulla spalla < have a drink. > Ma la sua fiaschetta

d'argento era vuota, e ridendo propose di andare a bere qualcosa nel bar. Così dicendo si avviò, e tutti lo seguimmo nel bar.

Jimmy era seduto a un tavolo vicino alla finestra, in mezzo a un gruppo di giovani ufficiali di aviazione, e mostrava ai suoi amici qualcosa di biondo, un ciuffo di peli che io subito riconobbi. Jimmy, rosso in viso, rideva forte, e gli ufficiali di aviazione, rossi in viso, ridevano battendosi l'un l'altro la mano sulla spalla.

< Che cos'è? > domandò il Maggiore Morris avvicinandosi al tavolo di Jimmy, e osservando curiosamente la 'parrucca'.

< That's an artificial *thing* > disse Jimmy ridendo < a *thing* for negros. >

< What for? > esclamò il Colonnello Brand curvandosi sulla spalla di Jimmy e osservando *the thing*.

< For negros > disse Jimmy mentre tutti, intorno, ridevano.

< For negros? > disse il Colonnello Brand.

< Sì > dissi < for american negros > e strappata la < parrucca > dalle mani di Jimmy ficcai le dita nell'occhiello di raso rosso, agitandole in modo osceno. < Look > dissi < that's a woman, an italian woman, a girl for negros. >

< Oh, shame! > esclamò il Colonnello Brand torcendo gli occhi con disgusto. Era rosso in viso di vergogna, di pudore offeso.

< Guardate che cosa son ridotte le nostre donne > dissi, mentre le lacrime mi scorrevano per le gote < ecco che cosa è ridotta una donna, una donna italiana: un ciuffo di peli biondi per soldati negri. Guardate, tutta l'Italia non è che un ciuffo di peli biondi. >

< Sorry > disse il Colonnello Brand, mentre tutti mi fissavano in silenzio.

< Non è colpa nostra > disse il Maggiore Thomas.

< Non è colpa vostra, lo so > dissi < non è colpa vostra. Tutta l'Europa non è che un ciuffo di peli biondi. Una corona di peli biondi per la vostra fronte di vincitori. >

< Don't worry, Malaparte > disse il Colonnello Brand con voce affettuosa, porgendomi un bicchiere < have a drink. >

< Have a drink > disse il Maggiore Morris battendomi la mano sulla spalla.

< Mud in your eye > disse il Colonnello Brand levando il bicchiere. Aveva gli occhi umidi di lacrime, e mi guardava sorridendo.

< Mud in your eye, Malaparte > dissero gli altri alzando i bicchieri.

Io piangevo in silenzio, con quella cosa orribile stretta nel pugno.

< Mud in your eye > dissi piangendo.

LE ROSE DI CARNE.

Al primo annuncio della liberazione di Napoli, quasi chiamate da una voce misteriosa, quasi guidate dal dolce odore di cuoio nuovo e di tabacco Virginia, quell'odore di donna bionda che è l'odore dell'esercito americano, le languide schiere degli omosessuali non di Roma e dell'Italia soltanto, ma di tutta Europa, avevano varcato a piedi le linee tedesche sulle nevose montagne degli Abruzzi, attraverso i campi di mine, sfidando le fucilate delle pattuglie di Fallschirmjäger, ed erano accorse a Napoli incontro agli eserciti liberatori.

L'internazionale degli invertiti, tragicamente spezzata dalla guerra, si ricomponeva in quel primo lembo d'Europa liberato dai bei soldati alleati. Non era ancora trascorso un mese dalla sua liberazione, e già Napoli, questa nobile e illustre capitale dell'antico Regno delle Due Sicilie, era diventata la capitale dell'omosessualità europea, il più importante 'carrefour' mondiale del vizio proibito, la grande Sodoma alla quale accorrevano, da Parigi, da Londra, da New York, dal Cairo, da Rio de Janeiro, da Venezia, da Roma, tutti gli invertiti del mondo. Gli omosessuali sbarcati dai trasporti militari inglesi e americani, e quelli che giungevano a frotte, attraverso le montagne degli Abruzzi, da tutti i paesi d'Europa ancora in pugno ai tedeschi, si riconoscevano all'odore, a un accento, a uno sguardo: e con un alto grido di gioia si gettavano gli uni nelle braccia degli altri, come Virgilio e Sordello nell'*Inferno* di Dante, facendo risuonare le vie di Napoli delle loro morbide, e un po' rauche, voci femminili: 'Oh dear, oh sweet, oh darling!' La battaglia, a Cassino, infuriava, colonne di feriti scendevano in barella verso la Via Appia, giorno e notte battaglioni di sterratori negri scavavano tombe nei cimiteri di guerra: e, per le strade di Napoli, le gentili schiere dei Narcisi passeggiavano dondolandosi sui fianchi e volgendosi a mirare golosamente i bei soldati americani e inglesi dalle larghe spalle, dal viso roseo, che si aprivano il passo tra la folla con quella loro sciolta andatura di atleti appena usciti dalle mani dei masseurs.

Gli invertiti accorsi a Napoli attraverso le linee tedesche erano il fiore della raffinatezza europea, l'aristocrazia dell'amore proibito, gli 'upper ten thousand' dello snobismo sessuale: e testimoniavano, con incomparabile dignità, di tutto ciò che di più eletto, di più squisito, moriva nella tragica decadenza della civiltà europea. Erano gli dei di

un Olimpo posto fuori della natura, ma non fuori della storia.

Erano, infatti, i tardi nepoti di quegli splendidi Narcisi del tempo della Regina Vittoria, che avevano, con i loro angelici volti, le loro bianche braccia, le loro lunghe coscie, gettato un ponte ideale tra il preraffaellismo di Rossetti e di Burnes Jones e le nuove teorie estetiche di Ruskin e di Walter Pater, fra la morale di Jane Austen e quella di Oscar Wilde. Molti appartenevano alla strana progenie, abbandonata sui marciapiedi di Parigi dalla nobile *roture* americana che aveva invaso la Rive Gauche nel 1920, e i cui visi appannati dall'alcool e dalle droghe appaiono incastrati l'uno nell'altro, come in un quadro bizantino, nella galleria dei personaggi dei primi romanzi di Hemingway e nelle pagine della rivista *Transition*. Il loro fiore non era più il giglio degli amanti del 'povero Lelian', ma la rosa di Gertrude Stein, "a rose is a rose is a rose is a rose".

Il loro linguaggio, il linguaggio che essi parlavano con meravigliosa dolcezza, con delicatissime inflessioni di voce, non era più l'inglese di Oxford, ormai in decadenza negli anni fra il 1930 e il 1939, e neppure quel particolare idioma che suona, come una musica antica, nei versi di Walter de la Mare e di Rupert Brooke, cioè l'inglese dell'ultima tradizione umanistica dell'Inghilterra edoardiana: ma l'inglese elisabettiano dei *Sonetti*, quello stesso parlato da certi personaggi delle commedie di Shakespeare. Da Teseo all'aprir del *Sogno di una notte di mezza estate*, quando egli lamenta il tardo morir della vecchia luna e invoca il sorgere della luna nuova. O, "methinks, how slow this old moon wanes"! O da Ippolita quando abbandona al fiume del sogno le quattro notti che ancora la separano dalla felicità nuziale, "four nights will quickly dream away the time". O da Orsino nella *Dodicesima notte*, quando sotto gli abiti maschili di Viola indovina la gentilezza del sesso. Era quel linguaggio alato, distratto, etereo, più lieve del vento, più odoroso del vento su un prato primaverile, quel trasognato linguaggio, quella specie di parlare in rima, che è proprio degli amanti felici nelle commedie di Shakespeare, di quei meravigliosi amanti cui Porzia, nel *Mercante di Venezia*, invidia l'armoniosa morte del cigno, "a swan-like end, fading in music".

Oppure era quello stesso alato linguaggio che dalle labbra di René vola a quelle di Jean Giraudoux, ed è lo stesso linguaggio di Baudelaire nella trascrizione strawinskiana di Proust, pieno di quelle cadenze affettuose e maligne che rievocano il tiepido clima di certi 'interni' proustiani, di certi paesaggi morbosi, tutto l'autunno di cui è ricca la stanca sensibilità degli omosessuali moderni. Essi stonavano, parlando in francese, non già come si stona nel canto, ma come si stona parlando in sogno: posavano l'accento fra una parola e l'altra, fra

una nota e l'altra, come fan Proust, Giraudoux, Valéry. Nelle loro voci acute e morbide si avvertiva quella specie di gelosia golosa con la quale si assapora un gusto sfatto di rosa appassita, di frutto mézzo. Ma talvolta v'era una certa durezza nel loro accento: qualcosa di orgoglioso. Se è vero che il particolare orgoglio degli invertiti non è se non il rovescio dell'umiliazione. Essi sfidano orgogliosamente la fragilità umiliata e sottomessa della loro natura femminile. Hanno la crudeltà della donna, il crudele eccesso di lealtà delle eroine del Tasso, quel che di patetico, di sentimentale, quel che di dolce e di falso la donna introduce di soppiatto. nella natura umana. Non si accontentano di essere, nella natura, degli eroi ribelli alle leggi divine: pretendono d'essere qualcosa di più, degli eroi travestiti da eroi. Sono come Amazzoni *deguisées en femmes*.

I vestiti che indossavano, scoloriti dalle intemperie, lacerati dal faticoso cammino attraverso le boscaglie delle montagne d'Abruzzo, erano in perfetta armonia con la voluta trascuratezza della loro eleganza: col vezzo di portar calzoncini senza cinghia, scarpe senza lacci, calze senza giarrettiere, di disdegnare l'uso della cravatta, del cappello, e dei guanti, di andar con la giacca sbottonata, le mani in tasca, le spalle dondolanti, con quella loro andatura sciolta, quasi sciolta non dall'impaccio del vestire secondo le regole, ma da un impaccio di natura morale.

Quelle idee di libertà che eran nell'aria, in quel tempo, in tutta Europa, specie nei paesi ancora in pugno al tedesco, parevano averli non esaltati, ma umiliati. Il bagliore del loro vizio si era fatto opaco. In mezzo all'aperta, universale corruzione, quei Narcisi facevan quasi figura, per contrasto, di giovani non forse virtuosi, ma pudichi. Certa loro particolare raffinatezza prendeva, nella pubblica, sfacciata impudicizia, gli aspetti di un elegante pudore.

Se mai, quel che gettava un'ombra impura sulla dolcezza femminile, e pudica, dei loro modi, sui loro languori, e più sulle loro stesse umiliate, e confuse, idee di libertà, di pace, di fraterno amore fra gli uomini e i popoli, era l'ostentata presenza, in mezzo a loro, di giovani all'apparenza operai, di quegli efebi proletarii dai capelli ricciuti e nerissimi, dalle labbra rosse, dagli occhi scuri e lucenti, che fino a qualche tempo prima della guerra non avrebbero mai osato accompagnarsi pubblicamente a quei nobili Narcisi. La presenza fra loro di quei giovani operai metteva a nudo per la prima volta, quella promiscuità sociale del vizio, che, per solito, ama nascondersi, come l'elemento più segreto del vizio stesso, e rivelava che le radici di quel male affondano profondamente negli strati più bassi del popolo, fin nell'humus del proletariato. I contatti, fino ad allora discreti, fra l'alta

nobiltà degli invertiti e l'omosessualità proletaria, si rivelavano impudicamente scoperti. E dalla loro stessa nudità assumevano un aspetto di ostentata sfida ai buoni costumi, ai pregiudizi, alle regole, alle leggi morali, che generalmente gli invertiti delle alte classi, di fronte ai profani, specie ai profani delle classi umili, fingono, con gelosa ipocrisia, di rispettare.

Da quegli scoperti contatti con le segrete, misteriose corruzioni proletarie, nasceva in loro una contaminazione che non solo era di natura sociale in quanto ai modi, ma anche e sopra tutto in quanto alle idee, o meglio agli atteggiamenti intellettualistici. Quegli stessi nobili Narcisi che, fino ad allora, si erano atteggiati a esteti decadenti, a ultimi rappresentanti di una civiltà stanca, sazia di piaceri e di sensazioni, ed avevano chiesto a un Novalis, a un Conte di Lautréamont, a un Oscar Wilde, e a Diaghjlew, a Rainer Maria Rilke, a D'Annunzio, a Gide, a Cocteau, a Marcel Proust, a Jacques Maritain, a Strawinski, e perfino a Barrès, i motivi del loro estenuato estetismo 'borghese', si atteggiavano ora a esteti marxisti: e predicavano il marxismo come fino ad allora avevano predicato il più esaurito narcissismo, prendevano i motivi del loro nuovo estetismo in prestito a Marx, a Lenin, a Stalin, a Sciostakowic, e parlavano con disprezzo del conformismo sessuale borghese come di una deteriore forma di trozkismo. Si illudevano di aver trovato nel comunismo un punto d'incontro con gli efebi proletarii, una complicità segreta, un nuovo patto di natura morale e sociale, oltre che sessuale. Da *ennemis de la nature*, come li chiamava Mathurin Régnier, erano diventati *ennemis du capitalisme*. Chi avrebbe mai pensato che una tra le conseguenze di quella guerra sarebbe stata la pederastia marxista?

La maggior parte di quegli efebi proletari avevan sostituito i loro vestiti da lavoro con uniformi alleate, fra le quali prediligevano, per il loro taglio singolare, le attillate uniformi americane, strette di coscia e ancor più strette di fianchi. Ma molti di loro indossavano ancora la tuta, ostentavano con compiacenza le mani unte d'olio di macchina, ed erano, fra tutti, i più corrotti e protervi: poiché v'era, senza dubbio, una parte di maligna ipocrisia, o di raffinata perversione, in quella loro fedeltà ai vestiti da lavoro, avviliti alla funzione di livrea, di maschera. Il loro intimo sentimento per quei nobili Narcisi che si atteggiavano a comunisti, portavano il colletto della camicia di seta aperto e rovesciato sul bavero della giacca di tweed, calzavano mocassini di pelle di cinghiale di Franceschini o di Hermes, e si accarezzavano le labbra dipinte con immensi fazzoletti di seta dalle iniziali ricamate col punto di Burano, non era soltanto un triste e insolente disprezzo, ma una specie di gelosia femminile, un rancore torbido e cattivo. Era in loro scomparsa ogni traccia di quel forte

sentimento che spinge la gioventù proletaria a odiare e insieme a disprezzare le ricchezze, le eleganze, i privilegi altrui. A quel virile sentimento di natura sociale erano subentrate un'invidia e un'ambizione muliebri. Anch'essi si proclamavano comunisti, anch'essi cercavano nel marxismo una giustificazione sociale al loro 'affranchissement' sessuale: ma, non si rendevano conto che il loro ostentato marxismo non era che un inconscio bovarysimo proletario deviato nell'omosessualità.

Proprio in quei giorni era uscita, da un'oscura tipografia napoletana, a cura di un editore di libri rari e preziosi, una raccolta di poesie di guerra di un gruppo di giovani poeti inglesi, esiliati nelle trincee e nelle *foxholes* di Cassino. La *fairy band* degli invertiti accorsi a Napoli attraverso le linee tedesche da tutte le parti d'Europa, e gli omosessuali sparsi negli eserciti alleati (anche negli eserciti alleati, come in qualunque esercito degno di rispetto, gli omosessuali certo non mancavano: ve ne erano d'ogni specie e d'ogni condizione sociale, soldati, ufficiali, operai, studenti), si erano gettati su quelle poesie con un'avidità che rivelava in loro non ancora spento l'antico estetismo 'borghese', e si riunivano a leggerle, o meglio a declamarle, in quei pochi salotti dell'aristocrazia napoletana, che ad uno ad uno si venivano riaprendo negli antichi palazzi squarciati dalle esplosioni e spogliati dai saccheggi, o nella sala del Ristorante Baghetti, in Via Chiaia, di cui essi avevano fatto il loro club privato. Quelle poesie non erano tali da poterli aiutare a conciliare il loro ancor vivo narcisismo col loro nuovo estetismo marxista. Erano liriche di una fredda, vitrea semplicità, piene di quella triste indifferenza propria dei giovani di tutti gli eserciti, anche dei giovani soldati tedeschi, nei confronti della guerra. La tersa e gelida malinconia di quei versi non era appannata né intiepidita dalla speranza della vittoria, non era incrinata dal brivido febbrile della rivolta. Dopo il primo entusiasmo, i nobili Narcisi e i loro giovani efebi proletarii abbandonarono quelle poesie per gli ultimi testi di André Gide, che essi chiamavano 'il nostro Goethe', di Paul Eluard, di André Breton, di Jean-Paul Sartre, di Pierre-Jean Jouve, sparsi nelle riviste francesi della 'resistenza' che già cominciavano a giungere dall'Algeria.

In quei testi essi cercavano invano il segno misterioso, la segreta parola d'ordine che aprisse loro le porte di quella Nuova Gerusalemme che si stava senza dubbio edificando in qualche parte dell'Europa, e che, nelle loro speranze, avrebbe raccolto entro le sue mura tutti i giovani ansiosi di collaborare col popolo, e per il popolo, alla salvezza della civiltà occidentale e al trionfo del comunismo. (Essi chiamavano comunismo il loro marxismo omosessuale.) Ma dopo qualche tempo l'esigenza, da loro improvvisamente e fortemente sentita, di mescolarsi

in modo più intimo al proletariato, di cercar nuovo cibo per la loro insaziabile fame di novità e di 'sofferenza', e nuove giustificazioni ai loro atteggiamenti marxisti, li spinse a nuove ricerche e a nuove esperienze, capaci di distrarli dalla noia che la prolungata sosta degli eserciti alleati davanti a Cassino cominciava a insinuare nei loro animi ben nati.

Sui marciapiedi di Piazza San Ferdinando si raccoglieva in quel tempo, ogni mattina, una folla di giovani di miserabile aspetto, che sostava tutto il giorno davanti al Caffè Van Bole e Feste, e non si scioglieva che a sera, all'ora del coprifuoco.

Erano giovani scarni, pallidi, vestiti di stracci o di uniformi di accatto: in maggior parte ufficiali e soldati del disperso e umiliato esercito italiano, scampati ai massacri e alla vergogna dei campi di concentramento tedeschi o alleati, e rifugiatisi a Napoli con la speranza di trovar lavoro, o di riuscire a farsi arruolare dal Maresciallo Badoglio per poter combattere al fianco degli alleati. Quasi tutti originarii delle provincie dell'Italia centrale e settentrionale, ancora in pugno ai tedeschi, e impediti perciò di raggiungere le loro case, avevano tentato tutto il possibile per sottrarsi a quella umiliante e incerta situazione. Ma, respinti dalle caserme, dove si presentavano per arruolarsi, e non trovando lavoro, non era rimasta loro altra speranza, ormai, se non quella di non soccombere ai patimenti e alle umiliazioni. E intanto morivan di fame. Coperti di luridi cenci, quale di un paio di calzoni tedeschi o americani, quale di una logora giacca borghese o di un maglione di lana stinta e sdrucita, quale di un combat-jacket, che è il camiciotto del soldato britannico, tentavano d'ingannare il freddo e la fame camminando in su e in giù per i marciapiedi di San Ferdinando, in attesa di qualche sergente alleato che li assoldasse per i lavori del porto, o per qualche altra dura fatica.

Quei giovani erano oggetto della compassione non dei passanti, anch'essi miserabili e affamati, né dei soldati alleati, che non nascondevano un loro impacciato rancore per quegli importuni testimoni della povertà della loro vittoria: ma delle prostitute che ingombravano le arcate del Teatro San Carlo e della Galleria Umberto, e si affollavano intorno ai *pick-up points*. Ogni tanto qualcuna di quelle sciagurate si avvicinava ai gruppi di giovani affamati, offrendo loro in dono sigarette o biscotti o qualche fetta di pane: che quei giovani, il più delle volte, rifiutavano con una cortesia sdegnosa o umiliata.

Fra quegli infelici andavano i nobili Narcisi cercando di arruolare

qualche nuova recluta per la loro *fairy band*, sembrando loro un gran tratto, o chi sa mai quale bravura o quale raffinatezza, tentar di corrompere quei giovani senza tetto, senza pane, istupiditi dalla disperazione. E forse era il loro aspetto selvatico, la loro ispida barba, i loro occhi lucidi di febbre e d'insonnia, i loro vestiti a brandelli, ciò che svegliava nei nobili Narcisi strani desideri e raffinate voglie. O forse l'angoscia e la miseria di quegli infelici eran proprio quell'elemento 'sofferenza' che mancava al loro estetismo marxista? La sofferenza altrui bisogna bene che serva a qualche cosa.

Fu appunto in mezzo a quella folla d'infelici che un giorno, passando davanti a Van Bole e Feste, mi parve di scorgere Jeanlouis, che non vedevo da alcuni mesi, e che riconobbi, più che all'aspetto, alla voce, dolcissima e un po' rauca. Anche Jeanlouis mi riconobbe, e mi corse incontro. Gli domandai che facesse a Napoli, e in quel luogo. Mi rispose che era fuggito da Roma da circa un mese, per sottrarsi alle ricerche della polizia tedesca, e cominciò a narrarmi con voce graziosa le peripezie e i pericoli della sua fuga attraverso le montagne degli Abruzzi.

< Che cosa voleva da te la polizia tedesca? > gli domandai bruscamente.

< Ah, tu non sai... > mi rispose, e aggiunse che a Roma la vita era diventata un inferno, che tutti si nascondevano, o fuggivano, per paura dei tedeschi, che il popolo attendeva con ansia l'arrivo degli Alleati, che egli aveva ritrovato a Napoli molti vecchi amici, che aveva fatto molte nuove conoscenze fra gli ufficiali e i soldati inglesi e americani < des garçons exquis > disse. E a un tratto si mise a parlarmi di sua madre, la vecchia Contessa B* (Jeanlouis apparteneva a una tra le più antiche e illustri famiglie della nobiltà milanese), narrandomi che si era rifugiata nella sua villa sul Lago di Como, che aveva proibito si parlasse in sua presenza degli straordinari avvenimenti che si svolgevano in Italia e in Europa, e che riceveva i suoi amici come se la guerra fosse un semplice pettegolezzo mondano, di cui nel suo salotto ella permetteva tutt'al più che si sorrisse discretamente, con garbata indulgenza. < Simonetta > disse (Simonetta era sua sorella) < mi ha pregato di portarti il suo affettuoso ricordo. > E all'improvviso tacque.

Io lo guardai negli occhi, e Jeanlouis arrossì.

< Lascia stare quei poveri ragazzi > dissi < non ti vergogni? >

Jeanlouis batté le palpebre fingendo un'ingenua meraviglia.

<Quali ragazzi?> rispose.

<Faresti bene a lasciarli stare> dissi <è una vergogna giocare con la fame degli altri.>

<Non capisco che cosa tu voglia dire> rispose alzando le spalle. Ma subito aggiunse che quei poveri ragazzi avevano fame, che egli e i suoi amici si erano proposti di aiutarli, che egli contava molte amicizie fra gli inglesi e gli americani, e che sperava di poter fare qualcosa per quei poveri ragazzi. <Il mio dovere di marxista> concluse <è di tentar d'impedire che quegli infelici giovani divengano strumento della reazione borghese.>

Io lo guardavo fisso, e Jeanlouis, battendo le palpebre, mi domandò: <Perché mi guardi così? che hai?>.

<Lo hai conosciuto personalmente> dissi <il Conte Carlo Marx?>

<Chi?> disse Jeanlouis.

<Il Conte Carlo Marx. Un bel nome, quello dei Marx. Più antico del tuo.>

<Non mi prendere in giro. Smettila> disse Jeanlouis.

<Se Marx non fosse conte, tu certo non saresti marxista.>

<Non mi capisci> disse Jeanlouis <il marxismo... Non è necessario essere un operaio, o una canaglia, per essere marxista.>

<Sì> dissi <è necessario essere una canaglia per essere un marxista come te. Lascia stare quei ragazzi, Jeanlouis. Hanno fame, ma ruberebbero piuttosto che andare a letto con te.>

Jeanlouis mi guardò sorridendo ironicamente: <O con me o con un altro...> disse.

<Né con te né con un altro. Lasciali stare. Hanno fame.>

<O con me o con un altro> ripeté Jeanlouis <tu non sai che forza ha la fame.>

<Mi fai schifo> dissi.

<Perché ti dovrei far schifo?> disse Jeanlouis. <Che colpa ne ho io, se hanno fame? Gli dà da mangiare, tu, a quei ragazzi? Io li aiuto, fo quel che posso. Bisogna bene aiutarsi, fra noi. E poi, che c'entri tu, in queste cose?>

<La fame non ha nessuna forza> dissi <se credi di poter contare sulla fame degli altri, ti sbagli. Gli uomini, a vent'anni, non soffrono per la propria fame, ma per quella degli altri. Domandalo al Conte Marx se non è vero che un uomo non si prostituisce solo perché ha fame. Per un giovane di vent'anni la fame non è un fatto personale.>

<Tu non conosci i giovani d'oggi> disse Jeanlouis <mi piacerebbe farteli conoscere da vicino. Sono molto migliori, e molto peggiori, di quanto tu non creda.> E mi raccontò che aveva un appuntamento con alcuni suoi amici in una casa del Vomero, che gli avrei fatto un gran piacere se fossi andato con lui in quella casa, che vi avrei incontrato alcuni ragazzi molto interessanti, che egli non era sicuro se mi sarebbero piaciuti o no, ma che in ogni modo mi consigliava di conoscerli da vicino perché da quelli avrei potuto, più o meno, giudicare tutti gli altri, e perché, infine, io non avevo il diritto di giudicare i giovani senza conoscerli. <Vieni con me> disse <e vedrai che, dopo tutto, non siamo peggiori degli uomini della tua generazione. Siamo, in ogni modo, come ci avete fatti voi.>

E così andammo in una casa del Vomero dove usavano riunirsi alcuni giovani intellettuali comunisti, amici di Jeanlouis. Era una brutta casa borghese, ammobiliata col tipico cattivo gusto della borghesia di Napoli. Alle pareti pendevano quadri della scuola napoletana della fine del secolo scorso, grondanti di densi colori a olio e lucidi di vernice, e nella cornice della finestra, là in basso, ai piedi del Monte Echia, oltre gli alberi del Parco Grifeo e della Via Caracciolo, appariva lontano il mare, il Castello dell'Ovo, e remoto all'orizzonte lo spettro azzurro di Capri. Quel paesaggio marino, visto da quel volgare interno borghese, s'intonava stupidamente a quei mobili, ai quadri e alle fotografie appesi alle pareti, al grammofono, all'apparecchio radio, al lampadario di falso cristallo di Murano dondolante dal soffitto sulla tavola in mezzo alla stanza.

Era anch'esso un paesaggio borghese, quel che s'intagliava nella cornice della finestra, un interno borghese incastrato nella natura, e popolato, in primo piano, di giovani che, fumando sigarette americane, e sorbendo piccole tazze di caffè, sedevano sul divano, sulle poltroncine foderate di raso rosso, e parlavano di Marx, di Gide, di Eluard, di Sartre, guardando Jeanlouis con estatica ammirazione. Io m'ero messo a sedere in un angolo della stanza, e osservavo i visi, le mani, i gesti, incidersi sullo sfondo di quelle remote prospettive d'acqua e di cieli. Erano tutti giovani sui diciotto e i vent'anni, all'apparenza studenti, e la povertà delle famiglie alle quali appartenevano, era visibile non soltanto nei vestiti, logori, sparsi di macchie d'unto, e qua e là rammendati con frettolosa cura, ma nella

trascuratezza della persona, nelle barbe non rase, nelle unghie sporche, nei lunghi capelli e arruffati che coprivano le orecchie e scendevano sul collo fin dentro il colletto della camicia. Ed io mi domandavo quale fosse la parte della miseria, e quale la parte della civetteria, in quella trascuratezza che era allora, ed è tutt'oggi, di moda fra i giovani intellettuali comunisti di origine borghese.

Verano, fra quegli studenti, alcuni giovani all'apparenza operai, e una ragazza, di non più di sedici anni, straordinariamente grassa e dalla pelle bianca, sparsa di lentiggini rosse, che mi parve, non so perché, incinta. Sedeva su una piccola poltrona accanto al grammofono, i gomiti puntati sulle ginocchia e il largo viso immerso fra le mani: e posava lo sguardo or sull'uno or sull'altro, fissandolo senza batter ciglio. Non ricordo che in tutto il tempo che trascorremmo in quella stanza prendesse parte alla discussione, salvo alla fine, quando disse ai suoi compagni ch'erano una banda di trozkisti, e bastò quella parola a guastar la festa e a disperdere la riunione.

Quei giovani mi conoscevano di fama e, naturalmente, ostentavano di disprezzarmi, trattandomi come un essere spregevole estraneo al mondo delle loro idee e dei loro sentimenti, al loro stesso linguaggio. Discorrevano tra loro come se parlassero una lingua a me sconosciuta, e le rare volte che si rivolgevano a me parlavano lentamente, come se stentassero a trovar le parole in un linguaggio che non era il loro proprio. Si ammiccavano l'un l'altro con gli occhi, quasi esistessero fra loro chi sa mai quali segrete complicità, ed io fossi non solo un profano, ma un infelice, degno di compassione. Discorrevano di Eluard, di Gide, di Aragon, di Jouve, come di amici cari, con i quali avessero antica familiarità. E già stavo per ricordar loro che probabilmente essi avevan letto quei nomi per la prima volta nelle pagine della mia rivista letteraria < Prospettive >, nella quale durante quei tre anni di guerra io ero venuto pubblicando i versi proibiti dei poeti del 'maquis' francese, e di cui essi fingevano ora di non rammentar più nemmeno il titolo, quando Jeanlouis si mise a parlare della letteratura e della musica sovietica.

Jeanlouis stava in piedi appoggiato alla tavola, e il suo pallido viso, nel quale splendeva quella delicata eppur virile bellezza propria dei giovani di certe famiglie della grande nobiltà italiana, faceva un singolare contrasto con l'affettata dolcezza dell'accento, con la manierata grazia dei modi, con tutto quel che di meravigliosamente femminile era nel suo atteggiamento, nella sua voce, nel senso vago, e ambiguo, delle sue stesse parole. Era, quella di Jeanlouis, la romantica bellezza virile che piaceva a Stendhal, la bellezza di Fabrizio del Dongo. Aveva la testa di Antinoo, scolpita in un marmo del color

dell'avorio, e il lungo corpo efebico delle statue alessandrine, e mani brevi e bianche, l'occhio fiero e dolce, dal nero sguardo lucente, le labbra rosse, e il sorriso vile, quel sorriso che Winckelmann pone come un estremo limite di rancore e di rammarico al suo puro ideale della bellezza greca. Ed io mi domandavo con stupore come mai, dalla mia generazione, forte, coraggiosa, virile, di uomini formati nella guerra, nella lotta civile, nell'opposizione individuale alla tirannia dei dittatori e della massa, una generazione maschia, non rassegnata a morire, e certamente non vinta, malgrado le umiliazioni e le sofferenze della disfatta, fosse nata una generazione così corrotta, cinica, e femminile, così tranquillamente e dolcemente disperata, della quale i giovani come Jeanlouis rappresentavano il fiore, sbocciato all'estremo limite della coscienza del nostro tempo.

Jeanlouis s'era messo a parlare dell'arte sovietica, ed io, seduto in un angolo, sorridevo ironicamente udendo da quelle labbra i nomi di Prokofiew, di Konstantin Simonow, di Sciostakowic, di Essenin, di Bulgakow, pronunciati con lo stesso languido accento col quale, fino a pochi mesi innanzi, lo avevo udito pronunciare i nomi di Proust, di Apollinaire, di Cocteau, di Valéry. Uno fra quei ragazzi disse che il tema della sinfonia di Sciostakowic, *L'assedio di Leningrado*, ripeteva meravigliosamente il motivo di un canto di guerra delle S.S. tedesche, il rauco suono delle loro voci crudeli, il ritmo cadenzato del loro passo pesante sulla sacra terra russa. (Le parole 'sacra terra russa', pronunciate col morbido e stanco accento napoletano, suonavano false in quella stanza piena di fumo, davanti allo spettro esangue e ironico del Vesuvio inciso nel cielo morto della finestra.) Io osservai che il tema della sinfonia di Sciostakowic era quello stesso della Quinta Sinfonia di Ciaikowski, e tutti a una voce protestarono. dicendo che, naturalmente, non capivo nulla della musica proletaria di Sciostakowic, del suo 'romanticismo musicale', e dei suoi voluti richiami a Ciaikowski. <O meglio> dissi <alla musica borghese di Ciaikowski.> Le mie parole suscitarono in quei giovani un moto di dolore e d'indignazione, e tutti si volsero verso di me parlando confusamente insieme e ciascuno cercando di dominare la voce degli altri: <Borghese? che c'entra Sciostakowic con la musica borghese? Sciostakowic è un proletario, è un puro. Non si ha più il diritto, oggi, di aver certe idee sul comunismo. E' una vergogna>.

Qui Jeanlouis corse in aiuto dei suoi amici, e si mise a declamare una poesia di Giaime Pintor, un giovane poeta morto pochi giorni prima mentre tentava di attraversare le linee tedesche per tornare a Roma. Giaime Pintor era venuto a trovarmi a Capri, e avevamo parlato a lungo di Benedetto Croce, della guerra, del comunismo, della giovane letteratura italiana, e delle strane idee di Croce sulla letteratura

moderna. (Benedetto Croce, che si era rifugiato a Capri con la sua famiglia, aveva scoperto in quei giorni Marcel Proust, e non faceva che parlare del "Coté de Guermantes", che egli leggeva per la prima volta.) <C'è da sperare> disse uno fra quei giovani guardandomi in modo arrogante <che non giudicherete Giaime Pintor un poeta borghese. Non avete il diritto d'insultare un morto. Giaime Pintor era un poeta comunista. Uno fra i migliori, e i più puri.> Risposi che Giaime Pintor aveva scritto quella poesia quando era fascista, e membro della Commissione militare d'armistizio in Francia. <Che c'entra?> disse il giovane <fascista o non fascista, Pintor è sempre stato un comunista puro. Basta leggere le sue poesie, per accorgersene.> Io replicai che i versi di Pintor, e di tanti altri giovani poeti come lui, non erano né fascisti né comunisti. <Mi pare> aggiunsi <che questo sia il migliore elogio che si possa fare di lui, se si vuol rispettare la sua memoria.>

<La letteratura italiana è marcia> disse Jeanlouis lisciandosi i capelli con quella sua mano piccola e bianca, dalle rosee unghie lucenti. Uno fra quei giovani disse che tutti gli scrittori italiani, tranne gli scrittori comunisti, erano falsi e vigliacchi. Io risposi che il solo, il vero merito dei giovani scrittori comunisti, e dei giovani scrittori fascisti, era quello di essere figli del loro tempo, di accettare le responsabilità della loro età, e del loro ambiente, cioè d'essere marci come tutti quanti. <Non è vero!> gridò il giovane con astio, fissandomi in viso con sguardo irato e minaccioso. <La fede nel comunismo salva da ogni corruzione, è, se mai, un'espiazione.> Io risposi che tanto valeva andare a messa. <Che cosa?> gridò il giovane operaio vestito della tuta turchina di meccanico. <Tanto vale andare a messa> ripetei.

<Si capisce> disse uno fra quei giovani <che appartenete a una generazione vinta.>

<Senza dubbio> risposi <e ci tengo. Una generazione vinta è una cosa molto più seria di una generazione di vincitori. In quanto a me> aggiunsi <non mi vergogno affatto di appartenere a una generazione vinta, in un'Europa vinta e distrutta. Quel che mi dispiace, è di aver sofferto cinque anni di prigionia e di confino. E per che cosa? Per niente.>

<I vostri anni di galera> disse il giovane <non meritano alcun rispetto.>

<E perché?> dissi.

<Perché non li avete sofferti per una nobile causa.>

Risposi che avevo sofferto la galera per la libertà dell'arte.

< Ah, per la libertà dell'arte, dunque, non per la libertà del proletariato! > disse il giovane.

< Non è forse la stessa cosa? > dissi.

< No, non è la stessa cosa > rispose l'altro.

< Infatti > replicai < non è la stessa cosa, e il male è tutto qui. >

A questo punto entrarono nella stanza due giovani soldati inglesi, e un caporale americano. I due soldati inglesi erano molto giovani, e timidi, e contemplavano Jeanlouis con pudica ammirazione. Il caporale americano era uno studente di Harvard, di origine messicana, e parlava del Messico, degli Indios, del pittore Diaz, e della morte di Trozki. < Trozki era un traditore > disse Jeanlouis. Io mi misi a ridere. < Pensa a quel che direbbe tua madre > dissi < se ti udisse parlare male di una persona che non conosci, e poi di un morto. Pensa, tua madre! > E ridevo. Jeanlouis arrossì. < Che c'entra mia madre? > disse.

< Tua madre > risposi < non è forse trozkista? > Jeanlouis si mise a guardarmi in modo strano. A un tratto la porta si aprì, e con un affettuoso grido Jeanlouis si lanciò a braccia aperte incontro a un giovane tenente inglese apparso sulla soglia. < Oh, Fred! > gridò Jeanlouis abbracciando il nuovo venuto.

Come fa il vento quando gira, che solleva le foglie morte e qua e là le mena, così fece Fred entrando: tutti quei giovani si alzarono, si misero a camminare qua e là per la stanza in preda a una strana eccitazione, ma non appena udirono la voce di Fred, che allegramente rispondeva all'affettuoso saluto di Jeanlouis, tutti si quietarono, e silenziosamente si rimisero a sedere. Fred era il settimo Conte di W*, membro tory della Camera dei Lords, e intimo amico, si diceva, di Sir Anthony Eden. Era un giovane alto, biondo, roseo, leggermente calvo. Non poteva avere più di trent'anni. Parlava con voce lenta e grave, che ogni tanto si rompeva in accenti femminilmente striduli, e si spegneva in quel delicato sussurro, o, come dice Gérard de Nerval della voce di Silvia, in quel *frisson modulé* che è tanta parte della grazia, ahimè ormai fuori di moda, dell'accento di Oxford.

Non appena Fred era apparso sulla soglia, i modi di Jeanlouis erano improvvisamente mutati, e come lui avevano cambiato di modi i suoi giovani amici: che apparivano intimiditi e inquieti, e miravano Fred non tanto con rispetto, quanto con gelosia, e malcelata rabbia. La

conversazione tra Fred, Jeanlouis, e me, prese, con mio stupore e noia, un tono mondano. Fred si ostinava a cercar di persuadermi che senza dubbio io avevo conosciuto suo padre, era impossibile che non lo avessi mai incontrato.

< Conoscete il Duca di Blair Atholl? >

< Sì, certamente. >

< Allora è impossibile che non abbiate conosciuto mio padre, che è tutt'una cosa col Duca di Blair Atholl. >

Ero stato ospite del Duca di Blair Atholl, nel suo castello in Scozia, molti anni prima, ma non ricordavo di avervi incontrato in quell'occasione il padre di Fred, il vecchio Lord N*, sesto Conte di W*. La memoria di quella mia visita al castello del Duca di Blair Atholl era ancora viva in me per un singolare incidente avvenuto al castello mentre prendevamo il tè dopo una battuta alle *grouses*. Eravamo riuniti sul prato che è davanti al castello, quando una famiglia di cervi, non so più per quale spavento, era sbucata di galoppo dal folto del parco e aveva gettato lo scompiglio fra gli ospiti, buttando all'aria tavoli e sedie, e rovesciando per terra la vecchia Lady Margaret S*.

< Ah, ah, the poor old sweet Lady Margaret! > esclamò Fred ridendo, e si mise a raccontare non so più che aneddoto, dove il nome di Lady Margaret ricorreva spesso insieme con quello di Edward Marsh, che era stato per molti anni segretario di Winston Churchill e ha legato il suo nome, con una bella e affettuosa prefazione, alla raccolta, ormai classica, delle poesie di Rupert Brooke.

A un certo punto Fred si volse a Jeanlouis, e con voce stranamente dolce prese a discorrere di Londra, di attori, di oscure vicende teatrali e mondane, di Noël Coward, di Ivor Novello, e di G*, di A*, di W*, di L*, intrecciando le iniziali del proprio nome alle iniziali di quei nomi misteriosi, e ricamando nell'aria come in un'invisibile tela, con lenti gesti e lievi delle sue mani trasparenti, il profilo di personaggi a me sconosciuti, vaganti nella nebbia di una Londra favolosa, dove accadevano i fatti più straordinari e le più meravigliose avventure. Poi, volgendosi a me all'improvviso quasi riprendesse un discorso interrotto, mi domandò se la cena a Torre del Greco fosse fissata per il giorno seguente, o per un altro giorno. Jeanlouis gli fece cenno col ciglio, e Fred tacque, arrossendo leggermente e fissandomi meravigliato.

< Credo sia per domani, non è vero, Jeanlouis? > dissi sorridendo ironicamente.

< Sì, per domani > rispose Jeanlouis con voce turbata, gettandomi uno sguardo iroso < ma tu che c'entri? Abbiamo una sola macchina, una jeep, e siamo già in nove. Mi dispiace, ma per te non c'è posto. >

< Verrò con la macchina del Colonnello Hamilton > dissi < non pretenderai certo che me ne vada a piedi fino a Torre del Greco. >

< Faresti bene a venire a piedi > disse Jeanlouis < dal momento che nessuno t'ha invitato. >

< Se avete un'altra macchina > disse Fred con aria annoiata < ci sarà posto per tutti. Con voi saremo in dieci; Jeanlouis, Charles, io, Zizi, Georges, Lulù... > e continuò a contare sulla punta delle dita facendo i nomi di alcuni celebri corydons di Roma, di Parigi, di Londra, di New York. < Naturalmente > aggiunse < non sarà colpa nostra se vi sentirete, come dire?... un intruso. >

< Sarò vostro ospite > risposi < come potrei sentirmi a disagio? >

Avevo già udito molte volte parlare di *a figliata* la famosa cerimonia sacra che si celebra ogni anno, segretamente, a Torre del Greco, e alla quale convengono, da ogni parte d'Europa, i più alti sacerdoti della misteriosa religione degli Uraniani: ma non m'era mai riuscito di assistere a quell'arcano rito. La celebrazione di quell'antichissima cerimonia (il culto asiatico della religione uraniana è stato introdotto in Europa dalla Persia poco prima di Cristo, e già durante il regno di Tiberio la cerimonia della *figliata* era celebrata nella stessa Roma in molti templi segreti, di cui il più antico nella Suburra) era stata sospesa durante la guerra: ed ora era la prima volta, dopo la liberazione, che quel misterioso rito tornava in onore. Il caso mi favoriva, ed io ne approfittavo. Jeanlouis appariva irritato, e quasi offeso, della mia impudenza, ma non osava chiudermi in faccia le porte del tempio proibito, fidandosi più della mia curiosità appagata che della mia curiosità delusa. Fred, che sulle prime mi aveva preso per un iniziato e ora mi scopriva un profano, sembrava divertito di quel suo equivoco, e si mostrava 'good sport': egli godeva, in fondo, dell'imbarazzo di Jeanlouis, e ne sorrideva con quella malignità, tutta propria del suo sesso, che è il sentimento più nobile dell'anima uraniana. Ma i giovani amici di Jeanlouis, che non conoscendo l'inglese non avevano afferrato il senso delle nostre parole, ci guardavano con diffidenza e, così mi sembrò, perfino con aria cattiva.

< Non c'è nulla da bere? > disse Jeanlouis a voce alta, con forzata allegria, per tentar di sviare l'attenzione dei suoi amici da quel noioso incidente. Il caporale americano aveva portato con sé una bottiglia di whisky, e tutti ci mettemmo a bere: ma, vuotata quella prima

bottiglia, il giovane operaio in tuta di meccanico si volse a Jeanlouis, e con aria insolente < caccia fuori i soldi > disse < tu che ne hai, qui manca la benzina >. Jeanlouis, tratto di tasca il denaro, lo porse al giovane, raccomandandogli di far presto. Il ragazzo uscì, e tornò poco dopo con altre quattro bottiglie di whisky, che ci affrettammo a far passare di mano in mano e di bicchiere in bicchiere. Quei giovani furono ben presto allegri, la loro timidezza, e insieme quella loro aria di gelosia e di rancore cattivo, eran scomparse, e già si sorridevano, si parlavano, si accarezzavano l'un l'altro con aperta impudicizia.

Jeanlouis si era messo a sedere sul divano accanto a Fred, e gli parlava a bassa voce accarezzandogli una mano. < Vogliamo ballare! > gridò uno di quei giovani, e la ragazza, che fino a quel momento era rimasta seduta accanto al grammofono fumando in silenzio, senza batter ciglio, i gomiti appoggiati sulle ginocchia e la faccia raccolta fra le mani, si alzò, mise un disco sul grammofono, e nella stanza fumosa risuonò la voce rauca e dolce di Sinatra. Fred si levò di scatto, afferrò Jeanlouis per la vita, e cominciò a ballare. Tutti lo imitarono, il giovane operaio in tuta allacciò il caporale americano, altre coppie si formarono, e tanto erano languidi i gesti, i sorrisi, l'ondeggiar delle anche, il modo di tenersi abbracciati, di insinuarsi col ginocchio fra le ginocchia del compagno, che parevano coppie di donne.

A un certo punto accadde un fatto che non mi aspettavo, benché sentissi oscuramente che qualcosa del genere stesse per accadere da un momento all'altro. La ragazza, che si era rimessa a sedere vicino al grammofono, fissando Jeanlouis con occhi pieni d'odio, a un tratto balzò in piedi, gridando. < Vigliacchi! vigliacchi! siete una banda di trozkisti e di vigliacchi! > e slanciandosi su Fred lo colpì al viso con uno schiaffo.

La sera del 25 luglio del 1943, verso le undici, il Segretario della Regia Ambasciata d'Italia a Berlino, Michele Lanza, se ne stava adagiato in una poltrona presso la finestra aperta, nel piccolo appartamento da scapolo di un suo collega.

Faceva un caldo soffocante, e i due amici, spenta la luce e spalancata la finestra, sedevano nella stanza buia fumando e scorrendo fra loro. Angela Lanza era partita per l'Italia con la bambina alcuni giorni innanzi, a trascorrer l'estate nella sua villa presso il Lago di Como. (Le famiglie dei diplomatici stranieri avevano lasciato Berlino ai primi di luglio, per fuggire non tanto il caldo afoso dell'estate berlinese, quanto i bombardamenti, che ogni giorno si facevan più duri.) E anche Michele Lanza, come gli altri funzionari dell'Ambasciata, aveva preso

l'abitudine di passar la notte in casa, ora di questo ora di quel collega, per non rimaner solo, chiuso in una stanza, durante le ore notturne, fra tutte le più lente, e per dividere con un amico, con un essere umano, l'angoscia e i pericoli dei bombardamenti.

Quella sera Lanza era in casa dei suo colleghi, e i due amici sedevano al buio parlando della strage di Amburgo. I rapporti del Regio Console d'Italia in Amburgo narravano fatti terribili. Le bombe al fosforo avevano appiccato il fuoco a interi quartieri di quella città, facendo un gran numero di vittime. Fin qui nulla di strano, anche i tedeschi sono mortali. Ma migliaia e migliaia d'infelici, grondanti di fosforo ardente, sperando di spegnere in quel modo il fuoco che li divorava, s'erano gettati nei canali che attraversavano Amburgo in ogni senso, e nel fiume, nel porto, negli stagni, perfino nelle vasche dei giardini pubblici, o s'eran fatti ricoprir di terra nelle trincee scavate, per immediato rifugio in caso d'improvviso bombardamento, qua e là nelle piazze e nelle strade: dove, aggrappati alle rive e alle barche e immersi nell'acqua fino alla bocca, o sepolti nella terra fino al collo, attendevano che le autorità trovassero un qualche rimedio contro quel fuoco traditore. Poiché il fosforo è tale che si appiccica alla pelle come una viscida lebbra, e brucia solo al contatto dell'aria. Non appena quei disgraziati sporgevano un braccio fuor della terra o dell'acqua, il braccio si accendeva come una torcia. Per ripararsi dal flagello, quegli sciagurati erano costretti a rimanere immersi nell'acqua o sepolti nella terra come dannati nell'*Inferno* di Dante. Squadre di soccorso andavano da un dannato all'altro, porgendo bevande e cibo, attaccando con funi alla riva gli immersi perché abbandonandosi, vinti dalla stanchezza, non annegassero, e provando ora questo, ora quell'unguento: ma invano, poiché nel mentre ungevano un braccio, o una gamba, o una spalla, tratti per un istante fuor dell'acqua o della terra, le fiamme subito si risvegliavano simili a serpentelli accesi, e nulla valeva ad arrestare il morso di quella terribile lebbra ardente.

Per alcuni giorni Amburgo offrì l'aspetto di Dite, la città infernale. Qua e là nelle piazze, nelle strade, nei canali, nell'Elba, migliaia e migliaia di teste sporgevano fuor dell'acqua e della terra, e quelle teste, che parevano mozze dalla mannaia, livide dallo spavento e dal dolore, muovevan gli occhi, aprivan la bocca, parlavano. Intorno alle orribili teste, conficcate nel selciato delle strade o galleggianti alla superficie delle onde, andavano e venivano notte e giorno i familiari dei dannati, una folla smunta e lacera, che parlava a voce bassa, quasi per non turbare quella straziante agonia: e chi portava cibo, bevande, unguenti, chi un cuscino da metter sotto la nuca del loro caro, chi, seduto accanto a un sepolto, gli dava sollievo al viso con un ventaglio contro il calore del giorno, chi gli riparava la testa dal sole sotto un

ombrello, o gli asciugava la fronte madida di sudore, o gli umettava le labbra con un fazzoletto bagnato, o gli ravviava i capelli con un pettine, e chi, sporgendosi da una barca, o dalla riva del canale o del fiume, confortava i dannati aggrappati alle corde e dondolanti sul filo della corrente. Bande di cani correvano qua e là abbaiando, lambivano il viso dei padroni interrati, o si buttavano a nuoto per soccorrerli. Talvolta alcuni di quei dannati, presi dall'impazienza, o dalla disperazione, gettavano un alto grido, tentando di uscire fuor dell'acqua o della terra, e por fine allo strazio di quella inutile attesa: ma subito, al contatto dell'aria, le loro membra avvampavano, e zuffe atroci si accendevano tra quei disperati e i loro familiari, che a pugni, a colpi di pietra e di bastone, o con tutto il peso del proprio corpo, si sforzavano di rificar nell'acqua o nella terra quelle terribili teste.

I più coraggiosi, e pazienti, erano i bambini: che non piangevano, non gridavano, maolgevano intorno gli occhi sereni a mirar l'orrendo spettacolo, e sorridevano ai familiari, con quella meravigliosa rassegnazione dei bambini, che perdonano l'impotenza degli adulti, e hanno pietà di chi non può aiutarli. Non appena scendeva la notte, nasceva intorno un bisbiglio, un sussurro, come di vento nell'erba, e quelle migliaia e migliaia di teste guardavano il cielo con occhi accesi di terrore.

Al settimo giorno fu dato l'ordine di allontanare la popolazione civile dai luoghi, dove i dannati eran sepolti nella terra, o immersi nell'acqua. La folla dei parenti si allontanò in silenzio, sospinta con dolcezza dai soldati e dagli infermieri. I dannati rimasero soli. Un balbettio spaurito, uno stridor di denti, un pianto soffocato, uscivan da quelle orribili teste affioranti dall'acqua e dalla terra lungo le rive dei canali e del fiume, nelle strade e nelle piazze deserte. Per tutto il giorno quelle teste parlaron fra loro, piansero, gridarono, con la bocca a fior di terra, facendo smorfie orrende, mostrando la lingua agli *schupos* di guardia ai crocicchi, e pareva che mangiassero il terriccio, e sputassero i sassi. Poi scese la notte: e ombre misteriose si aggiravano intorno ai dannati, si curvavan su loro, in silenzio. Colonne di autocarri con i fari spenti giungevano, sostavano. Si alzava da ogni parte uno strepito di zappe e di badili, uno sciacquo, i tonfi sordi dei remi nelle barche, e grida subito soffocate, e lamenti, e schiocchi secchi di pistola.

Lanza e il suo amico sedevano parlando della strage di Amburgo, e Lanza rabbriviva presso la finestra, scrutando il nero cielo stellato. A un certo punto il suo collega si alzò e andò ad aprire la radio, per udire le ultime notizie da Roma. Una voce di donna cantava in una sonora solitudine metallica, accompagnata da alcuni strumenti ad

arco. La voce era calda, e vibrava su un gelido sussurro di violini e di violoncelli d'alluminio, dalle corde di acciaio. A un tratto il canto s'interruppe, gli strumenti tacquero, e nell'improvviso silenzio una voce rauca gridò: <Attenzione! Attenzione! Questa sera, alle ore 18, per ordine di Sua Maestà il Re, il Capo del Governo, Mussolini, è stato arrestato. Sua Maestà il Re ha incaricato il Maresciallo Badoglio di formare il nuovo Governo>. Lanza e il suo amico balzarono in piedi, rimasero alcuni istanti in silenzio, l'uno di fronte all'altro, nella stanza buia. La voce riprese a cantare. Lanza si scosse, chiuse la finestra, accese la luce.

I due amici si guardarono in viso, erano pallidi, ansanti. Lanza corse al telefono, chiamò l'Ambasciata d'Italia. Il funzionario di servizio non sapeva nulla: <Se è uno scherzo> disse <è uno scherzo di cattivo gusto>. Lanza gli domandò se l'Ambasciatore Alfieri, che da alcuni giorni era a Roma per prender parte alla riunione del Gran Consiglio, avesse telefonato all'Ambasciata. Il funzionario di servizio rispose che l'Ambasciatore aveva telefonato alle cinque, come faceva ogni giorno, per sapere se c'era qualcosa di nuovo. <Grazie> disse Lanza, e telefonò al Ministro della Propaganda: Scheffer non c'era. Telefonò al Ministro Schmidt: non c'era. Al Ministro Braun von Stum: non c'era. I due diplomatici italiani si guardarono in faccia. Occorreva aver notizie più precise, bisognava far presto. Se la notizia dell'arresto di Mussolini era vera, la reazione tedesca sarebbe stata immediata e brutale. Bisognava rifugiarsi in qualche luogo sicuro per sottrarsi alle prime violenze, che son le più pericolose. Lanza propose di rifugiarsi nell'Ambasciata di Spagna, o nella Legazione Svizzera: ma se la notizia era falsa? Avrebbero fatto ridere tutta Berlino. Finalmente i due diplomatici italiani decisero di telefonare a una comune amica berlinese, Gerda von H**, che aveva molte conoscenze nel mondo diplomatico straniero e nei circoli nazisti. Forse Gerda avrebbe potuto consigliarli, aiutarli, offrir loro asilo per qualche giorno, per qualche ora, finché la situazione non si fosse chiarita.

<Oh, lieber Lanza> rispose Gerda von H**, <stavo appunto per telefonarle. Sono qui con alcune amiche molto carine, venga, dica al suo collega che non faccia il pigro, passeremo una bella serata. Venga subito, l'aspetto.> Lanza aveva lasciato la macchina dinanzi al portone, i due amici si precipitarono giù per le scale, saltarono in macchina, e si avviarono a grande velocità verso la casa di Gerda von H**. Fuggivano come se già avessero la Gestapo alle calcagna. Gerda abitava nel West End. Le strade erano buie, deserte. A mano a mano che si avvicinavano ai quartieri del West End, l'aria s'annebbiava, le verdi chiome dei tigli galleggiavano alla superficie del cielo stellato, i mille lontani rumori della città si scioglievano nell'azzurra foschia

come una goccia di colore in un bicchier d'acqua, e tuttavia una lieve tinta sonora restava nel tessuto trasparente della nebbia.

Gerda von. H** indossava una lunga tunica celeste, che le ricadeva sui piedi nudi in morbide pieghe, simili alle scanalature di una colonna dorica. Aveva i capelli biondi rialzati sulle tempie, e raccolti al sommo dei capo, come Nausicaa all'uscir dal mare. Qualcosa di marino era infatti nel suo gestire ampio e lento, in quel suo modo di sollevare, camminando, i ginocchi, e di gettare ad ogni passo la testa all'indietro, come se veramente camminasse lungo la riva del mare. Gerda von H** era rimasta fedele all'ideale di bellezza classica che era in voga in Germania intorno al 1930: era stata allieva di Curtius a Bonn, aveva per qualche tempo frequentato il piccolo mondo di intellettuali e di esteti iniziati al culto di Stefan George, e pareva muoversi e respirare in quel paesaggio convenzionale della poesia di Stefan George, dove le architetture neoclassiche di Winckelmann e gli scenari del Secondo Faust fanno da sfondo alle spettrali Muse di Holderlin e di Rainer Maria Rilke. La sua casa, per usare il suo linguaggio antiquato, era un tempio, dove accoglieva i suoi ospiti adagiata su un mucchio di cuscini, in mezzo a un gruppo di giovani donne distese su profondi tappeti, "comme un bétail pensif sur le sable couché". Un sorriso lucente errava sulle sue labbra tristi: aveva l'occhio tondo, dallo sguardo caldo e pesante.

Gerda von H**, prese Lanza per la mano, e camminando lieve sui suoi piedi nudi entrò nel salotto, dov'erano raccolte cinque ragazze dal lungo corpo efebico, dal viso magro, dall'alta fronte illuminata dal bagliore fermo e sereno degli occhi azzurri. Avevano labbra vermiglie, appena oscurate da quei tenui riflessi verdi che hanno certe volte le labbra delle donne bionde: e orecchie piccole e rosee, simili a ramuncoli di corallo. Ma qualcosa d'incerto era nei loro visi, quel che di vago e di nebbioso appare in un volto riflesso in uno specchio, dove il contrasto con la gelida lucentezza del cristallo fa l'immagine opaca e lontana. Erano vestite da sera, per l'ampia scollatura appariva la spalla dorata dal sole, tonda, liscia, color del miele. Avevano le caviglie un po' grosse, come hanno le ragazze tedesche, ma la gamba era ben modellata, agile e lunga, dal ginocchio un po' sporgente e magro. Quella fra loro che appariva più ardita, e sembrava Diana fra le Ninfe cacciatrici, disse che avevano passato la giornata in barca sul Wannsee, e che erano ancora ubriache di sole. Rideva, gettando la testa all'indietro, e quel gesto scopriva la gola asciutta, il petto ampio e muscoloso di Amazzone.

Lo champagne era tiepido, nella stanza dalle finestre chiuse per il *black-out* gravava un'afa umida, satura di un acre odor di tabacco, le

giovani donne e i due diplomatici italiani parlavano di Roma, di Venezia, di Parigi. Quella che pareva Diana era tornata pochi giorni innanzi da Parigi, e parlava dei francesi con un tono che sorprese sgradevolmente Lanza e il suo amico: era un accento di affettuoso rancore, di gelosia cattiva. Sembrava che, innamorata della Francia, al tempo stesso l'odiasse. Non altrimenti ama una donna tradita. <I francesi ci odiano> disse Gerda von H** <perché ci odiano?> I due giovani diplomatici conversavano con la mente lontana, ferma al pensiero che li turbava, e si scambiavano ogni tanto un'occhiata inquieta. Già dieci volte Lanza era stato sul punto di rivelare a Gerda e alle sue amiche la ragione del loro turbamento, ma un oscuro senso di timore ogni volta lo tratteneva. Intanto il tempo passava, e l'incertezza, nell'animo dei due diplomatici italiani, diventava angoscia.

Già Lanza era sul punto di alzarsi, di trarre Gerda in disparte, di dirle la verità, di chiederle consiglio e aiuto, e già si alzava, già le si avvicinava, quando Gerda, aperte le braccia e appoggiandogli una mano sulla spalla, disse <Vuol ballare?>.

<Sì, sì> gridarono le altre ragazze, e una di loro aprì la radio.

<E' tardi> disse Lanza <tutte le stazioni sono spente.>

Ma la ragazza, girando la chiavetta, incontrò a un certo punto la stazione di Roma, e il suono di un'orchestra da ballo si diffuse nella stanza. "Tutta una notte con te" cantava una voce di donna.

<Wunderbar!> disse Gerda. <Roma canta ancora.>

<Canterà ancora per poco> disse Lanza.

<Perché?> domandò Gerda.

<Perché...> rispose Lanza, ma tacque, per quell'oscuro sentimento di timore che in lui e nel compagno veniva mutandosi a poco a poco in paura.

Agli orecchi dei due diplomatici italiani quella voce suonava lontanissima e lieve, appena una nebbia sonora ondeggiante nella notte: e i due amici tremavano in cuore, temendo che da un momento all'altro quella voce dolcissima si facesse rauca e dura, e gridasse la terribile notizia.

<Balli con la mia amica> disse Gerda spingendo Lanza nelle braccia di quella che pareva Diana, e traendo a sé per la mano, con grazia innocente, il collega di Lanza. Le altre quattro ragazze avevano fatto

coppia tra loro, e ballavano languidamente, premendo forte l'una contro l'altra il petto e le anche. La compagna di Lanza si stringeva a lui e sorridendo lo fissava negli occhi, con un frequente batter di ciglia. Lanza sentiva contro il proprio petto il pulsare di quel petto vigoroso, l'ondeggiar di quei fianchi contro i suoi fianchi, quel ventre fermo contro il suo ventre: ma il suo pensiero era altrove, e nella sua mente le confuse immagini di Mussolini, del Re, e di Badoglio si azzuffavano tra loro, si avviluppavano, si scioglievano, si rotolavano sul pavimento, tentando di mettersi l'un l'altro le manette, come giocolieri quando fanno le capriole sul tappeto.

A un tratto la musica s'interruppe, quella voce dolcissima di donna tacque, e una voce trafelata e rauca annunciò: <Prima di leggere il proclama del Maresciallo Badoglio, diamo un sunto delle ultime notizie. Verso le ore 18 del pomeriggio, il Capo del Governo, Mussolini, è stato arrestato per ordine di Sua Maestà il Re. Il nuovo Capo del Governo, Maresciallo Badoglio, ha rivolto al popolo italiano il seguente proclama... > .

A quella voce, a quelle parole, la compagna di Lanza si staccò da lui, respingendolo con un urto della mano che a Lanza parve un pugno. Le altre coppie si sciolsero dall'abbraccio, e davanti agli occhi dei due sbalorditi diplomatici italiani avvenne la cosa più straordinaria del mondo. I gesti, gli atteggiamenti, il sorriso, la voce, lo sguardo di quelle ragazze a poco a poco subirono una meravigliosa metamorfosi: gli occhi azzurri si oscurarono, il sorriso si spense sulle labbra divenute improvvisamente pallide e taglienti, la voce si fece profonda e aspra, i gesti, poco innanzi languidi, si ruppero, le braccia, poco prima carnose e morbide, s'indurirono, divennero legnose, come avviene di un ramo d'albero stroncato dal vento, che, inaridendosi a poco a poco la sua linfa vitale, perde il suo verde bagliore, la lucentezza della scorza, quella tenerezza della natura arborea, e divien duro e aspro. Ma quel che nel ramo d'albero si compie a poco a poco, in quelle ragazze avvenne ad un tratto. Lanza e il suo compagno stavano di fronte a quelle giovani donne con lo stesso sbalordito spavento di Apollo davanti a Dafne, da giovinetta trasformantesi in alloro. Quelle ragazze così bionde e soavi mutarono in pochi istanti in uomini. Erano uomini.

< Ach, so! > disse con voce dura quello che poc'anzi pareva Diana, fissando i due diplomatici italiani con sguardo minaccioso, < ach so! credete forse di farla franca? credete che il Fuhrer vi lasci arrestar Mussolini senza schiacciarvi la testa? > E voltosi ai suoi compagni: < Andiamo subito al campo > aggiunse < senza dubbio la nostra squadriglia ha già ricevuto l'ordine di partenza. Fra poche ore

bombarderemo Roma > .

< Jawohl, mein Hauptmann > risposero i quattro ufficiali di aviazione sbattendo forte i tacchi. Il capitano e i suoi compagni s'inchinarono in silenzio davanti a Gerda von H**, e senza degnar di uno sguardo i due stupefatti italiani, se ne andarono in gran fretta con passo virile, facendo risuonare i tacchi sul pavimento.

All'improvviso grido della ragazza, alle sue parole, al suo gesto, al rumor dello schiaffo, tutti quei giovani si sciolsero dall'abbraccio, e lasciata cader dal viso la maschera femminile, scrollatisi di dosso quel languore, quell'abbandono, quel donnesco travestimento dei gesti, dello sguardo, del sorriso, e tornati uomini in pochi istanti, si strinsero minacciosi intorno alla ragazza: che, pallida e ansante, in piedi in mezzo alla stanza, fissava Fred con uno sguardo pieno d'odio.

< Vigliacchi! > ripeté < siete una banda di vigliacchi trozkisti, ecco quello che siete! >

< Che? che cosa? che cosa ha detto? > gridavano i giovani < trozkisti noi? e perché? che cosa le salta in testa? è pazza!. >

< No, non è pazza > disse Fred < è gelosa, > e scoppiò in una risata così stridula, che io mi aspettavo da un momento all'altro si mutasse in pianto.

< Ah! ah! ah! > fecero coro gli altri giovani < è gelosa! ah! ah! ah! >

Jeanlouis s'era intanto avvicinato alla ragazza e con un gesto pieno di tenerezza accarezzandole una spalla, le andava bisbigliando qualcosa all'orecchio, cui la ragazza, tutta sbiancata in viso, assentiva con un lieve cenno del capo. Io m'ero alzato, e osservavo sorridendo la scena.

< E quello lì, che vuole da noi quello lì? > gridò a un tratto la ragazza respingendo con un urto Jeanlouis e guardandomi arditamente in faccia < chi lo ha lasciato entrare? non si vergogna di stare in mezzo a noi? >

< Non me ne vergogno affatto > dissi sorridendo < perché dovrei vergognarmene? Mi piace stare in compagnia di bravi ragazzi. Non è vero che, in fondo, son tutti bravi ragazzi? >

< Non capisco a che cosa vogliate alludere > disse con aria provocante uno di quei giovani avvicinandosi a me fin quasi a toccarmi.

<Non siete forse dei bravi ragazzi? > dissi, appoggiandogli la mano aperta sul petto <ma sì, siete tutti dei bravi ragazzi, se non ci foste voi non ci sarebbe nessuno che avesse vinto la guerra.> E ridendo mi avviai verso la porta, scesi le scale.

Jeanlouis mi raggiunse in strada.

Era un po' impacciato, e per un lungo tratto non parlammo. A un certo punto mi disse: <Non dovevi insultarli. Soffrono> .

<Non li ho insultati> risposi.

<Non dovevi dire che sono i soli ad aver vinto la guerra.>

<Non hanno forse vinto la guerra?>

<Sì, in un certo senso sì> disse Jeanlouis <ma soffrono.>

<Soffrono? e di che?>

<Soffrono> disse Jeanlouis <per tutto quello che è accaduto in questi anni.>

<Vuoi dire per il fascismo, per la guerra, per la disfatta?>

<Sì, anche per questo> disse Jeanlouis.

<E' un bel pretesto> dissi <non potevate trovare un pretesto migliore?>

<Perché fai finta di non capire?> disse Jeanlouis.

<Ma sì> dissi <ti capisco benissimo. Vi siete messi a fare le puttane per disperazione, per il dolore di aver perso la guerra. Non è così?>

<No, non è proprio così, ma fa lo stesso> disse Jeanlouis.

<E Fred? anche Fred soffre? si è forse messo a far la puttana perché l'Inghilterra ha vinto la guerra?>

<Perché lo insulti? perché lo chiami puttana?> disse Jeanlouis con un moto di dispetto.

<Perché se soffre, soffre come una puttana.>

<Non dir sciocchezze> disse Jeanlouis <lo sai benissimo che i giovani hanno sofferto più degli altri, in tutti questi anni.>

<Anche quando applaudivano Hitler e Mussolini, e sputavano

addosso a chi andava in galera? >

<Ma non capisci che soffrivano? non capisci che soffrono? > gridò Jeanlouis <non capisci che tutto quello che fanno, lo fanno perché soffrono? >

<E' proprio una bella scusa > dissi <per fortuna non tutti i giovani sono come te. Non tutti i giovani fanno la puttana. >

<Non è colpa nostra, se siamo ridotti così > disse Jeanlouis.

Mi aveva preso a braccetto, e camminava al mio fianco appoggiandosi a me con tutto il peso del corpo, proprio come fa una donna che vuol farsi perdonare qualcosa, o un bambino stanco.

<E poi, perché ci chiami puttane? Non siamo delle puttane, lo sai, è ingiusto che tu ci chiami puttane. >

Parlava con voce piagnucolosa, proprio con la voce di una donna che vuol farsi compatire, con la voce di un bambino stanco.

<Ti metti a piangere, ora? come vuoi che vi chiami? >

<Non è colpa nostra, lo sai benissimo che non è colpa nostra > disse Jeanlouis.

<No, non è colpa vostra > dissi <se fosse soltanto colpa vostra, credi che ti parlerei di certe cose? E' sempre la solita storia, dopo una guerra. I giovani reagiscono all'eroismo, alla retorica del sacrificio, della morte eroica, e reagiscono sempre allo stesso modo. Per disgusto dell'eroismo, dei nobili ideali, degli ideali eroici, sai che fanno i giovani come te? Scelgono sempre la rivolta più facile, quella della viltà, dell'indifferenza morale, del narcissismo. Si credono dei ribelli, dei *blasés*, degli *affranchis*, dei nihilisti, e non son che puttane. >

<Non hai il diritto di chiamarci puttane > gridò Jeanlouis <i giovani meritano rispetto. Non hai il diritto di insultarli! >

<E' una questione di parole. Ne ho conosciuti migliaia come te, dopo l'altra guerra, che credevano d'essere dadaisti o surrealisti, e non erano che puttane. Vedrai, dopo questa guerra, quanti giovani crederanno d'essere comunisti. Quando gli Alleati avranno liberato tutta l'Europa, sai che troveranno? una massa di giovani delusi, corrotti, disperati, che giocheranno a fare i pederasti come giocherebbero al tennis. E' sempre la solita storia, dopo una guerra. I giovani come te, per stanchezza e disgusto dell'eroismo, finiscono quasi sempre nella pederastia. Si mettono a fare i Narcisi e i Coridoni per provare a se

stessi che non hanno paura di nulla, che hanno superato i pregiudizii e le convenzioni borghesi, che sono veramente liberi, uomini liberi, e non si accorgono che anche questo è un modo di far gli eroi! Ah! ah! ah! sempre gli eroi fra i piedi! E tutto questo con la scusa che son disgustati dell'eroismo! >

< Se tutto quello che è accaduto in questi anni lo chiami eroismo! > disse Jeanlouis a voce bassa.

< E come vorresti chiamarlo? Che cosa credi che sia l'eroismo? >

< E' la vostra vigliaccheria borghese, l'eroismo > disse Jeanlouis.

< Anche dopo le rivoluzioni proletarie accade sempre così > dissi < i giovani come te credono che diventar pederasti sia un modo d'essere rivoluzionari. >

< Se vuoi alludere al trozkismo > disse Jeanlouis < ti sbagli: noi non siamo trozkisti. >

< Lo so che non siete nemmeno trozkisti > dissi < siete dei poveri ragazzi che si vergognano d'essere borghesi, e non hanno il coraggio di diventar proletarii. Credete che diventar pederasti sia un modo come un altro di diventar comunisti. >

< Smettila! noi non siamo pederasti > gridò Jeanlouis < non siamo pederasti, hai capito? >

< Ci son mille modi d'esser pederasti > dissi < molte volte la pederastia non è che un pretesto. Un bel pretesto, non c'è che dire. Troverete senza dubbio chi inventerà una teoria letteraria, o politica, o filosofica, per giustificarvi. I ruffiani non mancano mai. >

< Vogliamo essere uomini liberi > disse Jeanlouis < è questo che tu chiami esser pederasti? >

< Lo so > dissi < lo so che vi sacrificate per la libertà dell'Europa. >

< Sei ingiusto > disse Jeanlouis, < se siamo quel che dici, è colpa vostra. Siete voi che ci avete fatti così. Che cosa siete stati capaci di fare, voialtri? Un bell'esempio, ci avete dato! Non siete stati capaci che di farvi mettere in galera da quel buffone di Mussolini. Perché non avete fatto la rivoluzione, se non volevate la guerra? >

< La guerra o la rivoluzione è la stessa cosa. E' sempre la stessa fabbrica di poveri eroi come te, come voi. >

Jeanlouis si mise a ridere con aria maligna e cattiva.

<Noi non siamo eroi> disse <gli eroi ci fanno schifo. Madri, padri, bandiera, onore, patria, gloria, tutta spazzatura. Ci chiamano puttane, pederasti: sì, forse siamo puttane, pederasti, e anche peggio: ma non ce ne rendiamo conto. E questo ci basta. Vogliamo essere liberi, ecco tutto. Vogliamo dare un senso, uno scopo alla nostra vita.>

<Lo so> dissi sorridendo, a voce bassa <lo so che siete dei bravi ragazzi.>

Dalla collina del Vomero eravamo intanto scesi a Piazza dei Martiri, e di lì svoltammo nel Vicolo della Cappella Vecchia, per salire al Calascione. Ai piedi della Rampa Caprioli s'apre la piazzetta della Cappella Vecchia, una specie di grande cortile dominato da un lato dai fianchi scoscesi del Monte di Dio, dall'altro dal muro della Sinagoga e dall'alta facciata del palazzo dove per lunghi anni abitò Emma Hamilton. Da quella finestra, lassù, Orazio Nelson, la fronte appoggiata ai vetri, mirava il mare di Napoli, l'isola di Capri errante all'orizzonte, i palazzi del Monte di Dio, la collina dei Vomero verde di pini e di vigne. Quelle alte finestre, lassù, a picco sul Chiatamone, erano le finestre dell'appartamento di Lady Hamilton. Vestita ora del costume delle isolane di Cipro, ora di quello delle donne di Nauplia, ora del costume dai larghi calzoncini rossi delle ragazze d'Epiro, ora vestita del costume greco-veneziano di Corfù, i capelli avvolti in un turbante di seta celeste, come nel ritratto di Angelica Kauffmann, Emma danzava davanti ad Orazio: e il grido lamentoso del venditore di arance saliva dall'abisso verde e azzurro dei vicoli del Chiatamone.

Io m'ero fermato in mezzo alla piazzetta della Cappella Vecchia, e guardavo lassù le finestre di Lady Hamilton, stringendo forte il braccio di Jeanlouis. Non volevo abbassare gli occhi, guardarmi intorno. Sapevo che cosa avrei visto lì, davanti a noi, ai piedi del muro che fa da sfondo al cortile dalla parte della Sinagoga. Sapevo che lì davanti a noi, a pochi passi da me (udivo le risate magre dei bambini, la rauca voce dei *goumiers*), c'era il mercato dei bambini, che anche quel giorno, in quell'ora, in quel momento, ragazzi dagli otto ai dieci anni sedevano seminudi davanti ai soldati marocchini che li osservavano attentamente, li sceglievano, contrattavano il prezzo con le orribili donne sdentate, dal viso scarno e vizzo incrostato di belletto, che facevano commercio di quei piccoli schiavi.

Non s'erano mai viste cose simili a Napoli, in tanti secoli di miseria e di schiavitù. S'era venduto di tutto, a Napoli, sempre, ma non mai i bambini. S'era fatto commercio di tutto, a Napoli, ma non mai di bambini. Non s'erano mai venduti i bambini per le strade, a Napoli. A

Napoli i bambini son sacri. Sono la sola cosa sacra che vi sia a Napoli. Il popolo napoletano è un popolo generoso, il più umano fra tutti i popoli della terra, è l'unico popolo al mondo dove anche la più povera famiglia, fra i suoi bambini, fra i suoi dieci, fra i suoi dodici bambini, alleva un orfanello preso all'Ospedale degli Innocenti: ed è fra tutti il più sacro, il meglio vestito, il meglio nutrito, perché è il 'figlio della Madonna', e porta fortuna agli altri bambini. Si poteva dir tutto dei napoletani, tutto, ma non che vendessero i loro bambini per le strade.

Ed ora, nella piazzetta della Cappella Vecchia, nel cuore di Napoli, ai piedi dei nobili palazzi del Monte di Dio, del Chiatamone, della Piazza dei Martiri, accanto alla Sinagoga, i soldati marocchini venivano a comprarsi per poca moneta i bambini napoletani.

Li tastavano, alzavano loro le vesti, ficcavano le loro lunghe, esperte dita nere fra i bottoni dei calzoncini, contrattavano il prezzo mostrando le dita della mano.

I bambini sedevano lungo il muro, guardando in viso i compratori: ridevano baciando caramelle, ma non avevano la solita irrequietezza allegra dei bambini napoletani, non si parlavano tra loro, non gridavano, non cantavano, non facevano smorfie né lazzi. Si vedeva che avevano paura. Le madri, o quelle donne ossute e tinte che si dicevan le madri, li tenevano stretti per un braccio, quasi temessero che i marocchini se li portassero via senza pagare: poi prendevano il denaro, lo contavano, si allontanavano col bambino stretto per il braccio, e un *goumier* li seguiva dal viso butterato dal vaiolo, gli occhi scintillanti cupi sotto il lembo del mantello bruno gettato sul capo.

Io guardavo, lassù, le finestre di Emma Hamilton, e non volevo abbassar gli occhi. Guardavo la gengiva di cielo azzurro che orlava l'alta terrazza della casa di Lady Hamilton, e Jeanlouis accanto a me taceva. Ma io sentivo che taceva non perché avesse soggezione di me, taceva perché un'oscura forza lo travagliava, perché il sangue gli saliva alle tempie, lo stringeva alla gola. E a un tratto Jeanlouis disse: < Mi fanno proprio pietà, quei poveri bambini > .

Allora mi volsi, e lo guardai in faccia: < Sei un vigliacco > dissi.

< Perché mi dai del vigliacco? > disse Jeanlouis.

< Ti fanno pietà, non è vero? sei proprio sicuro che sia pietà? Non è forse qualcosa d'altro? >

< Che vuoi che sia? > disse Jeanlouis guardandomi con aria vile e cattiva.

< Quasi quasi te lo compreresti anche tu, uno di quei poveri bambini, non è vero? >

< Che cosa importerebbe, a te, se mi comprassi un bambino? > disse Jeanlouis < meglio io che un soldato marocchino. Gli darei da mangiare, lo vestirei, gli comprerei un paio di scarpe, non gli farei mancar nulla. Sarebbe un'opera di carità. >

< Ah, sarebbe un'opera di carità, non è vero? > dissi guardandolo fisso negli occhi < sei un ipocrita e un vigliacco. >

< Con te non si può nemmeno scherzare > disse Jeanlouis. < E poi, che cosa importa, a te, se sono un vigliacco e un ipocrita? Credi forse di avere il diritto di fare il moralista, tu e tutti gli altri come te? Credi forse di non essere un vigliacco e un ipocrita, anche tu? >

< Sì, certo, anch'io sono un vigliacco e un ipocrita come tanti altri > dissi < e poi? Non mi vergogno affatto di essere un uomo del mio tempo. >

< E allora, perché non hai il coraggio di ripetere per quei bambini quel che hai detto per me? > disse Jeanlouis prendendomi per un braccio e guardandomi con occhi lucidi di lacrime. < Perché non dici che quei bambini si son messi a far le puttane col pretesto del fascismo, della guerra, e della disfatta? Su, avanti, perché non dici che quei bambini sono trozkisti? >

< Un giorno quei ragazzi diventeranno uomini > dissi < e se Dio vuole ci romperanno il muso, a te, a me, e a tutti quelli come noi. Ci romperanno il muso, e avranno ragione. >

< Avrebbero ragione > disse Jeanlouis < ma non lo faranno. Quei bambini, quando avranno vent'anni, non spaccheranno la testa a nessuno. Faranno come noi, faranno come me e come te. Anche noi siamo stati venduti, quando avevamo la loro età. >

< La mia generazione è stata venduta all'età di vent'anni. Ma non per fame, per qualcosa di peggio. Per paura. >

< I giovani come me sono stati venduti quando erano ancora bambini > disse Jeanlouis < e oggi non spaccano la testa a nessuno. Quelli là faranno come abbiamo fatto noi: si trascineranno ai nostri piedi e ci leccheranno le scarpe. E crederanno d'essere uomini liberi. L'Europa sarà un paese d'uomini liberi: ecco quel che sarà l'Europa. >

< Per fortuna, quei bambini si ricorderanno sempre di essere stati venduti per fame. E perdoneranno. Ma noi non dimenticheremo mai

che siamo stati venduti per qualcosa di peggio, per paura. >

<Non dir queste cose. Non bisogna dir queste cose> disse Jeanlouis a voce bassa, stringendomi il braccio. Ed io sentii che la sua mano tremava.

Volevo dirgli 'grazie, Jeanlouis, ti ringrazio di soffrire', gli volevo dire che capivo la ragione di tante cose, e che avevo pietà di lui: quando alzai per caso gli occhi, e vidi il cielo. E' una vergogna che ci sia al mondo un cielo simile. E' una vergogna che il cielo, in certi momenti, sia com'era il cielo quel giorno, in quel momento. Ciò che mi faceva correre per la schiena un brivido di paura e di schifo, non erano quei piccoli schiavi appoggiati al muro della Cappella Vecchia, né quelle donne dal viso scarno e vizzo incrostato di belletto, né quei soldati marocchini dai neri occhi scintillanti, dalle lunghe dita ossute: ma il cielo, quel cielo azzurro e limpido sui tetti, sulle macerie delle case, sugli alberi verdi gonfi di uccelli. Era quell'alto cielo di seta cruda, di un azzurro freddo e lucido, dove il mare metteva un remoto e vago bagliore verde. Quel cielo delicato e crudele, che sulla collina di Posillipo dolcemente incurvandosi si faceva rosso e tenero come la pelle di un bambino.

Ma dove quel cielo appariva più delicato e crudele, era lassù, lungo l'orlo del muro ai piedi del quale stavano seduti i piccoli schiavi. Il muro che fa da sfondo al cortile della Cappella Vecchia è un alto muro a picco dall'intonaco tutto screpolato dal tempo e dalle stagioni, che una volta era senza dubbio di quel colore rosso delle case di Ercolano e di Pompei, che i pittori napoletani chiamano rosso borbonico. Gli anni, la pioggia, il sole, l'abbandono, hanno stancato, addolcito quel rosso vivo, dandogli il colore della carne, qua rosea, là chiara, più in là trasparente come una mano davanti alla fiamma di una candela. E fossero le screpolature, fossero le verdi macchie di muffa, o quei bianchi, quegli avorii, quei gialli, affioranti qua e là dall'intonaco antico, o fosse il gioco della luce, ad ogni momento cangiante per il vario riflesso del continuo, mutevole moto dell'attiguo mare, o per l'errante inquietudine del vento, che secondo soffia dal monte o dalla marina tinge diversamente la luce, mi sembrava che quell'alto, antico muro avesse vita, fosse una cosa viva, un muro di carne, dove apparissero tutte le avventure della carne umana, dalla rosea innocenza dell'infanzia alla verde e gialla malinconia dell'età declinante. Mi pareva che quel muro di carne a poco a poco avvizzisse: e ne affioravano quei bianchi, quei verdi, quegli avorii, quei gialli smorti, proprii della carne umana già stanca, già vecchia, già solcata di rughe, già prossima all'ultima, meravigliosa avventura del disfacimento. Grasse mosche erravano lentamente su quel muro di

carne, ronzando. Il frutto maturo del giorno si faceva mézzo, si guastava, e nell'aria stanca, già corrotta dalle prime ombre della sera, il cielo, quel crudele cielo di Napoli, così puro, così tenero, metteva un sospetto, un rammarico, una felicità triste e fuggitiva. Ancora una volta il giorno moriva. E ad una ad una tornavano a rifugiarsi nel tepor della notte, come cervi e daini e cinghiali alla selva, i suoni, i colori, le voci, quel sapor di mare, quell'odor d'alloro e di miele, che sono il sapore e l'odore della luce di Napoli.

A un tratto una finestra si aprì in quel muro, e una voce mi chiamò per nome. Era Pierre Lyautey, che mi chiamava dalla finestra del Comando della Divisione Marocchina del Generale Guillaume. Salimmo, e Pierre Lyautey, alto, atletico, ossuto, il viso screpolato dal gelo delle montagne di Cassino, ci venne incontro sulle scale, spalancando le immense braccia.

Pierre Lyautey era un vecchio amico della madre di Jeanlouis, la Contessa B**. Tutte le volte ch'egli veniva in Italia, non mancava mai di trascorrere qualche giorno, o qualche settimana, sul lago di Como, nella villa della Contessa B**, opera egregia del Piermarini, dove gli eran riservati, per antico diritto, la camera di Napoleone, quella d'angolo, che guarda sul lago verso Bellagio, il letto nel quale Stendhal aveva trascorso una notte con Angela Pietragrua, e la piccola scrivania d'acajou dove il poeta Parini aveva scritto il suo famoso poema *Il giorno*.

< Ah, que vous otes beau! > gridò Pierre Lyautey abbracciando Jeanlouis, che egli non rivedeva da alcuni anni. E aggiunse che aveva lasciato Jeanlouis < quand il n'était qu'un Eros > e lo ritrovava ora < qu'il était un... >. Mi aspettavo che dicesse '...un heros' ma si corresse a tempo e disse < ... un Apollon >.

Era l'ora della mensa, e il Generale Guillaume ci invitò alla sua tavola.

Con quel suo profilo apollineo, quel suo labbro vermiglio, quel suo nero occhio lucente nel terso pallore del viso, con quella sua dolcissima voce, Jeanlouis fece una profonda impressione su quegli ufficiali francesi. Era la prima volta che essi venivano in Italia, e per la prima volta la bellezza virile appariva loro in tutto lo splendore dell'antico ideale greco. Jeanlouis era un esempio perfetto di quel che la civiltà italiana in lunghi secoli di cultura, di ricchezza, di raffinatezza, di selezione fisica e intellettuale, di indifferenza morale e di libertà aristocratica, abbia prodotto in fatto di bellezza virile. Nel viso di Jeanlouis, un occhio esercitato alla lenta, continua evoluzione

del classico ideale di bellezza nella pittura e nella scultura italiana dal Quattrocento all'Ottocento, avrebbe percepito, sovrapposta alla sensualità dei 'ritratti d'uomo' del Rinascimento, la nobile e malinconica maschera del romanticismo italiano, e specialmente lombardo (Jeanlouis apparteneva a una tra le più antiche e illustri famiglie della nobiltà lombarda), del principio del diciannovesimo secolo: che anche in Lombardia fu romantico, e liberale, per nostalgia napoleonica. Quegli ufficiali francesi erano Stendhal di fronte a Fabrizio del Dongo. E anch'essi, come Stendhal, non avvertivano che la bellezza di Jeanlouis era, come quella di Fabrizio, una bellezza senza ironia, e senza inquietudini di natura morale.

Quella meravigliosa apparizione (in quell'interno napoletano dai goffi mobili borghesi, davanti a quella tavola) di quel vivo Apollo, di un così perfetto modello della classica bellezza virile, era, per quegli ufficiali francesi, la rivelazione di un proibito mistero. Tutti contemplavano Jeanlouis in silenzio. E io mi domandavo, con un turbamento di cui non sapevo dirmi la ragione, se si rendessero conto che quel mirabile 'spettro' della civiltà classica italiana nel suo estremo trionfo, già corrotta e umiliata dai fermenti di una morbosa sensibilità femminile, già inaridita dalla mancanza di nobili sentimenti, di forti passioni, di alti ideali, era l'immagine del male segreto di cui soffriva gran parte della gioventù europea in tutti i paesi, vinti e vincitori: l'oscura tendenza a trasformare gli ideali di libertà, che parevano essere gli ideali di tutti i giovani d'Europa, in brama di soddisfacenti sensuali, le esigenze morali in rifiuto di ogni responsabilità, i doveri sociali e politici in vane esercitazioni intellettualistiche, e i nuovi miti proletari nei miti ambigui di un narcisismo deviato in autopunizione. (Quel che appariva strano era il fatto che Barrès era altrettanto lontano da Jeanlouis e dai giovani della sua generazione quanto Gide: il Gide di "moi, cela m'est égal, parce que j'écris Paludes".)

I servi marocchini che si affacciavano intorno alla tavola non distoglievano da Jeanlouis gli occhi incantati, e io vedevo in quegli occhi luccicare una torbida voglia. Per quegli uomini venuti dal Sahara e dalle montagne dell'Atlante, Jeanlouis non era che un oggetto di piacere. E io ridevo in cuor mio (non potevo fare a meno di ridere, era più forte di me; del resto, non c'era nulla di male a ridere per un'idea così strana, così triste), immaginando di vedere Jeanlouis, e tutti i giovani 'eroi' come lui, seduti in mezzo agli altri piccoli schiavi nella piazzetta della Cappella Vecchia, contro quel muro di carne che a poco a poco si disfaceva nella luce declinante, affondava a poco a poco nella notte come un pezzo di carne marcia.

Ai miei occhi Jeanlouis era l'immagine di quel che son purtroppo certe *élites* delle giovani generazioni in questa Europa non purificata, ma corrotta dalla sofferenza, non esaltata, ma umiliata dalla raggiunta libertà: una gioventù da vendere. Perché non dovrebbe essere anch'essa una 'gioventù da vendere'? Anche noi eravamo stati venduti, da giovani. E' il destino dei giovani, in questa Europa, d'esser venduti nelle strade per paura o per fame. Bisogna bene che la gioventù si prepari, e si abitui, a recitar la sua parte nella vita, e nello Stato. Un giorno o l'altro, se tutto andrà bene, i giovani saranno venduti nelle strade per qualcosa di gran lunga peggiore della paura o della fame.

E come se la forza di quei miei dolorosi pensieri richiamasse allo stesso oggetto la mente degli altri commensali, il Generale Guillaume mi domandò a un tratto per qual ragione le autorità italiane non solo non proibissero il mercato dei bambini, ma non mostrassero neppure di accorgersi di quello sconcio. <E' una vergogna> aggiunse <ho fatto scacciare cento volte quelle svergognate e i loro disgraziati bambini, ho avvertito cento volte le autorità italiane, ne ho parlato io stesso perfino all'Arcivescovo di Napoli, il Cardinale Ascalesi. Tutto inutile. Ho proibito ai miei *goumiers* di toccar quei ragazzi, li ho minacciati di farli fucilare se non obbedivano. La tentazione è troppo forte per loro. Un *goumier* non potrà mai capire che possa esser proibito di comprare quel che si vende sul pubblico mercato. Spetta alle autorità italiane provvedere, arrestar quelle madri snaturate, chiudere quei bambini in un istituto. Io non posso far nulla.> Parlava lentamente, sentivo che le parole gli dovevano in bocca.

Io mi misi a ridere. Arrestar quelle snaturate madri! chiuder quei bambini in un istituto! Non c'era più nulla, a Napoli, più nulla, in Europa, tutto in malora, tutto distrutto, tutto a terra, case, chiese, ospedali, madri, padri, figli, zie, nonne, cugini, tutto kaputt. Io ridevo, e mi faceva perfino male allo stomaco quel mio ridere forte, quel mio ridere doloroso. Le autorità italiane! Un branco di ladri e di vigliacchi, che fino al giorno prima avevano messo in galera la povera gente in nome di Mussolini, e ora la mettevano in galera in nome di Roosevelt, di Churchill, e di Stalin. Che fino al giorno prima avevano spadroneggiato in nome della tirannia, e ora spadroneggiavano in nome della libertà. Che importava alle autorità italiane se certe madri snaturate vendevano i loro bambini per le strade? Un branco di vigliacchi, tutti, dal primo all'ultimo, troppo indaffarati a lustrar le scarpe ai vincitori per potersi occupare di sciocchezze. <Arrestar le madri?> dicevo <che madri? proibir loro di vendere i propri bambini? e perché? non son forse cosa loro, i bambini? son forse dello Stato, del Governo, della polizia, dei sindacati, dei partiti politici? sono delle loro madri, e le madri hanno il diritto di farne quel che

pare a loro. Hanno fame, e hanno il diritto di vendere i loro figli per sfamarsi. Meglio venderli che mangiarli. Hanno il diritto di vendere uno, due bambini su dieci, per sfamare gli altri otto. E poi, che madri? di che madri intendete parlare? >

<Non saprei> disse il Generale Guillaume profondamente meravigliato <parlo di quelle sciagurate che vendono i loro bambini per le strade.>

<Che madri?> dissi <di che madri parlate? son madri, quelle? son donne? e i padri? non hanno un padre, quei bambini? son forse uomini, quei padri? e noi? siamo forse uomini, noi?>

<Ecoutez> disse il Generale Guillaume <je me fous de vos mères, de vos autorités, de votre sacré pays. Ma i bambini, ah, questo no! Se oggi a Napoli si vendono i bambini, è segno che si son sempre venduti. Ed è una vergogna per l'Italia.>

<No> dissi io <a Napoli non si son mai venduti i bambini. Non avrei mai creduto che la fame potesse giungere a tanto. Ma la colpa non è nostra.>

<Vorreste dire che è nostra?> disse il Generale Guillaume.

<No, non è colpa vostra. E' colpa dei bambini.>

<Dei bambini? di quali bambini?> disse il Generale Guillaume.

<Dei bambini, di quei bambini. Voi non conoscete che razza terribile siano i bambini, in Italia. E non in Italia soltanto, ma in tutta Europa. Son loro che obbligano le loro madri a venderli sul mercato pubblico. E sapete perché? Per far denaro, per poter mantenere le proprie amanti a far la vita di lusso. Ormai non c'è un bambino, in tutta Europa, che non abbia amanti, cavalli, automobili, castelli e conto in banca. Tutti Rothschild. Voi non immaginate neppure a che punto di degradazione morale siano giunti i bambini, i nostri bambini, in tutta Europa. Naturalmente, nessuno vuol che si dica. E' proibito dir queste cose in Europa. Ma è così. Se le madri non vendessero i loro bambini, sapete che cosa accadrebbe? che i bambini, per far denaro, venderebbero le loro madri.>

Tutti mi guardavano stupiti. <Non mi piace che parliate così> disse il Generale Guillaume.

<Ah, non vi piace che io dica la verità? Ma che ne sapete voi dell'Europa? Prima di sbarcare in Italia, dove eravate? in Marocco, o in qualche altra parte dell'Africa del Nord. Che ne sanno gli americani

o gli inglesi? Erano in America, in Inghilterra, in Egitto. Che ne possono sapere dell'Europa gli Alleati sbarcati a Salerno? Credono forse che ci siano ancora dei bambini, in Europa? che ci siano ancora dei padri, delle madri, dei figli, dei fratelli, delle sorelle? Un mucchio di carne marcia, ecco quel che troverete in Europa, quando l'avrete liberata. Nessuno vuol che si dica, nessuno vuol sentirselo dire, ma è la verità. Ecco che cosa è l'Europa, ormai: un mucchio di carne marcia. >

Tutti tacevano, e il Generale Guillaume mi guardava fisso con gli occhi opachi. Aveva compassione di me, non sapeva nascondere che aveva compassione di me, e di tanti altri, di tutti gli altri come me. Era la prima volta che un vincitore, un nemico, aveva compassione di me, e di tutti gli altri come me. Ma il Generale Guillaume era un francese, era un europeo, anche lui, un europeo come me, e anche la sua città, là, in qualche parte della Francia, era distrutta, anche la sua casa era in rovina, anche la sua famiglia viveva nel terrore e nell'angoscia, anche i suoi bambini avevano fame.

<Disgraziatamente> disse il Generale Guillaume dopo un lungo silenzio <non siete il solo a parlar così. Anche l'Arcivescovo di Napoli, il Cardinale Ascalesi, dice quel che dite voi. Debbono essere accadute cose terribili, in Europa, perché siate ridotti così.>

<Non è accaduto nulla, in Europa> dissi.

<Nulla?> disse il Generale Guillaume <e la fame, i bombardamenti, le fucilazioni, i massacri, l'angoscia, il terrore, tutto questo è nulla per voi?>

<Oh, questo è niente> dissi <son cose da ridere, la fame, i bombardamenti, le fucilazioni, i campi di concentramento, tutte cose da ridere, sciocchezze, storie vecchie. In Europa, queste cose le conosciamo da secoli. Ci siamo abituati, ormai. Non sono queste le cose che ci hanno ridotti così.>

<Che cosa, dunque, vi ha ridotti così?> disse il Generale Guillaume con voce un po' rauca.

<La pelle.>

<La pelle? quale pelle?> disse il Generale Guillaume.

<La pelle> risposi a voce bassa <la nostra pelle, questa maledetta pelle. Voi non immaginate neppure di che cosa sia capace un uomo, di quali eroismi e di quali infamie sia capace, per salvar la pelle. Questa, questa schifosa pelle, vedete?> (E così dicendo mi afferravo con due dita la pelle del dorso della mano, e l'andavo tirando qua e là.) <Una

volta si soffriva la fame, la tortura, i patimenti più terribili, si uccideva e si moriva, si soffriva e si faceva soffrire, per salvare l'anima, per salvare la propria anima e quella degli altri. Si era capaci di tutte le grandezze e di tutte le infamie, per salvare l'anima. Non la propria anima soltanto, ma anche quella degli altri. Oggi si soffre e si fa soffrire, si uccide e si muore, si compiono cose meravigliose e cose orrende, non già per salvare la propria anima, ma per salvare la propria pelle. Si crede di lottare e di soffrire per la propria anima, ma in realtà si lotta e si soffre per la propria pelle, soltanto per la propria pelle. Tutto il resto non conta. Si è eroi per una ben povera cosa, oggi! Per una brutta cosa. La pelle umana è una cosa brutta. Guardate. E' una cosa schifosa. E pensare che il mondo è pieno di eroi pronti a sacrificare la propria vita per una cosa simile! >

< Tout de mome... > disse il Generale Guillaume.

< Non potete negare che in confronto a tutto il resto... Oggi, in Europa, si vende di tutto: onore, patria, libertà, giustizia. Dovete riconoscere che è una cosa da nulla vendere i propri bambini. >

< Voi siete un uomo onesto > disse il Generale Guillaume < non vendereste i vostri bambini. >

< Chi sa? > risposi a voce bassa < non si tratta d'essere un uomo onesto, non vuol dire nulla essere una persona per bene. Non è una questione d'onestà personale. E' la civiltà moderna, questa civiltà senza Dio, che obbliga gli uomini a dare una tale importanza alla propria pelle. Non c'è che la pelle che conta, ormai. Di sicuro, di tangibile, d'innegabile, non c'è che la pelle. E' la sola cosa che possediamo. Che è cosa nostra. La cosa più mortale che sia al mondo. Solo l'anima è immortale, ahimè! Ma che cosa conta l'anima, ormai? Non c'è che la pelle che conta. Tutto è fatto di pelle umana. Anche le bandiere degli eserciti son fatte di pelle umana. Non ci si batte più per l'onore, per la libertà, per la giustizia. Ci si batte per la pelle, per questa schifosa pelle. >

< Voi non vendereste i vostri bambini > ripeté il Generale Guillaume guardandosi il dorso della mano.

< Chi sa? > dissi < se avessi un bambino, forse lo andrei a vendere per potermi comprare delle sigarette americane. Bisogna essere uomini del proprio tempo. Quando si è vigliacchi, bisogna essere vigliacchi fino in fondo. >

Il giorno dopo, il Colonnello Jack Hamilton mi portò con la sua macchina a Torre del Greco. L'idea di assistere a una *figliata*, l'antica cerimonia sacra del culto uraniano, lo divertiva e, al tempo stesso, lo turbava. La sua coscienza puritana lo metteva in sospetto, ma io avevo finito per addormentare i suoi scrupoli. Non era forse un americano, un vincitore, un liberatore? Di che temeva, dunque? Era suo dovere non trascurare nessuna occasione di conoscere quella misteriosa Europa, che gli americani erano venuti a liberare.

< Cela t'aidera à mieux comprendre l'Amérique, quand tu retourneras là-bas, chez toi > gli dicevo.

< Comment veux-tu que cela m'aide à comprendre l'Amérique? > rispondeva Jack < cela n'a aucun rapport avec l'Amérique. >

< Non far l'ingenuo > gli dicevo < a che vi servirebbe la liberazione dell'Europa, se non v'aiutasse a capire l'America? >

Nella Plymouth di Jack avevano preso posto anche Georges, Jeanlouis, e Fred. Georges era giunto a Napoli solo da pochi giorni, e portava notizie fresche da Roma e da Parigi: non aveva, come tutti gli altri, attraversato le linee tedesche sulle montagne degli Abruzzi, era venuto per mare, sopra una vedetta inglese che era andata ad aspettarlo al largo della costa adriatica, davanti a Ravenna.

Avevo conosciuto il Conte Georges de la V** molti anni prima, a Parigi, in casa della Duchessa di Clermont-Tonnerre, che abitava allora in Rue Reynouard, a Passy, dove egli appariva di quando in quando insieme con Max Jacob, di cui era intimo. Georges era uno tra i più famosi corydons d'Europa, ed era stato, da giovane, uno dei più bei *mignons* di Parigi, di quelli che, nelle cronache mondane del giovane Marcel Proust, fan capolino dietro la spalliera delle poltrone nei salotti del Faubourg, come, dietro le spalle delle Ninfe, i pastorelli dai riccioli d'oro ornati di nastri di seta nelle feste campestri di Boucher e di Watteau. Alleato, in linea paterna, con Robert de Montesquiou, e per parte di madre con la nobiltà napoleonica, Georges non soltanto conciliava in se stesso la splendida tradizione di un certo libertinaggio del diciottesimo secolo con quella sensualità grossolana e severa che dall'Impero, attraverso Luigi Filippo, scende per li rami fino ai *grands bourgeois* di M. Thiers, ma quasi scusava, e in un certo senso correggeva, gli eccessi di virilità così frequenti nella

storia della Terza Repubblica. Simili personaggi, bisogna convenire, sono più utili, per comprendere l'evoluzione dei costumi di una società, che non gli uomini politici. Nato durante il regno di Fallières, cresciuto sotto la stella lucente di Diaghilew, uscito dall'adolescenza sotto il segno di Jean Cocteau, egli non testimoniava della decadenza dei costumi nella Francia repubblicana, ma dell'estremo splendore, dello squisito raffinamento di spiriti, di modi, e di costumi, cui sarebbe giunta la Francia senza la Terza Repubblica. Il Conte Georges de la V**, ormai giunto presso i quarant'anni, apparteneva, per universale riconoscimento, a quella eletta schiera di spiriti raffinati e, si può ben dire, liberi, che dopo aver scusato e mitigato, agli occhi dell'Europa, la *muflerie* degli uomini della Terza Repubblica, parevano destinati a giustificare l'inevitabile *muflerie* degli uomini di quella Quarta Repubblica, che fatalmente sarebbe nata dalla liberazione della Francia e dell'Europa.

< E' marxista anche Georges? > mormorai all'orecchio di Jeanlouis.

< Naturalmente > rispose Jeanlouis.

Quel 'naturalmente' mi lasciò perplesso, e un poco mi turbò. Non potevo assuefarmi all'idea che il marxismo non fosse nient'altro che un pretesto per giustificare la libertà di costumi delle giovani generazioni europee. Quel pretesto doveva celare una ragione più profonda. Dopo ogni guerra, dopo ogni rivoluzione, così come dopo una carestia o una pestilenza, si sa che i costumi decadono. Nei giovani, la corruzione dei costumi è altrettanto un fatto morale quanto fisiologico, e sconfinava facilmente nell'anormalità. Il suo aspetto più frequente è l'omosessualità, nella sua forma, d'ordinario più diffusa tra i giovani, "d'un édonisme de l'esprit", trascrivo qui le parole di uno scrittore cattolico che ha considerato il problema con delicato pudore, "d'un dandysme à l'usage d'anarchistes intellectuels, d'une méthode pour se proter aux enrichissements de la vie et pour jouir de soi-même".

Questa volta, tuttavia, la corruzione dei costumi, nella gioventù europea, aveva preceduto, non seguito la guerra, era stata un annuncio, una premessa della guerra, quasi una preparazione alla tragedia dell'Europa, non una sua conseguenza. Già molto prima dei dolorosi avvenimenti del 1939, era parso che la gioventù europea obbedisse a una parola d'ordine, fosse vittima di un piano, di un programma preparato di lunga mano e diretto con freddo calcolo da una cinica mente: Si sarebbe detto che esistesse un Piano Quinquennale dell'omosessualità per la corruzione della gioventù europea. Quella cert'aria equivoca nei modi, negli atteggiamenti, nei detti, nel tono delle amicizie, nella promiscuità sociale fra giovani

borghesi e giovani operai, quel connubio fra corruzione borghese e corruzione proletaria, eran fenomeni già dolorosamente noti molto prima della guerra, specie in Italia (dove, in certi circoli di giovani intellettuali e artisti, massime pittori e poeti, si faceva della pederastia credendo di fare del comunismo), e già denunciati alla pubblica opinione da osservatori, da studiosi, e fin da uomini politici, generalmente disattenti ai fatti estranei alla vita politica.

Ciò che sopra tutto mi sorprendevo era il fatto, che tale corruzione dei costumi giovanili, tanto nella classe borghese quanto nella classe proletaria (ma più in quella che in questa, dove occorre tener conto del naturale bovarysimo di certa gioventù operaia più a contatto con la gioventù borghese), avvenisse col pretesto del comunismo, quasi che l'inversione sessuale, sia pure non consumata, ma soltanto mimata, recitata, fosse un'indispensabile iniziazione alle idee comuniste. E m'ero già più volte domandato (poiché il problema mi appariva d'importanza fondamentale) se ciò avvenisse spontaneamente, per intima corruzione morale e fisiologica, quale reazione ai costumi, ai modi, ai pregiudizi, ai declinanti ideali borghesi, o non piuttosto in conseguenza di una sottile, cinica, perversa propaganda condotta di lontano, e mirante a dissolvere il tessuto sociale europeo, in previsione di ciò che gli spiriti deboli del nostro tempo salutano come la grande rivoluzione dell'età moderna.

Si potrà forse obiettare che tale fenomeno è solo apparente, che il comunismo dei giovani, così come la loro affettata e proclamata, ma più mimata che consumata, inversione sessuale, non è altro che una forma di dandysmo intellettualistico, di dilettantismo più di maniere che di fatti, di snobistica sfida ai buoni costumi e ai pregiudizii borghesi, e che i giovani recitano oggi la parte d'invertiti come, al tempo di Byron e di de Musset, recitavan quella di eroi romantici, o, più tardi, quella di poeti maledetti e, più recentemente, la parte di raffinati Des Esseintes. Tuttavia, questi pensieri mi turbavano, acuendo in me il desiderio di assistere alla *figliata*, e non tanto per semplice curiosità, quanto per potermi rendere conto fino a qual segno il male fosse da temere, quale ne fosse lo spirito, e quel che vi fosse di nuovo nello spirito di quel male.

Quale non fu la mia sorpresa quando, più tardi, Jeanlouis ebbe a rivelarmi che Georges era una specie di personaggio politico (anzi, aggiunse Jeanlouis, un eroe), che nel corso della guerra aveva reso, e rendeva tuttora, preziosi servizi agli Alleati, che, essendosi trovato a Londra nell'estate del 1940, s'era calato in paracadute sul territorio francese, che tre volte, dal 1940 in poi, era riuscito a recarsi in Inghilterra attraverso la Spagna e il Portogallo e tre volte era tornato

in Francia in paracadute per compirvi missioni di delicata importanza, e che gli Alleati lo avevano in così grande considerazione da metterlo alla testa del *maquis* degli invertiti d'Europa.

L'immagine di Georges, che scendeva dondolando dal cielo nell'ombra bianca dell'immenso ombrello aperto a picco sul suo capo, agitando le rosee mani e i rotondi fianchi nell'aria azzurra, l'immagine di quel biondo Cupido che scendeva sulla terra toccando l'erba con la punta del piede leggero, come un angelo l'orlo di una nuvola, mi faceva, ho vergogna a dirlo, mi faceva ridere. Lo so, è irriverente ridere di un eroe: ma vi sono eroi che fan ridere, anche se sono eroi della libertà. Ve ne sono altri che fan piangere: e non so se sian migliori o peggiori di quelli. Ormai non facciamo che ridere, e piangere, gli uni degli altri, in Europa: è un brutto segno. Ma aggiungo, per scusarmi, che nel mio modo di ridere non v'era per fortuna nulla di maligno.

Gli invertiti sparsi per tutta l'Europa, e naturalmente anche in Germania e nell'URSS, si erano dimostrati elementis preziosissimi per il servizio informazioni inglese e americano, svolgendo, fin dall'inizio della guerra, un lavoro politico e militare particolarmente delicato e pericoloso. Gli invertiti, com'è noto, costituiscono una specie di confraternita internazionale, una società segreta governata dalle leggi di un'amicizia tenera e profonda, che non è alla mercé delle debolezze e della proverbiale incostanza del sesso. L'amore degli invertiti è, grazie a Dio, al disopra dell'uno e dell'altro sesso, e sarebbe un sentimento perfetto, del tutto libero da ogni specie di umana schiavitù, così dalle virtù come dai vizi propri dell'uomo, se non lo dominassero i capricci, gli isterismi, e certe meschine e tristi malvagità, naturali al loro animo di vecchie zitelle. Ma il famoso Generale americano Donovan, di cui Georges era divenuto il braccio destro per tutto quanto concerneva il *maquis* degli omosessuali, aveva saputo trarre vantaggio dalle stesse debolezze dell'inversione sessuale, sino a farne un meraviglioso strumento di lotta. Un giorno, forse, quando i segreti di questa guerra potranno essere rivelati ai profani, sarà dato conoscere quante vite umane sono state salvate grazie alle segrete carezze dei *mignons* sparsi in ogni paese d'Europa. Tutto è stato messo in opera, in questa terribile e strana guerra, ai fini della vittoria, tutto, anche la pederastia: la quale merita, perciò, il rispetto di ogni sincero amante della libertà. Certi moralisti, forse, non saranno di questo parere: ma non si può pretendere che tutti gli eroi siano di costumi illibati, e d'un sesso ben definito. Non esiste un sesso obbligatorio per gli eroi della libertà.

L'idea del *maquis* degli invertiti era stata un'idea di Georges: e a lui spetta il merito di avere organizzato, in tutti i paesi occupati dai

tedeschi, e perfino in Germania, quel *réseau* di giovani *mignons* che tanti e così preziosi servizi hanno reso alla nobile causa della libertà europea. In quei giorni del Novembre 1943, Georges era venuto clandestinamente da Parigi a Napoli per concertare col Coniando Supremo Alleato di Caserta il piano da svolgersi in Italia. Si deve a Georges se il famoso Colonnello Dolmann, la vera testa politica di Hitler a Roma, è poi finito per cadere nella rete di giovani *mignons*, che Georges aveva teso pazientemente intorno a lui.

Dolmann era crudele e bellissimo, due qualità che lo destinavano a cader vittima delle sottili arti di Georges: innamorato di un giovane della più alta nobiltà romana, fu da quell'imprudente passione trascinato a tradire. E' stato Dolmann, infatti, a concludere in Svizzera, all'insaputa di Hitler e di Mussolini, quegli accordi segreti che hanno salvato dalla distruzione le industrie dell'Italia del Nord e hanno portato alla mancata resistenza, e alla resa, delle truppe tedesche durante l'offensiva alleata dell'aprile 1945 in Italia. In quelle trattative Georges ha svolto la parte decisiva, comportandosi da quell'eroe corneliano che egli era, e spero sia tuttora. Poiché, innamoratissimo anch'egli del giovane amante di Dolmann, ha saputo sacrificare il suo amore alla causa della libertà europea. Di quali sacrifici un invertito non è capace, per la causa della libertà!

Georges, che era seduto accanto a Jack , gli aveva appoggiato una mano sul braccio, e gli andava parlando di Parigi, della Francia, della vita parigina durante l'occupazione, degli ufficiali e dei soldati tedeschi a spasso per i Champs Elysées, o seduti ai tavoli di Maxim, di Larue, dei Deux Magots. Discorreva di Parigi, degli amori, dei pettegolezzi, degli scandali di Parigi, e Jack ogni tanto si voltava per dirmi < Tu entends? on parle de Paris! > . Jack era felice di poter chiacchierare in francese con un vero francese, benché certe volte si venisse a trovare nella situazione di Francois de Séryeuse di fronte a Mrs. Wayne, nel *Bal du Comte d'Orgel*: Georges faisait des 'mots' que Jack prenait pour des fautes de français. Georges parlava della giovane e bella Contessa di V**, sua cugina, con astio e gelosia, di André Gide con segreto rancore, di Jean Cocteau con affettuoso disprezzo, di Jean Paul Sartre e delle sue "Mouches" con affettata noncuranza, e della vecchia Duchessa di P** come una zitella parla del suo cane: che aveva avuto la grippe, che ora stava meglio, che faceva pipì regolarmente, che abbaia davanti agli specchi. Quella vecchia Duchessa di P** che abbaia davanti agli specchi impressionò fortemente Jack: il quale si voltava ogni tanto per dirmi: < Tu entends? c'est marrant, n'est-ce pas? > .

A un certo punto Georges si mise a parlare degli *zazous* di Parigi.

< What? > disse Jack < les zazous? qu'est-ce que c'est que les zazous? >

Dapprima ridendo dell'ingenua ignoranza di Jack , e a poco a poco oscurandosi in viso, Georges disse che gli *zazous* erano giovani eccentrici fra i diciassette e i venti anni, vestiti in modo strano, con scarpe da golf, calzoni attillati e rimboccati fino a metà degli stinchi, giacca molto lunga, spesso di velluto, e una camicia dal colletto alto e stretto. Portavano, disse, i capelli lunghi e piatti fin nel collo, sulla fronte e le tempie pettinati in un modo che ricordava la pettinatura di Maria Antonietta. Gli *zazous* avevano cominciato ad apparire qua e là per Parigi verso la fine del 1940, più numerosi nel quartiere detto della Muette, nei pressi della Piazza Victor Hugo (in un bar di quella piazza avevano infatti il loro quartier generale), spargendosi poi a poco a poco, in folti gruppi, sulle Rive Gauche: ma i loro quartieri preferiti rimasero quelli eleganti della Muette e dei Champs Elysées.

Appartenevano di regola a famiglie della borghesia agiata, e parevano staccati dalle preoccupazioni di varia natura che angustiavano, in quel tempo, l'animo dei francesi. Non mostravano interesse particolare né per l'arte, né per la letteratura, né per lo sport, e meno che mai per la politica, se tuttavia si può dar questo nome alla sudicia politica di quegli anni. Per tutto ciò che la parola *flirt* esprime, o sottintende, affettavano indifferenza, benché andassero di solito accompagnati, o, per meglio dire, seguiti, dalle *zazous* femmine, anch'esse di giovanissima età, e vestite anch'esse in modo eccentrico, con una maglia lunga fino al pube e una gonnella corta fin sopra il ginocchio. Non parlavano mai, in pubblico, ad alta voce, ma sempre con voce sommessa, quasi si parlassero all'orecchio, e sempre di cinematografo: non, tuttavia, di attori e di attrici, ma di registi e di films. Passavano i loro pomeriggi nei cinema, e nelle sale buie non si udiva che il loro parlottare sommesso, quel loro chiamarsi l'un l'altro con brevi gridi gutturali.

Che qualcosa di poco chiaro fosse in loro, nei loro segreti conciliaboli e misteriosi andirivieni, potrebb'esser provato dal fatto che, spesso, la polizia invadeva i loro ritrovi abituali. 'Allez, allez travailler, les fils à papà' dicevano bonariamente i *flics* spingendo gli *zazous* verso la porta. La polizia francese, in quegli anni, non aveva molta voglia di mostrarsi furba, e la polizia tedesca non dava grande importanza agli *zazous*. Non si può dire se, in quanto alla polizia francese, si trattasse d'ingenuità o di tacita complicità: ma era noto a tutti che gli *zazous* si proclamavano, sia pur sommessamente, gaullisti. Con l'andar del

tempo, molti *zazous* si diedero ai piccoli traffici, specie al mercato nero delle sigarette americane e inglesi. E verso la fine del 1942 avveniva di frequente che la polizia riuscisse a sequestrare, nelle tasche degli *zazous*, non solo pacchetti di Camel e di Players, ma manifestini di propaganda gaullista stampati in Inghilterra. 'Ragazzate' dicevano alcuni: e questo era anche il parere della polizia francese, che non voleva noie.

Che dietro le spalle degli *zazous* vi fosse, o no, il famoso Generale americano Donovan, non era facile, allora, stabilire: oggi non è più possibile alcun dubbio. Gli *zazous* formavano un *réseau* in stretto contatto con l'Intelligence americana e inglese. Ma, allora, gli *zazous* apparivano, agli occhi dei parigini, nient'altro che giovani eccentrici, che avevano, per naturale reazione alla severità della vita in quegli anni, lanciato una moda facile e divertente, e ai quali si poteva tutt'al più rimproverare di recitar la parte di *lions* e di *dandies*, indifferenti così ai patimenti e alle angosce comuni, come alla superbia e alla brutalità dei tedeschi, in una società borghese impaurita, avvilita, e di null'altro desiderosa che di non aver noie né con i tedeschi né con gli alleati, ma più con quelli che con questi. In quanto ai costumi degli *zazous*, non si poteva dir niente di preciso, e, sopra tutto, nulla di male. I loro modi, i loro atteggiamenti, eran forse anch'essi ispirati a quel mito della libertà individuale, che è grandissima parte della mitologia degli omosessuali. Ma, più dei costumi, li distingueva dagli invertiti la tendenza politica: poiché gli *zazous* si dicevan gaullisti, e gli omosessuali si proclamavano comunisti.

< Ah! ah! les zazous! tu entends? > diceva Jack volgendosi verso di me < les zazous! ah! ah! les zazous! >

< Je n'aime pas les zazous > disse Georges a un tratto < ce sont des réactionnaires. >

Io mi misi a ridere, e mormorai all'orecchio di Jeanlouis: < è geloso degli *zazous* > .

< Geloso di quegli imbecilli? > rispose Jeanlouis con profondo disprezzo < mentre quelli fanno gli eroi a Parigi, noi moriamo per la libertà. >

Io tacqui, non sapendo che rispondere. Non si sa mai che cosa rispondere, a della gente che muore per la libertà.

< E Matisse? che fa Matisse? > diceva Jack < e Picasso? >

Georges rispondeva sorridendo, con la sua voce di tortora. Tutto, sulle

sue labbra, diventava pretesto a pettegolezzo: e da Picasso, da Matisse, dal cubismo, dalla pittura francese durante l'occupazione tedesca, Georges prese lo spunto per un meraviglioso arabesco di pettegolezzi e di perfidie.

< E Rouault? e Bonnard? e Jean Cocteau? e Serge Lifar? > diceva Jack.

Al nome di Serge Lifar il viso di Georges si oscurò e dalle sue labbra uscì un sordo lamento: la sua fronte si inclinò sulla spalla di Jack , la mano destra descrisse nell'aria un gesto lento e vago. < Ah, ne m'en parlez pas, je vous en supplie! > disse con voce debole, rotta dalla commozione.

< Oh, sorry > disse Jack < est-ce qu'il lui est arrivé quelque malheur? est-ce qu'on l'a arroté? fusillé? >

< Pire que ça > disse Georges.

< Pire que ça? > esclamò Jack.

< Il danse! > disse Georges.

< Il danse? > disse Jack profondamente sorpreso, non riuscendo a capacitarsi come, per un ballerino, a Parigi, ballare fosse una così grave sciagura.

< Hélas, il danse! > ripeté Georges, con una voce piena di angoscia, di rammarico e di rancore.

< Vous l'avez vu danser? > disse Jack , con lo stesso tono col quale avrebbe domandata. 'vous l'avez vu mourir?'.

< Hélas, oui! > rispose Georges.

< Il y a longtemps de cela? > domandò Jack a voce bassa.

< Le soir avant de quitter Paris > disse Georges. < Je vais le voir danser tous les soirs, hélas! Tout Paris court le voir danser. Car il danse, hélas! >

< Il danse, hélas! > ripeté Jack , e voltandosi verso di me: < Il danse, tu comprends? > disse con voce trionfante < il danse, hélas! > .

Quando giungemmo a Torre del Greco, erano le quattro del pomeriggio. Voltammo verso la marina, e ci fermammo davanti a un cancello in fondo a una stradetta chiusa fra alti muri, in un punto dove i vigneti e i giardini d'agrumi scendono fino alla riva del mare. Spingemmo il cancello, ed entrammo in un grande orto che si stendeva intorno alla povera casa di un pescatore, dai muri tinti di uno stanco rosso pompeiano. L'arco di una loggia si apriva nella facciata della casa, e davanti alla loggia correva, per tutta la lunghezza dell'orto, un pergolato ancora vestito di pampini bruciati dai primi freddi dell'autunno, e fra i pampini rossi splendeva qua e là qualche grappolo d'uva bianca, dorata dall'ultimo fuoco della morta estate. Sotto il pergolato era apparecchiata una rustica tavola, coperta da una tovaglia di lino grezzo, sulla quale erano disposte le stoviglie di rozza maiolica, le posate dal manico d'osso, e alcune bottiglie di vino del Vesuvio, di quel bianco vino che dalla nera lava del vulcano e dalla limpidezza dell'aria marina trae una meravigliosa forza, magra e delicata.

Gli amici di Jeanlouis, che ci aspettavano seduti sulle panche di marmo antico sparse nell'orto (le case, i giardini, gli orti, di quella parte della campagna napoletana che si stende ai piedi del Vesuvio, son pieni di marmi dissepolti negli scavi di Ercolano e di Pompei), accolsero Georges, Fred, e Jeanlouis con alti gridi di gioia, e vennero loro incontro a braccia aperte, dondolandosi sui fianchi e movendo la testa qua e là con dolci gesti amorosi. Si abbracciarono, si parlarono all'orecchio, si guardarono teneramente negli occhi: e pareva che non si fossero visti da cent'anni, quando s'eran lasciati da poco, forse da un'ora. Tutti, ad uno ad uno, baciaron la mano a Georges, che accoglieva quell'omaggio con grazia reale, tuttavia sorridendo con orgoglioso disprezzo. Quando la cerimonia degli abbracciamenti ebbe fine, Georges si trasformò, parve destarsi, aprì gli occhi, si guardò

intorno con finta meraviglia, prese a cinguettare, a scuoter le penne, e andava dall'uno all'altro con certi suoi passettini corti e vivi che lo facevano assomigliare a un passero saltellante su invisibili rami. Sulle ombre che i tralci del pergolato disegnavano sul terreno, saltellava infatti dall'ombra di un tralcio all'altra, e pareva beccar qua e là, con una sua grazia di uccellino, i dorati chicchi d'uva occhieggianti fra i pampini rossi.

Jack ed io ci eravamo seduti in disparte su una panca di marmo, per non disturbare quegli onesti e graziosi amori, e Jack rideva, scuotendo il capo: <Do you really think> diceva <tu crois vraiment...>.

<Naturalmente> dicevo.

<Ah! ah! ah! c'est donc ça> diceva Jack <c'est donc ça, ce que vous appelez des héros, en Europe?>

<Siete voi> dicevo <che ne avete fatto degli eroi. Avevate proprio bisogno dei nostri pederasti, per vincer la guerra? Per fortuna, in fatto di eroi, abbiamo di meglio, in Europa.>

<Non credi che abbiate di meglio anche in fatto di pederasti?> diceva Jack.

<Comincio a credere che i pederasti siano i soli ad aver vinto la guerra.>

<Comincio a crederlo anch'io> diceva Jack, e scoteva il capo ridendo.

Georges e i suoi amici, intanto, passeggiavano per l'orto bisbigliando fra loro, e gettando sguardi inquieti e impazienti verso la casa.

<Che cosa aspettano?> diceva Jack <credi che aspettino qualcuno? Comincio ad aver paura, ho il sospetto che questa storia debba finir male.>

Ad un tratto volsi gli occhi verso la marina, e dissi a voce bassa: <Guarda il mare, Jack>.

Il mare, aggrappato alla riva, mi guardava fisso. Mi guardava fisso con i suoi grandi occhi verdi, ansando, come una bestia aggrappata alla riva: mandava un odore strano, un forte odore di bestia selvatica. Lontano, verso l'occidente, dove il sole già declinava in un orizzonte caliginoso, dondolavano ancorati al largo del porto centinaia e centinaia di piroscafi, avvolti in una densa foschia grigia, rotta dal bianco bagliore dei gabbiani. Altre navi solcavano remote le acque del

golfo, laggiù, nere contro l'azzurro spettro trasparente dell'isola di Capri: e una tempesta che saliva da scirocco, ingombrando a poco a poco il cielo (erano nubi livide, spaccate da lampi sulfurei, da improvvise, sottili incrinature verdi, da accecanti neri bagliori), spingeva innanzi a sé bianche vele smarrite, che cercavano scampo verso il porto di Castellammare. La scena era triste e viva, con quelle navi fumose in fondo all'orizzonte, quelle vele fuggenti innanzi al balenar verde e giallo della nera tempesta, con quella remota isola errante nell'abisso azzurro del cielo: era un paesaggio mitico, e in margine a quel paesaggio Andromeda incatenata a uno scoglio piangeva, chi sa dove, Perseo, chi sa dove, uccideva il mostro.

Il mare mi guardava fisso con i suoi grandi occhi imploranti, ansando come una bestia ferita, ed io rabbrivii. Era la prima volta che il mare mi guardava in quel modo. Era la prima volta che io sentivo lo sguardo di quegli occhi verdi gravare su me con una così pesante tristezza, con una tale angoscia, con un dolore così deserto. Mi guardava fisso, ansando, era proprio come una bestia ferita, aggrappata alla riva, ed io tremavo d'orrore e di pietà. Ero stanco di veder soffrire gli uomini, di vederli grondar sangue, trascinarsi per terra gemendo, ero stanco di udire i loro lamenti, quelle meravigliose parole che i morenti mormorano sorridendo nell'agonia. Ero stanco di veder soffrire gli uomini, gli animali, gli alberi, il cielo, la terra, il mare, ero stanco delle loro sofferenze, delle loro stupide e inutili sofferenze, dei loro terrori, della loro interminabile agonia. Ero stanco di aver orrore, stanco di aver pietà. Ah, la pietà! Avevo vergogna di aver pietà. Eppure tremavo di pietà e di orrore. In fondo al remoto arco del golfo, il Vesuvio sorgeva nudo, spettrale, i fianchi striati dalle unghiate del fuoco e della lava, e sanguinanti per le profonde ferite da cui sgorgavano fiamme, e nubi di fumo. Il mare, aggrappato alla riva, mi guardava fisso con i suoi grandi occhi imploranti, ansando tutto coperto di scaglie verdi, come un immenso rettile. Ed io tremavo di pietà e di orrore, udendo il roco lamento del Vesuvio errante alto nel cielo.

Ma intorno a noi le scure, lucide foglie dei limoni e degli aranci, e l'argenteo variar degli olivi nella brezza marina, sotto il torbido bagliore del sole già declinante, facevano un luogo di pace tiepida e chiara nel cuore della sconvolta e minacciosa natura. Venivano dalla casetta una fragranza di pesce fresco e di pane appena sfornato, un acciottolio di stoviglie, una gentile voce di donna che parlava sommessamente.

Un vecchio pescatore uscì dalla casa, e rivolto ai nostri amici, che in fondo all'orto discorrevano tra loro con fare misterioso, gridò che tutto

era pronto. Credetti si trattasse della cena, e sedutomi a tavola accanto a Jack , empii di vino i nostri bicchieri. Quel vino aveva un sapore delicato e vivo, che sfumava in un aroma soavissimo d'erbe selvatiche: ed io riconobbi in quel sapore e in quell'odore il caldo respiro del Vesuvio, il fiato del vento sui vigneti d'autunno sorgenti dai campi di nera lava e dai monti deserti di cenere grigia, che si stendono intorno a Bosco Treccase, sui fianchi dell'arido vulcano. E dissi a Jack: < Bevi. Questo vino è spremuto dall'uva del Vesuvio, ha il sapore misterioso del fuoco infernale, l'odore della lava, dei lapilli, e della cenere, che han sepolto Ercolano e Pompei. Bevi, Jack , questo sacro, antico vino > .

Jack si portò il bicchiere alle labbra, e disse: < Strange people, you are! > .

< A strange, a miserable, a marvellous people... > dissi levando il bicchiere. Ma in quel momento mi accorsi che i nostri amici erano scomparsi. Un suono di voci sommesse giungeva dall'interno della casa, e un lungo e alto gemito, una specie di lamento cantato, quasi un inno doloroso, simile al lamento di una partoriente modulato sul motivo di una canzone amorosa. Ci alzammo incuriositi, ci avvicinammo senza far rumore alla casa, entrammo. Il suono delle voci, e quello strano lamento, scendevano dal piano superiore. Salimmo in silenzio la scala, spingemmo una porta, e ci fermammo sulla soglia.

Era una povera stanza di pescatori, ingombra di un immenso letto nel quale, sotto una coperta di seta gialla, giaceva, uomo o donna, un vago essere umano: la testa, affondata in una candida cuffia orlata di merletti e stretta sotto il mento da un largo nastro azzurro, posava in mezzo a un ampio e gonfio guanciale dalla lucida federa di seta bianca, come una testa mozza in un piatto d'argento. Nel viso bruciato dal sole e dal vento splendevano gli occhi grandi e scuri. Aveva la bocca larga, dalle labbra rosse ombreggiate da un paio di baffetti neri. Era un uomo, senza dubbio, un giovane di non più di vent'anni. Si lamentava cantando a bocca aperta, e dondolava la testa qua e là sul guanciale, agitava fuor dei lenzuoli le braccia muscolose strette nelle maniche di una femminile camicia da notte, come se non potesse più sostenere il morso di qualche sua crudele doglia, e ogni tanto si toccava con ambe le mani, cantando: < oh! oh! misera me! > il ventre stranamente gonfio, proprio il ventre di una donna incinta.

Intorno al letto, Jeanlouis e i suoi amici si agitavano premurosi e spaventati, come in preda all'angoscia che stringe il cuore dei familiari intorno al capezzale di una partoriente: e quale rinfrescava con

pezzuole bagnate la fronte del paziente, quale, versati in un fazzoletto aceti e aromi, gliel'accostava alle nari, quale preparava asciugamani, garze, bende di lino, quale si affaccendava intorno a due catinelle dove una vecchia dal viso grinzoso, e dai grigi capelli arruffati, con gesti lenti e studiati, in contrasto con l'angoscioso dondolar del capo, con i sospiri affannosi che traeva dal petto, con gli sguardi imploranti che alzava al cielo, andava versando acqua calda da due brocche che sollevava e abbassava ritmicamente. Tutti gli altri correivano senza posa qua e là per la stanza, incrociandosi, urtandosi, stringendosi il capo fra le mani, e gridando: < Mon Dieu! mon Dieu! > ogni volta che il partoriente gettava un urlo più acuto, o un gemito più straziante.

In piedi in mezzo alla stanza, con un enorme pacco di cotone idrofilo stretto fra le mani, dal quale con gesto solenne veniva traendo larghi fiocchi di bambagia che, lanciati in aria, gli ricadevano intorno lentamente come una tiepida neve da un cielo luminoso e caldo, Georges pareva la statua dell'Angoscia e del Dolore. < Ohi! ohi! misera me! > cantava il partoriente picchiandosi con ambe le mani nel ventre gonfio, che risuonava come un tamburo, e il tonfo profondo di quelle forti dita di marinaio in quel ventre di donna incinta suonava crudelissimo a Georges, che chiudeva gli occhi, smorto in viso e tremante, e gemeva: < Mon Dieu! ah! mon Dieu! > .

Non appena Jeanlouis e i suoi amici si accorsero di noi, che, fermi sulla soglia, contemplavamo quella scena straordinaria, ci furono addosso con un grido solo: e con timidi gesti, con violenza pudica, con cento specie di smanie e di mossette graziose, con leggere toccatine che parevano carezze, con sospiri che parevan di spavento, ed eran, quasi, di piacere, tentavano di spingerci fuor della porta. E sarebbero forse riusciti nel loro intento, se all'improvviso un grido altissimo non fosse risuonato nella stanza. Tutti si voltarono, e con un mugolio di dolore e di spavento si avventarono al letto.

Pallido, gli occhi sbarrati, le due mani strette intorno alle tempie, il partoriente sbatteva il capo qua e là sul guanciale, gridando con voce acutissima. Una bava sanguigna gli schiumava intorno alle labbra, e grosse lacrime gli solcavano il bruno e maschio viso, imperlandogli i neri baffi. < Cicillo! Cicillo! > gridò la vecchia gettandosi sul letto, e, ficcate le mani sotto le lenzuola, soffiando, facendo schioccar la lingua, sconciamente rumoreggiando con le labbra, stralunando gli occhi, e traendo su dal profondo del seno gorgoglianti sospiri, andava travagliando intorno a quel gonfio ventre, che ora si alzava, ora si abbassava, dondolando goffamente sotto la coperta di seta gialla. Ogni tanto la vecchia urlava: < Cicillo! Cicillo! non aver paura, ci sono io accà! > e pareva che, afferrata con le due mani qualche schifosa

bestiaccia nascosta sotto le coltri, tentasse di strozzarla. Cicillo giaceva a gambe larghe, schiumando dalla bocca, invocando. < San Gennaro! San Gennaro aiutatemi! > e sbatteva la testa qua e là con cieca violenza, invano trattenuto da Georges che, piangendo e con soavissima tenerezza abbracciandolo, badava a impedire che si ferisse il capo contro i ferri del letto.

A un tratto la vecchia si mise a tirare a sé con ambe le mani qualcosa fuor del ventre di Cicillo, e finalmente con un grido di trionfo strappò, sollevò in alto, mostrò a tutti una specie di mostriciattolo di colore scuro, dal viso grinzoso sparso di macchie rosse. A quella vista, tutti furono invasi da una gioia furiosa, si abbracciavan l'un l'altro lacrimando, si baciavano in bocca, e saltando e gridando si stringevano intorno alla vecchia che, ficcate le unghie nella scura e rugosa carne del neonato, lo andava sollevando al cielo, quasi l'offrisse in dono a un qualche Dio, e gridava: < Oh benedetto! oh benedetto dalla Madonna! o figlio miracoloso! >. Finché tutti, come invasati, si misero a correre qua e là per la stanza, a fare il verso del bambino appena nato, a frignare, a piangere con voce acutissima allargando la bocca fino agli orecchi e stropicciandosi gli occhi con i pugni chiusi: < Ih! ih! ih! ih! ih! >. Strappato alle unghie della vecchia, e passando di mano in mano, il neonato giunse finalmente al capezzale di Cicillo: che, drizzandosi a sedere sul letto, il bel viso maschio e baffuto illuminato da un dolcissimo sorriso materno, apriva le muscolose braccia al frutto delle sue viscere. < Figlio mio! > gridò, e afferrato il mostriciattolo se lo strinse al seno, se lo strofinò contro il villosa petto, gli coprì il viso di baci, se lo cullò a lungo fra le braccia, canterellando, e alla fine, con un bellissimo sorriso, lo tese a Georges.

Quel gesto, nel rito della *figliata*, significava che l'onore della paternità spettava a Georges: il quale, accolto nelle aperte mani il neonato, si mise a palleggiarlo, a vezzeggiarlo, a baciarlo, mirandolo con occhi ridenti e lacrimosi. Io guardai il bambino, e inorridii. Era un'antica statuetta di legno, un feticcio rozzamente scolpito, e pareva uno di quei simulacri fallici dipinti sulle pareti nelle case di Pompei. Il capo aveva piccolissimo e informe, le braccia corte e scheletriche, il ventre gonfio enorme, e dal basso del ventre sporgeva un fallo di grossezza e di forma mai viste, quasi la testa di un fungo velenoso, rossa e sparsa di macchioline bianche. Dopo aver mirato a lungo il mostriciattolo, Georges se lo accostò al viso, appoggiò le labbra sulla testa di quel fungo, e l'andava baciando e mordendo. Era pallido, sudato, ansante, e gli tremavan le mani. Tutti gli si strinsero intorno squittendo, sollevando e agitando le braccia, e facendo a gara per baciare quello schifoso fallo, con un furore che aveva dei meraviglioso e dell'orribile.

In quel momento, dal fondo delle scale, una voce forte gridò: <I spaghetti! i spaghetti!> e un odore di pasta cotta e di salsa di pomodoro entrò con la voce nella stanza. A quel grido Cicillo gettò le gambe fuori del letto, e appoggiata una mano sulla spalla di Georges, quasi abbracciandolo, con l'altra pudicamente stringendosi al petto i lembi della camicia, si sollevò, posò i piedi sul pavimento: adagio adagio, con gesti graziosi, con flebili sospiri, con languidi sguardi, sorretto e sospinto da dieci braccia amorose, si mosse, e avvolto in una vestaglia di seta rossa, che la vecchia gli aveva gettato sulle spalle, si avviò gemendo verso la porta. E tutti gli tenemmo dietro.

Il pranzo incominciò. Prima vennero gli spaghetti, poi il fritto di triglie e di calamari, poi il manzo alla genovese, e da ultimo la 'pastiera' dolce, che è una torta napoletana di pasta all'uovo ripiena di ricotta. Jack ed io, seduti in fondo alla tavola, osservavamo in silenzio, assai più turbati che divertiti, gli atteggiamenti dei vari personaggi di quella singolare commedia, aspettandoci da un momento all'altro che qualcosa di straordinario accadesse. Tutti mangiavano e bevevano lietamente, invasi da un'ebbrezza che, dapprima languida, a poco a poco prendeva fuoco, diventava furore amoroso, gelosa rabbia. A un'incauta parola di Georges, che, rosso in viso, la fronte appoggiata sulla spalla di Cicillo, fissava i suoi amici, e rivali, con sguardo cattivo, Jeanlouis a un certo punto si mise a piangere, così mi parve, di dispetto: e quale non fu la mia meraviglia, quando mi accorsi che il suo dolore era vivo e sincero, e che veramente soffriva. Lo chiamai per nome, e tutti si volsero verso di me sorpresi e irritati, quasi avessi turbato una scena sapientemente architettata e recitata. Jeanlouis continuò a piangere a lungo, e non mostrò di rasserenarsi se non quando Cicillo, alzatosi languidamente dalla sua sedia, gli si accostò, e baciato dietro l'orecchio prese ad accarezzargli i capelli, parlandogli a voce bassa con uno straordinario accento di tenerezza, visibilmente mosso, tuttavia, più che dal desiderio di lenire il dolore di Jeanlouis, dal perfido piacere di eccitare la gelosia dei suoi rivali.

Visto in piedi, e da vicino, Cicillo appariva assai più giovane di quanto non paresse disteso nel letto. Era un ragazzo di non più di diciotto anni, e bellissimo. Ma quel che mi turbò, fu la perfetta naturalezza dei suoi modi e dei suoi accenti, quella sua aria di attore espertissimo d'ogni gioco scenico. Non solo non pareva intimidito, o vergognoso, della sua strana acconciatura, né della parte che recitava, ma quasi si mostrava fiero del suo travestimento e della sua arte.

Dopo aver alquanto vezzeggiato Jeanlouis, tornò a sedersi in capo alla tavola, e in breve, fosse il calore del cibo, fosse il fuoco del vino, o

l'aria viva del mare, pareva a poco a poco perdere alcunché della sua, se così si può dire, femminile pudicizia. I suoi occhi si accendevano, la sua voce veniva facendosi forte, si arricchiva di timbri maschi e sonori; sotto la pelle, bruciata dal sole, i muscoli si svegliavano, e già guizzavano per le spalle e per le braccia; le mani a poco a poco diventavan virili, le dita si facevan nodose e dure. Quel fatto mi dispiacque, sembrandomi che un tal cambiamento accentuasse in modo troppo scoperto ciò che di sgradevole aveva quella commedia, e i sottintesi che essa proponeva, o celava. Ma, come poi seppi, anche quella inattesa metamorfosi faceva parte della *figliata*, era anzi il momento più delicato del rito: e non v'era *figliata* che non terminasse con la cerimonia, diciamo così, del baciamento.

Cicillo, infatti, si mise a un certo punto a eccitar con la voce e coi gesti i commensali, alle parole e ai gridi affettuosi mescolando insulti e lazzi scurrili, finché, levatosi in piedi e con ampio gesto regale toltasi la cuffia dalla fronte come se si togliesse una corona, si guardò fieramente intorno, dischiuse le labbra a un sorriso di trionfo e di disprezzo, scotendo la testa dai neri capelli ricciuti, e all'improvviso, rovesciata con un calcio la sedia, si diede a fuggire verso la casa, infilò la porta, lanciò un riso stridente, e sparì. Tutti si alzarono, e con acuti gemiti di dolore e di rabbia lo inseguirono, scomparvero nell'interno della casa.

< Come on! > mi gridò Jack afferrandomi per un braccio e trascinandomi con sé. Mi accorsi che era pallido, e che grosse gocce di sudore gli imperlavan la fronte. Salimmo di corsa le scale, e ci affacciammo alla porta.

Cicillo era rovesciato sul letto a gambe larghe, e sollevato sui gomiti fissava Georges con uno sguardo nel quale luccicava qualcosa d'ironico e, insieme, di minaccioso. Georges stava in piedi davanti a lui, immobile, ansando forte, quasi appoggiato con la schiena al gruppo dei suoi amici, che gli facevan forza col petto contro le spalle. A un tratto, con un grido che suonò meravigliosamente orribile al mio orecchio, Georges cadde in ginocchio davanti a Cicillo, e con un mugolio d'amore e di dolore gli immerse il viso fra le coscie.

Con un moto lento, pesante, quasi cattivo, il giovane si volse, si stese con la faccia sul letto, offrendo le natiche magre e muscolose: selvaggiamente gridando e piangendo, Georges gli baciava, gli mordeva le natiche, e intanto si andava spogliando in furia, si sbottonava, si calava i calzoni, e tutti, gridando e piangendo, si sbottonavano, si calavano i calzoni, si buttavano in ginocchio, si baciavano, si mordevano l'un l'altro le natiche, trascinandosi carponi

per la stanza con un mugolio puerile e feroce.

Jack mi stringeva il braccio con forza terribile, tutto sbiancato in viso. Gli vedevo tremare le labbra, appannarsi gli occhi, gonfiarsi le tempie. <Go on, Malaparte, go on!> balbettava <oh! go on, Malaparte! prendilo a calci, prendilo a calci nel sedere, oh, Malaparte! non ne posso più, Malaparte, prendilo a calci nel sedere, oh, go on, Malaparte, go on!>

<Non posso, Jack> rispondevo <proprio non posso, Jack, non sono che un italiano, un povero vinto, non posso prendere a calci un eroe. Georges è un eroe, Jack, un eroe della libertà, Jack, io non sono che un povero disgraziato, un povero vinto, non ho il diritto di prendere a calci nel sedere un eroe della libertà, Jack, non ne ho il diritto, ti giuro che non ne ho il diritto, Jack!>

<Oh, go on, Malaparte!> balbettava Jack, tutto sbiancato in viso e tremante <je m'en fous des héros, Malaparte, oh je t'en supplie, jette lui ton pied dans le derrière, oh, Malaparte! jette ton pied dans le derrière à tous ces héros, io non posso, sono un Colonnello americano di Stato Maggiore, non posso fare uno scandalo, ma tu, Malaparte, oh, Malaparte! toi, tu peux, tu es un Italien, tu es chez toi, oh Malaparte, go on, Malaparte, go on!>

<Non posso, Jack> gli dicevo <non posso prendere a calci nel sedere quegli eroi della libertà, anch'io me ne fotto degli eroi, ma non posso, Jack, proprio non posso!>

<Ah, tu hai paura!> balbettava Jack, stringendomi il braccio con forza.

<Sì, ho paura, Jack, lo confesso, ho paura. Tu non sai di che cosa sia capace quella bella razza di eroi! tu non sai com'è vigliacca e malvagia quella razza d'eroi? Si vendicherebbero, mi manderebbero in galera, mi rovinerebbero, Jack, tu non sai come son vigliacchi e malvagi i pederasti, quando si mettono a far gli eroi!>

<Hai paura! Anche tu sei un vigliacco! go on, you bastard!> balbettava Jack fissandomi in faccia con gli occhi scintillanti.

<Ho paura, Jack, lo confesso, ma non sono un vigliacco, Jack, sono un povero disgraziato, un vinto, Jack, e ho paura. Anch'io muoio dalla voglia di pigliarli a calci nel sedere, Jack, ma ho paura. Tu non sai, Jack, com'è carogna quella razza d'eroi!>

<Oh, go on, Malaparte, go on!> balbettava Jack ficcandomi le unghie nel braccio, <oh, je t'en supplie, Malaparte, go on, go on!>

<Non posso, Jack , non posso, ho paura. Tu sei un americano, sei un Colonnello americano, tu puoi far tutto quello che vuoi, Jack , ma io non sono che un italiano, un povero italiano, vinto e umiliato, e non posso, Jack! Tu non sai quanto sono carogne e vigliacchi i pederasti, quando si mettono a far gli eroi della libertà! Oh, perdonami, Jack , ma non posso, proprio non posso, Jack! >

<Go on, Malaparte! je t'en supplie, go on!> balbettava Jack. E a un tratto, buttandomi da parte con un pugno nel fianco, si gettò su Georges, gli avventò un terribile calcio nelle grasse e rosee natiche.

<Salauds! cochons!> gridava Jack , e menava calci all'impazzata, roteando per l'aria, come una clava, il mostriciattolo di legno che egli aveva strappato dalle mani di Cicillo. Jack appariva invaso da un così cieco furore, che io ebbi paura per lui. Mentre Georges e i suoi amici, con acuti strilli femminili, e con alti gemiti, s'erano ammicchiati per terra ai piedi del letto (il solo che non mostrava né stupore né paura era Cicillo: che, seduto sulla sponda del letto, guardava Jack con uno sguardo pieno di ammirazione, esclamando: <che bell'uomo! che bell'uomo!>), io afferrai Jack per le spalle, lo strinsi fra le braccia, e quasi sollevandolo di peso mi sforzavo di trarlo indietro, di spingerlo verso la porta. Finalmente riuscii a dominarlo, a trascinarlo giù per le scale, e infilarlo nella macchina. Mi misi al volante, accesi il motore, voltai, imboccai la stradetta e via di corsa.

<Oh, Malaparte!> gemeva Jack coprendosi il viso con le mani <on ne peut pas voir ces choses-là, non, on ne peut pas!>

<Beato te> gli dissi, <beato te che sei un uomo onesto, Jack! I like you, I like you very much. Sei proprio un bravo, onesto, innocente americano, Jack! You are a wonderful American, Jack!>

Jack taceva, guardando fisso davanti a sé. Mi accorsi che stringeva nel pugno qualcosa di nero e di rosso.

<Che cos'hai in mano?> gli dissi.

Jack aprì il pugno: e sul palmo della mano aperta apparve l'enorme, mostruoso fallo del neonato.

<I'm sorry, Malaparte> disse Jack arrossendo <non avrei dovuto fare quel che ho fatto.>

<Hai fatto benissimo, Jack> dissi <sei un bravo ragazzo, Jack.>

<Forse non avevo il diritto di far quel che ho fatto> disse Jack <non avevo il diritto d'insultarli.>

< Hai fatto benissimo, Jack > dissi.

< No, non ne avevo il diritto > disse Jack < non avevo il diritto di prenderli a calci. >

< Tu sei un vincitore > dissi < sei un vincitore, Jack. A winner! >

< A winner? > disse Jack scagliando fuor del finestrino la cosa orribile che stringeva in pugno < un vincitore? Non mi prendere in giro, Malaparte. A winner! >

IL VENTO NERO.

Il vento nero cominciò a soffiare verso l'alba, e io mi destai, madido di sudore. Avevo riconosciuto nel sonno la sua voce triste, la sua voce nera. Mi affacciai alla finestra, cercai sui muri, sui tetti, sul lastrico della strada, nelle foglie degli alberi, nel cielo su Posillipo, i segni della sua presenza. Come uomo cieco, che cammina a tentoni, accarezzando l'aria e sfiorando gli oggetti con le mani protese, così fa il vento nero: che è cieco, e non vede dove va, e ora tocca quel muro, ora quel ramo, ora quel viso umano, e ora la riva ora il monte, lasciando nell'aria e sulle cose la nera impronta della sua lieve carezza.

Non era la prima volta che udivo la voce del vento nero, e subito la riconobbi. Mi destai, madido di sudore, e affacciatomi alla finestra scrutai le case, il mare, il cielo, le nuvole alte sul mare.

La prima volta che udii la sua voce ero in Ucraina, nell'estate del 1941. Mi trovavo nelle terre cosacche del Dnieper, e una sera i vecchi cosacchi del villaggio di Costantinowka, seduti a fumar la pipa sulla soglia delle case, mi dissero. < Guarda il vento nero, laggiù >. Il giorno moriva, il sole affondava nella terra, là in fondo all'orizzonte. L'ultimo bagliore del sole toccava, roseo e trasparente, i più alti rami delle bianche betulle, e fu in quell'ora triste, in cui il giorno muore, che io vidi per la prima volta il vento nero.

Era come un'ombra nera, come l'ombra di un cavallo nero, che errava

incerta qua e là per la steppa, e ora si avvicinava cauta al villaggio, ora si allontanava spaurita. Qualcosa come l'ala di un uccello notturno sfiorava gli alberi, i cavalli, i cani, sparsi intorno al villaggio, che subito prendevano un colore oscuro, sì tingevano di notte. Le voci degli uomini e degli animali parevano pezzi di carta nera, che volavano nell'aria rosea del tramonto.

Me ne andai verso il fiume, e l'acqua era densa e oscura. Alzai gli occhi alla chioma di un albero, e le foglie eran lucide e nere. Raccolsi una pietra, e nella mia mano la pietra era nera e pesante, impenetrabile allo sguardo, come un grumo di notte. Le ragazze che tornavano dai campi verso le lunghe e basse tettoie del kolkhoz avevano gli occhi neri e lucenti, le loro risa libere e fresche si alzavano nell'aria come neri uccelli. Eppure il giorno era ancora chiaro. Quegli alberi, quelle voci, quegli animali, quegli uomini, già così neri nel giorno ancora chiaro, mi riempivano di un sottile orrore.

I vecchi cosacchi dal viso rugoso, dal gran ciuffo avvolto al sommo del cranio rasato, dissero. <E' il vento nero, il *ciorni vetier*> e scuotevano la testa, guardando il vento nero vagare incerto qua e là per la steppa come un cavallo spaurito. Io dissi: <Forse è l'ombra della sera, che tinge di nero quel vento>. I vecchi cosacchi scuotevano la testa, dicendo: <No, non è l'ombra della sera che tinge il vento. E' il *ciorni vetier* che tinge di nero tutto quello che tocca>. E m'insegnarono a riconoscere la voce del vento nero, e il suo odore, il suo sapore. Prendevano in braccio un agnello, soffiavano nella nera lana, e la radice del vello appariva bianca. Prendevano un uccellino nella mano, soffiavano nelle nere, soffici piume, e la radice delle piume appariva tinta di giallo, di rosso, di azzurro. Soffiavano sull'intonaco di una casa, e sotto la nera peluria lasciata dalla carezza del vento traspariva il biancor della calce. Affondavano le dita nella nera criniera di un cavallo, e fra le dita il pelo baio riappariva. I cani neri che ruzzavano nella piazzetta del villaggio, ogni volta che passavano dietro una palizzata o dietro un muro, al riparo dal vento, si accendevano di quel colore fulvo che è il colore dei cani cosacchi, e subito si spegnevano non appena si rituffavano nel vento. Un vecchio disseppellì con le unghie una pietra bianca affondata nel terriccio, la raccolse nel palmo della mano, la gettò nel fiume del vento: pareva una stella spenta, una nera stella che affondasse nella chiara corrente del giorno. Imparai così a riconoscere il vento nero dall'odore, che è l'odore dell'erba secca, dal sapore amaro, amaro e forte come il sapore delle foglie d'alloro, e dalla voce, che è meravigliosamente triste, piena di una profonda notte.

Il giorno dopo, andavo a Dorogò, a tre ore da Costantinowka. Era già

tardi, e il mio cavallo era stanco. Andavo a Dorogò a visitare quel famoso kolkhoz, dove si allevavano i migliori cavalli di tutta l'Ucraina. Ero partito da Costantinowka verso le cinque del pomeriggio, e contavo di giungere a Dorogò prima di notte. Ma le recenti piogge avevano mutato la pista in un fosso pieno di fango e travolto i ponti sui fiumiciattoli, assai frequenti in quella regione, costringendomi a risalire o a scendere lungo la riva in cerca di un guado. Ed ero ancora lontano da Dorogò quando il sole affondò nella terra con un tonfo sordo, là in fondo all'orizzonte. Il sole, nella steppa, tramonta all'improvviso, cade nell'erba come un sasso, col tonfo di una pietra che urta la terra. Appena lasciata Costantinowka m'ero accompagnato per un lungo tratto con un gruppo di cavalieri ungheresi che andavano a Stalino. Cavalcavano fumando lunghe pipe, e ogni tanto si fermavano parlando fra loro. Avevano voci morbide e cantanti. Credevo si consultassero sulla strada da prendere, ma a un certo punto il sergente che li comandava mi domandò in tedesco se volevo vendere il mio cavallo. Era un cavallo cosacco, conosceva ogni odore, ogni sapore, ogni voce della steppa. <E' il mio amico> risposi <io non vendo gli amici.> Il sergente ungherese mi guardò sorridendo. <E' un bel cavallo> disse <ma non vi deve esser costato molto denaro. Potete dirmi dove lo avete rubato?>. Sapevo come si risponde ai ladri di cavalli, e risposi. <Sì, è un bel cavallo, corre come il vento per tutto il giorno, senza stancarsi: ma ha la lebbra>. Lo guardavo in faccia, e ridevo. <Ha la lebbra?> disse il sergente. <Non mi credi?> dissi <se non mi credi, toccalo, e vedrai che ti darà la lebbra.> E accarezzando il fianco del cavallo con la punta del piede me ne andai lentamente senza voltarmi indietro. Li udii ridere e gridare per un bel pezzo, insultandomi: poi con la coda dell'occhio vidi che avevano obliquo verso il fiume, e galoppavano serrati in gruppo, agitando le braccia. Dopo qualche miglio incontrai alcuni cavalieri romeni che andavano raziando, e portavano, gettate attraverso la sella, mucchi di vestaglie di seta e di pelli di montone, rubate certo in qualche villaggio tartaro. Mi domandarono dove andassi. <A Dorogò> risposi. Avrebbero voluto accompagnarmi, dissero, fino a Dorogò, per difendermi nel caso di qualche brutto incontro, la steppa, aggiunsero, essendo corsa da bande di predoni ungheresi, ma avevano i cavalli stanchi. Mi augurarono buon viaggio, e si allontanarono voltandosi indietro ogni tanto a salutarmi con la mano.

Era già quasi notte quando scorsi lontano, davanti a me, un bagliore di fuochi. Era certo il villaggio di Dorogò. A un tratto riconobbi l'odore del vento, e il cuore mi gelò. Mi guardai le mani: erano nere, secche, quasi carbonizzate. E neri erano gli alberi radi, sparsi qua e là per la steppa, nere le pietre, nera la terra: ma l'aria era ancora chiara,

e pareva d'argento. L'ultimo fuoco del giorno moriva nel cielo dietro di me, e i selvaggi cavalli della notte mi correvano incontro di galoppo dall'estremo orizzonte d'oriente, sollevando nere nubi di polvere.

Sentivo sul mio viso passar la nera carezza del vento, la nera notte del vento empirmi la bocca. Un silenzio denso e viscido come un'acqua melmosa stagnava sulla steppa. Mi curvai sul collo del cavallo, gli parlai nell'orecchio a voce bassa. Il cavallo ascoltava le mie parole nitrendo dolcemente, e volgeva verso di me il grande occhio obliquo, quel suo grande occhio scuro, pieno di una pazzia malinconica e casta. Era ormai già scesa la notte, i fuochi del villaggio di Dorogò erano ormai vicini, quando, all'improvviso, udii voci umane passare alte sul mio capo.

Alzai gli occhi: e mi parve che una doppia fila di alberi fiancheggiassero in quel punto la strada, curvando i rami sulla mia testa. Ma noti vedevo i tronchi, né i rami, né le foglie, avvertivo soltanto la presenza di alberi intorno a me, una presenza strana, qualcosa di forte nella nera notte, qualcosa di vivo murato nel nero muro della notte. Trattenni il cavallo, tesi l'orecchio. Udii veramente parlare sul mio capo, voci umane passar nell'aria nera, alte sulla mia testa. < "Wer da?" > gridai < chi va là? >

Davanti a me, laggiù, in fondo all'orizzonte, un lieve chiarore roseo si diffondeva nel cielo. Le voci passavano alte sulla mia testa, erano proprio parole umane, parole tedesche, russe, ebraiche. Le voci erano forti, che si parlavan tra loro, ma un po' stridule: talvolta dure, talvolta fredde e fragili come il vento, e spesso si rompevano in fondo alle parole con quel tintinnio del vetro che urta in una pietra. Allora gridai di nuovo: < "Wer da?" chi va là? > .

< Chi sei? che vuoi? chi è? chi è? > risposero alcune voci, correndo alte sulla mia testa.

Il labbro dell'orizzonte era roseo e trasparente come il guscio di un uovo, pareva proprio che un uovo, là in fondo all'orizzonte, uscisse lentamente fuor del grembo della terra.

< Sono un uomo, sono un cristiano > dissi.

Un riso stridulo corse nel cielo nero, si perdé lontano nella notte. E una voce, più delle altre forte, gridò. < Ah, sei un cristiano, tu? > . Io risposi: < Sì, sono un cristiano > . Una risata di scherno accolse le mie parole, e alto correndo sulla mia testa si allontanò, andò a spegnersi a poco a poco laggiù nella notte.

< E non ti vergogni d'esser cristiano? > gridò la voce.

Io tacevo. Curvo sul collo del cavallo, il viso affondato nella criniera, tacevo.

< Perché non rispondi? > gridò la voce.

Io tacevo, guardando l'orizzonte schiarire a poco a poco. Un dorato lume, simile alla trasparenza di un guscio d'uovo, si spandeva lentamente nel cielo. Era proprio un uovo che nasceva laggiù, che spuntava a poco a poco di sotterra, che sorgeva lentamente dalla profonda e nera tomba della terra.

< Perché taci? > gridò la voce.

Ed io sentii alto sulla mia testa un fruscio, come di rami agitati dal vento, un mormorio, come di foglie nel vento, e un riso rabbioso, e parole dure, correr nel cielo nero, qualcosa, come un'ala, sfiorarmi il viso. Erano certo uccelli, erano grandi uccelli neri, forse eran corvi, che destati dal sonno spiccavano il volo, fuggivano remigando con le grasse ali nere. < Chi siete? > gridai < per l'amor di Dio, rispondetemi! > Il chiaror della luna si diffondeva nel cielo. Era proprio un uovo che nasceva laggiù dal grembo della notte, era proprio un uovo che nasceva dal grembo della terra, che si levava lentamente all'orizzonte. A poco a poco vidi gli alberi che fiancheggiavano la strada uscir dalla notte, stagliarsi contro il cielo dorato, e nere ombre muoversi là in alto, fra i rami.

Un grido di orrore mi si ruppe nella gola. Erano uomini crocifissi. Erano uomini inchiodati ai tronchi degli alberi, le braccia aperte in croce, i piedi congiunti, fissati al tronco da lunghi chiodi, o da fili di ferro attorti intorno alle caviglie. Alcuni avevano la testa abbandonata sulla spalla, altri sul petto, altri alzavano il viso a mirar la luna nascente. Molti eran vestiti del nero kaftano ebraico, molti erano nudi, e la loro carne splendeva castamente nel tepore freddo della luna. Simile all'uovo turgido di vita, che nei sepolcreti etruschi di Tarquinia i morti sollevano fra due dita, simbolo di fecondità e di eternità, la luna usciva di sotterra, si librava nel cielo, bianca e fredda come un uovo. illuminando i visi barbuti, le nere occhiaie, le bocche spalancate, le membra contorte degli uomini crocifissi.

Mi sollevai sulle staffe, tesi le mani verso uno di loro, tentai con le unghie di strappare i chiodi che gli trafiggevano i piedi. Ma voci di sdegno si levarono intorno, e l'uomo crocifisso urlò. < Non mi toccare,

maledetto > .

<Non voglio farvi del male > gridai <per l'amor di Dio, lasciate che vi venga in aiuto! >

Una risata orribile corse d'albero in albero, di croce in croce, e vidi le teste muoversi qua e là, le barbe agitarsi, le bocche aprirsi e chiudersi: e udii lo stridore dei denti.

<Venirci in aiuto? > gridò la voce dall'alto <e perché? forse perché hai pietà di noi? perché sei un cristiano? Su, rispondi: perché sei un cristiano? E credi che questa sia una buona ragione? Hai pietà di noi perché sei un cristiano? > Io tacevo, e la voce riprese più forte:

<Coloro che ci hanno messi in croce, non sono forse cristiani come te? Son forse cani, cavalli, o topi, coloro che ci hanno inchiodati a questi alberi? Ah! ah? ah! un cristiano! > .

Io curvavo la testa sul collo del cavallo, e tacevo.

<Su, rispondi! Con che diritto pretendi di venirci in aiuto? Con che diritto pretendi di aver pietà di noi? >

<Non sono stato io > gridai <non sono stato io a inchiodarvi agli alberi. Non sono stato io! >

<Lo so > disse la voce con un inesprimibile accento di dolcezza e di odio <lo so, sono stati gli altri, sono stati tutti gli altri come te. >

In quel momento giunse di lontano un gemito, era un lamento alto e forte. Era un pianto giovane rotto dal singhiozzo della morte, e un mormorio pervenne fino a noi, d'albero in albero. Voci affannose gridavano: <Chi è? chi è? chi muore laggiù? > . E altre voci lamentose rispondevano, inseguendosi fino a noi di croce in croce: < E' David, è David di Samuele, è David figlio di Samuele, è David, è David... > . Con quel nome ripetuto d'albero in albero venivano a noi un singhiozzar trattenuto, un pianto fragile e roco, e gemiti, imprecazioni, urli di dolore e di rabbia.

<Era ancora un ragazzo > disse la voce.

Allora alzai gli occhi, e illuminato dalla luna ormai alta, dal bianco e freddo riflesso di quell'uovo librato nel cielo oscuro, vidi colui che mi parlava: era un uomo nudo dal viso d'argento, scarno e barbuto. Aveva le braccia aperte in croce, le mani inchiodate a due grossi rami che si partivan dal tronco dell'albero. Mi guardava fisso, con occhi scintillanti, e all'improvviso gridò: <Che pietà è la vostra? che vuoi che ne facciamo della vostra pietà? Ci sputiamo sopra, alla vostra

pietà, "ja napliwaiu! ja napliwaiu!" ci sputo sopral ci sputo sopra! > .

<Per l'amor di Dio> gridai <non mi cacciate via! Lasciate che vi schiodi dalle vostre croci! Non respingete la mia mano: è la mano di un uomo.>

Un riso cattivo si levò intorno, udivo i rami gemere sulla mia testa, un fremito orribile diffondersi per le foglie.

<Ah! ah ah!> gridò l'uomo crocifisso <avete udito? Vuol toglierci dalla croce!. E non se ne vergogna! Razza immonda di cristiani, ci torturate, ci inchiodate agli alberi, e poi venite a offrirci la vostra pietà! Vorreste salvarvi l'anima, eh? Avete paura dell'inferno! Ah! ah! ah!>

<Non cacciatemi via> gridai <non respingete la mia mano, per l'amor di Dio!>

<Vuoi toglierci dalla croce?> disse l'uomo crocifisso con voce grave e triste <e poi? I tedeschi ci ammazzeranno come cani. E anche te, ti ammazzeranno come un cane arrabbiato.>

<Ci ammazzeranno come cani> ripetei dentro di me, curvando la testa.

<Se vuoi aiutarci, se vuoi abbreviare i nostri tormenti... sparaci nella testa, a uno a uno. Su, perché non ci spari? perché non ci finisci? Se hai veramente pietà di noi, sparaci, dacci il colpo di grazia. Su, perché non ci spari? Hai forse paura che i tedeschi ti ammazzino perché hai avuto pietà di noi?> Così dicendo mi guardava fisso, e io mi sentivo trafiggere da quei neri occhi scintillanti.

<No, no!> gridai <abbiate pietà di me, non chiedetemi questo, per l'amor di Dio! Non chiedetemi una cosa simile, non ho mai sparato a un uomo, non sono un assassino! non voglio diventare un assassino!> E sbattevo la testa, piangendo e gridando, nel collo del cavallo.

Gli uomini crocifissi tacevano, li udivo respirare, udivo un sibilo rauco stridere fra i loro denti, sentivo i loro sguardi pesare su me, i loro occhi di fuoco bruciarmi la faccia inondata di lacrime, traversarmi il petto.

<Se hai pietà di me, ammazzami!> gridò l'uomo crocifisso, <oh, sparami un colpo nella testa! oh sparami nella testa, abbi pietà di me! Per l'amor di Dio, ammazzami, oh ammazzami, per l'amor di Dio!>

Allora, tutto dolendomi e piangendo e con dolorosa fatica movendo le

braccia gravate da un enorme peso, misi la mano al fianco, impugnai il calcio della pistola. Lentamente sollevai il gomito, trassi la pistola dalla fondina, e alzatomi sulle staffe, con la sinistra afferrando la criniera del cavallo per non scivolare di sella, tanto ero debole e stordito e oppresso dall'orrore, sollevai la pistola, la puntai in faccia all'uomo crocifisso: e in quell'istante lo guardai. Vidi la sua bocca nera, cavernosa, sdentata, il suo naso adunco dalle narici piene di grumi di sangue, la sua barba arruffata, i suoi neri occhi scintillanti.

< Ah, maledetto! > gridò l'uomo crocifisso < è questa la vostra pietà? Non sapete far altro, vigliacchi? ci inchiodate agli alberi e poi ci ammazzate con un colpo nella testa? E' questa la vostra pietà, vigliacchi? > E due, tre volte, mi sputò in faccia.

Io ricaddi sulla sella, mentre un riso orribile correva d'albero in albero. Urtato dagli sproni, il cavallo si mosse, si avviò al trotto: ed io a testa curva, aggrappato con le due mani al pomo della sella, passai sotto quegli uomini crocifissi, e ognuno di loro mi sputava addosso, gridando: < Vigliacco! cristiano maledetto! >. Sentivo gli sputi flagellarmi il viso, le mani, e stringevo i denti, tutto curvo sul collo del cavallo, sotto quella pioggia di sputi.

Così giunsi a Dorogò, e caddi di sella fra le braccia di alcuni soldati italiani di presidio in quello sperduto villaggio della steppa. Erano cavalleggeri del Reggimento di Lodi, e li comandava un sottotenente lombardo, giovanissimo, quasi un bambino. La notte mi assalì la febbre, e fino all'alba delirai, vegliato dal giovane ufficiale. Non so quel che gridai nel delirio, ma quando ripresi conoscenza l'ufficiale mi disse che io non avevo nessuna colpa dell'orribile sorte toccata a quegli infelici, e che anche quella mattina una pattuglia tedesca aveva fucilato un contadino sorpreso a dar da bere agli uomini crocifissi. Io cominciai a gridare, < non voglio più essere un cristiano > gridavo, < ho schifo d'essere un cristiano, un maledetto cristiano! > e mi dibattevo perché mi lasciassero andare a portar da bere a quei disgraziati, ma l'ufficiale e due dei suoi soldati mi tenevano fermo nel letto.

A lungo mi dibattei, finché svenni: quando ripresi i sensi, fui assalito da un nuovo accesso di febbre e delirai per tutto quel giorno e la notte seguente.

Il giorno dopo rimasi in letto, troppo debole per alzarmi. Guardavo attraverso i vetri della finestra il cielo bianco sulla steppa gialla, le nuvole verdi in fondo all'orizzonte, ascoltavo le voci dei contadini e dei soldati che passavano davanti alla staccionata dell'orto. Il giovane ufficiale mi disse quella sera che non potendo evitare quelle cose

orribili, dovevamo cercar di dimenticarle, per non rischiare di diventar pazzi, e aggiunse che se mi fossi sentito meglio mi avrebbe il giorno seguente accompagnato a visitare il kolkhoz di Dorogò, e il famoso allevamento di cavalli. Ma lo ringraziai della sua cortesia, e dissi che volevo tornare al più presto a Costantinowka. Il terzo giorno mi alzai dal letto e presi congedo dal giovane ufficiale (mi ricordo che lo abbracciai, e che abbracciandolo tremavo); benché mi sentissi privo di forze mi misi in sella, e accompagnato da due cavalleggeri partii per Costantinowka nelle prime ore del pomeriggio.

Uscimmo dal villaggio al piccolo trotto; quando imboccammo il viale fiancheggiato d'alberi, chiusi gli occhi, e dato di sprone al cavallo m'inoltrai di galoppo fra le due terribili schiere d'uomini crocifissi. Cavalcavo tutto curvo sulla sella, a occhi chiusi, stringendo i denti. A un tratto frenai il cavallo. < Che è questo silenzio? > gridai < perché questo silenzio? > .

Avevo riconosciuto quel silenzio. Aprii gli occhi, e guardai. Quegli orribili Cristi pendevano inerti dalle loro croci, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata, e mi guardavano fisso. Il vento nero correva qua e là per la steppa come un cavallo cieco, muoveva gli stracci che coprivano quei poveri corpi piagati e contorti, agitava le foglie degli alberi - e non il più lieve mormorio correva per le fronde. Neri corvi stavano appollaiati, immoti, sulle spalle dei morti, e mi guardavano fisso.

Era un silenzio orribile. La luce era morta, l'odore dell'erba, il colore delle foglie, delle pietre, delle nuvole erranti nel cielo grigio, tutto era morto in fondo a quell'immenso, vuoto, gelido silenzio. Spronai il cavallo, che s'impennò, si buttò al galoppo. E fuggii gridando e piangendo attraverso la steppa, nel vento nero che correva qua e là nel giorno chiaro, come un cavallo cieco.

Avevo riconosciuto quel silenzio. Nell'inverno del 1940, per fuggire la guerra e gli uomini, per guarirmi di quello schifoso male che la guerra fa nascere nel cuore degli uomini, m'ero rifugiato a Pisa, in una casa morta, in fondo a una delle strade più belle e più morte di quella bellissima e morta città. Avevo con me Febo, il mio cane Febo, che avevo raccolto morente di fame sulla spiaggia di Marina Corta, nell'isola di Lipari, che avevo curato, allevato, cresciuto nella mia morta casa di Lipari, e m'era stato unico compagno durante i miei deserti anni d'esilio in quella triste isola, così cara al mio cuore.

Non ho mai voluto tanto bene a una donna, a un fratello, a un amico,

quanto a Febo. Era un cane come me. Per lui ho scritto le pagine affettuose di *Un cane come me*. Era un essere nobile, la più nobile creatura che io abbia mai incontrato nella vita. Era di quella famiglia di levrieri, rari ormai e delicati, venuti in antico dalle rive dell'Asia con le prime migrazioni joniche, che i pastori di Lipari chiamano *cerneghi*. Sono i cani che gli scultori greci scolpivano nei bassorilievi tombali. < Cacciano la morte > dicono i pastori di Lipari.

Aveva il manto del color della luna, roseo e dorato, del color della luna sul mare, del color della luna sulle scure foglie dei limoni e degli aranci, sulle scaglie di quei pesci morti che il mare, dopo le tempeste, lasciava sulla riva, davanti alla porta della mia casa. Aveva il colore della luna sul mare greco di Lipari, della luna nel verso dell'Odissea, della luna su quel selvaggio mare di Lipari che Ulisse navigò per giungere alla solitaria riva di Eolo, il re dei venti. Del colore della luna morta, poco prima dell'alba. Lo chiamavo Caneluna.

Non si allontanava mai di un sol passo da me. Mi seguiva come un cane. "Dico che mi seguiva come un cane". La sua presenza, nella mia povera casa di Lipari, flagellata senza riposo dal vento e dal mare, era una presenza meravigliosa. La notte, egli illuminava la mia nuda stanza col chiaro tepore dei suoi occhi lunari. Aveva gli occhi di un azzurro pallido, del colore del mare quando la luna tramonta. Sentivo la sua presenza come quella di un'ombra, della mia ombra. Egli era come il riflesso del mio spirito. M'aiutava, con la sua sola presenza, a ritrovare quel disprezzo degli uomini, che è la prima condizione della serenità e della saggezza nella vita umana. Sentivo che mi assomigliava, che altro non era se non l'immagine della mia coscienza, della mia vita segreta. Il ritratto di me stesso, di tutto ciò che v'è di più profondo, di più intimo, di più proprio in me: il mio subcosciente e, per così dire, il mio spettro.

Da lui, assai più che dagli uomini, dalla loro cultura, dalla loro vanità, ho appreso che la morale è gratuita, che è fine a se stessa, che non si propone neppure di salvare il mondo (neppure di salvare il mondo!), ma soltanto di creare sempre nuovi pretesti al suo disinteresse, al suo libero gioco. L'incontro di un uomo e di un cane, è sempre l'incontro di due liberi spiriti, di due forme di dignità, di due morali gratuite. Il più gratuito, e il più romantico, degli incontri. Di quelli che la morte illumina del suo pallido splendore, simile al color di una luna morta sul mare, nel cielo verde dell'alba.

Riconoscevo in lui i miei moti più misteriosi, i miei istinti segreti, i miei dubbi, i miei spaventi, le mie speranze. Mia era la sua dignità di fronte agli uomini, miei il suo coraggio e il suo orgoglio di fronte alla

vita, mio il suo disprezzo per i facili sentimenti dell'uomo. Ma più di me egli era sensibile agli oscuri presagi della natura, alla invisibile presenza della morte, che sempre si aggira tacita e sospettosa intorno agli uomini. Egli sentiva venir di lontano per l'aria notturna le tristi larve dei sogni, simili a quegli insetti morti che il vento porta non si sa di dove. E in certe notti, accucciato ai miei piedi nella mia nuda stanza di Lipari, egli seguiva intorno a me, con gli occhi, una parvenza invisibile, che si avvicinava, si allontanava, restava lunghe ore a spiarmi di dietro il vetro della finestra. Ogni tanto, se la misteriosa presenza mi si avvicinava sino a sfiorarmi la fronte, Febo ringhiava minaccioso, il pelo irto sul dorso: e io udivo un grido lamentoso allontanarsi nella notte, morire a poco a poco.

Era il più caro dei miei fratelli, il mio vero fratello, colui che non tradisce, che non umilia. Il fratello che ama, che aiuta, che capisce, che perdona. Soltanto chi ha sofferto lunghi anni d'esilio in un'isola selvaggia, e tornando fra gli uomini si vede schivare e fuggir come un lebbroso, da tutti coloro che un giorno, morto il tiranno, faran gli eroi della libertà, soltanto costui sa che cosa può essere un cane per un essere umano. Febo mi fissava spesso con un rimprovero nobile e triste nel suo sguardo affettuoso. Provavo allora una strana vergogna, quasi un rimorso, della mia tristezza, una specie di pudore davanti a lui. Sentivo che, in quei momenti, Febo mi disprezzava: con dolore, con un tenero affetto, ma certamente v'era nel suo sguardo un'ombra di pietà e, insieme, di disprezzo. Era non solo il mio fratello, ma il mio giudice. Era il custode della mia dignità, e al tempo stesso, dirò con antica voce greca, il mio *doruforema*.

Era un cane triste, dagli occhi gravi. Tutte le sere passavamo lunghe ore sull'alta soglia ventosa della mia casa, guardando il mare. Oh il greco mare di Sicilia, oh la rossa rupe di Scilla, là, di fronte a Cariddi, e la vetta nevosa dell'Aspromonte, e la spalla candida dell'Etna, Olimpo di Sicilia. Veramente non v'è al mondo, come canta Teocrito, nulla di più bello che il contemplare dall'alto di una riva il mare di Sicilia. Si accendevano sui monti i fuochi dei pastori, uscivano le barche verso l'alto incontro alla luna, e il grido lamentoso delle conche marine, con le quali i pescatori si chiamano sul mare, si allontanava nell'argentea caligine lunare. La luna sorgeva sulla rupe di Scilla, e lo Stromboli, l'alto, inaccessibile vulcano in mezzo al mare, divampava come un rogo solitario dentro la profonda foresta turchina della notte. Noi guardavamo il mare, aspirando l'odore amaro del sale, e l'odore forte e inebriante degli aranceti, e l'odore del latte di capra, dei rami di ginepro accesi nei focolari, e quell'odore caldo e profondo di donna che è l'odore della notte siciliana, quando le prime stelle si levano pallide in fondo all'orizzonte.

Poi, un giorno, fui condotto con i ferri ai polsi da Lipari a un'altra isola, e di lì, dopo lunghi mesi, in Toscana. Febo mi seguì di lontano, nascondendosi fra le botti di alici e i rotoli di cordame sul ponte del *Santa Marina*, il piccolo piroscifo che ogni tanto va da Lipari a Napoli, e fra le ceste di pesce e di pomodori sulla barca a motore che fa servizio tra Napoli, Ischia e Ponza. Con quel coraggio che è proprio dei vigliacchi, ed è l'unico merito che abbiano i servi per aver anch'essi diritto alla libertà, la gente si fermava a guardarmi con occhi pieni di rimprovero e di disprezzo, insultandomi fra i denti. Soltanto i 'lazzaroni'. distesi al sole sulle banchine del porto di Napoli, mi sorridevano di nascosto, sputando in terra fra le scarpe dei carabinieri. Io mi voltavo indietro ogni tanto a guardar se Febo mi seguiva, e lo vedevo camminare con la coda fra le gambe lungo i muri, per le strade di Napoli, dall'Immacolatella al Molo Beverello, con una meravigliosa tristezza negli occhi chiari.

A Napoli, mentre camminavo ammanettato fra i carabinieri in Via Partenope, due signore mi si avvicinarono sorridendo: erano la moglie di Benedetto Croce, e Minnie Casella, la moglie del mio caro Gaspare Casella. Mi salutarono con la gentilezza materna delle donne italiane, m'infilarono dei fiori tra le manette e i polsi, e la signora Croce pregò i carabinieri che mi conducessero a bere, a rifocillarmi. Erano due giorni che non mangiavo. < Fatelo almeno camminare all'ombra > disse la signora Croce. Era il mese di giugno, e il sole batteva in testa come un martello. < Grazie, non ho bisogno di nulla > dissi < vi pregherei soltanto di dar da bere al mio cane. >

Febo s'era fermato a pochi passi da noi, e guardava in viso la signora Croce con un'intensità quasi dolorosa. Era quella la prima volta che vedeva il viso della bontà umana, della pietà e della cortesia femminili. Fiutò a lungo l'acqua, prima di bere. Quando, alcuni mesi dopo, venni trasferito a Lucca, fui chiuso in quella prigione, dove rimasi a lungo. E quando uscii in mezzo alle guardie, per esser condotto al mio nuovo luogo di deportazione, Febo mi aspettava davanti alla porta del carcere, magro e infangato. I suoi occhi splendevano chiari, pieni di un'orribile dolcezza.

Altri due anni durò il mio esilio, e per due anni vivemmo nella piccola casa in fondo al bosco, dove in una stanza abitavamo Febo ed io, e nell'altra i carabinieri di guardia. Finalmente riebbi la mia libertà, quel che in quei tempi era la libertà, e per me fu come uscir da una stanza senza finestre per entrare in una stretta stanza senza mura. Andammo a star di casa a Roma: e Febo era triste, pareva che lo spettacolo della mia libertà lo umiliasse. Egli sapeva che la libertà non è un fatto umano, che gli uomini non possono, e forse non sanno,

esser liberi, che la libertà, in Italia, in Europa, puzza quanto la schiavitù.

Per tutto il tempo che passammo a Pisa, rimanevamo quasi tutto il giorno chiusi in casa, e solo verso mezzogiorno uscivamo a spasso lungo il fiume, lungo il bel fiume pisano, l'Arno dal colore d'argento, sui bei Lungarni chiari e freddi: poi andavamo nella Piazza dei Miracoli, dove sorge la torre pendente che fa Pisa famosa nel mondo. Salivamo sulla torre, e di lassù miravamo la pianura pisana fino a Livorno, fino a Massa, e le pinete, e il mare laggiù, la palpebra lucente del mare, e le Alpi Apuane bianche di neve e di marmi. Quello era il mio paese, quello era il mio paese toscano, quelle erano le mie selve e quello il mio mare, quelli erano i miei monti, quelle le mie terre, quelli i miei fiumi.

Verso sera andavamo a sederci sul parapetto dell'Arno (quello stretto parapetto di pietra sul quale Lord Byron, durante i suoi giorni d'esilio a Pisa, galoppava ogni mattina in sella al suo bell'alesano, fra le grida di spavento dei quieti cittadini), e guardavamo il fiume scorrere trascinando nella chiara corrente foglie bruciate dall'inverno e le nuvole d'argento dell'antico cielo di Pisa.

Febo passava lunghe ore accucciato ai miei piedi, e ogni tanto si alzava, si avvicinava alla porta, si voltava a guardarmi. Io andavo ad aprirgli la porta: e Febo usciva, tornava dopo un'ora, dopo due ore, ansante, il pelo levigato dal vento, gli occhi schiariti dal freddo sole d'inverno. La notte, egli levava il capo ad ascoltare la voce del fiume, la voce della pioggia sul fiume. Ed io, talvolta svegliandomi, sentivo su me il suo sguardo tiepido e lieve, quella sua presenza viva e affettuosa nella stanza buia, e quella sua tristezza, quel suo deserto presentimento della morte.

Un giorno uscì, e non tornò più. Lo aspettai fino a sera, e scesa la notte corsi per le strade, chiamandolo per nome. Tornai a casa a notte alta, mi buttai sul letto, col viso verso la porta socchiusa. Ogni tanto mi affacciavo alla finestra, e lo chiamavo a lungo, gridando. All'alba corsi nuovamente per le strade deserte, fra le mute facciate delle case che, sotto il cielo livido, parevano di carta sporca.

Non appena si fece giorno, corsi alla prigione municipale dei cani. Entrai in una stanza grigia, dove, chiusi in fetide gabbie, gemevano cani dalla gola ancora segnata dalla stretta del laccio del chiappino. Il guardiano mi disse che forse il mio cane era rimasto sotto una macchina, o era stato rubato, o buttato a fiume da qualche banda di

giovinastri. Mi consigliò di fare il giro dei canai, chi sa che Febo non si trovasse nella bottega di qualche canaio?

Tutta la mattina corsi di canaio in canaio, e finalmente un tosanani, in una botteguccia presso la Piazza dei Cavalieri, mi domandò se ero stato alla Clinica Veterinaria dell'Università, alla quale i ladri di cani vendevano per pochi soldi gli animali destinati alle esperienze cliniche. Corsi all'Università, ma era già passato mezzogiorno, la Clinica Veterinaria era chiusa. Tornai a casa, mi sentivo nel cavo degli occhi un che di freddo, di duro, di liscio, mi pareva di aver gli occhi di vetro.

Nel pomeriggio tornai all'Università, entrai nella Clinica Veterinaria. Il cuore mi batteva, non potevo quasi camminare, tanto ero debole e oppresso dall'ansia. Chiesi del medico di guardia gli dissi il mio nome. Il medico, un giovane biondo, miope, dal sorriso stanco, mi accolse cortesemente, e mi fissò a lungo prima di rispondermi che avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarmi.

Aprì una porta, entrammo in una grande stanza nitida, lucida, dal pavimento di linoleum azzurro. Lungo le pareti erano allineate l'una a fianco dell'altra, come i letti in una clinica per bambini, strane culle in forma di violoncello: in ognuna di quelle culle era disteso sul dorso un cane dal ventre aperto, o dal cranio spaccato o dal petto spalancato.

Sottili fili di acciaio, avvolti intorno a quella stessa sorta di viti di legno che negli strumenti musicali servono a tender le corde, tenevano aperte le labbra di quelle orrende ferite: si vedeva il cuore nudo pulsare, i polmoni, dalle venature dei bronchi simili a rami d'albero, gonfiarsi proprio come fa la chioma di un albero nel respiro del vento, il rosso, lucido fegato contrarsi adagio adagio, lievi fremiti correre sulla polpa bianca e rosea del cervello come in uno specchio appannato, il groviglio degli intestini districarsi pigro come un nodo di serpi all'uscir dal letargo. E non un gemito usciva dalle bocche socchiuse dei cani crocifissi.

Al nostro entrare, tutti i cani avevano rivolto gli occhi verso di noi, fissandoci con uno sguardo implorante, e al tempo stesso pieno di un atroce sospetto: seguivano con gli occhi ogni nostro gesto, ci spiavano le labbra tremando. Immobile in mezzo alla stanza, mi sentivo un sangue gelido salir su per le membra; a poco a poco diventavo di pietra. Non potevo schiuder le labbra, non potevo muovere un passo. Il medico mi appoggiò la mano sul braccio, mi disse: <coraggio>. Quella parola mi sciolse il gelo delle ossa, lentamente mi mossi, mi curvai sulla prima culla. E di mano in mano che progredivo di culla in culla, il sangue mi tornava in viso, il cuore mi si apriva alla speranza.

A un tratto, vidi Febo.

Era disteso sul dorso, il ventre aperto, una sonda immersa nel fegato. Mi guardava fisso, e gli occhi aveva pieni di lacrime. Aveva nello sguardo una meravigliosa dolcezza. Respirava lievemente, con la bocca socchiusa, scosso da un tremito orribile. Mi guardava fisso, e un dolore atroce mi scavava il petto. <Febo> dissi a voce bassa. E Febo mi guardava con una meravigliosa dolcezza negli occhi. Io vidi Cristo in lui, vidi Cristo in lui crocefisso, vidi Cristo che mi guardava con gli occhi pieni di una dolcezza meravigliosa. <Febo> dissi a voce bassa, curvandomi su di lui, accarezzandogli la fronte. Febo mi baciò la mano, e non emise un gemito.

Il medico mi si avvicinò, mi toccò il braccio. <Non potrei interrompere l'esperienza> disse <è proibito. Ma per voi... Gli farò una puntura. Non soffrirà>.

Io presi la mano del medico fra le mie mani, e dissi, mentre le lacrime mi rigavano il viso. <Giuratemi che non soffrirà>.

<Si addormenterà per sempre> disse il medico <vorrei che la mia morte fosse dolce come la sua.>

Io dissi: <Chiuderò gli occhi. Non voglio vederlo morire. Ma fate presto, fate presto!>.

<Un attimo solo> disse il medico, e si allontanò senza rumore, scivolando sul molle tappeto di linoleum. Andò in fondo alla stanza, aprì un armadio.

Io rimasi in piedi davanti a Febo, tremavo orribilmente, le lacrime mi solcavano il viso. Febo mi guardava fisso, e non il più lieve gemito usciva dalla sua gola, mi guardava fisso con una meravigliosa dolcezza negli occhi. Anche gli altri cani, distesi sul dorso nelle loro culle, mi guardavano fisso, tutti avevano negli occhi una dolcezza meravigliosa, e non il più lieve gemito usciva dalle loro gole.

A un tratto, un grido di spavento mi ruppe dal petto: <Perché questo silenzio?> gridai, <che è questo silenzio?>.

Era un silenzio orribile. Un silenzio immenso, gelido, morto, un silenzio di neve.

Il medico mi si avvicinò con una siringa in mano. <Prima di operarli> disse <gli tagliano le corde vocali>.

Mi destai madido di sudore. Mi affacciai alla finestra, guardai le case, il mare, il cielo sulla collina di Posillipo, l'isola di Capri errante all'orizzonte nella caligine rosea dell'alba. Avevo riconosciuto la voce del vento, la sua voce nera. Mi vestii in fretta, mi misi a sedere sulla sponda del letto, e aspettai. Sapevo che aspettavo qualcosa di triste, di doloroso: non potevo impedire che qualcosa di triste, di doloroso, mi venisse incontro.

Verso le sei una jeep si fermò sotto la mia finestra, udii bussare alla porta. Era il Tenente Campbell, della P.B.S. Durante la notte era giunto per fonogramma dal Gran Quartier Generale di Caserta l'ordine che io andassi a raggiungere il Colonnello Jack Hamilton davanti a Cassino. Era già tardi, dovevamo partire subito. Mi misi il tascapane a tracolla, infilai la spalla nella cinghia del fucile mitragliatore, e salii nella jeep.

Campbell era un giovane alto, biondo, dagli occhi azzurri macchiati di bianco. M'ero già varie volte recato al fronte con lui, mi piaceva per la sua flemma sorridente, per la sua gentilezza nel pericolo. Era un ragazzo triste, nativo del Wisconsin, e forse già sapeva che non sarebbe più tornato a casa, che sarebbe stato ucciso da una mina, qualche mese dopo, sulla strada fra Bologna e Milano, due giorni prima della fine della guerra. Parlava poco, era timido, e parlando arrossiva.

Appena passato il ponte di Capua, incontrammo i primi convogli di feriti. Erano i giorni degli inutili, sanguinosi attacchi contro le difese tedesche di Cassino. A un certo punto entrammo nella zona del fuoco. Grossi proiettili cadevan con fragore orrendo sulla Via Casilina. Al *check-point* a tre chilometri dalle prime case di Cassino, un sergente della M. P. ci fermò, e ci fece mettere al riparo di un argine, in attesa che la tempesta di granate si calmasse.

Ma il tempo passava, si faceva tardi. Per giungere all'osservatorio di artiglieria, dove il Colonnello Hamilton ci aspettava, decidemmo di lasciare la Via Casilina e di buttarci per i campi dove la pioggia di proiettili era più rada. < Good luck > ci disse il sergente della M. P.

Campbell buttò la jeep nel fosso, risalì l'argine della strada, prese ad arrampicarsi su per un pendio sassoso, attraverso l'immenso uliveto che fra brulli poggetti si stende sul rovescio delle colline fronteggianti Cassino. Qualche altra jeep era passata per quei luoghi prima di noi, erano ancora fresche nel terriccio le tracce delle ruote. In certi tratti, dove il terreno era argilloso, le ruote della nostra jeep giravano furiosamente a vuoto, e dovevamo procedere adagio adagio fra i grossi macigni che ingombravano il declivio.

All'improvviso, laggiù davanti a noi, in una valletta chiusa fra due poggi pelati, vedemmo zampillare una fontana di terra e di sassi, e il tonfo sordo di un'esplosione si ripercosse di colle in colle. <Una mina> disse Campbell, che cercava di seguire la traccia delle ruote per evitare il pericolo delle mine, assai frequenti in quella zona. A un certo punto udimmo delle voci e dei lamenti, e fra gli olivi scorgemmo, a un centinaio di passi da noi, un gruppo d'uomini intorno a una jeep rovesciata. Un'altra jeep era ferma a poca distanza, con le ruote anteriori fracassate dallo scoppio della mina.

Due soldati americani, feriti, sedevano sull'erba, altri si affacciavano intorno a un uomo disteso per terra sulla schiena. I soldati guardarono con disprezzo la mia uniforme, e uno di loro, un sergente, disse a Campbell: <What hell he's doing here, this bastard?>.

<A.F.H.Q.> rispose Campbell <Italian liaison officer.>

<Scendete> disse il sergente volgendosi a me in modo brusco <fate posto al ferito.>

<Che cos'ha?> domandai, saltando giù dalla jeep.

<E' ferito al ventre. Bisogna portarlo subito all'ospedale.>

<Let me see> dissi <lasciatemelo vedere.>

<Are you a doctor?>

<Non, non sono un medico> dissi, e mi curvai sul ferito.

Era un giovane biondo, esile, quasi un ragazzo, dal viso puerile. Da un enorme squarcio al ventre gli intestini gli colavano lentamente giù per le gambe, aggrovigliandosi fra le ginocchia in un grosso nodo bluastro.

<Datemi una coperta> dissi.

Un soldato mi portò una coperta, che distesi sul ventre del ferito. Poi presi in disparte il sergente, e gli dissi che il ferito non si poteva trasportare, ch'era meglio non toccarlo, lasciarlo lì dov'era, e intanto mandare Campbell con la jeep a prendere un medico.

<Ho fatto l'altra guerra> dissi <ho visto decine e decine di ferite come quella, non c'è niente da fare. Sono ferite mortali. La sola cosa di cui dobbiamo preoccuparci, è di non farlo soffrire. Se lo portiamo all'ospedale, morirà per la strada fra atroci dolori. E' meglio lasciarlo morire così, senza soffrire. Non c'è altro da fare.>

I soldati si erano raccolti intorno a noi, e mi fissavano in silenzio.

Campbell disse: < Il Capitano ha ragione. Andrò a Capua a prendere un medico, e porterò con me i due feriti leggeri > .

< Non possiamo lasciarlo qui > disse il sergente < all'ospedale potranno forse operarlo, qui non possiamo fargli nulla. E' un delitto lasciarlo morire. >

< Soffrirà atrocemente, e morirà prima di giungere all'ospedale > dissi < datemi retta, lasciatelo star dov'è, non lo toccate. >

< Voi non siete un medico > disse il sergente.

< Non sono un medico > dissi < ma so di che si tratta. Ne ho visti decine e decine, di soldati feriti al ventre. So che non bisogna toccarli, che non si può trasportarli. Lasciatelo morire in pace. Perché volete farlo soffrire? >

I soldati tacevano, guardandomi fisso. Il sergente disse: < Non possiamo lasciarlo morire così, come una bestia > .

< Non morirà come una bestia > dissi < si addormenterà come un bambino, senza dolore. Perché volete farlo soffrire? Morirà lo stesso, anche se giungerà vivo all'ospedale. Abbiate fiducia in me, lasciatelo star dov'è, non lo fate soffrire. Il medico verrà, e mi darà ragione. >

< Let's go, andiamo > disse Campbell volgendosi ai due feriti.

< Wait a moment, Lieutenant > disse il sergente < aspettate un momento. Voi siete un ufficiale americano, tocca a voi decidere. In ogni caso, siete testimone che se il ragazzo morirà, non sarà colpa nostra. Sarà colpa di questo ufficiale italiano. >

< Non credo che sarà colpa sua > disse Campbell < io non sono un medico, non m'intendo di ferite, ma conosco questo Capitano italiano e so che è una persona per bene. Che interesse può avere a consigliarci di non portare quel povero ragazzo all'ospedale? Se ci consiglia di lasciarlo qui, penso che dobbiamo aver fiducia in lui, e seguire il suo consiglio. Non è un medico, ma ha più esperienza di noi, in fatto di guerra e di ferite. > E volgendosi a me, aggiunse: < Siete disposto a prendervi la responsabilità di non far portare quel povero ragazzo all'ospedale? > .

< Sì > risposi < assumo l'intera responsabilità di non farlo trasportare all'ospedale. Poiché deve morire, è meglio che muoia senza soffrire. >

<That's all> disse Campbell <e ora, andiamo.>

I due feriti leggeri salirono sulla jeep di Campbell, che si avviò giù per il declivio sassoso, e ben presto disparve tra gli olivi.

Il sergente mi fissò in silenzio per qualche istante, socchiudendo gli occhi, poi disse: <E ora? che dobbiamo fare?>.

<Bisogna distrarre quel povero ragazzo, divertirlo. Raccontargli delle storie, non lasciargli il tempo di riflettere che è mortalmente ferito, di accorgersi che sta morendo.>

<Raccontargli delle storie?> disse il sergente.

<Sì, raccontategli delle storie divertenti, tenetelo allegro. Se gli lasciate il tempo di riflettere, si accorgerà di esser ferito a morte, e sentirà il male, soffrirà.>

<Non mi piacciono le commedie> disse il sergente <non siamo dei bastardi italiani, non siamo dei commedianti. Se volete fare il pulcinella, fatelo pure. Ma se Fred muore, ve la vedrete con me.>

<Perché m'insultate> dissi <non è colpa mia se non sono un puro sangue come tutti gli americani... o come tutti i tedeschi. Vi ho già detto che il povero ragazzo morirà: ma senza soffrire. Vi renderò ragione delle sue sofferenze, non della sua morte.>

<That's right> disse il sergente. E volgendosi agli altri, che mi avevano ascoltato in silenzio guardandomi fisso, aggiunse: <Voi siete tutti testimoni: questo sporco italiano pretende...>.

<Shut up!> gridai <basta con questi stupidi insulti! Siete venuti in Europa per insultarci, o per far la guerra ai tedeschi?>

<Al posto di quel povero ragazzo americano> disse il sergente socchiudendo gli occhi e stringendo i pugni <ci dovrebbe essere uno dei vostri. Perché non li cacciate da voi, i tedeschi?>

<Perché non siete rimasti a casa vostra? Nessuno vi ha chiamati. Dovevate lasciarcela sbrigar da noi, con i tedeschi.>

<Take it easy> disse il sergente con un riso cattivo <non siete buoni a nulla in Europa, non siete buoni che a morir di fame.>

Tutti gli altri si misero a ridere, e mi guardarono.

<Certo> dissi <non siamo abbastanza ben nutriti per esser degli eroi come voi altri. Ma io sono qui con voi, corro gli stessi vostri pericoli.>

Perché m'insultate? >

< Bastard people > disse il sergente.

< Bella razza d'eroi, la vostra > dissi < dieci soldati tedeschi e un caporale bastano a tenervi testa da tre mesi. >

< Shut up! > gridò il sergente facendo un passo verso di me.

Il ferito emise un gemito, e tutti ci voltammo.

< Soffre > disse il sergente impallidendo.

< Sì > dissi < soffre. Soffre per colpa nostra. Ha vergogna di noi. Invece di aiutarlo, stiamo qui a coprirci d'insulti. Ma io so perché mi insultate. Perché soffrite. Mi dispiace di avervi detto certe parole. Credete che anch'io non soffra? >

< Don't worry, Captain > disse il sergente con un sorriso timido, e arrossì leggermente.

< Hello, boys! > disse il ferito sollevandosi sui gomiti.

< E' geloso di voi > dissi accennando al sergente < vorrebbe esser ferito come voi, per potersene tornare a casa. >

< E' una vera ingiustizia > gridò il sergente battendosi la mano nel petto < si può sapere perché tu devi tornartene a casa, in America, e noi no? >

Il ferito sorrise: < A casa mia > disse.

< Tra poco verrà l'ambulanza > dissi < e vi porterà all'ospedale di Napoli. E fra un paio di giorni partirete in aereo per l'America. Siete proprio un ragazzo fortunato. >

< E' una vera ingiustizia > disse il sergente < tu andrai a casa, e noi rimarremo qui ad ammuffire. Ecco come diventeremo tutti quanti, se rimarremo un altro po' di tempo in questa maledetta Cassino! > E curvatosi, raccolse una manciata di fango, se ne stropicciò il viso, si arruffò i capelli con le due mani, e si mise a far le boccacce. Tutti i soldati intorno ridevano, e il ferito sorrise.

< Ma gli italiani verranno a prendere il nostro posto > disse un soldato facendosi avanti < e noi ce ne andremo a casa. > E allungata una mano mi ghermì il cappello di ufficiale degli Alpini, dalla lunga penna nera, se lo ficcò in testa, e cominciò a saltellare davanti al ferito, facendo le boccacce e gridando: < Vino! spaghetti! signorina!

>.

< Go on! > mi gridò il sergente dandomi una spinta.

Io arrossii. Mi ripugnava fare il pagliaccio. Ma dovevo stare al gioco, ero stato io a proporre quella triste commedia, e ora non potevo rifiutarmi di fare il pagliaccio. Se si fosse trattato di fare il pagliaccio per salvare la patria, l'umanità, la libertà, mi sarei rifiutato. Lo sappiamo tutti, in Europa, che ci son mille modi di fare il pagliaccio: anche il far l'eroe, il vigliacco, il traditore, il rivoluzionario, il salvator della patria, il martire della libertà, son tutti modi di fare il pagliaccio. Anche quello di mettere un uomo al muro e di sparargli nel ventre, anche quello di perdere o di vincere la guerra, son modi come tanti altri di fare il pagliaccio. Ma ora non potevo rifiutarmi di fare il pagliaccio per aiutare un povero ragazzo americano a morire senza dolore. In Europa, siamo giusti, càpita spesso di dover fare il pagliaccio per molto meno! E poi, quello era un modo nobile, un modo generoso di fare il pagliaccio, e non potevo rifiutarmi: si trattava di non far soffrire un uomo. Mangerei la terra, masticherei i sassi, ingoierei lo sterco, tradirei mia madre, pur di aiutare un uomo, o un animale, a non soffrire. La morte non mi fa paura: non la odio, non mi disgusta, non è, in fondo, cosa che mi riguarda. Ma la sofferenza la odio, e più quella degli altri, uomini o animali, che non la mia. Sono disposto a tutto, a qualunque vigliaccheria, a qualunque eroismo, pur di non far soffrire un essere umano, pur di aiutare un uomo a non soffrire, a morire senza dolore. Così, benché mi sentissi il rossore salire alla fronte, ero felice di poter fare il pagliaccio non già per conto della patria, dell'umanità, dell'onore nazionale, della gloria, della libertà, ma per conto mio. per aiutare un povero ragazzo non soffrire, a morire senza dolore.

< Chewing-gum! chewing-gum! > gridai, mettendomi a saltellare davanti al ferito: e facevo le boccacce, fingevo di masticare un enorme chewing-gum, di avere i denti legati da una matassa di fili di gomma, di non poter aprire la bocca, di non poter respirare, né parlare, né sputare. Finché, dopo molti sforzi, riuscii finalmente a districare i denti, ad aprir la bocca, a lanciare un grido di trionfo: < Spar! spam! >. A quel grido, che evocava l'orrendo *spam*, il pasticcio di carne di maiale, orgoglio di Chicago, che è l'abituale, odiatissimo cibo dei soldati americani, tutti scoppiarono a ridere, e lo stesso ferito ripeté sorridendo. < Spam! spam! >.

Invasati da un'improvvisa furia, tutti si buttarono a saltare qua e là, agitando le braccia, fingendo di avere i denti legati dalla matassa di fili di gomma del chewing-gum, di non poter respirare, di non poter

parlare, e afferrandosi a due mani la mascella inferiore tentavano di aprirsi a forza la bocca: e anch'io saltavo qua e là, gridando in coro con gli altri: <Spam! spam!>. Intanto, di là dalla collina, rintronava cupo, feroce, monotono, lo 'spam! spam! spam!' delle artiglierie di Cassino.

A un tratto, fresca, sonora, ridente, una voce risuonò in fondo alla selva di olivi, e giunse fino a noi rimbalzando fra i tronchi chiari, macchiati di sole: 'Ohoho! ohoho!' Tutti ci fermammo, e guardammo verso il luogo da dove veniva la voce. Fra l'argenteo variar delle fronde d'olivo, contro il cielo grigio sparso qua e là di macchie verdi, per la sassaia rossastra e i turchini ginepri tutti gonfi di nebbia, un negro scendeva lentamente il declivio. Era un giovane alto, magro, dalle gambe lunghissime. Aveva un sacco sulle spalle, e camminava un po' curvo, sfiorando appena il terreno con le suole di gomma: spalancava la rossa bocca gridando: 'ohoho! ohoho!', e dondolava il capo come se un immenso, allegro dolore gli bruciasse il cuore. Il ferito volse lentamente il viso verso il negro, e un sorriso infantile gli salì alle labbra.

Giunto a pochi passi da noi, il negro si fermò, depose per terra il suo sacco, che diede un tintinnio di bottiglie, e passandosi la mano sulla fronte, con quella sua voce puerile disse: <Oh, you're having a good time, isn't it?>.

<Che cos'hai in quel sacco?> domandò il sergente.

<Potate> disse il negro.

<I like potatoes> disse il sergente. E volgendosi al ferito aggiunse: <Anche a te piacciono le patate, vero?>.

<Oh, yes!> disse Fred ridendo.

<Il ragazzo è ferito, e gli piacciono le patate> disse il sergente <spero che non rifiuterai una patata a un ferito americano!>

<Le patate fanno male ai feriti> disse il negro con voce piagnucolosa <le patate son la morte, per un ferito.>

<Dagli una patata> disse il sergente con voce minacciosa, e intanto, volgendo le spalle al ferito, faceva al negro con la bocca e con gli occhi dei segni misteriosi.

<Oh no, oh no!> disse il negro cercando di capire i segni del sergente. <Le patate son la morte.>

<Apri il sacco> disse il caporale.

Il negro cominciò a lamentarsi dondolando il capo 'ohi! ohi! ohiohioi!' e intanto si curvava, apriva il sacco, ne toglieva una bottiglia di vino rosso. L'alzò, la guardò contro quel po' di sole sporco che filtrava attraverso la nebbia, fece schioccar la lingua, e lentamente spalancando la bocca, e sgranando gli occhi, emise un verso animalesco: 'uhà! uhà! uhà!' che tutti intorno imitarono con gioia puerile.

<Dammi qua> disse il sergente. Sturò la bottiglia con la punta di un coltello, versò un po' di vino in un bicchiere di latta che un soldato gli porgeva, e alzando il bicchiere disse al ferito. <Alla tua salute, Fred>, e bevve.

<Dammene un po'> disse il ferito <ho sete.>

<No> dissi io <non dovete bere.>

<Perché no?> disse il sergente guardandomi di traverso <un buon bicchiere di vino gli farà bene.>

<Un uomo ferito al ventre non deve bere> dissi a voce bassa <lo volete ammazzare? Il vino gli brucerà gli intestini, lo farà soffrire in modo atroce. Comincerà a gridare.>

<You bastard> disse il sergente.

<Datemi un bicchiere> dissi a voce alta, <voglio bere anch'io alla salute di quel fortunato ragazzo.>

Il sergente mi porse un bicchiere colmo di vino, ed alzandolo dissi: <Bevo alla vostra salute, e alla salute dei vostri cari, di tutti coloro che saranno ad aspettarvi al campo di aviazione. Alla salute della vostra famiglia!>.

<Thank you> disse il ferito sorridendo <e anche alla salute di Mary.>

<Berremo tutti alla salute di Mary> disse il sergente. E volgendosi al negro aggiunse: <Fuori le altre bottiglie>.

<Oh, no, oh no!> gridò il negro con voce lamentosa, <se volete del vino andate a cercarvelo come ho fatto io. Oh, no, oh no!>

<Non ti vergogni di rifiutare un po' di vino a un compagno ferito? Dammi qua> disse il sergente con voce severa, togliendo dal sacco le bottiglie ad una ad una e porgendole ai compagni. Tutti avevano

cavato un bicchiere dal loro tascapane, e tutti alzammo il bicchiere.

< Alla salute della bella, della cara, della giovane Mary > disse il sergente alzando il bicchiere, e tutti bevemmo alla salute della bella, della cara, della giovane Mary.

< Voglio bere anch'io alla salute di Mary > disse il negro.

< Certo > disse il sergente < e poi canterai in onore di Fred. Lo sai perché devi cantare in onore di Fred? Perché Fred fra due giorni partirà in aereo per l'America. >

< Oho! > disse il negro sgranando gli occhi.

< E lo sai chi ci sarà ad aspettarlo al campo di aviazione? Diglielo tu, Fred > aggiunse il sergente volgendosi al ferito.

< Mamy > disse Fred con voce debole < Daddy, e mio fratello Bob... > qui s'interruppe e impallidì leggermente.

< ... tuo fratello Bob... > disse il sergente.

Il ferito taceva, respirando con fatica. Poi disse: < ..mia sorella Dorothy, Zia Leonora... > e tacque.

< ... e Mary... > disse il sergente.

Il ferito accennò di sì col capo, e, socchiudendo lentamente le labbra, sorrise.

< E che faresti > disse il sergente volgendosi al negro < se tu fossi Zia Leonora? Andresti anche tu, naturalmente, al campo di aviazione ad aspettare Fred, non è vero? >

< Oh oh! > disse il negro < Zia Leonora? Io non sono zia Leonora! >

< Come! Tu non sei Zia Leonora? > disse il sergente guardando minaccioso il negro e facendogli strani segni con la bocca.

< I'm not Aunt Leonori > disse il negro con voce piagnucolosa.

< Yes! You are Aunt Leonor! > disse il sergente stringendo i pugni.

< No, I'm not > disse il negro scuotendo il capo.

< Ma sì! tu sei Zia Leonora > disse il ferito ridendo.

< Oh, yes! Ma certo, io sono Zia Leonora! > disse il negro alzando gli occhi al cielo.

< Of course, you are Aunt Leonor! > disse il sergente, < you are a very charming old lady! Look, boys! Non è vero che è una cara, vecchia signora, la cara, vecchia Zia Leonora? >

< Of course! > dissero gli altri, < he's a very charming old lady! >

< Look at the boy > dissi al sergente < guardate Fred. >

Il ferito fissava il negro con occhi intenti, e sorrideva. Pareva felice. Un rossore gli illuminava la fronte, grosse gocce di sudore gli rigavano il viso.

< Soffre > disse il sergente a voce bassa, stringendomi il braccio con forza.

< No, non soffre > dissi.

< Muore, non vedete che muore? > disse il sergente con voce strozzata.

< Muore dolcemente > dissi < senza soffrire. >

< You bastard > disse il sergente guardandomi con odio.

Il quel momento Fred emise un gemito, e tentò di sollevarsi sui gomiti. Era diventato orribilmente pallido, il color della morte era sceso all'improvviso sulla sua fronte, spegnendogli gli occhi.

Tutti tacevano, anche il negro taceva, fissando il ferito con uno sguardo pieno di spavento.

Il cannone tuonava cupo e profondo laggiù, dietro la collina. Io vidi il vento nero vagare qua e là fra gli olivi, tinger di un'ombra triste le fronde, le pietre, gli arbusti. Vidi il vento nero, udii la sua voce nera, e rabbrivii.

< Muore, oh, muore! > disse il sergente stringendo i pugni.

Il ferito era ricaduto sulla schiena, aveva riaperto gli occhi, e si guardava intorno sorridendo.

< Ho freddo > disse.

Era cominciato a piovere. Era una pioggerella fine e gelida, che faceva sulle foglie degli olivi un lungo, dolce sussurro.

Mi levai il cappotto, lo avvolsi intorno alle gambe del ferito. Anche il sergente si tolse il cappotto, ne coprì le spalle del morente.

< Ti senti meglio? hai ancora freddo? > disse il sergente.

< Grazie, sto meglio > disse il ferito ringraziandoci con un sorriso.

< Canta! > disse il sergente al negro.

< Oh no > disse il negro < ho paura. >

< Canta! > gridò il sergente alzando i pugni.

Il negro indietreggiò, ma il sergente lo agguantò per un braccio: < Ah, non vuoi cantare? > disse < se non canti ti ammazzo > .

Il negro si mise a sedere per terra, e cominciò a cantare. Era una canzone triste, il lamento di un negro malato, seduto sulla riva di un fiume, sotto una bianca pioggia di fiocchi di cotone.

Il ferito si mise a gemere, e le lacrime gli inondarono il viso.

< Shut up! > gridò il sergente al negro.

Il negro tacque, e fissò il sergente con i suoi occhi di cane malato.

< Non mi piace la tua canzone > disse il sergente < è triste, e non sa di nulla. Cântane un'altra. >

< But... > disse il negro < that's a marvellous song. >

< Ti dico che non sa di nulla! > gridò il sergente, < guarda Mussolini: neppure a Mussolini piace la tua canzone > e tese il dito verso di me.

Tutti si misero a ridere, e il ferito volse il capo guardandomi meravigliato.

< Silenzio! > gridò il sergente < lasciate parlar Mussolini. Go on, Mussolini! >

Il ferito rideva, era felice. Tutti mi si strinsero intorno, e il negro disse: < You're not Mussolini. Mussolini is fat. He's an old man. You're not Mussolini > .

< Ah, tu credi che io non sia Mussolini? > dissi < guardami! > e allargai le gambe, appoggiai le mani ai fianchi, dondolandomi sulle anche, gettai la testa all'indietro, gonfiai le gote, e spingendo fuori il mento sporsi le labbra e gridai: < Camicie Nere di tutta Italia! La guerra che abbiamo gloriosamente perduta, è finalmente vinta. I nostri amati nemici, esaudendo il voto di tutto il popolo italiano, sono finalmente sbarcati in Italia per aiutarci a combattere i nostri odiati alleati tedeschi. Camicie Nere di tutta Italia, viva l'America! > .

< Viva Mussolini! > gridarono tutti ridendo, e il ferito tolse le braccia di sotto la coperta, e batté debolmente le mani.

< Go on, go on! > disse il sergente.

< Camicie Nere di tutta Italia... > gridai. Ma qui tacqui, e seguii con gli occhi un gruppo di ragazze che scendevano tra gli olivi verso di noi. Alcune eran già donne, altre bambine. Vestite di brandelli d'uniformi tedesche o americane, i capelli stretti sulla fronte da una pezzuola, venivano alla nostra volta stanate fuor delle caverne e delle macerie delle case, dove ferinamente viveva in quei giorni la popolazione dei dintorni di Cassino, attratte dall'eco delle nostre risa, dal canto del negro, e forse dalla speranza di qualche cibo. Avevano tuttavia non l'aspetto di mendicanti, ma un aspetto nobile e fiero: ed io mi sentii arrossire, ebbi vergogna di me. Non già che la loro miseria, la loro ferinità, mi umiliassero: sentivo che erano scese più profondamente di me nell'abisso dell'umiliazione, che soffrivano più di me, ed avevano tuttavia nello sguardo, nei modi, nel sorriso, un orgoglio più vivo, e più nudo, del mio. Si avvicinarono, e stettero raccolte in gruppo a guardare in silenzio ora il ferito, ora l'uno o l'altro di noi.

< Go on, go on! > disse il sergente.

<Non posso> dissi.

<Perché non potete?> disse il sergente guardandomi minaccioso.

<Non posso> ripetei. Mi sentivo arrossire, avevo vergogna di me.

<Se non...> disse il sergente facendo un passo avanti.

<Non vi vergognate di me?> dissi.

<Non capisco> disse il sergente <perché dovrei vergognarmi di voi.>

<Ci ha rovinati, ci ha buttati nel fango, ci ha coperti di vergogna: ma non ho il diritto di ridere delle nostre vergogne.>

<Non vi capisco. Di chi parlate?> disse il sergente guardandomi meravigliato.

<Ah, non capite? Meglio così.>

<Go on> disse il sergente.

<Non posso> risposi.

<Oh, please, Captain> disse il ferito, <please, go on!>

Io guardai sorridendo il sergente: <Scusatemi> dissi <se non riesco a farmi capire. Non fa nulla. Scusatemi>. E sporgendo le labbra, dondolandomi sui fianchi, sollevando il braccio nel saluto romano, gridai: <Camicie Nere! I nostri alleati americani sono finalmente sbarcati in Italia per aiutarci a combattere i nostri alleati tedeschi. La sacra fiaccola del fascismo non è spenta. E' ai nostri alleati americani che io ho consegnato la sacra fiaccola del fascismo! Dalle lontane rive dell'America, essa continuerà a illuminare il mondo. Camicie Nere di tutta l'Italia, viva l'America fascista>.

Un coro di risa accolse le mie parole. Il ferito batteva le mani, e anche le ragazze, strette in gruppo davanti a me, battevano le mani, guardandomi con strani occhi.

<Go on, please> disse il ferito.

<Basta con Mussolini> disse il sergente <non mi piace udir Mussolini gridar Viva l'America.> E volgendosi a me aggiunse: <Do you understand?>.

<No, non capisco> dissi <tutta l'Europa grida Viva l'America.>

<I don't like it> disse il sergente. E avvicinatosi alle ragazze, gridò.
<Signorine, ballare!> .

<Ya, ya!> disse il negro <vino, signorine!> e tratta di tasca una piccola armonica se l'accostò alle labbra e cominciò a suonare. Il sergente allacciò una ragazza e si mise a ballare: e tutti gli altri lo imitarono. Io mi sedei per terra accanto al ferito, e gli appoggiai la mano sulla fronte. Era fredda, e madida di sudore.

<Si divertono> dissi. <Per dimenticare la guerra, bisogna pur ballare, ogni tanto.>

<Son bravi ragazzi> disse il ferito.

<Oh sì> dissi <i soldati americani sono bravi ragazzi. Hanno il cuore semplice e buono. I like them.>

<I like Italian people> disse il ferito, e allungando una mano mi toccò il ginocchio, e sorrise.

E strinsi la sua mano fra le mie, e voltai il viso. Mi sentivo un nodo alla gola, non potevo quasi respirare. Non posso veder soffrire un essere umano. Vorrei piuttosto ammazzarlo con le mie mani, che vederlo soffrire. Mi saliva il rossore alla fronte al pensiero che quel povero ragazzo disteso nel fango, col ventre squarciato, era un americano. Avrei voluto che fosse un italiano, un italiano come me, piuttosto che un americano. Non potevo sopportare il pensiero che quel povero ragazzo americano soffriva per colpa nostra, soffriva anche per colpa mia.

Voltai il viso, e guardai quella strana festa campestre, quel piccolo Watteau dipinto da Goya. Era una scena viva e delicata: quel ferito disteso per terra, quel negro che suonava l'armonica appoggiato al tronco di un olivo, quelle ragazze lacere, pallide, scarne, allacciate a quei bei soldati americani dal viso roseo, in quell'argentea selva di olivi, fra quei poggi nudi sparsi di pietre rosse nell'erba verde, sotto quel cielo grigio, vecchio, percorso di sottili vene azzurre, floscio e rugoso, quel cielo simile alla pelle di una vecchia. E a poco a poco sentivo la mano del morente freddarsi fra le mie mani, a poco a poco abbandonarsi.

Allora alzai un braccio, e diedi un grido. Tutti ristettero guardandomi, poi si avvicinarono, si curvarono sul ferito. Fred si era abbandonato sulla schiena e aveva chiuso gli occhi. Una maschera bianca gli copriva il viso.

<Muore> disse il sergente a voce bassa.

<Dorme. Si è addormentato senza soffrire> dissi, accarezzando la fronte del ragazzo morto.

<Non lo toccate!> gridò il sergente tirandomi indietro brutalmente per un braccio.

<E' morto> dissi a voce bassa <non gridate.>

<E' colpa vostra se è morto> gridò il sergente <siete stato voi a farlo morire, lo avete ammazzato voi! E' morto per colpa vostra, nel fango, come una bestia. You bastard!> E mi colpì in viso col pugno.

<You bastard!> gridarono gli altri stringendosi minacciosi intorno a me.

<E' morto senza soffrire> dissi <è morto senza accorgersi di morire.>

<Shut up, you son of a bitch!> gridò il sergente percuotendomi in viso.

Io caddi sulle ginocchia, un fiotto di sangue mi sgorgò dalla bocca. Tutti mi si buttarono addosso, colpendomi con i pugni e i calci. Mi lasciavo picchiare senza difendermi, non gridai, non dissi una parola. Fred era morto senza soffrire. Avrei dato la mia vita, per aiutare quel povero ragazzo a morire senza dolore. Ero caduto sulle ginocchia, e tutti mi colpivano con i pugni e i calci. Ed io pensavo che Fred era morto senza soffrire.

A un tratto udimmo il rumore di una macchina, uno strider di freni.

<Che c'è?> gridò la voce di Campbell.

Tutti si allontanarono da me, e tacquero. Io rimasi in ginocchio accanto al morto, il viso inondato di sangue, e tacevo.

<Che cosa ha fatto quest'uomo?> disse il Capitano medico Schwartz, dell'ospedale americano di Caserta, avvicinandosi a noi.

<E' questo bastardo italiano> disse il sergente guardandomi con odio, mentre le lacrime gli rigavano il viso <è questo sporco italiano che lo ha fatto morire. Non ha voluto che lo portassimo all'ospedale. Lo ha fatto morire come un cane.>

Io mi sollevai a fatica, e rimasi in piedi, in silenzio.

<Perché avete impedito che fosse portato all'ospedale?> disse Schwartz. Era un uomo piccolo, pallido, dagli occhi neri.

< Sarebbe morto lo stesso > dissi < sarebbe morto per strada, fra le più atroci sofferenze. Non volevo che soffrisse. Era ferito al ventre. E' morto senza soffrire. Non si è neppure accorto di morire. E' morto come un bambino. >

Schwartz mi fissò in silenzio, poi si avvicinò al morto, sollevò la coperta, contemplò a lungo l'orrenda ferita. Lasciò ricadere la coperta, si volse verso di me, mi strinse in silenzio la mano.

< I thank you for his mother > disse < vi ringrazio per sua madre. >

IL PRANZO DEL GENERALE CORK.

< Il tifo petecchiale > disse il Generale Cork < sta facendo progressi inquietanti a Napoli. Se la violenza del morbo non diminuisce, sarò costretto ad allontanare le truppe americane dalla città. >

< Perché preoccuparsi tanto? > dissi < si vede che non conoscete Napoli. >

< Può darsi che io non conosca Napoli > disse il Generale Cork < ma i miei servizi sanitari conoscono il pidocchio che sparge il tifo petecchiale. >

< Non è un pidocchio italiano > dissi.

< E nemmeno americano > disse il Generale Cork; < infatti, è un pidocchio russo. E' stato portato a Napoli dai soldati italiani reduci dalla Russia. >

< Fra pochi giorni > dissi < non ci sarà più un solo pidocchio russo, a Napoli. >

< I hope so > disse il Generale Cork.

< Non crederete, certo, che i pidocchi napoletani, i pidocchi dei vicoli di Forcella e del Pallonetto, se la faran fare da quei quattro miserabili pidocchi russi. >

< Vi prego > disse il Generale Cork < di non parlare in questo modo dei pidocchi russi. >

<Non v'era nessuna allusione politica nelle mie parole> dissi
<volevo dire che i pidocchi napoletani si mangeranno vivi quei
poveri pidocchi russi, e il tifo petecchiale scomparirà. Vedrete: io
conosco Napoli.>

Tutti si misero a ridere, e il Colonnello Eliot disse: <Finiremo tutti
come i pidocchi russi, se rimarremo molto tempo in Europa>.

Un riso pudico corse lungo la tavola.

<E perché?> disse il Generale Cork <tutti, in Europa, amano gli
americani.>

<Sì, ma non amano i pidocchi russi> disse il Colonnello Eliot.

<Non capisco quel che vogliate dire> disse il Generale Cork <noi
non siamo russi, siamo americani.>

<Of course, we are Americans, thanks God!> disse il Colonnello Eliot
<ma i pidocchi europei, una volta che avranno mangiato i pidocchi
russi, mangeranno noi.>

<What?> esclamò Mrs. Flat.

<Ma noi non siamo... ehm... I mean... we are not...> disse il Generale
Cork fingendo di tossire nel tovagliolo.

<Of course! we are not... ehm... I mean... naturalmente noi non siamo
pidocchi> disse il Colonnello Eliot arrossendo, e guardandosi intorno
trionfalmente.

Tutti scoppiarono a ridere e, chi sa perché, mi guardarono. Mi sentii
pidocchio, come non m'ero mai sentito in vita mia.

Il Generale Cork si volse a me con un grazioso sorriso.

<I like Italian people> disse <but...>

Il Generale Cork era un vero gentleman, voglio dire un vero
gentleman americano. Aveva quell'ingenuità, quel candore, quella
limpidezza morale, che fan così cari, così umani gli *american
gentlemen*. Non era un uomo colto, non possedeva quella cultura
umanistica che dà un così nobile e poetico tono alle buone maniere
dei signori europei, ma era un 'uomo', aveva quella qualità umana che
manca agli uomini d'Europa: sapeva arrossire. Aveva un pudore
delicatissimo, e un senso preciso, virile, dei propri limiti. Era anch'egli
persuasivo, come tutti i buoni americani, che l'America è la prima
nazione del mondo, e gli americani il popolo più civile, più onesto

della terra: e, naturalmente, disprezzava l'Europa. Ma non disprezzava i popoli vinti solo perché sono popoli vinti.

Una volta gli avevo recitato quel verso dell'*Agamennone* di Eschilo: "Se rispettano i templi e gli Dei dei vinti, i vincitori si salveranno", ed egli mi aveva guardato un istante in silenzio. Poi mi aveva domandato quali Dei gli americani, per salvarsi, avrebbero dovuto rispettare in Europa.

<La nostra fame, la nostra miseria, la nostra umiliazione> gli avevo risposto.

Il Generale Cork mi aveva offerto una sigaretta, me l'aveva accesa, poi mi aveva detto sorridendo:

<Vi sono altri Dei, in Europa, e apprezzo che me li abbiate taciuti.>

<Quali?> domandai.

<I vostri delitti, i vostri rancori, e mi dispiace di non poter aggiungere: il vostro orgoglio.>

<Non abbiamo più orgoglio, in Europa> dissi.

<Lo so> disse il Generale Cork <ed è un gran peccato.>

Era un uomo sereno e giusto. Aveva l'aspetto giovanile: benché avesse già passato la cinquantina, sembrava non aver più di quarant'anni. Alto, magro, agile, muscoloso, dalle spalle larghe, dai fianchi stretti, aveva lunghe gambe, e braccia lunghe, dalle mani sottili e bianche. Il viso aveva scarno e roseo, dove il naso aquilino, troppo grande forse, in confronto della bocca puerilmente fine e stretta, contrastava con l'azzurra e giovanile dolcezza degli occhi. Mi piaceva parlare con lui, ed egli sembrava avere per me non soltanto simpatia, ma rispetto. Egli certo sentiva oscuramente quel che io, per pudore, cercavo di nascondergli: che di fronte a me non era un vincitore, ma semplicemente 'un altro uomo'.

<I like Italian people> disse il Generale Cork <but...>

<But?...> dissi io.

<Gli italiani sono un popolo semplice, buono, cordiale: specialmente i napoletani. Ma spero che l'Europa non sia tutta come Napoli.>

<Tutta l'Europa è come Napoli> dissi.

<Come Napoli?> esclamò il Generale Cork profondamente

meravigliato.

< Quando Napoli era una delle più illustri capitali d'Europa, una delle più grandi città del mondo, v'era di tutto, a Napoli: v'era Londra, Parigi, Madrid, Vienna, v'era tutta l'Europa. Ora che è decaduta, a Napoli non c'è rimasta che Napoli. Che cosa sperate di trovare a Londra, a Parigi, a Vienna? Vi troverete Napoli. E' il destino dell'Europa di diventar Napoli. Se rimarrete un po' di tempo in Europa, diverrete anche voi napoletani. >

< Good Gosh! > esclamò il Generale Cork impallidendo.

< Europe is a bastard country > disse il Colonnello Brand.

< Quel che non capisco > disse il Colonnello Eliot < è che cosa siamo venuti a fare in Europa. Avevate proprio bisogno di noi, per cacciare i tedeschi? Perché non li cacciate da soli? >

< Per qual ragione dovremmo far tanta fatica > dissi < quando voi non domandate di meglio che di venire in Europa a far la guerra per conto nostro? >

< What? what? > gridarono tutti intorno alla tavola.

< E se continuate di questo passo > dissi < finirete per diventare i mercenari dell'Europa. >

< I mercenari si pagano > disse Mrs. Flat con voce severa < con che cosa ci pagherete, voi? >

< Vi pagheremo con le nostre donne > risposi.

Tutti risero: poi tacquero, e mi guardarono con aria impacciata.

< Siete un cinico > disse Mrs. Flat < un cinico e un insolente. >

< E' molto spiacevole per voi, quello che dite > disse il Generale Cork.

< Senza dubbio > dissi < è doloroso per un europeo dir certe cose. Ma perché dovremmo mentire, fra noi? >

< Lo strano > disse il Generale Cork quasi per scusarmi < è che non siete un cinico. Siete il primo a soffrire di quello che dite: ma vi piace farvi del male da voi stesso. >

< Di che cosa vi meravigliate? > dissi < è sempre stato così, purtroppo: le donne dei vinti vanno a letto coi vincitori. Sarebbe accaduto lo stesso anche in America, se aveste perso la guerra. >

<Never! mai!> esclamò Mrs. Flat arrossendo di sdegno.

<Può darsi> disse il Colonnello Eliot <ma mi piace pensare che le nostre donne si sarebbero comportate diversamente. Una qualche differenza ci deve pur essere, fra noi e gli europei, specie fra noi e i popoli latini.>

<La differenza> dissi <è questa: che gli americani comprano i loro nemici, e che noi li vendiamo.>

Tutti mi guardarono meravigliati.

<What funny idea!> disse il Generale Cork.

<Ho il sospetto> disse il Maggiore Morris <che gli europei abbiano già cominciato a venderci, per vendicarsi del fatto che noi li abbiamo comprati.>

<E' proprio così> dissi <vi ricordate di quello che è stato detto di Talleyrand? Che aveva venduto tutti coloro che lo avevano comprato. Talleyrand era un grande europeo.>

<Talleyrand? chi era?> domandò il Colonnello Eliot.

<He was a great bastard> disse il Generale Cork.

<Disprezzava gli eroi> dissi <sapeva per esperienza che in Europa è più facile far l'eroe che il vigliacco, che ogni pretesto è buono per far l'eroe, e che la politica, in fondo, non è se non una fabbrica di eroi. La materia prima, certo, non manca: i migliori eroi, *the most fashionable*, son quelli fatti con lo sterco. Molti di coloro che oggi fanno gli eroi gridando: Viva l'America, o Viva la Russia, son gli stessi che ieri facevano gli eroi gridando: Viva la Germania. Tutta l'Europa è così. I veri galantuomini sono quelli che non fanno professione né di eroi né di vigliacchi, son quelli che ieri non gridavano Viva la Germania, e oggi non gridano né Viva l'America, né Viva la Russia. Non dimenticate mai, se volete capir l'Europa, che i veri eroi muoiono, che i veri eroi son morti. Quelli vivi...>

<Credete che oggi sian molti gli eroi, in Europa?> mi domandò il Colonnello Eliot.

<Milioni> risposi.

Tutti si misero a ridere, rovesciandosi all'indietro sulla spalliera delle poltrone.

<L'Europa è uno strano paese> disse il Generale Cork quando il riso

dei commensali si spense < ho cominciato a capire l'Europa il giorno stesso che siamo sbarcati a Napoli. La ressa della gente era tale, nelle vie principali della città, che i nostri carri armati non potevano passare per correr dietro ai tedeschi. La folla passeggiava tranquillamente in mezzo alle strade, chiacchierando e gesticolando come se nulla fosse. Mi toccò far stampare in fretta dei grandi manifesti, dove pregavo cortesemente la popolazione di Napoli di camminare sui marciapiedi e di lasciar libero il lastrico delle vie, per permettere ai nostri carri armati di inseguire i tedeschi. >

Uno scoppio di risa accolse le parole del Generale Cork. Non c'è popolo al mondo che sappia ridere così di gran cuore come gli americani. Ridono come bambini, come scolari in vacanza. I tedeschi non ridono mai per conto proprio, ma sempre per conto di qualcun altro. Quando sono a tavola, ridono ciascuno per conto del proprio vicino di tavola. Ridono come mangiano: hanno sempre paura di non mangiar abbastanza, mangiano sempre per conto di qualcun altro. E così ridono come se temessero di non ridere abbastanza. Ma ridono sempre o troppo presto, o troppo tardi, non mai al momento giusto. Il che dà al loro riso quel senso di fuori tempo, anzi, di fuori del tempo, che è così particolare ad ogni loro atto, ad ogni loro sentimento. Si direbbe che essi ridano sempre per qualcuno che non ha riso al momento giusto, o per qualcuno che non ha riso prima di loro, o per qualcuno che non riderà dopo di loro. Gli inglesi ridono come se soltanto loro sapessero ridere, come se loro soltanto avessero il diritto di ridere. Ridono come ridono tutti gli isolani: solo quando sono ben sicuri di non esser visti dalle rive di nessun continente. Se hanno il dubbio che, dalle *falaises* di Calais o di Boulogne, i francesi li guardino ridere, o ridano di loro, subito atteggiano il viso a studiata gravità. La tradizionale politica inglese nei confronti dell'Europa, consiste tutta nell'impedire che dalle *falaises* di Calais o di Boulogne quei maledetti europei li guardino ridere, o ridano di loro. I popoli latini ridono per ridere, perché amano ridere, perché 'il riso fa buon sangue', e perché, sospettosi, vanitosi, e fieri come sono, credono che siccome ridono sempre degli altri, e mai di se medesimi, ciò prova che non è possibile rider di loro. Non ridono mai per far piacere a qualcuno. Anch'essi, come gli americani, ridono per conto proprio: tuttavia, diversamente da quello degli americani, il riso loro non è mai gratuito. Ridono sempre per qualche cosa. Ma gli americani, ah, gli americani, benché ridano sempre per conto proprio, spesso ridono per nulla, talvolta più del necessario, anche se sanno di aver già riso abbastanza: e non si preoccupano mai, specie a tavola, o a teatro, o al cinema, di saper se ridono per la stessa cosa per cui ridono gli altri. Ridono tutti insieme, siano in venti o siano in centomila o in dieci milioni: ma sempre

ciascuno per conto proprio. E quel che li distingue da ogni altro popolo della terra, ciò che meglio rivela lo spirito dei loro costumi, della loro vita sociale, della loro civiltà, è che non ridon mai soli.

Ma qui, interrompendo il riso dei commensali, la porta si aprì, e sulla soglia apparvero alcuni camerieri in livrea, sollevando con ambe le mani immensi vassoi di argento massiccio.

Dopo la minestrina di crema di carote, condita di Vitamine D e disinfettata con una soluzione al 2% di cloro, giungeva in tavola l'orrido *spam*, il pasticcio di carne di maiale, orgoglio di Chicago, disteso in fette color porpora su una spessa coltre di granturco bollito. Riconobbi che i camerieri eran napoletani, più che dalla livrea azzurra, coi risvolti rossi, della casa del Duca di Toledo, dalla maschera di spavento e di disgusto impressa nel loro viso. Non ho mai visto volti più di quelli pieni di disprezzo. Era l'alto, antico, ossequiente, libero disprezzo del servidorame napoletano per tutto ciò che è rozzo padroname straniero. I popoli che hanno una antica, e nobile, tradizione di schiavitù, e di fame, non rispettano se non quei padroni, i quali abbiano gusti raffinati e splendide maniere. Non v'è nulla di più umiliante, per un popolo ridotto in servitù, che un padrone dalle maniere rozze, dai gusti grossolani. Fra i tanti padroni stranieri, il popolo napoletano non ha serbato buon ricordo che di due francesi, Roberto d'Angiò e Gioacchino Murat, perché il primo sapeva scegliere un vino e giudicare una salsa, e il secondo non soltanto che cosa è una sella inglese, ma sapeva con suprema eleganza cader da cavallo. Che vale attraversare il mare, invadere un paese, vincere una guerra, incoronarsi la fronte dell'alloro dei vincitori, e poi non saper stare a tavola? Che razza di eroi erano questi americani, che mangiavan granturco come le galline?

"*Spam!* fritto e granturco bollito! I camerieri reggevano i vassoi con le due mani, torcendone il viso come se portassero in tavola una testa di Medusa. Il rosso violaceo dello *spam*, che, fritto, prende toni nerastri, di carne marcita al sole, e il giallore scialbo del granturco, tutto venato di bianco, che nella cottura si spappola e viene ad assomigliare al granturco di cui è gonfio talvolta il gozzo di una gallina morta annegata, si riflettevano pallidamente negli alti, appannati specchi di Murano, che sulle pareti della sala si alternavano con gli antichi arazzi di Sicilia.

I mobili, le cornici dorate, i ritratti dei Grandi di Spagna, il *Trionfo di Venere* dipinto nel soffitto da Luca Giordano, tutta l'immensa sala del palazzo del Duca di Toledo, dove il Generale Cork offriva quella sera

un pranzo in onore di Mrs. Flat, Generale in capo delle Wacs della Quinta Armata americana, si tinse a poco a poco del violaceo bagliore dello *spam* e del morto riflesso lunare del granturco. Le antiche glorie di casa Toledo non avevano mai conosciuto così triste mortificazione. Quella sala che aveva accolto i 'trionfi' aragonesi e angioini, le feste in onore di Carlo Ottavo di Francia e di Ferrante d'Aragona, le danze, i torneamenti d'amore della splendida nobiltà delle Due Sicilie, s'inabissò dolcemente in una opaca luce d'alba smorta.

I camerieri inchinarono i vassoi ai commensali, e l'orrendo pasto incominciò. Io tenevo gli occhi fissi in viso ai camerieri, assorto nella contemplazione del loro disgusto e del loro disprezzo. Quei camerieri vestivano la livrea di casa Toledo, mi riconobbero, mi sorrisero: ero l'unico italiano che sedesse a quello strano banchetto, ero il solo che potesse comprendere e dividere la loro umiliazione. *Spam* fritto e granturco bollito! E nel mirare il disgusto che rattappiva le loro mani guantate di bianco, scorsi a un tratto, sull'orlo di quei vassoi, una corona: ma non era la corona dei Duchi di Toledo.

Mi domandavo da quale casa, e per qual matrimonio, per quale eredità, per quale alleanza, fossero giunti quei vassoi fino al palazzo dei Duchi di Toledo, quando, abbassando gli occhi sul mio piatto, mi parve riconoscerlo. Era uno dei piatti del famoso servizio di porcellana di casa Gerace. Pensai con triste affetto a Jean Gerace, al suo bel palazzo del Monte di Dio, squarciato dalle bombe, ai suoi tesori d'arte, chi sa dove dispersi. Corsi con gli occhi lungo l'orlo della tavola, e davanti ai commensali vidi splendere le celebri porcellane pompeiane di Capodimonte, cui Sir William Hamilton, Ambasciatore di Sua Maestà Britannica alla Corte di Napoli, aveva dato il nome di Emma Hamilton: e col nome di 'Emma', estremo e patetico omaggio alla infelice Musa di Orazio Nelson, son detti appunto a Napoli quei piatti che Capodimonte ha ripetuto dall'unico modello rinvenuto da Sir William Hamilton negli scavi di Pompei.

Io ero felice e commosso che quelle porcellane, di così antica e illustre nascita, e di così caro nome, onorassero la tavola del bravo Generale Cork. E sorrisi di piacere, pensando che Napoli, vinta, umiliata, distrutta dai bombardamenti, illividita dall'angoscia e dalla fame, poteva ancora offrire ai suoi liberatori una così amabile testimonianza delle sue antiche glorie. Cortese città, Napoli! Nobile paese l'Italia! Ero orgoglioso e commosso che le Grazie, le Muse, le Ninfe, le Veneri, gli Amori, rincorrentisi lungo l'orlo delle belle stoviglie, confondessero il rosa delicato delle loro carni, il tenue azzurro delle loro tuniche, l'oro affettuoso dei capelli, col bagliore vinoso dell'orrendo *spam*.

Quello *spam* giungeva dall'America, da Chicago. Quanto lontana era Chicago da Napoli, nei felici anni della pace! Ed ora l'America era lì, in quella sala, Chicago era lì, in quei piatti di porcellana di Capodimonte, sacri alla memoria di Emma Hamilton. Ah, che disgrazia esser fatti, come io son fatto! Quel pranzo in quella sala, intorno a quella tavola, davanti a quei piatti, mi pareva un pick-nick sopra una tomba.

Mi salvò dal commuovermi la voce del Generale Cork.

< Credete che vi sia in Italia > mi domandò < un vino più squisito di questo delizioso vino di Capri? >

Quella sera, in onore di Mrs. Flat, oltre al solito latte in scatola, al solito caffè, al tè abituale e all'abituale succo di ananas, era giunto in tavola anche il vino. Il Generale Cork aveva per Capri un affetto quasi amoroso, fino a chiamare 'a delicious Capri wine' quel bianco vinello d'Ischia, che prende nome dall'Epomeo, l'altro vulcano spento che sorge nel cuore di quell'isola.

Ogni volta che la situazione sul fronte di Cassino concedeva un po' di tregua alle sue preoccupazioni, il Generale Cork mi chiamava nel suo ufficio, e dopo avermi detto che era stanco, che non stava bene, che aveva bisogno di due o tre giorni di riposo, mi domandava sorridendo se non fossi del parere che l'aria di Capri gli avrebbe fatto bene. Io rispondevo: < Ma certo! l'aria di Capri è fatta apposta per rimettere in sesto i generali americani > . E così, dopo quella piccola commedia rituale, partivamo in motoscafo per Capri, insieme col Colonnello Jack Hamilton, e qualche altro ufficiale dello Stato Maggiore.

Seguivamo la costa dominata dal Vesuvio fino a Pompei, tagliavamo il golfo di Castellammare fino all'altezza di Sorrento, e nel mirar le immense, profonde grotte scavate nella costiera a picco, il Generale Cork diceva: < Non capisco come le Sirene potessero vivere in quelle umide e oscure grotte > . E mi chiedeva notizie di quelle 'dear old ladies' con la stessa timida curiosità con la quale, prima di invitarla a pranzo, aveva chiesto al Colonnello Jack Hamilton notizie di Mrs. Flat.

Mrs. Flat, quella 'dear old lady', aveva discretamente fatto intendere al Generale Cork che avrebbe gradito moltissimo di essere invitata a un pranzo 'in stile Rinascimento'. E il Generale Cork aveva passato due notti insonni per cercar di capire che cosa significasse un pranzo in stile Rinascimento. Quella sera, poco prima di metterci a tavola, il Generale Cork aveva chiamato Jack e me nel suo ufficio, e ci aveva mostrato con fierezza la lista del pranzo.

Jack aveva fatto osservare al Generale Cork che, in un pranzo in stile Rinascimento, il pesce lesso dovrebbe esser servito prima del fritto, non dopo. Infatti, nella lista, il pesce lesso veniva dopo lo *spam* e il granturco. Ma quel che turbò Jack fu il nome del pesce: 'Sirena con maionese'.

< Sirena con maionese? > disse Jack.

< Yes, a Syren... I mean... not an old lady of the sea... of course! > rispose il Generale Cork un po' impacciato < non una di quelle donne con la coda di pesce... I mean... not a Syren, but a syren... I mean... un pesce, un pesce vero, di quelli che a Napoli chiamano sirene. >

< Una Sirena? un pesce? > disse Jack.

< A fish... un pesce > disse il Generale Cork arrossendo < a very good fish. Io non l'ho mai assaggiato, ma mi dicono che è un pesce buonissimo. > E volgendosi a me mi domandò se quella qualità di pesce fosse adatta a un pranzo in stile Rinascimento.

< A dire il vero > risposi < mi pare che sarebbe più adatta a un pranzo in stile omerico. >

< In stile omerico? > disse il Generale Cork.

< I mean... yes... in stile omerico: ma una Sirena va bene, in tutte le salse > risposi, tanto per trarlo d'impaccio: e intanto mi domandavo che razza di pesce potesse esser quello.

< Of course! > esclamò il Generale Cork con un respiro di sollievo.

Come tutti i Generali dell'U. S. Army, il Generale Cork aveva un sacro terrore dei Senatori e dei Clubs femminili d'America.

Disgraziatamente, Mrs. Flat, giunta in aereo pochi giorni prima dagli Stati Uniti per assumere il comando delle Wacs della Quinta Armata, era moglie del famoso Senatore Flat, e Presidentessa del più aristocratico Club femminile di Boston. Il Generale Cork n'era atterrito.

< Sarà bene che l'inviate a passare qualche giorno nella vostra bella casa di Capri > mi aveva detto, con l'aria di darmi un consiglio, forse con la speranza di allontanare, almeno per alcuni giorni, Mrs. Flat dal Gran Quartier Generale.

Ma io gli avevo fatto osservare che se la mia casa le fosse piaciuta, Mrs. Flat l'avrebbe senza dubbio requisita per farne un Club di donne, un 'rest camp' delle sue Wacs.

< Ah, non avevo pensato a questo pericolo > aveva risposto il Generale Cork impallidendo.

Egli considerava la mia casa di Capri un po' come il suo *rest camp* personale, e n'era geloso più di quanto non ne fossi geloso io stesso. Quando aveva da scrivere qualche rapporto per il War Department, o qualche piano di operazioni da mettere a punto, o quando aveva bisogno di qualche giorno di riposo, mi chiamava nel suo ufficio e mi domandava: < Non vi sembra che un po' d'aria di Capri mi farebbe bene? > .

Non voleva con sé altri che Jack e me, e qualche volta il suo aiutante di campo. Da Sorrento seguivamo la costa fino all'altezza di Massa Lubrense, e di lì tagliavamo attraverso le Bocche di Capri puntando la prua verso i Faraglioni.

Non appena spuntava dal mare il promontorio del Massullo, e sull'estrema punta del promontorio appariva la mia casa, un sorriso puerile illuminava il volto del Generale Cork.

< Ah, qui capisco che le Sirene avessero lo loro case > diceva < questa è veramente la patria delle Sirene! >

Ed esplorava con occhi lucenti di gioia le caverne scavate nei fianchi del Monte di Tiberio, gli enormi scogli che si sollevano dai flutti ai piedi della vertiginosa parete a picco di Matromania: e laggiù, a levante, le Sirenuse, le isolette al largo di Positano, che ora i pescatori chiamano i Galli, dove Massine, l'allievo di Diaghilew, possiede un'antica torre flagellata dalle onde e dai venti, e abitata soltanto da un muto, abbandonato Pleyel dalla tastiera verde di muffa.

< Ecco là Pesto! > dicevo, accennando alla lunga riva sabbiosa che chiude l'orizzonte ad oriente.

E il Generale Cork gridava: < Ah, qui, qui vorrei vivere! > .

Non esistevano al mondo che due Paradisi, per lui: l'America, e Capri, ch'egli chiamava talvolta con l'affettuoso nome di 'little America'. Capri sarebbe stata senza dubbio per lui un Paradiso perfetto, se quell'isola beata non avesse languito anch'essa sotto la tirannia di un'eletta schiera di *extraordinary women*, come le chiama Compton Mackenzie, tutte più o meno Contesse, Marchese, Duchesse, Principesse, quasi tutte non più giovani, e ancor brutte, che formavano l'aristocrazia muliebre di Capri. E si sa che la tirannia morale, intellettuale e sociale delle donne vecchie e brutte è la peggiore che sia al mondo.

Già declinanti verso l'età dei rammarichi e dei ricordi, già oppresse dalla commiserazione di se medesime, e da questo loro complesso sentimento, fra tutti il più patetico, portate a cercare nella loro ristretta società femminile una triste consolazione del passato, un vano compenso dell'amore perduto, quelle decadute Veneri si eran raccolte intorno a una Principessa romana, cui avevano arriso in gioventù molti successi maschili e femminili. Era, questa Principessa, già presso i cinquant'anni: alta, grassa, aveva il viso duro, la voce roca, e un sospetto di barba già le ombrava il mento floscio. Per timore dei minacciati bombardamenti, era fuggita da Roma, non fidandosi della protezione promessa dal Vaticano alla città di Cesare e di Pietro, o, come si diceva allora, dubitando che l'ombrello del Papa non potesse bastare a riparar Roma dalla pioggia di bombe. E si era rifugiata a Capri, dove aveva chiamato a raccolta intorno a sé tutto ciò che ancora restava di quella schiera di Veneri, splendide un tempo e ormai umiliate e avvizzite, che nell'età d'oro della Marchesa Luisa Casati e di Mimì Franchetti avevano fatto di Capri l'Acropoli della grazia e della bellezza muliebri, e dell'amore per donne sole.

Per stabilire la sua tirannia sull'isola, la Principessa aveva saputo abilmente profittare della decadenza, sopravvenuta per cagion della guerra, della Contessa Edda Ciano e della sua corte di belle e giovani donne: le quali, per la grande povertà d'uomini di cui Capri soffriva in quegli anni, s'eran ridotte a mimar l'amore, e a contendersi quei quattro o cinque giovanotti che dalla vicina Napoli erano accorsi a Capri a guadagnarsi, com'essi dicevano, di che vivere in pace durante la guerra. Ma quel che più aveva aiutato la Principessa ad affermare la sua tirannia su tutta l'isola, era stato l'annuncio dell'imminente sbarco americano in Italia. La Contessa Edda Ciano e la sua giovane corte avevano in gran fretta abbandonato Capri, rifugiandosi a Roma: e la Principessa era rimasta sola padrona dell'isola.

Ogni giorno, nel pomeriggio, quelle decadute Veneri si riunivano in una villa solitaria della Piccola Marina, posta a metà strada fra la villa di Teddy Gerard e quella di Gracy Fields. Che cosa avvenisse in quelle loro segrete riunioni, non è dato sapere. Sembra che si dilettaessero di musica, di poesia, di pittura, e, aggiungevano alcuni, di whisky. Quel che non può essere messo in dubbio, è che quelle gentili donne, in fatto di gusti e di sentimenti, erano rimaste, anche in quegli anni di guerra, fedeli a Parigi, a Londra e a New York, cioè a Rue de la Paix, a Mayfair e ad Harper's Bazar, e per quella loro fedeltà avevano subito insulti e dilleghi d'ogni sorta. In quanto all'arte, erano rimaste fedeli a D'Annunzio, a Debussy, e a Zuloaga, che erano i loro Schiaparelli in fatto di poesia, di musica e di pittura. E antiquato era il loro gusto nel vestire, ancora ispirato ai motivi che la Marchesa Casati trent'anni

prima aveva reso celebri in tutta Europa.

Vestivano lunghe giacche di tweed color tabacco bruciato, cappe di velluto viola, e portavano avvolti intorno alla rugosa fronte alti turbanti di seta bianca o rossa, ricchi di fermagli d'oro, di pietre dure, di perle, che le facevano somigliare alla Sibilla Cumana del Domenichino. Indossavano altresì non gonne, ma larghi pantaloni di velluto di Lione, di color verde o turchino, dai quali i piedi sporgevano piccoli, calzati di sandali d'oro, come i piedini delle Regine nelle miniature gotiche dei *Libri d'Ore*. Così vestite, e in grazia dei loro atteggiamenti jeratici, avevano l'aspetto di Sibille, o di Pitonesse, e con tal nome appunto erano comunemente chiamate. Quando attraversavano la piazza di Capri, rigide e fatali, il viso chiuso, i gesti duri, orgogliose e assortite, la gente le mirava passare con un vago senso d'inquietudine. Più che rispetto, incutevan timore.

Il 16 settembre del 1943, gli americani sbarcarono a Capri, e alla prima voce di quel felice evento la piazza si gremì di popolo festante: ed ecco giungere in gruppo dalla strada della Piccola Marina, penetrar nella folla, aprirsi il varco nella ressa col solo muover degli occhi, e raccogliersi in prima fila, intorno alla Principessa, le severe Sibille. Quando i primi soldati americani sbucarono in piazza, camminando curvi, con i fucili mitragliatori imbracciati, quasi si aspettassero d'incontrarsi da un momento all'altro col nemico, e si trovarono di fronte il gruppo delle Sibille, si fermarono spaventati, e molti fecero un passo indietro.

< Viva gli Alleati! Viva l'America! > gridavano le rugose Veneri con le loro voci rauche, buttando baci sulle punte delle dita ai 'liberatori'. Accorso a rincuorar le schiere dei suoi soldati, che già indietreggiavano, e spintosi imprudentemente troppo avanti, il Generale Cork fu circondato dalle Sibille, avviluppato da dieci braccia, sollevato, portato via di peso. Sparì, e non se ne seppe più nulla fino a sera tarda, quando fu visto varcar la soglia dell'Albergo Quisisana con gli occhi sbarrati, e un'aria smarrita e colpevole.

La sera dopo, ci fu al Quisisana un gran ballo di gala in onore dei 'liberatori', e in tale occasione il Generale Cork compì un gesto degno di memoria. Doveva aprire il ballo con la 'first lady' di Capri: e non v'era dubbio che la prima signora di Capri era la Principessa. Mentre l'orchestra dei Quisisana suonava "Star Dust!", il Generale Cork mirò ad una ad una le mature Veneri, schierate intorno alla Principessa, che già sorrideva, già sollevava lentamente le braccia. Nel viso del Generale Cork era ancora l'ombra dello spavento della sera innanzi.

A un tratto il suo volto s'illuminò, il suo sguardo varcò la siepe delle

Sibille, e si posò su una ragazza bruna, procace, dai bellissimi occhi neri, dalla bocca larga e rossa, tutta sparsa di nera peluria il collo e le guance, che si godeva la festa confusa fra le cameriere dell'albergo affacciate alla porta della dispensa. Era Antonietta, la guardarobiera del Quisisana. Il Generale Cork sorrise, si aprì il passo tra le Sibille, attraversò senza neppur vederle le schiere delle belle e giovani donne dalle spalle nude, dagli occhi lucenti, accalcate dietro la Principessa e le sue rugose Ninfe, e aprì il ballo nelle braccia pelose di Antonietta.

Fu uno scandalo enorme, di cui ancora tremano i Faraglioni. Che splendido esercito, quello americano! Che Generale meraviglioso, il Generale Cork! Attraversare l'Atlantico per muovere alla conquista dell'Europa, sbarcare in Italia, sbaragliare gli eserciti nemici, entrare in Napoli da liberatore, conquistare Capri, l'isola dell'amore, e celebrare la vittoria aprendo il ballo con la guardarobiera del Quisisana! Gli americani, bisogna riconoscerlo, sono più *smart* degli inglesi. Quando Winston Churchill, alcuni mesi dopo, sbarcò a Capri, andò a far colazione sugli scogli di Tragara, proprio sotto la mia casa. Ma non fu così chic come il Generale Cork. Avrebbe almeno dovuto invitare a colazione Carmelina, la cameriera della Trattoria dei Faraglioni.

Durante i giorni ch'egli trascorreva nella mia casa di Capri, il Generale Cork si alzava all'alba, e, solo, andava a spasso nel bosco dalla parte dei Faraglioni, o si arrampicava su per le rocce che cadono a picco sulla mia casa dalla parte di Matromania, o, se il mare era calmo, usciva in barca con me e con Jack a pescare fra gli scogli sotto il Salto di Tiberio. Gli piaceva sedere alla mia tavola con me e con Jack davanti a un bicchiere di vino di Capri, spremuto dai vigneti del Sordo. La mia cantina era ben fornita di vini e di liquori, ma al miglior Borgogna, al miglior Bordeaux, al vino del Reno o della Mosella, al più regale Cognac, egli preferiva il semplice, schietto vino delle vigne del Sordo, sul Monte di Tiberio. La sera, dopo cena, andavamo a sdraiarsi davanti al camino, sulle pelli di camoscio che coprono le lastre di pietra del pavimento: è un immenso camino, e in fondo al focolare è murato un cristallo di Jena. Attraverso le fiamme si vede il mare sotto la luna, i Faraglioni sorgenti dalle onde, le rocce di Matromania, e il bosco di pini e di lecci che si stende dietro la mia casa.

<Volete raccontare a Mrs. Flat> mi disse sorridendo il Generale Cork
<il vostro incontro col Maresciallo Rommel?>

Per il Generale Cork, io non ero né il Capitano Curzio Malaparte, the italian liaison officer, né l'autore di *Kaputt*: ero l'Europa. Ero l'Europa,

tutta l'Europa, con le sue cattedrali, le sue statue, i suoi quadri, i suoi poemi, la sua musica, i suoi musei, le sue biblioteche, le sue battaglie vinte e perdute, le sue glorie immortali, i suoi vini, i suoi cibi, le sue donne, i suoi eroi, i suoi cani, i suoi cavalli, l'Europa colta, raffinata, spiritosa, divertente, inquietante, e incomprensibile. Al Generale Cork piaceva avere l'Europa alla sua stessa tavola, nella sua automobile, nel suo posto di comando sul fronte di Cassino o del Garigliano. Gli piaceva poter dire all'Europa: <Parlatemi di Schumann, di Chopin, di Giotto, di Michelangelo, di Raffaello, di quel damned fool of Baudelaire, di quel damned fool of Picasso, parlatemi di Jean Cocteau>. Gli piaceva poter dire all'Europa: <Narratemi in poche parole la storia di Venezia, raccontatemi l'argomento della *Divina Commedia*, parlatemi di Parigi e di Maxim's>. Gli piaceva poter dire all'Europa, in qualsiasi momento, a tavola, in macchina, in trincea, in aereo: <Raccontatemi un po' che vita fa il Papa, qual è il suo sport preferito, ditemi se è vero che i Cardinali hanno delle amanti>.

Un giorno, essendomi recato dal Maresciallo Badoglio a Bari, che era allora la capitale d'Italia, ero stato presentato a Sua Maestà il Re, che mi aveva cortesemente domandato se io fossi contento della mia missione presso il Comando Alleato. Risposi a Sua Maestà che ero contento, ma che nei primi tempi la mia situazione era molto difficile: in principio non ero che "the bastard italian liaison officer", poi a poco a poco, ero diventato *this fellow*, e ormai ero *the charming Malaparte*.

<Anche il popolo italiano> disse Sua Maestà il Re con un sorriso triste <ha subito la stessa metamorfosi. In principio era "the bastard italian people", ora, grazie a Dio, è diventato "the charming italian people". In quanto a me...> aggiunse, e tacque. Voleva forse dire che per gli americani egli era rimasto "the Little King".

<Il più difficile> dissi <è far capire a quei bravi ragazzi americani che non tutti gli europei son dei mascalzoni.>

<Se riuscirete a convincerli che v'è della gente onesta anche tra noi> disse Sua Maestà il Re con un sorriso misterioso <darete prova d'esser veramente molto bravo, e avrete ben meritato dell'Italia e dell'Europa.>

Ma non era facile convincere di certe cose quei bravi ragazzi americani. Il Generale Cork mi domandava che cosa fossero, in fondo, la Germania, la Francia, la Svezia. <Il Conte di Gobineau> rispondevo <ha definito la Germania *les Indes de l'Europe*.> <La Francia> rispondevo <è un'isola circondata di terra.> <La Svezia> rispondevo <è una foresta di abeti in smoking.> Tutti mi guardavano meravigliati, esclamando: <Funny!>. Poi mi domandava, arrossendo,

se era vero che a Roma ci fosse una casa... ehm... I mean... una casa di tolleranza per i preti. Io rispondevo: <Dicono che ce ne sia una, molto elegante, in Via Giulia>. Tutti mi guardavano meravigliati, esclamando. <Funny!>. Poi mi domandava perché il popolo italiano, prima della guerra, non avesse fatto la rivoluzione per cacciare Mussolini. Io rispondevo: <Per non dare un dispiacere a Roosevelt e a Churchill, che, prima della guerra, erano grandi amici di Mussolini>. Tutti mi guardavano meravigliati, esclamando: <Funny!>. Poi mi domandava che cosa fosse uno Stato totalitario. Io rispondevo, <E' uno Stato dove tutto ciò che non è proibito, è obbligatorio>. E tutti mi guardavano meravigliati esclamando: <Funny!>.

Io ero l'Europa. Ero la storia d'Europa, la civiltà d'Europa, la poesia, l'arte, tutte le glorie e tutti i misteri dell'Europa. E mi sentivo insieme oppresso, distrutto, fucilato, invaso, liberato, mi sentivo vigliacco ed eroe, *bastard* e *charming*, amico e nemico, vinto e vincitore. E mi sentivo anche una persona per bene: ma era difficile far capire a quegli onesti americani che c'è della gente onesta anche in Europa.

<Volete raccontare a Mrs. Flat, vi prego> mi disse sorridendo il Generale Cork <il vostro incontro col Maresciallo Rommel?>

Un giorno, a Capri, la mia fedele house-keeper, Maria, venne ad avvertirmi che un Generale tedesco, accompagnato dal suo aiutante di campo, era nell'atrio, e desiderava visitare la casa. Era la primavera del 1942, poco prima della battaglia di El Alamein. La mia licenza era finita, il giorno dopo dovevo partire per la Finlandia. Axel Munthe, che aveva deciso di tornare in Svezia, mi aveva pregato di accompagnarlo fino a Stoccolma. <Sono vecchio, Malaparte, sono cieco> mi aveva detto per impietosirmi <vi prego di accompagnarmi, viaggeremo nello stesso aereo.> Benché sapessi che Axel Munthe, nonostante i suoi occhiali neri, non era cieco (la cecità era una sua ingegnosa invenzione per intenerire i romantici lettori della *Storia di San Michele*: quando gli faceva comodo, ci vedeva benissimo), non potevo rifiutarmi di accompagnarlo: e gli avevo promesso di partire con lui il giorno dopo.

Andai incontro al Generale tedesco, lo feci entrare nella mia biblioteca. Il Generale, osservando la mia uniforme di Alpino, mi domandò su quale fronte mi trovassi. <Sul fronte finlandese> risposi. <Vi invidio> mi disse <io soffro il caldo. E in Africa fa troppo caldo.> Sorrise con un'ombra di tristezza, si tolse il berretto, si passò la mano sulla fronte. Vidi con stupore che aveva un cranio di stranissima forma: alto fuor di misura, o meglio, allungato in su, simile a un'enorme pera gialla. Lo accompagnai di stanza in stanza per

tutta la casa, dalla biblioteca alla cantina, e quando tornammo nell'immenso atrio dai finestrone aperti sul più bel paesaggio del mondo, gli offrii un bicchiere di vino del Vesuvio, dei vigneti di Pompei. Disse: <Prosit> levando il bicchiere, bevve tutto d'un fiato, poi, prima di andarsene, mi domandò se avessi comprato la mia casa già fatta, o se l'avessi disegnata e costruita io. Gli risposi - e non era vero - che avevo comprato la casa già fatta. E con un ampio gesto della mano, indicandogli la parete a picco di Matromania, i tre scogli giganteschi dei Faraglioni, la penisola di Sorrento, le isole delle Sirene, le lontananze azzurre della costiera di Amalfi, e il remoto bagliore dorato della riva di Pesto, gli dissi: <Io ho disegnato il paesaggio>.

<Ach, so!> esclamò il Generale Rommel. E dopo avermi stretta la mano, uscì.

Io rimasi sulla porta a guardarlo mentre saliva la ripida scala, tagliata nella roccia, che dalla mia casa porta a Capri. A un tratto lo vidi fermarsi, volgersi di scatto, fissarmi a lungo con un duro sguardo: poi voltarsi e andar via.

<Wonderful!> gridarono tutti intorno alla tavola, e il Generale Cork mi guardò con occhi pieni di simpatia.

<Al vostro posto> disse Mrs. Flat con un freddo sorriso, <non avrei ricevuto in casa mia un generale tedesco.>

<Perché no?> domandai stupito.

<I tedeschi> disse il Generale Cork <erano allora alleati degli italiani.>

<Può darsi> disse Mrs. Flat con aria sprezzante <ma eran tedeschi.>

<Son diventati tedeschi dopo il vostro sbarco a Salerno> dissi, <allora erano semplicemente nostri alleati.>

<Avreste fatto meglio> disse Mrs. Flat alzando la testa con fierezza <a ricevere in casa vostra dei generali americani.>

<Allora, in Italia> dissi <non era facile procurarsi dei generali americani, neppure al mercato nero.>

<That's absolutely true> disse il Generale Cork mentre tutti ridevano.

< E' una risposta troppo facile, la vostra > disse Mrs. Flat.

< Non saprete mai > dissi < quanto una simile risposta sia difficile. In ogni modo, il primo ufficiale americano che è entrato in casa mia si chiamava Siegfried Rheinhardt. Era nato in Germania, aveva combattuto, dal 1914 al 1918, nell'esercito tedesco, aveva emigrato in America nel 1929. >

< Era, dunque, un ufficiale americano > disse Mrs. Flat.

< Certo, era un ufficiale americano > dissi, e mi misi a ridere.

< Non capisco che cosa abbiate da ridere > disse Mrs. Flat.

Io mi volsi verso Mrs. Flat, e la guardai. Non sapevo perché, ma mi piaceva guardarla. Indossava uno splendido vestito da sera di seta viola, dalle guarnizioni gialle, molto scollato, e quel viola, quel giallo, davano un che di chiesastico, e di funebre insieme, al pallor roseo del viso, ravvivato al sommo delle gote da una lieve ombra di rossetto, al bagliore un po' vitreo degli occhi, che aveva tondi e verdi, alla fronte alta e stretta, e alla spenta fiamma violacea dei capelli: che, senza dubbio ancor neri alcuni anni innanzi, ella s'era tinti da poco, di quel colore fulvo col quale i parrucchieri s'ingegnano di nascondere i capelli grigi. Ma quel colore affocato, invece di ingannare gli anni, li tradisce, rivelando più profonde le rughe, più spenti gli occhi, e più molle la rosea cera del viso.

Come tutte le Red Cross e le Wacs dell'esercito americano, che ogni giorno giungevano in volo dagli Stati Uniti con la speranza di entrar vittoriose a Roma o a Parigi in tutto lo splendore della loro eleganza, e di non far brutta figura agli occhi delle loro rivali d'Europa, anche Mrs. Flat aveva portato con sé, nel suo bagaglio, un vestito da sera, ultima creazione, 'Summer 1943', di qualche grande sarta di New York. Sedeva impettita, rigida, i gomiti stretti ai fianchi, le mani lievemente appoggiate all'orlo della tavola, nell'atteggiamento prediletto dalle Madonne e dalle Regine dei pittori italiani del Quattrocento. Il viso aveva lucido e terso, pareva un viso di porcellana antica, qua e là incrinato dal tempo. Era una donna non più giovane, di non oltre i cinquant'anni: e come avviene a molte donne americane quando invecchiano, il color roseo delle guance s'era non già spento, né fatto opaco, ma schiarito, e quasi fatto più puro, più innocente. Talché, più che una donna matura dall'aspetto giovanile, pareva nel viso una giovinetta invecchiata per magia d'unguenti e per l'arte di abili parrucchieri, una fanciulla travestita da vecchia. Ciò che di assolutamente puro aveva quel volto, nel quale la Giovinezza e la Vecchiaia si contendevano come in una ballata di Lorenzo il

Magnifico, erano gli occhi: di un bel colore verde d'acqua marina, dove i sentimenti salivano alla superficie ondeggiando come verdi alghe.

L'ampia scollatura del vestito lasciava intravedere una spalla rotonda e bianchissima, e bianche eran le braccia nude fin sopra il gomito. Aveva il collo lungo e flessuoso, quel collo di cigno che per Sandro Botticelli era il segno di perfezione della bellezza muliebre. Io guardavo Mrs. Flat, e mi faceva piacere guardarla: forse per quell'aria stanca, e insieme puerile, del viso, o per quell'orgoglio e quel disprezzo degli occhi, della bocca piccola dalle labbra fini, del ciglio lievemente aggrottato.

Sedeva Mrs. Flat nella sala di un antico, nobile palazzo napoletano, dall'architettura solenne e fastosa, appartenente a una tra le più illustri famiglie della nobiltà di Napoli e d'Europa: poiché i Duchi di Toledo non cedono il passo né ai Colonna, né agli Orsini, né ai Polignac, né ai Westminster, fuorché, in certe occasioni, ai Duchi d'Alba. E davanti a quella tavola sontuosamente imbandita, nel fulgore dei cristalli di Murano e delle porcellane di Capodimonte, sotto il soffitto dipinto da Luca Giordano, fra quelle pareti rivestite dei più belli e preziosi arazzi arabo-normanni di Sicilia, deliziosamente stonava. Mrs. Flat era l'immagine perfetta di quel che sarebbe stata un'americana del Quattrocento, educata in Firenze alla corte di Lorenzo il Magnifico, o in Ferrara alla corte degli Estensi, o in Urbino alla corte dei Della Rovere, e il cui 'livre de chevet' fosse non il *Blue Book* ma il *Cortegiano* di Messer Baldassar Castiglione.

Fosse il color viola del suo vestito, o le guarnizioni gialle (il viola e il giallo sono i colori dominanti nel paesaggio cromatico del Rinascimento), o fosse quell'alta fronte e stretta, o il bagliore bianco e roseo del viso, tutto, anche le unghie laccate, l'acconciatura dei capelli, i clips d'oro sul seno, tutto faceva di lei un'americana contemporanea delle donne del Bronzino, del Ghirlandaio, di Botticelli. Perfino la grazia, che nelle bellissime e misteriose donne ritratte da quei famosi pittori appare profondamente intrisa di crudeltà, acquistava in lei una innocenza nuova, talché Mrs. Flat sembrava un mostro di pudore e di verginità. E sarebbe senza dubbio apparsa più antica delle stesse Veneri e delle stesse Ninfe di Botticelli, se qualcosa nel suo viso, nella lucentezza della sua pelle, simile a una maschera di porcellana, nei suoi tondi occhi verdi, spalancati e fissi, non avesse ricordato certe immagini colorate di *Vogue* o di *Harper's Bazar* per la pubblicità di qualche *Institut de Beauté* o di qualche fabbrica di conserve alimentari, o meglio, per non troppo offendere l'amor proprio di Mrs. Flat, se non avesse ricordato la copia moderna

di un quadro antico, con quel che di troppo lucido, di troppo nuovo, ha la vernice nella copia moderna di un'antica tela. Era, oserei dire, un quadro d'autore, ma falso. Se non temessi di arrecar dispiacere a Mrs. Flat, aggiungerei che era di quello stesso stile Rinascimento, ma già inquinato di gusto barocco, della famosa *sala bianca* del palazzo dei Duchi di Toledo, dove eravamo quella sera riuniti intorno alla tavola del Generale Cork. Era un po' come Toutchevitch, quel personaggio di *Anna Karènina* di Tolstoi, che era dello stesso stile Luigi Quindici del salotto della Principessa Betsy Tverskaia.

Ma quel che sotto la maschera di stile Rinascimento tradiva in Mrs. Flat una donna moderna, "in tune with our times", una tipica americana, era la voce, il gesto, e l'orgoglio che traspariva da ogni sua parola, dal suo sguardo, dal suo sorriso: la voce aveva magra e tagliente, il gesto autoritario e 'sophisticated' insieme, l'orgoglio impaziente, inasprito da quel particolare snobismo di Park Avenue per il quale non esistono altri esseri degni di rispetto che Principi e Principesse, Duchi e Duchesse, in una parola, la 'nobiltà'; e più la 'nobiltà' falsa che quella autentica. Mrs. Flat era lì, seduta alla nostra tavola, accanto al Generale Cork: eppur quanto lontana da noi! Ella volava in spirito nelle sublimi sfere dove scintillano, come astri d'oro, le Principesse, le Duchesse, le Marchese dell'antica Europa. Sedeva impettita, la testa lievemente gettata all'indietro, lo sguardo fisso in un'invisibile nuvola errante in un invisibile cielo turchino: e, seguendo il suo sguardo, mi accorsi a un certo punto che Mrs. Flat teneva gli occhi fissi in una tela appesa alla parete di fronte a lei, dove era raffigurata la giovane Principessa di Teano, nonna materna del Duca di Toledo, che verso il 1860 aveva illuminato della sua bellezza e della sua grazia gli ultimi tristi giorni della Corte dei Borboni di Napoli. E non potei trattenermi dal sorridere, osservando che la Principessa di Teano sedeva anch'ella impettita, la testa lievemente gettata all'indietro, gli occhi rivolti al cielo, nello stesso atteggiamento di Mrs. Flat.

Il Generale Cork sorprese il mio sorriso, seguì il mio sguardo, e anch'egli sorrise.

< Il nostro amico Malaparte > disse il Generale Cork, < conosce tutte le Principesse d'Europa. >

< Really? > esclamò Mrs. Flat arrossendo di piacere e abbassando lentamente gli occhi su me: e fra le sue labbra dischiuse in un sorriso di ammirazione vidi il bagliore dei denti, la candida folgore di quei meravigliosi denti americani, contro i quali nulla possono gli anni, e sembrano perfino veri, tanto son bianchi, eguali, intatti. Quel sorriso

mi accecò, mi fece abbassare le palpebre con un brivido di paura. Era quel terribile bagliore di denti che in America è il primo felice annuncio della vecchiaia, l'ultimo lampo che ogni americano, mentre scende sorridendo nella tomba, getta, estremo saluto, al mondo dei vivi.

<Non tutte, per fortuna!> risposi aprendo gli occhi.

<Conoscete la Principessa Esposito?> disse Mrs. Flat <è la *first lady* di Roma, a real Princess.>

<La Principessa Esposito?> risposi <non esiste una Principessa con un nome simile.>

<Pretendereste forse che non esiste la Principessa Carmela Esposito?> disse Mrs. Flat aggrottando le ciglia e guardandomi con freddo disprezzo <è una mia cara amica. Pochi mesi prima della guerra è stata mia ospite a Boston, con suo marito, il Principe Gennaro Esposito. E' cugina del vostro Re, e possiede, naturalmente, un magnifico palazzo a Roma, proprio accanto al Palazzo Reale. Non vedo l'ora che Roma sia liberata, per correre a portarle il saluto delle donne d'America.>

<Mi dispiace, ma non esiste, né può esistere, una Principessa Esposito> risposi. <Esposito è il nome che l'Istituto degli Innocenti dà ai bambini abbandonati, ai figli di genitori ignoti.>

<Spero non vorrete farmi credere> disse Mrs. Flat <che tutte le Principesse, in Europa, conoscano i propri genitori.>

<Non pretendo tanto> risposi <volevo dire che, in Europa, le Principesse, quando son vere Principesse, si sa come nascono.>

<Da noi, *in the States*> disse Mrs. Flat <non si domanda mai a nessuno, nemmeno a una Principessa, come nasce. L'America è un paese democratico.>

<Esposito> dissi <è un nome molto democratico. Nei vicoli di Napoli, tutti si chiamano Esposito.>

<I don't care> disse Mrs. Flat <non m'importa sapere se tutti, a Napoli, si chiamano Esposito. Quel che so, è che la mia amica Principessa Carmela Esposito è una vera Principessa. E' molto strano che non la conosciate. E' cugina del vostro Re, e questo mi basta. A Washington, allo State Department, mi hanno detto che si è portata molto bene durante la guerra. E' stata lei a persuadere il vostro Re ad arrestar Mussolini. E' una vera eroina.>

< Se si è portata bene durante la guerra > disse il Colonnello Eliot
< vuol dire che non è una vera Principessa. >

< E' una Principessa > disse Mrs. Flat < a real Princess. >

< In questa guerra > dissi < tutte le donne d'Europa, Principesse o portinaie, si son portate molto bene. >

< That's true > disse il Generale Cork.

< Le donne che hanno avuto rapporti con i tedeschi > disse il Colonnello Brand < sono relativamente poche. >

< Si sono dunque portate molto meglio degli uomini > disse Mrs. Flat.

< Si sono portate altrettanto bene quanto gli uomini > dissi < sebbene in modo diverso. >

< Le donne d'Europa > disse Mrs. Flat con accento ironico < si son portate molto bene anche con i soldati americani: molto meglio degli uomini, non è vero, Generale? >

< Yes... no... I mean... > rispose il Generale Cork arrossendo.

< Non v'è alcuna differenza > dissi < fra una donna che si prostituisce a un tedesco, e una donna che si prostituisce a un americano. >

< What? > esclamò Mrs. Flat con voce rauca.

< Dal punto di vista morale > dissi < non v'è alcuna differenza. >

< Ve n'è una molto importante > disse Mrs. Flat mentre tutti tacevano, rossi in viso: < i tedeschi sono barbari, e i soldati americani sono bravi ragazzi > .

< Sì > disse il Generale Cork < sono bravi ragazzi. >

< Oh, sure! > esclamò il Colonnello Eliot.

< Se aveste perso la guerra > dissi < nessuna donna in Europa, vi degnerebbe di un sorriso. Le donne preferiscono i vincitori ai vinti. >

< Siete un immorale > disse Mrs. Flat con voce fredda.

< Le nostre donne > dissi < non si prostituiscono a voi perché siete belli e perché siete dei bravi ragazzi, ma perché avete vinto la guerra. >

< Do you think so, General? > domandò Mrs. Flat volgendo

bruscamente il viso verso il Generale Cork.

<I think... yes... no... I think...> rispose il Generale Cork battendo le ciglia.

<Voi siete un popolo felice> dissi <non potete capir certe cose.>

<Noi americani> disse Jack, guardandomi con occhi pieni di simpatia <non siamo felici, siamo fortunati. We are not happy, we are fortunate.>

<Vorrei che tutti, in Europa> disse lentamente Mrs. Flat <fossero fortunati come noi. Perché non cercate voi pure d'essere fortunati?>

<Ci basta d'esser felici> risposi <"poiché noi siamo felici".>

<Felici?> esclamò Mrs. Flat guardandomi con occhi stupiti <come potete esser felici, quando i vostri bambini muoiono di fame e le vostre donne non si vergognano di prostituirsi per un pacchetto di sigarette? Voi non siete felici: siete immorali.>

<Con un pacchetto di sigarette> dissi a voce bassa <si comprano tre chili di pane.>

Mrs. Flat arrossì, e mi fece piacere vederla arrossire.

<Le nostre donne son tutte degne di rispetto> dissi <anche quelle che si vendono per un pacchetto di sigarette. Tutte le donne oneste di tutto il mondo, anche le donne oneste d'America, dovrebbero imparare dalle povere donne d'Europa come si possa prostituirsi con dignità, per sfamarsi. Sapete che cosa è la fame, Mrs. Flat?>

<No, grazie a Dio. E voi?> disse Mrs. Flat. Mi accorsi che le tremavan le mani.

<Ho un profondo rispetto per tutti coloro che si prostituiscono per fame> risposi <se avessi fame, e non potessi sfamarmi in altro modo, non esiterei un istante a vendere la mia fame per un pezzo di pane, per un pacchetto di sigarette.>

<La fame, la fame, sempre lo stesso pretesto> disse Mrs. Flat.

<Quando tornerete in America> dissi <avrete almeno imparato questo fatto orribile e meraviglioso: che la fame, in Europa, si può comprare come un oggetto qualunque.>

<Che cosa intendete dire per comprare la fame?> mi domandò il Generale Cork.

< Intendo dire comprar la fame > risposi. < I soldati americani credono di comprare una donna, e comprano la sua fame. Credono di comprare l'amore, e comprano un pezzo di fame. Se fossi un soldato americano, comprerei un pezzo di fame, e lo porterei in America per farne un regalo a mia moglie, per mostrarle che cosa si può comprare in Europa con un pacchetto di sigarette. E' un bel regalo, un pezzo di fame. >

< Le disgraziate che si vendono per un pacchetto di sigarette > disse Mrs. Flat < non hanno l'aspetto di affamate. Hanno l'aria di star benissimo. >

< Fanno la ginnastica svedese con la pietra pomice > dissi.

< What? > esclamò Mrs. Flat spalancando gli occhi.

< Quando ero deportato nell'isola di Lipari > dissi < i giornali francesi e inglesi annunziarono che ero molto malato, e accusarono Mussolini d'incrudelire contro i condannati politici. Ero, infatti, molto malato, e si temeva che fossi tubercolotico. Mussolini diede ordine alla polizia di Lipari di farmi fotografare in atteggiamento sportivo e d'inviare la fotografia a Roma, al Ministero degli Interni, che l'avrebbe fatta pubblicare nei giornali per mostrare che godevo buona salute. Così, una mattina, venne da me un funzionario di polizia con un fotografo, e mi ordinò di assumere un atteggiamento sportivo.

'Non faccio sport, a Lipari' risposi.

'Nemmeno un po' di ginnastica svedese?' disse il funzionario di polizia.

'Sì' risposi 'fo un po' di ginnastica svedese con la pietra pomice.'

'Va bene' disse il funzionario di polizia 'vi fotograferò mentre fate la ginnastica con la pietra pomice.' E aggiunse, come se volesse darmi un consiglio per la mia salute: 'Non è una ginnastica molto faticosa. Dovreste esercitarvi con qualcosa di più pesante, per sviluppare i muscoli del petto. Ne avreste bisogno'.

'Si diventa pigri, a Lipari' risposi 'e poi, quando si è deportati in un'isola, a che servono i muscoli?'

'I muscoli' disse il funzionario di polizia 'servono più del cervello. Se aveste avuto un po' più di muscoli, non sareste qui'.

< Lipari possiede i più grandi giacimenti di pietra pomice che siano in Europa. La pomice è molto leggera, così leggera che galleggia sull'acqua. Ci recammo a Canneto, dove son le miniere di pomice, e

raccolto un enorme blocco di quella porosa e leggera pietra, che all'aspetto sembrava un blocco di granito di una decina di tonnellate, ma che in realtà pesava appena un paio di chili, lo sollevai sulla mia testa con ambe le braccia, sorridendo. Il fotografo fece scattare l'obiettivo, e così fui ritratto in quell'atteggiamento atletico. I giornali italiani pubblicarono la fotografia, e mia madre mi scrisse: 'Sono felice di vedere che stai bene, e che sei diventato forte come un Ercole'.

< Vedete, Mrs. Flat: per quelle disgraziate che si vendono per un pacchetto di sigarette, la prostituzione non è che una specie di ginnastica con la pietra pomice. >

< Ah! ah! ah! wonderful! > gridò il Generale Cork, mentre un'allegria risata correva tutto intorno alla tavola.

Mrs. Flat, stupita, e quasi spaventata, arrossì, e si volse al Generale Cork.

< Ma io non capisco! > gridò Mrs. Flat.

< Non è che uno scherzo > disse il Generale Cork, ridendo < nothing but a joke, a marvellous joke! > e si mise a tossire per nascondere il piacere che gli dava quello scherzo.

< E' uno scherzo molto sciocco > disse severamente Mrs. Flat < e mi meraviglia che un italiano possa ridere di certe cose. >

< Siete sicura che Malaparte ne rida? > disse Jack. Mi accorsi ch'era commosso. Mi guardava fisso, sorridendomi con simpatia.

< Anyway, I don't like jokes > disse Mrs. Flat.

< Perché non vi piacciono gli scherzi? > dissi. < Se tutto ciò che avviene intorno a noi, in Europa, non fosse uno scherzo, credete che ci farebbe piangere? che basterebbe piangerne? >

< Voi non sapete piangere > disse Mrs. Flat.

< Perché vorreste che piangessi? Forse perché ai balli, che le vostre Wacs organizzano per divertire gli ufficiali e i soldati americani, voi invitate gentilmente le nostre donne, ma proibite ai loro mariti, ai loro fidanzati, ai loro fratelli, di accompagnarle? Vorreste forse che piangessi perché in America non ci sono abbastanza prostitute da mandare in Europa a divertire i vostri soldati? O dovrei piangere perché il vostro invito alle nostre donne di recarsi al ballo 'da sole' non è una *invitation à la valse*, ma un invito alla prostituzione? >

< In America > rispose Mrs. Flat guardandomi stupita < non c'è nulla di male a invitare a una festa da ballo una donna senza il marito. >

< Se i giapponesi avessero invaso l'America > dissi < e si fossero comportati con le vostre donne come voi vi comportate con le nostre, che cosa direste, Mrs. Flat? >

< Ma noi non siamo giapponesi! > esclamò il Colonnello Brand.

< I giapponesi sono uomini di colore > disse Mrs. Flat.

< Per i popoli vinti > dissi < tutti i vincitori sono uomini di colore. >

Un silenzio impacciato accolse le mie parole. Tutti mi guardavano stupiti e addolorati: erano uomini semplici, onesti, erano americani, i più puri e i più giusti fra gli uomini, e mi guardavano con muta simpatia, stupiti e addolorati che la verità, nelle mie parole, li costringesse ad arrossire. Mrs. Flat aveva abbassato gli occhi, e taceva.

Dopo alcuni istanti, il Generale Cork si volse verso di me: < Penso che abbiate ragione > disse.

< Do you *really* think Malaparte is right? > domandò a voce bassa Mrs. Flat.

< Sì, penso che abbia ragione > rispose lentamente il Generale Cork < anche i nostri soldati sono indignati di *dover* trattare gli italiani, uomini e donne, in un modo che essi giudicano... yes... I mean... poco corretto. Ma non è colpa mia. Il contegno che noi dobbiamo usare verso gli italiani, ci è stato dettato da Washington. >

< Da Washington? > esclamò Mrs. Flat.

< Sì, da Washington. Il giornale della Quinta Armata, *Stars and Stripes*, pubblica ogni giorno numerose lettere di G.I.s che ripetono sullo stesso argomento, quasi le stesse parole di Malaparte. I G.I.s, Mrs. Flat, sono cittadini di un grande paese, dove la donna è rispettata. >

< Thank God! > esclamò Mrs. Flat.

< Io leggo attentamente, ogni giorno, le lettere che i nostri soldati inviano a *Stars and Stripes*: e proprio domenica scorsa ho dato ordine che ai nostri balli, d'ora innanzi, non siano invitate soltanto le donne, ma anche i loro mariti, o i loro fratelli. Credo di avere agito bene. >

< Penso anch'io che abbiate agito bene > disse Mrs. Flat < ma non mi meraviglierei se Washington vi desse torto. >

< Washington ha approvato la mia decisione > disse il Generale Cork con un sorriso ironico < ma anche senza l'approvazione di Washington penserei di aver agito bene, tanto più dopo l'ultimo scandalo. >

< Quale scandalo? > domandò Mrs. Flat, piegando leggermente il capo sulla spalla.

< Non è certo una storia divertente > disse il Generale Cork. E narrò che alcuni giorni innanzi un ragazzo di diciotto anni aveva ucciso a colpi di pistola, in piena Via Chiaia, la propria sorella, perché, nonostante il divieto della famiglia, si era recata a un ballo in un club di ufficiali americani. < La folla > aggiunse il Generale Cork < ha applaudito l'assassino. >

<What?> gridò Mrs. Flat.

<La folla aveva torto> disse il Generale Cork <ma...> Due sere prima, alcune ragazze napoletane di buona famiglia, che avevano imprudentemente accettato l'invito a una festa da ballo in un club di ufficiali americani, erano state fatte passare, dal vestibolo del club, in una stanza adibita a Pro Station, dove erano state costrette, con la forza, a subire una visita medica. Tutta Napoli aveva gettato un grido di sdegno.

<Ho denunciato alla Corte Marziale> aggiunse il Generale Cork <i responsabili di tale vergogna.>

<Avete fatto il vostro dovere> disse Mrs. Flat arrossendo.

<Thank you> disse il Generale Cork.

<Le ragazze italiane> disse il Maggiore Morrison <hanno diritto al nostro rispetto. Sono ragazze per bene, altrettanto degne di rispetto quanto le nostre ragazze americane.>

<I agree with you> disse Mrs. Flat <but I can't agree with Malaparte.>

<Perché no?> disse il Generale Cork <Malaparte è un buon italiano, è un nostro amico, e noi gli vogliamo molto bene.>

Tutti mi guardarono sorridendo, e Jack, che era seduto di fronte a me, mi strinse l'occhio.

Mrs. Flat si volse a considerarmi con uno sguardo, dove l'ironia, il dispetto, la malignità si fondevano in uno stupore benevolo, e mi sorrise: <You are fishing for compliments, aren't you?> disse.

In quel momento la porta si aprì, e sulla soglia, preceduti dal maggiordomo, apparvero quattro valletti in livrea recando al modo antico, sopra una specie di barella ricoperta di un magnifico broccato rosso dallo stemma dei Duchi di Toledo, un enorme pesce adagiato in un immenso vassoio d'argento massiccio. Un 'ohi' di gioia e di ammirazione corse lungo la tavola, ed esclamando <Ecco la Sirena!> il Generale Cork si volse a Mrs. Flat, e s'inclinò.

Il maggiordomo, aiutato dai valletti, depose il vassoio in mezzo alla tavola, davanti al Generale Cork e a Mrs. Flat, e si ritrasse di alcuni passi.

Tutti guardammo il pesce, e allibimmo. Un debole grido d'orrore

sfuggì dalle labbra di Mrs. Flat, e il Generale Cork impallidì.

Una bambina, qualcosa che assomigliava a una bambina, era distesa sulla schiena in mezzo al vassoio, sopra un letto di verdi foglie di lattuga, entro una grande ghirlanda di rosei rami di corallo. Aveva gli occhi aperti, le labbra socchiuse: e mirava con uno sguardo di meraviglia il *Trionfo di Venere* dipinto nel soffitto da Luca Giordano. Era nuda: ma la pelle scura, lucida, dello stesso color viola del vestito di Mrs. Flat, modellava, proprio come un vestito attillato, le sue forme ancora acerbe e già armoniose, la dolce curva dei fianchi, la lieve sporgenza del ventre, i piccoli seni virginei, le spalle larghe e piene.

Poteva avere non più di otto o dieci anni, sebbene a prima vista, tanto era precoce, di forme già donnesche, ne paresse quindici. Qua e là strappata, o spappolata dalla cottura, specie sulle spalle e sui fianchi, la pelle lasciava intravedere per gli spacchi e le incrinature la carne tenera, dove argentea, dove dorata: talché sembrava vestita di viola e di giallo, proprio come Mrs. Flat. E come Mrs. Flat aveva il viso (che l'ardore dell'acqua bollente aveva fatto schizzar fuori della pelle come un frutto troppo maturo fuor della sua scorza) simile a una lucente maschera di porcellana antica, e le labbra sporgenti, la fronte alta e stretta, gli occhi tondi e verdi. Le braccia aveva corte, una specie di pinne terminanti a punta, in forma di mano senza dita. Un ciuffo di setole le spuntava al sommo del capo, che parevan capelli, e rade scendevano ai lati del piccolo viso, tutto raccolto, e come aggrumato, in una specie di smorfia simile a un sorriso, intorno alla bocca. I fianchi, lunghi e snelli, finivano, proprio come dice Ovidio, *in piscem*, in coda di pesce. Giaceva quella bambina nella sua bara d'argento, e pareva dormisse. Ma, per un'imperdonabile dimenticanza del cuoco, dormiva come dormono i morti cui nessuno ha avuto la pietosa cura di abbassar le palpebre: ad occhi aperti. E mirava i tritoni di Luca Giordano soffiare nelle loro conche marine, e i delfini, attaccati al cocchio di Venere, galoppar sulle onde, e Venere nuda seduta nell'aureo cocchio, e il bianco e roseo corteo delle sue Ninfe, e Nettuno, col tridente in pugno, correr sul mare trainato dalla foga dei suoi bianchi cavalli, assetati ancora dell'innocente sangue d'Ippolito. Mirava il *Trionfo di Venere* dipinto nel soffitto, quel turchino mare, quegli argentei pesci, quei verdi mostri marini, quelle bianche nuvole erranti in fondo all'orizzonte, e sorrideva estatica: era quello il suo mare, era quella la sua patria perduta, il paese dei suoi sogni, il felice regno delle Sirene.

Era la prima volta che vedevo una bambina cotta, una bambina bollita: e tacevo, stretto da un timor sacro. Tutti, intorno alla tavola, erano pallidi d'orrore.

Il Generale Cork alzò gli occhi in viso ai commensali, e con voce tremante esclamò: <Ma non è un pesce!... E' una bambina!>.

<No> dissi <è un pesce.>

<Siete sicuro che sia un pesce, un *vero* pesce?> disse il Generale Cork passandosi la mano sulla fronte madida di freddo sudore.

<E' un pesce> dissi <è la famosa Sirena dell'Acquario.>

Dopo la liberazione di Napoli, gli Alleati avevano, per ragioni militari, proibita la pesca nel golfo: tra Sorrento e Capri, fra Capri e Ischia, il mare era sbarrato da campi di mine e percorso da mine vaganti, che facevan pericolosa la pesca. Né gli Alleati, specialmente gli inglesi, si fidavano di lasciare i pescatori uscire al largo, per timore che portassero informazioni ai sottomarini tedeschi, o li rifornissero di nafta, o mettessero comunque in pericolo le centinaia e centinaia di navi da guerra, di trasporti militari, di Liberty-ships, ancorate nel golfo. Diffidar dei pescatori napoletani! Crederli capaci di simili delitti. Ma tant'è: la pesca era proibita.

In tutta Napoli era impossibile trovare non dico un pesce, ma una lisca di pesce: non una sardella, non uno scorfano, non un'aragosta, una triglia, un polpettiello, niente. Talché il Generale Cork, quando offriva un pranzo a qualche alto ufficiale alleato, a un Maresciallo Alexander, a un generale Juin, a un generale Anders, o a qualche importante uomo politico, a un Churchill, a un Wishinski, a un Bogomolow, o a qualche Commissione di Senatori americani, venuti in aereo da Washington per raccogliere le critiche dei soldati della Quinta Armata ai loro generali, e le loro opinioni, i loro consigli sui più gravi problemi della guerra, aveva preso l'abitudine di far pescare il pesce per la sua tavola nell'Acquario di Napoli: che, dopo quello di Monaco, è forse il più importante d'Europa.

Ai pranzi del Generale Cork il pesce era, perciò, sempre freschissimo, e di specie rara. Al pranzo ch'egli aveva dato in onore del generale Eisenhower, avevamo mangiato il famoso 'polipo gigante', offerto all'Acquario di Napoli dall'Imperatore di Germania Guglielmo Secondo. I celebri pesci giapponesi, chiamati 'dragoni', dono dell'Imperatore del Giappone Hiro Hito, erano stati sacrificati sulla tavola del Generale Cork in onore di un gruppo di Senatori americani. L'enorme bocca di questi mostruosi pesci, le branchie gialle, le pinne nere e vermiglie, simili ad ali di pipistrello, la coda verde e oro, la fronte irta di punte, e cretata come l'elmo di Achille, avevano profondamente depresso l'animo dei Senatori, già preoccupati dell'andamento della guerra contro il Giappone. Ma il Generale Cork,

che alle virtù militari accompagna le qualità del perfetto diplomatico, aveva risollevato il morale dei suoi ospiti intonando il *Johnny got a zero*, la famosa canzone degli aviatori americani del Pacifico, che tutti avevano cantato in coro.

Nei primi tempi, il Generale Cork aveva fatto pescare il pesce per la sua tavola nei vivai del Lago di Lucrino, celebre per le feroci e squisite murene che Lucullo, il quale aveva la sua villa nei pressi di Lucrino, nutriva con la carne dei suoi schiavi. Ma i giornali americani, che non perdevano nessuna occasione per muovere aspre critiche all'Alto Comando dell'U.S. Army, avevano accusato il Generale Cork di *mental cruelty*, per aver egli obbligato i suoi ospiti, 'rispettabili cittadini americani', a mangiare le murene di Lucullo. 'Può dirci il Generale Cork' avevano osato stampare alcuni giornali 'con quale carne egli nutre le sue murene?'

Fu in seguito a tale accusa che il Generale Cork aveva dato ordine di pescare d'ora innanzi il pesce per la sua tavola nell'Acquario di Napoli. Così, ad uno ad uno, tutti i pesci più rari, e più famosi, dell'Acquario erano stati sacrificati alla *mental cruelty* del Generale Cork: perfino l'eroico pescespada, dono di Mussolini (che era stato servito lessso, con contorno di patate bollite), e il bellissimo tonno, dono di Sua Maestà Vittorio Emanuele Terzo, e le aragoste dell'isola di Wight, grazioso dono di Sua Maestà Britannica Giorgio Quinto.

Le preziose ostriche perlifere che S. A. il Duca d'Aosta, Viceré d'Etiopia, aveva inviato in dono all'Acquario di Napoli (erano ostriche perlifere delle coste d'Arabia, di fronte a Massaua), avevano allietato il pranzo che il Generale Cork aveva offerto a Wishinski, Vice Commissario sovietico per gli Affari Esteri, allora rappresentante dell'URSS nella Commissione Alleata in Italia. Wishinski era rimasto molto meravigliato di trovare, in ciascuna delle sue ostriche, una perla rosea, del color della luna nascente. E aveva alzato gli occhi dal piatto, guardando in viso il Generale Cork con lo stesso sguardo col quale avrebbe guardato l'Emiro di Bagdad a un pranzo delle *Mille e una notte*.

<Non sputate il nocciolo> gli aveva detto il Generale Cork <è delizioso.>

<Ma è una perla!> aveva esclamato Wishinski.

<Of course, it is a pearl! Don't you like it?>

Wishinski aveva ingoiato la perla mormorando fra i denti in russo, <Questi marci capitalisti!>.

E non meno meravigliato apparve Churchill quando, invitato a pranzo dal Generale Cork, si trovò nel piatto uno strano pesce, rotondo e sottile, dal color dell'acciaio, simile al disco degli antichi discoboli.

< Che cos'è? > domandò Churchill.

< A fish, un pesce > rispose il Generale Cork.

< A fish? > disse Churchill osservando attentamente quello stranissimo pesce.

< Come si chiama questo pesce? > domandò il Generale Cork al maggiordomo.

< E' una torpedine > rispose il maggiordomo.

< What? > disse Churchill.

< A torpedo > disse il Generale Cork.

< A torpedo? > disse Churchill.

< Yes, of course, a torpedo > disse il Generale Cork, e volgendosi al maggiordomo gli domandò che cosa fosse una torpedine.

< Un pesce elettrico > rispose il maggiordomo.

< Ah, yes, of course, un pesce elettrico! > disse il Generale Cork rivolto a Churchill: e tutti e due si guardarono in viso, sorridendo, con le posate da pesce sollevate a mezz'aria, senza osar di toccare la 'torpedine'.

< Siete sicuro che non sia pericoloso? > domandò Churchill dopo alcuni istanti di silenzio.

Il Generale Cork si volse al maggiordomo: < Credete che sia pericoloso toccarlo? E' carico di elettricità >.

< L'elettricità > rispose il maggiordomo nel suo inglese pronunciato alla napoletana < è pericolosa quando è cruda: cotta, non fa male. >

< Ah! > esclamarono a una voce Churchill e il Generale Cork e traendo un sospiro di sollievo toccarono il pesce elettrico con la punta della forchetta.

Ma un bel giorno i pesci dell'Acquario eran finiti: non restava che la famosa Sirena (un esemplare assai raro di quella specie di 'sirenoidi' che, per la loro forma quasi umana, hanno dato origine all'antica leggenda delle Sirene), e alcuni meravigliosi rami di corallo.

Il Generale Cork, che aveva la lodevole abitudine di occuparsi personalmente delle minime cose, aveva domandato al maggiordomo che qualità di pesce si sarebbe potuta pescare nell'Acquario per il pranzo in onore di Mrs. Flat.

< C'è rimasto ben poco > aveva risposto il maggiordomo < una Sirena e alcuni rami di corallo. >

< E' un buon pesce, la Sirena? >

< Eccellente! > aveva risposto il maggiordomo senza batter ciglio.

< E i coralli? > aveva domandato il Generale Cork che quando si occupava dei suoi pranzi era particolarmente meticoloso < son buoni da mangiare? >

< No, i coralli no. Sono un po' indigesti. >

< Allora, niente coralli. >

< Li possiamo mettere per contorno > aveva suggerito, imperturbabile, il maggiordomo.

< That's fine! >

E il maggiordomo aveva scritto sulla lista del pranzo: 'Sirena alla maionese con contorno di coralli'.

E ora tutti guardavamo allibiti, muti per la sorpresa e per l'orrore, quella povera bambina morta, distesa a occhi aperti nel vassoio d'argento, su un letto di verdi foglie di lattuga, in mezzo a una ghirlanda di rosei rami di corallo.

Accade spesso, percorrendo i miserabili vicoli di Napoli, d'intravedere in qualche 'basso', per la porta spalancata, un morto disteso sul letto, in mezzo a una ghirlanda di fiori. E non è raro vedere una bambina morta. Ma non avevo mai visto una bambina morta distesa in mezzo a una ghirlanda di coralli. Quante povere madri napoletane avrebbero augurato per i loro piccoli morti una così meravigliosa ghirlanda di coralli! I coralli son simili ai rami di pesco in fiore, danno gioia a guardarli, donano un che di lieto, di primaverile, ai cadaveri di bambini. Io guardavo quella povera bambina bollita, e tremavo di pietà e di orgoglio dentro di me. Meraviglioso paese, l'Italia! pensavo. Quale altro popolo al mondo si può permettere il lusso di offrire a un esercito straniero che ha distrutto e invaso la sua patria, una Sirena alla maionese con contorno di coralli? Ah! metteva conto di perder la guerra, sol per vedere quegli ufficiali americani, quell'orgogliosa

donna americana, seder pallidi e sbigottiti d'orrore intorno a una Sirena, a una deità marina distesa morta in un vassoio d'argento, sulla tavola di un generale americano!

<Disgusting! > esclamò Mrs. Flat coprendosi gli occhi con le mani.

<Yes... I mean... yes... > balbettava pallido e tremante il Generale Cork.

<Togliete via, togliete via questa cosa orrenda! > gridò Mrs. Flat.

<Perché? > dissi <è un pesce eccellente. >

<Ma dev'essere uno sbaglio! I beg pardon... but... dev'essere uno sbaglio... I beg pardon... > balbettò, con un lamento di dolore, il povero Generale Cork.

<Vi assicuro che è un pesce eccellente > dissi.

<Ma non possiamo mangiare that... quella bambina... that poor girl! > disse il Colonnello Eliot.

<Non è una bambina > dissi <è un pesce. >

<Generale > disse Mrs. Flat con voce severa <spero che non mi obbligherete a mangiare that... this... that poor girl! >

<Ma è un pesce! > disse il Generale Cork <è un ottimo pesce! Malaparte dice che è eccellente. He knows... >

<Non sono venuta in Europa perché il *vostra* amico Malaparte, *and you*, mi obblighiate a mangiare la carne umana > disse Mrs. Flat con voce tremante di sdegno <lasciamo a questo barbarous Italian people to eat children at dinner. I refuse. I am an honest american woman. I don't eat Italian children! >

<I'm sorry, I'm terribly sorry > disse il Generale Cork asciugandosi la fronte madida, di sudore <ma tutti, a Napoli, mangiano questa specie di bambini... yes... I mean... no... I mean... that sort of fish... Non è vero, Malaparte, che that sort of children... of fish... is excellent? >

<E' un pesce eccellente > risposi <e che importa se ha l'aspetto di una bambina? E' un pesce. In Europa, i pesci non sono obbligati ad assomigliare a un pesce... >

<Nemmeno in America! > disse il Generale Cork lieto di trovar finalmente qualcuno che prendeva le sue difese.

< What? > gridò Mrs. Flat.

< in Europa > dissi < i pesci sono liberi, almeno i pesci! Nessuno proibisce a un pesce di assomigliare, che so, a un uomo, a una bambina, a una donna. E questo è un pesce, anche se... Del resto > aggiunsi < che cosa credevate di venire a mangiare, in Italia? Il cadavere di Mussolini? >

< Ah! ah! ah! funny! > gridò il Generale Cork con un riso troppo stridente per esser sincero < ah! ah ah! > E tutti gli altri gli fecero coro, con una risata dove lo sbigottimento, il dubbio, e l'allegria, stranamente si contendevano. Io non ho mai amato gli americani, non amerò mai gli americani, come quella sera, a quella tavola, davanti a quell'orribile pesce.

< Non pretenderete, spero > disse Mrs. Flat, pallida d'ira e di orrore < non pretenderete di farmi mangiare quell'orribile cosa! Voi dimenticate che sono un'americana! Che cosa direbbero a Washington, Generale, che cosa direbbero al War Department, se sapessero che ai vostri pranzi si mangiano le bambine bollite... boiled girls? >

< I mean... yes... of course... > balbettò il Generale Cork rivolgendomi uno sguardo supplichevole.

< Boiled girls with maionese! > aggiunse Mrs. Flat con voce gelida.

< Voi dimenticate il contorno di coralli > dissi, quasi volessi, con quelle parole, giustificare il Generale Cork.

< I don't forget corals! non dimentico i coralli! > disse Mrs. Flat fulminandomi con gli occhi.

< Get out! > gridò all'improvviso il Generale Cork al maggiordomo, indicandogli col dito la Sirena < get out that thing! >

< General, wait a moment, please > disse il Colonnello Brown, il cappellano del Quartier Generale < we must bury that... that poor fellow. >

< What? > esclamò Mrs. Flat.

< Bisogna seppellire questo... questa... I mean... > disse il cappellano.

< Do you mean... > disse il Generale Cork.

< Yes, I mean bury > disse il cappellano.

< But... it's a fish... > disse il Generale Cork.

<Può darsi che sia un pesce> disse il cappellano <ma ha piuttosto l'aria di una bambina... Permettetemi d'insistere: è nostro dovere seppellire questa bambina... I mean, that fish. We are christian. Non siamo forse cristiani?>

<Ne dubito!> disse Mrs. Flat fissando il Generale Cork con un freddo sguardo di disprezzo.

<Yes, I suppose...> rispose il Generale Cork.

<We must bury it> disse il Colonnello Brand.

<All right> disse il Generale Cork <ma dove dobbiamo seppellirlo? Io direi di buttarlo nella spazzatura. Mi par la cosa più semplice.>

<No> disse il cappellano <non si sa mai. Non è affatto sicuro che sia un vero pesce. Bisogna dargli una sepoltura più decente.>

<Ma a Napoli non ci sono i cimiteri per i pesci?> disse il Generale Cork volgendosi a me.

<Non credo che ce ne siano> dissi <i napoletani non seppelliscono i pesci, li mangiano.>

<Potremmo seppellirlo nel giardino> disse il cappellano.

<Questa è una buona idea> disse il Generale Cork rischiarandosi in viso <possiamo seppellirlo nel giardino.> E voltosi al maggiordomo, aggiunse <Vi prego, andate a seppellire questa cosa... questo povero pesce nel giardino>.

<Sì, signor Generale> disse il maggiordomo inchinandosi, mentre i valletti sollevavano la lucida bara d'argento massiccio, dove giaceva la povera Sirena morta, e la deponevano sulla barella.

<Ho detto di seppellirlo> disse il Generale Cork: <vi proibisco di mangiarvelo in cucina!>

<Sì, signor Generale> disse il maggiordomo <ma è un peccato! Un pesce così buono!>

<Non è sicuro che sia un pesce> disse il Generale Cork <e vi proibisco di mangiarlo!>

Il maggiordomo s'inchinò, i valletti si avviarono verso la porta recando sulla barella la lucida bara d'argento, e tutti seguimmo con uno sguardo triste quello strano corteo funebre.

< Sarà bene > disse il cappellano alzandosi < che io vada a sorvegliare la sepoltura. Non voglio aver nulla sulla coscienza. >

< Thank you, Father > disse il Generale Cork asciugandosi la fronte, e con un sospiro di sollievo guardò timidamente Mrs. Flat.

< Oh Lord! > esclamò Mrs. Flat alzando gli occhi al cielo.

Era pallida, e le lacrime le brillavano negli occhi. Mi fece piacere che fosse commossa, le fui profondamente grato di quelle sue lacrime. L'avevo giudicata male: Mrs. Flat era una donna di cuore. Se piangeva per un pesce, ella avrebbe certo finito, un giorno o l'altro, per aver pietà anche del popolo italiano, per piangere anche dei lutti e delle sofferenze del mio povero popolo.

TRIONFO DI CLORINDA.

< L'esercito americano > disse il Principe di Candia < ha lo stesso odore dolce e tiepido delle donne bionde. >

< Very kind of you > disse il Colonnello Jack Hamilton.

< E' uno splendido esercito. E' un onore e un piacere, per noi, essere stati vinti da un esercito simile. >

< Siete veramente molto gentile > disse Jack sorridendo.

< Siete sbarcati in Italia con molta cortesia > disse il Marchese Antonino Nunziante < prima di entrare in casa nostra avete bussato alla porta, come fanno tutte le persone bene educate. Se non aveste bussato, non vi avremmo aperto. >

< A dire il vero, abbiamo bussato un po' troppo forte > disse Jack < così forte che tutta la casa è crollata. >

< Questo non è che un trascurabile particolare > disse il Principe di Candia < l'importante è che abbiate bussato. Spero che non vi lagnerete del modo col quale vi abbiamo accolti. >

< Non avremmo potuto desiderare ospiti più cortesi > disse Jack < non ci rimane che chiedervi scusa di aver vinto la guerra. >

< Sono certo che finirete per chiederci scusa > disse il Principe di Candia con quella sua aria innocente e ironica di vecchio signore napoletano.

< Non siamo i soli a dovervi chiedere scusa > disse Jack < anche gli inglesi hanno vinto la guerra: ma non vi chiederanno mai scusa. >

< Se gli inglesi > disse il Barone Romano Avezzana, che era stato Ambasciatore a Parigi e a Washington ed era rimasto fedele alle grandi tradizioni della diplomazia europea < si aspettano che noi chiediamo scusa a loro di aver perso la guerra, si sbagliano. La politica italiana è basata sul principio fondamentale che c'è sempre qualcun altro che perde la guerra per conto dell'Italia. >

< Sarei curioso di sapere > disse Jack ridendo < chi ha perso, questa volta, la guerra per conto vostro. >

< I russi, naturalmente > rispose il Principe di Candia.

< I russi? > esclamò Jack profondamente meravigliato. < E perché? >

< Qualche giorno fa > rispose il Principe di Candia < ero a pranzo dal Conte Sforza. Cera anche il Vice Commissario sovietico per gli Esteri, Wishinski. A un certo punto Wishinski raccontò di aver domandato a un ragazzo napoletano se sapeva chi avrebbe vinto la guerra. 'Gli inglesi e gli italiani', aveva risposto il ragazzo. 'E perché?' 'Perché gli inglesi son cugini degli americani, e gli italiani son cugini dei francesi.' 'E dei russi, che ne pensi? credi che vinceranno la guerra anche loro?' aveva domandato Wishinski al ragazzo. 'Eh no, i russi la perderanno' aveva risposto il ragazzo. 'E perché?' 'Perché i russi, poveretti, son cugini dei tedeschi.' >

< Wonderful! > esclamò Jack mentre tutti, intorno alla tavola, ridevano.

Alto, magro, il viso bruciato dal sole e dal vento marino, il Principe di Candia era un esemplare perfetto di quella nobiltà napoletana che, fra le più antiche e le più illustri d'Europa, accompagna agli splendidi modi uno spirito libero, nel quale l'ironia dei grandi signori francesi del '700 tempera l'orgoglio del sangue spagnolo. Aveva i capelli bianchi, gli occhi chiari, la bocca dalle labbra sottili. La sua piccola testa di statua, le sue mani leggere dalle lunghe dita affilate, facevan contrasto con le sue larghe spalle di atleta, con la sua eleganza virile di uomo forte esercitato negli sports violenti.

Sua madre era inglese: e dal sangue inglese aveva lo sguardo freddo, la lentezza sobria e sicura dei gesti. Dopo avere in gioventù

rivaleggiato col Principe Jean Gerace nel portare non già la moda di Parigi e di Londra a Napoli, ma la moda di Napoli a Londra e a Parigi, aveva da molti anni rinunciato ai piaceri mondani per non aver rapporti con quella 'nobiltà' di uomini rifatti, che Mussolini aveva portato alla ribalta della vita politica e sociale. Per lungo tempo non aveva fatto più parlare di sé. Il suo nome era tornato improvvisamente sulle bocche di tutti quando, nel 1938, in occasione della visita di Hitler a Napoli, aveva rifiutato di partecipare al pranzo ufficiale offerto in onore del Fuhrer. Arrestato, e chiuso per alcune settimane nel carcere di Poggioreale, era poi stato da Mussolini esiliato nelle sue terre in Calabria. Il che gli aveva valso la fama di uomo onesto e di italiano libero, che non erano, in quei tempi, titoli da disprezzarsi, benché pericolosi.

E più affettuoso onore gli era venuto, nei giorni della liberazione, dal suo rifiuto di far parte del gruppo di signori napoletani prescelti per offrire al Generale Clark le chiavi della città. Dei qual rifiuto si era giustificato senza alterigia, con semplice garbo, dicendo che non era costume della sua famiglia offrir le chiavi della città agli invasori di Napoli, e che egli non faceva se non seguir l'esempio di quel suo antenato, Berardo di Candia, che aveva rifiutato di rendere omaggio al Re Carlo Ottavo di Francia, conquistatore di Napoli, sebbene Carlo Ottavo avesse, ai suoi tempi, fama di liberatore. 'Ma il Generale Clark è il nostro liberatore!' aveva esclamato Sua Eccellenza il Prefetto, che per primo aveva avuto la strana idea di offrir le chiavi della città al Generale Clark. 'Non lo metto in dubbio' aveva risposto con semplicità cortese il Principe di Candia 'ma io sono un uomo libero, e soltanto i servi hanno bisogno d'essere liberati.' Tutti si aspettavano che il Generale Clark, per umiliare l'orgoglio del Principe di Candia, lo facesse arrestare, com'era usanza nei giorni della liberazione. Ma il Generale Clark lo aveva invitato a pranzo e lo aveva accolto con perfetta cortesia, dicendosi lieto di conoscere un italiano che aveva il senso della dignità.

< Anche i russi > disse la Principessa Consuelo Caracciolo < sono gente molto bene educata. L'altro giorno, in Via Toledo, la macchina di Wishinski ha schiacciato il pechinese della vecchia Duchessa d'Amalfi. Wishinski è sceso dalla macchina, ha raccolto egli stesso il povero pechinese e, dopo aver espresso il suo profondo cordoglio alla Duchessa, l'ha pregata di permettergli di accompagnarla nella sua automobile fino al palazzo d'Amalfi. 'Grazie, preferisco tornare a casa a piedi' gli ha risposto con fierezza la vecchia Duchessa, gettando uno sguardo di disprezzo sulla bandierina rossa, con l'insegna della falce e del martello, issata sul cofano. Whishinski si è inchinato in silenzio, è risalito in macchina e si è rapidamente allontanato. Soltanto allora la

Duchessa si è accorta che il suo povero cane morto era rimasto nell'automobile di Wishinski. Il giorno dopo Wishinski le ha mandato in dono un barattolo di marmellata. La Duchessa l'ha assaggiata, e con un grido d'orrore è caduta a terra svenuta: quella marmellata aveva il sapore di cane morto. L'ho assaggiata anch'io: vi assicuro che aveva proprio il sapore di marmellata di cane. >

<I russi quando sono bene educati, son capaci di tutto > disse Maria Teresa Orilia.

<Siete sicura che fosse marmellata di cane? > domandò Jack profondamente meravigliato <era forse caviale. >

<Probabilmente > disse il Principe di Candia <Wishinski ha voluto rendere omaggio alla nobiltà napoletana, che è fra le più antiche d'Europa. Non siamo forse degni di ricevere in dono della marmellata di cane? >

<Siete certamente degni di qualcosa di meglio > disse ingenuamente Jack.

<In ogni modo > disse Consuelo <io preferisco la marmellata di cane al vostro *spam*. >

<Il nostro *spam* > disse Jack <non è che della marmellata di maiale. >

<L'altro giorno > disse Antonino Nunziante <tornando a casa, ho trovato un negro che mangiava a tavola con la famiglia del mio portiere. Un bel negro, molto cortese. Mi ha detto che se i soldati americani non mangiassero *spam*, a quest'ora avrebbero già conquistato Berlino. >

<Io ho molta simpatia per i negri > disse Consuelo <hanno almeno il colore delle loro opinioni. >

<Leurs opinions son très blanches > disse Jack <ce sont de véritables enfants. >

<Ci sono molti negri, nell'esercito americano? > domandò Maria Teresa.

<Il y a des nègres partout > rispose Jack <mome dans l'armée américaine. >

<Un ufficiale inglese, il Capitano Harari > disse Consuelo <mi ha raccontato che in Inghilterra vi sono molti soldati negri americani.

Una sera, a pranzo dall'Ambasciata degli Stati Uniti a Londra, l'Ambasciatore domandò a Lady Wintermere come trovasse i soldati americani. 'Sono molto simpatici' rispose Lady Wintermere, 'ma non capisco perché si siano portati dietro tutti quei poveri soldati bianchi.' >

<Non lo capisco neppur io!> disse Jack ridendo.

<Se non fossero neri> disse Consuelo <sarebbe molto difficile distinguerli dai bianchi. I soldati americani portano tutti la stessa uniforme.>

<Oui, naturellement> disse Jack <mais il faut quand mome un oeil très exercé pour les distinguer des autres.>

<L'altro giorno> disse il Barone Romano Avezzana <ero fermo in Piazza San Ferdinando, vicino a un ragazzo intento a lustrar le scarpe a un soldato negro. A un certo punto il negro ha domandato al ragazza. 'Sei italiano, tu?'. Il piccolo napoletano gli ha risposto 'Io? no, sono un negro'.>

<Quel ragazzo> disse Jack <ha molto senso politico.>

<Volete dire che ha molto senso storico> disse il Barone Romano Avezzana.

<Io mi domando> disse Jack <perché il popolo napoletano ama i negri.>

<I napoletani son buoni> rispose il Principe di Candia <e amano i negri perché anche i negri son buoni.>

<Son certo migliori dei bianchi, son più generosi, più umani> disse Maria Teresa <i bambini non si sbagliano mai, e i bambini preferiscono i negri ai bianchi.>

<Anche le donne non si sbagliano mai> disse il Barone Romano Avezzana, suscitando le grida di sdegno di Consuelo e di Maria Teresa.

<Non capisco> disse Antonino Nunziante <perché i negri si vergognino d'esser neri. Forse che noi ci vergogniamo d'essere bianchi?>

<I soldati negri> disse Consuelo <per convincere le ragazze napoletane a fidanzarsi con loro, raccontano di esser bianchi come gli altri, ma che in America, prima di imbarcarsi per l'Europa, sono stati tinti di nero, per poter combattere di notte senza esser visti dal

nemico. Quando dopo la guerra, torneranno in America, si raschieranno via dalla pelle la tintura nera, e torneranno bianchi. >

< Ah, quei c'est amusant! > esclamò Jack , ridendo così di cuore, che gli occhi gli s'empiron di lacrime.

< Certe volte > disse il Principe di Candia < io mi vergogno d'essere un bianco. Per fortuna, non sono soltanto un bianco, sono anche un cristiano. >

< Quel che ci fa imperdonabili > disse il Barone Romano Avezzana < è appunto l'esser cristiani. >

Io tacevo, e ascoltavo, oppresso da un oscuro presentimento. Tacevo, e andavo smarrendo lo sguardo sulle pareti istoriate di rossi dipinti pompeiani, sui bei mobili dorati dei tempo di Re Murat, sulle grandi specchiere veneziane, sul soffitto affrescato da qualche pittore educato al gusto spagnolo della corte di Carlo Terzo di Borbone. Il palazzo dei Principi di Candia non è fra i più antichi di Napoli: è dell'età splendida, e miserabile, del massimo rigore della dominazione spagnola, quando i signori napoletani, abbandonati gli antichi, tristi palazzi intorno a Porta Capuana e lungo il Decumano, cominciarono a costruire le loro sontuose dimore sul Monte di Dio.

Benché la sua architettura sia di quel pesante barocco spagnolesco, in gran voga nel regno delle Due Sicilie prima che il Vanvitelli richiamasse in onore la classica semplicità degli antichi, gli interni del palazzo dei Principi di Candia rivelano l'influsso della grazia e delle piacevoli invenzioni di quel fantasioso spirito che a Napoli, nelle cose dell'arte, più che alle eleganze francesi, si ispirava in quel tempo agli stucchi e agli encausti di Ercolano e di Pompei, da poco riportati alla luce dalla dotta curiosità dei Borboni. Dalle pitture e dai giochi ornamentali di quelle due antiche città, per tanti secoli sepolte nella loro tomba di lava e di cenere, discendono infatti quelle danze di Amorini dipinte sulle pareti, e quei trionfi di Venere, quegli Ercoli stanchi appoggiati a colonne corinzie, quelle Diane cacciatrici, e quei *vendeurs d'Amours* che più tardi divennero soggetto favorito dell'arte ornamentale francese. Nelle porte sono incastrati grandi specchi dai riflessi azzurri, che tra i rossi bagliori degli stucchi pompeiani mettono una turchina ombra di mare in quelle rosee carni femminili, in quelle nere chiome, e in quel vago biancheggiar di pepli.

Pioveva dal soffitto una trasparente luce verde: e se alzavano il viso, lo sguardo dei commensali penetrava in una profonda selva, dove, attraverso l'intrico delle fronde, balenava un cielo azzurro sparso di bianche nuvole. Sulle rive di un fiume donne nude, immerse

nell'acqua fino al ginocchio, o distese su un'erba di un verde denso e lucente (non era il verde del Pussino, declinante in toni gialli e turchini, né il verde viola di Claude Lorrain), stavano ignare, o forse incuranti, dei Fauni e dei Satiri che le spiavano di tra le fronde degli alberi. Oltre il fiume, lontano, apparivano castelli merlati incoronanti poggi folti di selve. Guerrieri piumati, dalle corazze scintillanti, galoppavano per la valle, altri con le spade levate combattevan fra loro, altri, atterrati sotto il cavallo rovesciato, puntavano il gomito a terra tentando di rialzarsi. E mute di cani andavan correndo in caccia dietro bianchi cervi, che inseguivan di lungi cavalieri dai giustacuori azzurri o scarlatti.

Il verde riflesso d'erbe e di foglie che pioveva dal soffitto rimbalzava dolcemente nelle dorature dei mobili, nelle fodere di raso giallo delle poltrone, nei lievi toni rosa e celesti dell'immenso tappeto di Aubusson, nelle bianche Sfingi dei candelabri di Capodimonte, allineati in mezzo alla tavola, che un'antica tovaglia di pizzo siciliano splendidamente copriva. Nulla ricordava, in quella ricca sala, l'angoscia, le rovine, i lutti di Napoli: fuorché i visi pallidi e magri dei commensali, e la modestia dei cibi.

Durante tutta la guerra, il Principe di Candia, come molti altri signori napoletani, non aveva lasciato l'infelice città, ormai ridotta a un mucchio di stracci e di macerie. Dopo i terribili bombardamenti americani dell'inverno del 1942, non erano rimaste in Napoli se non la plebe e alcune famiglie della più antica nobiltà. Dei signori, parte avevan cercato rifugio a Roma e a Firenze, parte nelle loro terre in Calabria, in Puglia, negli Abruzzi. La borghesia ricca era fuggita a Sorrento e sulla costiera di Amalfi, e la borghesia povera s'era sparsa nei dintorni di Napoli, specie nei piccoli paesi lungo le pendici del Vesuvio, per l'universale persuasione, chi sa mai perché nata e come, che i bombardieri alleati non avrebbero osato sfidare la collera del vulcano.

Forse questo convincimento nasceva dall'antica credenza popolare che il Vesuvio fosse la divinità tutelare di Napoli, il *totem* della città: un Dio crudele e vendicativo, che talvolta scuoteva orribilmente la terra, faceva crollare templi, palazzi, abituri, bruciava nei suoi fiumi di fuoco i suoi stessi figli, seppellendo le loro case sotto una coltre di cenere rovente. Un Dio crudele, ma giusto, che puniva Napoli dei suoi peccati, e insieme vegliava sui suoi destini, sulla sua miseria, sulla sua fame, padre e giudice, carnefice e Angelo custode del suo popolo.

Padrona della città era rimasta la plebe. Nulla al mondo, né le piogge di fuoco, né le pestilenze, riuscirà mai a stanare la plebe di Napoli dai

suoi tugurii, dai suoi sordidi vicoli. La plebe napoletana non fugge la morte. Non abbandona le sue case, le sue chiese, le reliquie dei suoi Santi, le ossa dei suoi morti, per cercare scampo lontano dai suoi altari e dalle sue tombe. Ma quando più grave e incombente è il pericolo, quando il colera empie le case di pianti, o la pioggia di fuoco e di cenere minaccia di seppellir la città, la plebe di Napoli usa da secoli e secoli alzar lo sguardo in viso ai 'signori' per spiare i sentimenti, i pensieri, i propositi, e dal loro contegno misurar la grandezza del flagello, indagare la speranza di salute, prendere esempio di coraggio, di pietà, di fiducia in Dio.

Dopo ognuno di quei terribili bombardamenti, che da tre anni straziavano l'infelice città, la plebe del Pallonetto e della Torretta vedeva uscire all'ora solita, dai portoni degli antichi palazzi del Monte di Dio e della Riviera di Chiaia, squarciati dalle bombe e anneriti dal fumo degli incendi, i veri 'signori' di Napoli, quelli che non s'erano degnati di fuggire, che per orgoglio, e forse anche un po' per pigrizia, non s'erano abbassati a scomodarsi per così poco: ma continuavano, come se nulla fosse accaduto e nulla accadesse, le loro abitudini dei tempi lieti e sicuri. Vestiti impeccabilmente, i guanti intatti, un fiore fresco all'occhiello, s'incontravano ogni mattina, salutandosi con modi affabili, davanti alle rovine dell'Albergo Excelsior, fra i muri diroccati del Circolo dei canottieri, sul molo del piccolo porto di Santa Lucia ingombro di scafi capovolti, o sul marciapiede di Caflish. Il lezzo atroce dei corpi morti sepolti sotto le macerie appestava l'aria, ma non il più lieve fremito passava sul viso di quei vecchi gentlemen, che al rombo dei bombardieri americani alzavano annoiati gli occhi al cielo, mormorando, con un ineffabile sorriso di disdegno: 'eccoli, quei cafoni'.

Avveniva spesso, massimamente la mattina, di veder passare per le vie deserte, sparse di cadaveri abbandonati e già gonfi, di carogne di cavalli, di veicoli rovesciati dalle esplosioni, qualche vecchio *tilbury*, orgoglio dei carrozzieri inglesi, e perfino qualche antiquato *char-à-bancs*, trainati da magri cavallucci, di quei pochi rimasti nelle squallide scuderie dopo le ultime requisizioni per l'esercito. Passavano recando vecchi signori della generazione del Principe Jean Gerace, in compagnia di giovani donne dal viso pallido e sorridente. Affacciata ai sordidi vicoli di Toledo e di Chiaia, la povera gente vestita di stracci, il viso emaciato, gli occhi lucidi di fame e d'insonnia, la fronte oscurata dall'angoscia, salutava sorridendo i 'signori': che dall'alto dei loro cocchi scambiavano con i lazzaroni quei familiari gesti di saluto, quei muti atti del viso, quell'inarcare affettuoso del ciglio, che a Napoli valgono tanto più delle parole.

'Siamo contenti di vedervi in buona salute, signo" dicevano i gesti di familiare ossequio dei lazzaroni. 'Grazie, Gennari', grazie, Cuncetti" rispondevano i gesti affettuosi dei signori. 'Nun ne potimmo cchiù, signo', nun ne potimmo cchiù!' dicevano gli sguardi e gli inchini della povera gente. 'Pazienza, figliuoli, ancora nu poco 'e pazienza! Anche 'sta noia passerà' rispondevano i signori con i cenni del capo e della mano. E i lazzaroni levando gli occhi al cielo parevano dire: 'Speriamo che il Signore ci aiuti!'

Poiché Principi e lazzaroni, signori e povera gente, si conoscono tutti, a Napoli, da secoli e secoli, di generazione in generazione, di padre in figlio. Si conoscono per nome, son tutti parenti fra loro, per quell'affettuosa parentela che da tempo immemorabile corre fra la plebe e l'antica nobiltà, fra i tuguri del Pallonetto e i palazzi del Monte di Dio. Da tempo immemorabile i signori e la plebe vivono insieme: nelle stesse vie, negli stessi palazzi, il popolino nei 'bassi', in quegli antri oscuri che s'aprono al livello della strada, i signori nelle ricche sale dorate dei piani nobili. Per secoli e secoli, le grandi famiglie della nobiltà hanno nutrito e protetto la plebe ammicchiata nei vicoli intorno ai loro palazzi, non già per spirito feudale, né soltanto per carità cristiana, ma per dovere, direi, di parentela. Da molti anni anche i signori son poveri: e il popolino ha quasi l'aria di scusarsi di non poterli aiutare. Plebe e nobiltà hanno in comune la gioia delle nozze e delle nascite, l'ansia delle malattie, le lacrime dei lutti: e non v'è lazzarone che non sia accompagnato al cimitero dal signore del suo quartiere, né signore che non abbia dietro il suo feretro una turba piangente di lazzaroni. E' antico detto, e popolaresco, a Napoli, che gli uomini sono eguali non soltanto di fronte alla morte, ma di fronte alla vita.

La nobiltà napoletana, di fronte alla morte, ha altro stile da quello della plebe: l'accoglie non con le lacrime ma col sorriso, quasi con galanteria, come si accoglie una donna amata, una giovane sposa. Nella pittura napoletana, gli spozalizi e le esequie ritornano con una cadenza ossessionante, come nella pittura spagnola: son rappresentazioni di un carattere macabro e insieme galante, dipinte da oscuri pittori che continuano ancor oggi la grande tradizione del Greco e dello Spagnoletto, umiliata a maniera anonima e facile. Ed era antico costume, in onore fino a pochi anni or sono, che le donne della nobiltà fossero seppellite avvolte nel loro bianco velo di sposa.

Proprio di fronte a me, dietro le spalle del Principe di Candia, pendeva alla parete una grande tela, dove era raffigurata la morte del Principe Filippo di Candia, padre del nostro ospite. Dominata dall'avaa tristezza e malignità dei verdi e dei turchini, dalla stanchezza di certi

gialli sfatti, dalla improntitudine dei bianchi crudi e freddi, quella tela stranamente contrastava con la festosa ricchezza della tavola, scintillante di argenti angioini e aragonesi e di porcellane di Capodimonte, e coperta dall'immensa tovaglia di antico pizzo di Sicilia, dove i motivi ornamentali arabi e normanni s'intrecciavano nei temi tradizionali dei rami di melograno e di alloro curvi sotto il peso di frutti, di fiori, di uccelli, in un cielo gremito di scintillanti astri. Il vecchio Principe Filippo di Candia, sentendo la morte appressarsi, aveva illuminato a festa la sala da ballo, aveva indossato la sua uniforme di alto dignitario del Sovrano Ordine di Malta, e, sorretto dai suoi servi, aveva fatto solenne ingresso nell'immensa sala vuota splendente di luci, stringendo nella mano rattappita un mazzo di rose. L'oscuro pittore, che dal modo di disporre i bianchi su bianchi si rivelava un lontano imitatore del Toma, lo aveva ritratto in piedi in mezzo alla sala, nella lucente solitudine del pavimento istoriato di preziosi marmi, mentre, inchinandosi, offriva il mazzo di rose all'invisibile Signora. Ed era morto in piedi, nelle braccia dei suoi servi, mentre la plebe del vicolo del Pallonetto, affacciata alla soglia della porta spalancata, contemplava in silenzio, con religioso rispetto, la morte di quel gran signore napoletano.

Qualcosa mi turbava, in quella tela. Non era il volto cereo del morente, né il pallore dei servi, né la ricchezza fastosa dell'immensa sala scintillante di specchi, di marmi, di dorature: ma il mazzo di rose stretto nel pugno del morente. Quelle rose, di un vermiglio vivo e tenero, parevan di carne, fatte di una rosea e tiepida carne di donna. Un'inquieta sensualità spirava da quelle rose, e insieme una dolcezza pura e affettuosa: come se la presenza della morte non appannasse la viva e tersa delicatezza dei petali carnosi, ma ravvivasse in loro quel senso di trionfo, che è il senso labile, e eterno, delle rose.

Quelle stesse rose, fiorite nelle stesse serre, sporgevano in cespi odorosi dagli antichi vasi d'argento nero disposti in mezzo alla tavola: e più del cibo scarso e umile, composto di uova, di patate lesse, e di pan nero, più degli smunti e pallidi visi dei commensali, quelle rose davano un senso funebre al candore dei lini, alla stessa ricchezza degli argenti, dei cristalli, delle porcellane, evocavano una presenza invisibile, svegliavano in me un pensiero doloroso, un presentimento di cui non sapevo liberarmi, e che profondamente mi turbava.

<Il popolo napoletano> disse il Principe di Candia <è il più cristiano d'Europa.> E raccontò che il 9 settembre del 1943, quando gli americani sbarcarono a Salerno, il popolo napoletano, benché disarmato, si ribellò contro i tedeschi. La lotta feroce nelle strade e nei vicoli di Napoli durò tre giorni. Il popolo, che aveva contato sull'aiuto

degli Alleati, combatteva col furore della disperazione. Ma i soldati del Generale Clark, che avrebbero dovuto dar man forte alla città in rivolta, erano aggrappati alla riva di Pesto, e i tedeschi picchiavano loro sulle mani con i tacchi dei pesanti scarponi ferrati, per obbligarli a lasciar la presa e ributtarli in mare. Il popolo, credendosi abbandonato, gridò al tradimento: gli uomini, le donne, i bambini, combattevano piangendo di dolore e di rabbia. Dopo tre giorni di lotta atroce, i tedeschi che già, cacciati dal furor popolare, avevano cominciato a ritirarsi sulla strada di Capua, tornarono in forze, rioccuparono la città, e si abbandonarono a rappresaglie orribili.

I prigionieri germanici caduti nelle mani del popolo erano molte centinaia. Gli eroici e infelici napoletani non sapevano che farsene. Lasciarli liberi? I prigionieri avrebbero fatto strage di coloro stessi che li avevano catturati e rimessi in libertà. Scannarli? Il popolo di Napoli è cristiano, non è un popolo di assassini. Così i napoletani legarono mani e piedi ai prigionieri, li imbavagliarono, e li nascosero in fondo ai loro tugurii, in attesa dell'arrivo degli Alleati. Ma intanto bisognava nutrirli, e il popolo moriva di fame. La cura di custodire i prigionieri fu data alle donne: che, spentosi in loro il furor della strage, e l'odio cedendo alla pietà cristiana, toglievano il povero e scarso cibo di bocca ai loro bambini per nutrire i prigionieri, dividendo con loro la zuppa di fagioli o di lenticchie, l'insalata di pomodori, il poco e miserabile pane. E non soltanto li nutrivano, ma li lavavano e li curavano come bambini in fasce. Due volte al giorno, prima di toglier loro il bavaglio per imboccarli, li picchiavano di santa ragione, per la paura, che liberi del bavaglio, non chiamassero aiuto, dando la voce ai compagni che passavano per la strada. Ma, nonostante le necessarie botte e lo scarso nutrimento, i prigionieri, che null'altro potevano se non dormire, ingrassavano come polli nella stia.

Finalmente, ai primi di ottobre, dopo un mese di angosciata attesa, gli americani entrarono in città. E il giorno dopo, sui muri di Napoli, apparvero grandi manifesti nei quali il Governatore americano invitava la popolazione a consegnare, nelle ventiquattr'ore, i prigionieri tedeschi alle autorità alleate, promettendo un premio di cinquecento lire per ogni prigioniero. Ma una commissione di popolani, recatasi dal Governatore, gli dimostrò che, dati i prezzi cui eran saliti i fagioli, le lenticchie, i pomodori, l'olio, e il pane, il prezzo di cinquecento lire per prigioniero era troppo basso.

'Cercate di capire, Eccellenza! Per meno di mille e cinquecento lire a testa non possiamo darvi i prigionieri. Noi non vogliamo farci un guadagno, ma nemmeno rimetterci!'

Il Governatore americano fu inflessibile: 'Ho detto cinquecento lire, non un soldo di più'.

'Va bene, Eccellenza, e noi ce li tenimmo' dissero i popolani, e se ne andarono.

Alcuni giorni dopo il Governatore fece affiggere sui muri altri manifesti, nei quali prometteva mille lire per ogni prigioniero.

La commissione di popolani tornò dal Governatore, e dichiarò che altri giorni eran passati, che i prigionieri avevano appetito e continuavano a mangiare, che intanto i prezzi dei viveri aumentavano, e che mille lire a testa eran poche.

'Cercate di capire, Eccellenza! Ogni giorno che passa, il prezzo dei prigionieri aumenta. Oggi, per meno di duemila lire a testa, non possiamo darveli. Noi non vogliamo farci una speculazione, vogliamo semplicemente rientrar nelle spese. Per duemila lire, Eccellenza, un prigioniero è regalato!'

Il Governatore s'infuriò: 'Ho detto mille lire, non un soldo di più! E se entro ventiquattr'ore non consegnerete i prigionieri, vi mando tutti in galera!'.

'Metteteci pure in prigione, Eccellenza, fateci fucilare se così vi piace, ma il prezzo è quello, e noi non possiamo vendervi i prigionieri per meno di duemila lire a testa. Se non li volete, ne faremo sapone!'

'What?' gridò il Governatore.

'Ne faremo sapone' dissero i popolani con voce dolce, e se ne andarono.

< E bollirono veramente i prigionieri per farne sapone? > domandò Jack impallidendo.

'Quando in America' pensò il Governatore 'sapranno che a Napoli, per colpa mia, si fa il sapone con i prigionieri tedeschi, il meno che mi possa capitare è di perdere il posto.' E pagò duemila lire per ogni prigioniero.

< Wonderful! > gridò Jack. < Ah! ah! ah! wonderful! > Jack rideva così di cuore, che tutti ridevano soltanto a guardarlo.

< Ma piange! > esclamò Consuelo.

No, Jack non piangeva. Le lacrime gli rigavano il viso, ma non piangeva. Era, quello, il suo modo infantile e generoso di ridere.

<E' una storia meravigliosa> disse Jack asciugandosi le lacrime <ma credete che se il Governatore si fosse rifiutato di comprare i prigionieri al prezzo di duemila lire a testa, i napoletani li avrebbero veramente bolliti per farne sapone?>

<Il sapone è raro, a Napoli> rispose il Principe di Candia <ma il popolo napoletano è buono.>

<Il popolo napoletano è buono, ma per un pezzo di sapone è capace di tutto> disse Consuelo accarezzando col dito l'orlo di un calice di cristallo di Boemia. Consuelo Caracciolo è spagnola, ha la bellezza dolce, del colore del miele, propria delle donne bionde, e quel sorriso ironico, quel freddo sorriso nel viso tiepido, che è tanta parte della grazia orgogliosa delle spagnole bionde. Il suono lungo, terso, vibrante, che Consuelo traeva col dito dal calice di cristallo, si diffondeva nella sala e a poco a poco si faceva più forte, prendeva un timbro metallico, sembrava invadere il cielo, vibrare lontano nel verde lume di luna, simile al ronzio di un'elica d'aeroplano.

<Ascoltate> disse a un tratto Maria Teresa.

<Che c'è> domandò Marcello Orilia portandosi la mano all'orecchio. Marcello era stato per molti anni *master* della caccia di Napoli, e ora indossava il suo stinto *pink coat* come veste da camera, nella sua bella casa del Chiatamone affacciata sul mare. La pietosa fine dei suoi purisangue, requisiti dall'esercito all'inizio della guerra, e morti di fame e di freddo in Russia, la nostalgia dei meetings della caccia alla volpe agli Astroni, la lenta, orgogliosa decadenza di Elena d'Orléans, Duchessa d'Aosta, cui egli era devoto da quarant'anni, e che invecchiava nella sua Reggia di Capodimonte, la sua lunga testa appollaiata sulle sue lunghe ossa come una civetta sulla sua grucciona, lo avevano invecchiato e avvilito.

<L'Angelo viene> disse Consuelo, indicando il cielo col dito.

Mentre le voci dei commensali si spegnevano, e tutti tendevano l'orecchio a quel ronzio d'ape errante nel cielo di Posillipo (un cielo d'acqua verde, dove una pallida luna saliva come una medusa dalle trasparenti profondità marine), io guardavo Consuelo, e pensavo alle donne dei pittori spagnoli, alle donne di Giacomo Ferrer, di Alfonso Berruguete, di Giacomo Huguet, dai capelli trasparenti del color dell'ala delle cicale, che nelle commedie di Fernando de Rojas e di Gil Vicente parlano in piedi, con lunghi gesti e lenti. Alle donne del Greco, di Velazquez, di Goya, dai capelli del colore del miele freddo, che nelle commedie di Lope de Vega, di Calderón de la Barca, di Ramon de la Cruz, parlano con voce stridula, camminando in punta di

piedi. Alle donne di Picasso, dai capelli del colore del *Scarfelati doux*, dagli occhi neri e lucenti simili ai semi della pasteca, che guardano di traverso fra le strisce di carta di giornale incollate sul viso. Anche Consuelo guarda di traverso, il viso appoggiato alla spalla, la nera pupilla affacciata all'orlo dell'occhio, come a un davanzale. Anche Consuelo ha *los ojos graciosos* della canzone di Melibea e di Lucrezia nella *Celestina*, che umiliano "los dulces rboles sombrosos". Anche Consuelo è alta, magra, dalle lunghe braccia sciolte, dalle lunghe dita trasparenti, come certe donne del Greco, quelle "vertes grenouilles mortes" dalle gambe aperte, dalle dita divaricate.

"La media noche es pasada y no viene"

canticchiava Consuelo accarezzando col dito il calice di cristallo.
<Viene, Consuelo, viene, il tuo innamorato> disse Maria Teresa.

<Eh sì, viene il mio *novio*, il mio amante viene> disse Consuelo ridendo.

Noi sedevamo immobili, in silenzio, intorno alla tavola, il viso proteso verso le grandi finestre. Il ronzio dell'elica si avvicinava, si allontanava, errando alla deriva sulle lunghe onde del vento notturno. Era senza dubbio un aeroplano tedesco, che veniva a sganciare le sue bombe sul porto affollato di centinaia di navi americane. Tutti ascoltavamo, un po' pallidi, il suono lungo e vibrante del cristallo di Boemia, quel ronzio d'ape errante nel verde chiarore lunare.

<Perché la contraerea non spara?> disse a voce bassa Antonino Nunziante.

<Gli americani si svegliano sempre in ritardo> rispose a bassa voce il Barone Romano Avezzana, che durante la sua lunga permanenza in America, dov'era stato Ambasciatore d'Italia, s'era persuaso che gli americani s'alzano presto la mattina, ma si svegliano tardi.

A un tratto, udimmo una voce lontana, una voce enorme, e la terra tremò.

Ci alzammo da tavola e, aperte le finestre, ci affacciammo sulla profonda voragine che, dal lato rivolto verso Posillipo, si spalanca ai piedi dei dirupati Monte di Dio, sul quale sorge il palazzo dei Principi di Candia. Come dall'alto di un castello issato al sommo di un monte

l'occhio scorre ed esplora la sottostante pianura, così il nostro sguardo abbracciava tutta l'immensa distesa di case che, dalla collina di Posillipo, scende lungo il mare fino alla muraglia a picco del Monte di Dio. La luna spandeva il suo dolcissimo lume sulle case e sui giardini, indorando i davanzali delle finestre e gli orli delle terrazze. Gli alberi, fra i muri degli orti, grondavano di quel tenero lume, come di miele. e gli uccelli, fra i rami, dentro le siepi di lavanda, fra le lucide foglie degli allori e delle magnolie, s'eran destati a quell'enorme voce lontana, e cantavano.

A poco a poco quella voce si avvicinava, empiva il cielo, simile a un'immensa nuvola sonora, e, quasi diventando sensibile agli occhi, faceva più densa, e intorbidava, la chiarezza lieve della luna. Saliva dai bassi quartieri lungo il mare, si propagava di casa in casa, di strada in strada, finché divenne un clamore, un grido, un alto pianto umano.

Ci allontanammo dalle finestre e penetrammo nella sala attigua, che dava sul giardino dal lato opposto del Monte di Dio, verso il porto. Dalle vetrate spalancate si scorgeva l'abisso glauco e dorato del mare, il porto fumoso, e là, di fronte a noi, pallido, affiorante fuor dell'aurea caligine della luna, il Vesuvio. Splendeva a mezzo del cielo la luna, librata sulla spalla del Vesuvio come l'anfora di terracotta sull'omero della portatrice d'acqua. Lontano, all'orlo dell'orizzonte, errava l'isola di Capri, di un delicato color di viola, e il mare striato di correnti qua bianche, là verdi, là purpuree, aveva una sonorità argentea in quel triste, e affettuoso, paesaggio. Quale in una vecchia e sbiadita stampa, quel mare, quei monti, quelle isole, quel cielo, e il Vesuvio dall'alta fronte incoronata di fuoco, avevano nella notte serena un aspetto patetico e dolce, quel pallore che è proprio della bellezza della natura giunta quasi al limite della sofferenza: e mi dolevano dentro il cuore come una pena d'amore.

Consuelo era seduta davanti a me sul bracciolo di una poltrona, presso una delle vetrate aperte sulla notte. Io la vedevo di profilo: il viso biondo, l'aurea chioma, il niveo bagliore del collo, si scioglievano nel dorato chiarore lunare, talché mi appariva con la grazia immota e dolente che hanno le statue senza testa. Era vestita di una seta color avorio, e quel colore di carne prendeva nel riflesso della luna un pallore opaco di antico marmo.

Io sentivo la presenza del pericolo come una presenza estranea, come qualcosa al di fuori di me, di profondamente diverso da me, come un oggetto che io potessi guardare, toccare. Mi piace rimanere staccato dal pericolo: poter stendere il braccio a occhi chiusi, e sfiorare il pericolo come avviene nel buio di sfiorar con la mano un oggetto

freddo. E già stavo per stendere il braccio, per sfiorar con la mia mano la mano di Consuelo, non da altro pensiero mosso che da quello di toccar qualcosa di estraneo a me, di qualcosa che fosse al di fuori di me, quasi per far del pericolo incombente su noi e del mio stesso turbamento un oggetto, quando uno schianto orribile squarciò la notte serena.

La bomba era caduta nel vicolo del Pallonetto, proprio oltre il muro di cinta del giardino. Per alcuni istanti non udimmo che il sordo strepito dei muri crollanti: poi un gemere soffocato, un chiamarsi ancora incerto e sparso, un solo urlo, un sol pianto, un correre precipitoso di gente in preda al terrore, un picchiar furioso al portone d'ingresso del palazzo, e le voci dei servi tentar di dominare un clamore confuso: che a poco a poco saliva, si avvicinava, finché un grido altissimo ruppe nell'attigua biblioteca. Spalancammo la porta, e ci affacciammo alla soglia.

In piedi in mezzo alla sala, che un candelabro, sorretto da un servo spaurito e indignato, illuminava di una luce rossastra, stava una turba di donne scarmigliate, quasi nude in gran parte, che, strette l'una all'altra, urlavano e gemevano ora con acuti stridi bestiali, ora con un mugolio rauco, e feroce. Tutte avevano il viso rivolto verso la porta da cui erano entrate, come per il terrore che la morte le inseguisse ed entrasse per quella porta. Né si volsero neppur quando, alzando la voce, tentammo di rincuorarle e di ammansire il loro spavento.

Allorché finalmente si voltarono, ci ritraemmo sbigottiti. Quei visi eran di belve: scarni, esangui, sparsi di croste e di macchie che sulle prime mi sembraron di sangue, e poi m'accorsi eran di terra. L'occhio era torbido e fisso, la bocca sporca di bava. Sulle fronti madide di sudore si ergevano i capelli infuriati, che ricadevano sulle spalle e sul petto in ciocche disordinate e irsute. Molte, sorprese nel sonno, erano quasi nude, e tentavano con selvatico pudore di nascondere il vuoto seno e le ossute spalle col lembo di una coperta o con le braccia incrociate. In agguato in mezzo a quella bestiale turba femminile, facce pallide e spaurite di bambini ci spiavan di fra le gonne, con una strana violenza nello sguardo fisso.

V'era sopra una tavola un mucchio di giornali, e il Principe di Candia, dai domestici accorsi, li fece distribuire a quelle infelici, perché si coprissero le carni nude. Erano, quelle donne, vicine di casa, se così si può dire, dei nostro ospiti, che le chiamava per nome come per antica familiarità. Rincuorate sia dalla tiepida luce dei candelabri, che i domestici avevano intanto disposti qua e là sullo zoccolo della biblioteca e sulla tavola, sia dalla nostra presenza e più da quella del

Principe di Candia, 'o' signore', com'esse lo chiamavano, sia dal trovarsi in quella ricca sala dalle pareti intenerite dal dorato riflesso delle rilegature dei libri e dal dolce bagliore dei busti di marmo allineati sul ripiano della biblioteca, s'erano a poco a poco calmate, né più gridavano così selvaggiamente, ma gemevano, o pregavano a mezza voce, invocando la misericordia della Vergine; finché tacquero: e solo di quando in quando, all'improvviso pianto di un bambino, o a un grido che s'alzasse lontano nella notte, rompevano in un sordo mugolio, non più di belva, bensì di cane ferito.

L'ospite disse loro, con voce alta e breve, che si sedessero. Fece portar delle sedie, delle poltrone, dei cuscini, e tutte quelle infelici silenziosamente si accucciaron, e tacquero. L'ospite fece distribuire del vino, scusandosi di non poter dar loro del pane, perché non ne aveva, tanto quei tempi eran difficili anche per i signori e diede ordine che si preparasse del caffè per i bambini.

Ma quando i domestici, versato il vino nei bicchieri, e posato i boccali sulla tavola si ritrassero in fondo alla sala, in attesa degli ordini dei padrone, vedemmo a un tratto con sorpresa da un angolo della biblioteca sbucare un uomo piccolo, curvo, che, avvicinatosi alla tavola, prese a due mani uno di quei boccali ancora pieni, e andando dall'una donna all'altra empì i loro bicchieri, finché il boccale fu vuoto. Avvicinatosi allora all'ospite, e goffamente inchinandosi, disse con voce roca: <Con licenza vostra, Eccellenza> e versatosi da un altro boccale un bicchiere di vino, se lo bevve d'un fiato.

Ci accorgemmo, allora, ch'era gobbo. Era un uomo sui cinquant'anni, calvo, dal viso lungo e magro, baffuto, con occhi neri e pelosi. Qualche risata sorse qua e là per la sala, una voce lo chiamò per nome: <Gennariello!> e a quella voce, che doveva essergli nota, il gobbo si voltò, e sorrise a una donna non più giovane, grassa e floscia di corpo, ma di viso magrissima, che gli si avvicinava tendendogli le braccia. Tutte gli furon subito intorno, e quale porgeva il bicchiere, quale tentava di strappargli di mano il boccale, quale, infine, come invasa da un sacro furore, gli andava strofinando il floscio seno sulla gobba, ridendo sguaiatamente e gridando: <Vi' vi', che fortuna! vi' che fortuna m'ha da veni'!>.

L'ospite aveva fatto cenno ai domestici di lasciar fare, e guardava con stupore e disgusto quella scena, che forse in altro momento lo avrebbe fatto sorridere, o perfino divertito. Io mi trovavo accanto a Jack, e l'osservai: guardava anch'egli la scena, ma con uno sguardo severo, nel quale lo stupore contendeva con lo sdegno. Consuelo e Maria Teresa s'erano nascoste dietro le nostre spalle, più per pudore che per paura.

E intanto il gobbo, che tutte quante conoscevano, ed eran come sapemmo poi, un venditore ambulante di nastri, di pettini, e di capelli finti, che faceva ogni giorno il giro dei tugurii del Pallonetto, s'era acceso, non so se di vino o di voglia, e aveva cominciato a recitare una sua pantomima, il cui soggetto pareva dover essere un qualche fatto mitologico, le avventure terrene di qualche iddio, o la metamorfosi di qualche bel giovinetto. Io trattenevo il respiro, stringendo forte il braccio di Jack per avvertirlo che stesse attento, e per comunicargli un po' dello straordinario piacere che mi dava quella inusitata scena.

Voltosi in principio all'ospite, per inchinarsi e dire 'con licenza vostra' e fatti alcuni sgambetti, ch'egli accompagnava con smorfie e piccoli gridi gutturali, il gobbo s'era a poco a poco infiammato, e correva qua e là per la sala, agitando le braccia, battendosi le due mani congiunte nel petto, e gettando fuor della sudicia bocca suoni osceni, mugolii, rotte parole. Allungava le braccia nell'aria aprendo e chiudendo le mani come se volesse raccogliere qualcosa che nell'aria volasse, uccello, o nuvola, o angelo, o un fiore gettato da una finestra, o un lembo di veste fuggente: e una donna prima, poi un'altra, poi un'altra ancora, i denti stretti, il viso bianco, gli occhi fissi, ansando come in preda a una commozione infrenabile, si alzarono e gli furono intorno. E quale lo urtava col fianco, quale tentava di accarezzargli il viso, quale di afferrargli con ambe le mani l'enorme gobba, mentre le altre donne, i bambini, e gli stessi domestici, quasi assistessero a una piacevole e innocente commedia, di cui avessero familiare l'argomento e penetrassero il senso riposto, ridevano e incitavano i commedianti col batter delle mani, con parole aspre e tronche, e col dimenar delle membra.

Intanto altre donne avevan seguito le prime, ed ora intorno al gobbo si accalcava una furiosa muta di femmine, che parlando tutte insieme, dapprima a voce bassa, poi con voce sempre più alta e precipitosa, infine con un gridar forsennato che usciva confusamente dalle loro bocche schiumose, avevano stretto il gobbo in un cerchio minaccioso, e lo andavan percuotendo non altrimenti da quel che farebbe una folla di donne inferocite contro un satiro che avesse attentato all'onore di una bambina.

Il gobbo si schermiva, si riparava il viso con ambe le braccia, si gettava a testa bassa contro il cerchio che lo stringeva sempre più da vicino, e dava della fronte ora nel ventre di questa, ora nel seno di quest'altra, sempre gridando quelle sue sconce parole con una furia, un terrore, un piacere, che alfine ruppero in un grido lungo, altissimo, disperato. e così ululando si gettò a un tratto per terra, si rovesciò sulla schiena deforme, quasi tentasse di proteggere la gobba dalla furia

delle sue persecutrici. Le quali gli si buttarono addosso, stracciandogli le vesti, denudandolo a forza, mordendogli le nude carni, e tentando di rovesciarlo sulla schiena, come fa il pescatore quando, tratta a riva una tartaruga, si sforza di rovesciarla sul dorso. A un tratto udimmo un fragore orrendo, una nube di polvere entrò per le finestre, e il soffio dell'esplosione spense le candele.

Nell'improvviso silenzio non si udiva che l'ansimar roco dei petti, e lo scroscio che fanno i muri crollando. Poi un urlio confuso si levò nella sala, un gemere, un sospirar forte, un piangere alto e stridente, e al lume delle candele, che i domestici s'erano affrettati a riaccendere, scorgemmo sul pavimento un groviglio di donne immote, ansanti, gli occhi sbarrati, e in mezzo a loro il gobbo tutto stracciato e livido: che non appena tornò la luce si alzò, scavalcò l'aggrovigliato cerchio di donne, e fuggì per la porta.

<Non abbiate paura, non vi movete> badava a gridare il nostro ospite a quelle infelici, che, afferrati i proprii bambini, e stringendoseli al petto, si precipitavano verso la porta in preda al terrore <dove volete andare? restate qui, non abbiate paura!> mentre i domestici, in piedi sulla soglia, alzavan le braccia per trattenere e respingere quella turba di donne impazzite dallo spavento. Ma in quel punto si udì un gran tramestio nell'anticamera, e un gruppo d'uomini, portando a braccia una giovinetta che pareva svenuta, si affacciarono alla porta.

Come la lupa nelle foreste del Settentrione, inseguita dai cacciatori e dai cani, s'inforra col lupacchiotto ferito nel profondo del bosco, e spinta dall'istinto materno più forte della paura cerca rifugio nella casa del boscaiolo, e raspa alla sua porta, e chiama, e all'uomo atterrito mostrando la prole sanguinante chiede con la voce e con gli atti di entrare, di porsi in salvo nel sicuro tepore della casa, così quegli infelici cercavano scampo dalla morte nel palazzo del 'signore', mostrandogli dalla soglia il corpo insanguinato della giovinetta.

<Fate entrare, fate entrare> disse il nostro ospite ai domestici, scostando col gesto la turba delle donne: e aiutando egli stesso fece largo a quel gruppo d'uomini, ch'egli precedé nella sala, volgendo gli occhi intorno per cercar dove deporre quella povera giovane.

<Mettetela qui> disse spazzando la tavola col braccio, senza curarsi dei bicchieri e dei boccali, che rotolarono sul pavimento.

Appena deposta sulla tavola, la giovinetta apparve senza vita. Giaceva esanime, un braccio abbandonato sul fianco, l'altro appoggiato lievemente sul seno sinistro, schiacciato dal peso di una trave o di un macigno. Ma quell'orribile morte non aveva deformato il viso né gli

aveva dato quell'espressione di spavento e insieme di meraviglia che hanno i morti appena dissepolti dalle macerie. Gli occhi aveva dolci, la fronte serena, le labbra sorridenti. Tutto appariva freddo e inerte, in quel corpo senza vita, fuorché lo sguardo e il sorriso, ch'eran tiepidi e stranamente vivi. Quel cadavere, disteso su quella tavola, dava alla scena un tono chiaro e quieto, faceva della sala, della gente, un paesaggio pieno di serenità, dominato dall'indifferenza alta e semplice della natura.

L'ospite aveva raccolto il polso della ragazza, e taceva. E tutti intorno fissavano in silenzio il viso del 'signore', in attesa non già del suo giudizio, ma della sua decisione, quasi dovesse egli solo decidere, e ne avesse egli solo il potere, se la ragazza fosse ancor viva o già morta, e dalla sua decisione soltanto dipendesse la sorte dell'infelice giovane: tanta è nella plebe di Napoli la fiducia nei 'signori', e l'abitudine secolare di dipendere, per la vita e per la morte, da loro.

<L'ha presa Iddio> disse finalmente l'ospite. E a quelle parole tutti si misero a urlare, a strapparsi i capelli, a percuotersi il viso e il petto con i pugni chiusi, a invocare ad alta voce il nome della morta, <Concetti!' Concetti!' e due laide vecchie, gettatesi sulla povera giovane, l'andavano baciando e abbracciando con selvaggia furia, ogni tanto scuotendola come per svegliarla, e gridavano: <Scètate, Concetti!' oh, scètate, Concetti!'>. Quel grido era così pieno di rabbioso rimprovero, di furor disperato, e così minaccioso, ch'io m'aspettavo di veder le due vecchie percuoter la morta.

<Portatela di là> disse il nostro ospite ai domestici: che strappate a viva forza le due vecchie dal corpo dell'infelice giovane, e respinte le altre donne con una violenza che mi avrebbe indignato, se non fosse stata pietosa, dolcemente sollevarono la povera morta e con una strana delicatezza la trasportarono nella sala da pranzo, deponendola distesa sull'antico pizzo di Sicilia che ricopriva l'immensa tavola.

La giovinetta era quasi nuda, come sono i cadaveri dissepolti dalle macerie di un bombardamento. E l'ospite, sollevando i lembi della preziosa tovaglia, ne vestì quelle nude carni. Ma la mano di Consuelo gli si posò sul braccio, e Consuelo disse: <Andate, lasciate fare a noi, è cosa di donne>. Tutti uscimmo con l'ospite dalla sala da pranzo, dove rimasero soltanto Consuelo, Maria Teresa, e alcune di quelle donne, forse parenti della povera morta.

Seduti nella stanza che dà sul giardino, al buio, guardavamo il Vesuvio e l'argentea distesa del mare, dove il vento sollevava le dorate scaglie della luna, facendole balenare come scaglie di pesce. Un odore forte di mare, cui si mesceva il fiato chiaro e fresco del giardino

odorato dall'umido sonno dei fiori e dal fremito dell'erba notturna, entrava per le vetrate spalancate. Era un odore rosso e caldo, sapido d'alga e di granchio, che nell'aria fredda, già percorsa dai languidi brividi della primavera imminente, suscitava l'immagine di una tenda scarlatta ondeggiante nel vento. Una nuvola di un pallido verde s'alzava là in fondo dalla montagna di Agerola. Io pensavo agli aranci che il presentimento della primavera faceva già mézzi nei giardini di Sorrento, e mi pareva di udire un solitario canto di marinaio errar triste sul mare.

Era già quasi l'alba. L'aria era così trasparente, che le verdi vene del cielo risaltavano nell'imo azzurro disegnando strani arabeschi, simili alle nervature di una foglia. Tutto il cielo tremava nella brezza mattutina come una foglia: e il canto degli uccelli nei sottostanti giardini, quel fremito che il presentimento del giorno diffonde negli alberi, facevano una musica dolce e triste. L'alba sorgeva non già dall'orizzonte, ma dal fondo del mare, come un enorme granchio rosa, tra le selve di coralli purpurei simili alle corna di un branco di cervi erranti nei profondi pascoli marini. Il golfo, tra Sorrento e Ischia, era come una rosea conchiglia aperta: Capri lontana, pallida pietra ignuda, mandava un morto bagliore di perla.

L'odore rosso del mare era pieno di mille lievi sussurri, di pigolii di uccelli, di frulli d'ale, un'erba di un verde acerbo spuntava sulle onde di vetro. Una nuvola bianca si alzava dal cratere del Vesuvio, saliva in cielo come un grande veliero. La città era ancora avvolta nella nera nebbia della notte: ma già fiocchi lumi si accendevano qua e là in fondo ai vicoli. Erano i lumi delle immagini sacre che, proibiti durante la notte per la minaccia dei bombardamenti, i fedeli riaccendevano allo spuntar del giorno nei tabernacoli: e le statuine di cera e di cartapesta dipinta, raffiguranti le anime del Purgatorio immerse in un mazzo di fiamme come in un mazzo di fiori vermigli, si accendevano all'improvviso ai piedi della Vergine vestita di azzurro. La luna, ormai declinante, spandeva sui tetti, dove ancora indugiava il fumo delle esplosioni, il suo pallido silenzio. Fuor dal Vicolo di Santa Maria Egiziaca usciva un piccolo corteo di bambine vestite di candidi veli, un rosario avvolto intorno al polso, un libriccino nero fra le mani guantate di bianco. Da una jeep ferma davanti a una Pro-Station due negri seguivano con i grandi occhi bianchi il corteo delle comunicande. La Vergine, in fondo ai tabernacoli, splendeva come una goccia di cielo azzurro.

Una stella attraversò il firmamento, si spense nelle onde fra Capri e Ischia. Era il mese di Marzo, la dolce stagione in cui gli aranci troppo maturi, quasi marci, cominciano a cadere con un tonfo molle dai rami,

come le stelle dagli alti giardini del cielo. Io guardavo il Vesuvio, tutto verde nel chiaror della luna: e un sottile orrore m'invadeva a poco a poco. Non avevo mai visto il Vesuvio di un colore così strano: era verde come la faccia sfatta di un morto. E mi guardava.

< Andiamo a vedere che cosa fa Consuelo > disse il nostro ospite dopo un lungo silenzio.

Ci affacciammo alla porta, e una scena straordinaria si offerse ai nostri occhi. La giovinetta giaceva tutta nuda: e Maria Teresa l'andava lavando e asciugando, aiutata da alcune di quelle donne che porgevano la catinella d'acqua tiepida, la bottiglia d'Acqua di Colonia, la spugna, gli asciugamani, mentre Consuelo, sollevandole la testa con una mano, le pettinava con l'altra i lunghi capelli neri. Noi contemplavamo dalla soglia quella scena dolce e viva: la luce dorata dei candelabri, l'azzurro riflesso degli specchi, il delicato bagliore delle porcellane e dei cristalli, e quei verdi paesaggi dipinti sulle pareti, quei lontani castelli, quei boschi, quel fiume, quei prati, dove cavalieri coperti di ferro, dal cimiero ondeggiante di lunghe piume rosse e turchine, galoppavano l'un contro l'altro, alzando le scintillanti spade, come gli eroi e le eroine del Tasso nelle pitture di Salvator Rosa, davano a quella scena l'aura patetica di un episodio della *Gerusalemme liberata*. La giovinetta morta distesa nuda sulla tavola era Clorinda, e quelle eran le esequie di Clorinda.

Tutti intorno tacevano, si udiva soltanto il gemere sommesso della turba cenciosa e scarmigliata di donne affacciate alla porta della biblioteca, e il pianto di un bambino, che forse non piangeva di paura, ma di meraviglia, turbato da quella scena dolce e triste, dal tiepido lume delle candele, dai gesti misteriosi di quelle due giovani e bellissime donne riccamente vestite, curve su quel bianco cadavere ignudo.

A un tratto Consuelo si tolse gli scarpini di seta, le calze, e con gesti rapidi e lievi ne vestì la morta. Poi si tolse il giubbotto di raso, la gonna, la sottoveste. Si spogliava lentamente, aveva il viso pallidissimo, gli occhi illuminati da uno strano, fermo bagliore. Le donne affacciate alla porta a una a una entravano, giungevan le mani, e ridendo e piangendo, raggianti in viso di una meravigliosa gioia, contemplavano la giovinetta distesa sul suo ricco letto di morte, nella sua splendida acconciatura funebre. Voci dolenti e insieme liete si levavano intorno, < oh bella! oh bella! > e altri visi apparivano sulla soglia, uomini, donne, bambini entravano, giungevan le mani, gridavano: 'oh bella! oh bella!'. E molti s'inginocchiavano pregando, come davanti a un'immagine sacra o a qualche miracolosa Madonna di

cera.

<'O miracolo! 'o miracolo!> gridò all'improvviso una voce stridula.

<'O miracolo! 'o miracolo!> gridaron tutti traendosi indietro, quasi temessero di sfiorare con i loro miserabili stracci lo splendido vestito di raso della povera Concettina, miracolosamente trasfigurata dalla morte in Principessa delle Fate, in statua della Madonna. In breve tutta la plebe del Vicolo del Pallonetto, chiamata dalla voce del miracolo, fece ressa alla porta, e un'aria di festa invase la sala. Vennero vecchie con ceri accesi e rosarii, litaniando, seguite da donne e da ragazzi che portavan fiori, e quei dolciumi che è antica usanza, a Napoli, mangiar nelle veglie funebri. Altre recavano vino, altre limoni e frutta. Altre bambini in fasce, o storpi, o malati, perché toccassero la 'miracolata'.

Altre, ed eran tutte giovanissime, fiere d'occhi e di capelli, il volto pallido e minaccioso, le spalle nude coperte di scialli dai colori violenti, circondaron la tavola, dove giaceva Concettina, e intonarono quegli antichissimi canti funebri, con i quali il popolo napoletano accompagna i suoi morti, ricordando e piangendo i beni della vita, il solo bene, l'amore, evocando i giorni felici, e le affettuose notti, e i baci e le carezze, e le amorose lacrime, e prende commiato da loro sulla soglia del paese proibito. Erano canti funebri, e parevan d'amore, tanto eran soavemente modulati, e caldi di una sensualità triste e rassegnata.

Quella folla festosamente piangente si muoveva nella sala come in una piazza di qualche rione popolare di Napoli in un giorno di festa, o di lutto: e nessuno, neppur le giovani cantatrici, benché le facessero cerchio intorno e la toccassero, pareva accorgersi della presenza di Consuelo, che, quasi nuda, tutta bianca e tremante, stava in piedi presso la morta, guardandola fissa in viso con uno strano sguardo, non so se di paura o di qualche misterioso sentimento. Finché Maria Teresa amorosamente sostenendola fra le braccia, la trasse fuor della folla.

Mentre le due misericordiose donne, l'una abbracciata all'altra, tutte tremanti e in lacrime salivano lentamente la scala, un grido terribile squarciò la notte, e un immenso bagliore di sangue illuminò il cielo.

LA PIOGGIA DI FUOCO.

Il cielo, a oriente, squarciato da un'immensa ferita, sanguinava, e il sangue tingeva di rosso il mare, l'orizzonte si sgretolava, ruinando in un abisso di fuoco. Scossa da profondi sussulti, la terra tremava, le case oscillavano sulle fondamenta, e già si udivano i tonfi sordi dei tegoli e dei calcinacci che, staccandosi dai tetti e dai cornicioni delle terrazze, precipitavano sul lastrico delle strade, segni forieri di una universale rovina. Uno scricchiolio orrendo correva nell'aria, come d'ossa rotte, stritolate. E su quell'alto strepito, sui pianti, sugli urli di terrore del popolo, che correva qua e là brancolando per le vie come cieco, si alzava, squarciando il cielo, un terribile grido.

Il Vesuvio urlava nella notte, sputando sangue e fuoco. Dal giorno che vide l'ultima rovina di Ercolano e di Pompei, sepolte vive nella tomba di cenere e di lapilli, non s'era mai udita in cielo una così orrenda voce. Un gigantesco albero di fuoco sorgeva altissimo fuor della bocca del vulcano: era un'immensa, meravigliosa colonna di fumo e di fiamme, che affondava nel firmamento fino a toccare i pallidi astri. Lungo i fianchi dei Vesuvio, fiumi di lava scendevano verso i villaggi sparsi nel verde dei vigneti. Il bagliore sanguigno della lava incandescente era così vivo, che per un immenso spazio intorno i monti e la pianura n'erano percossi con incredibile violenza. Boschi, fiumi, case, prati, campi, sentieri, apparivano nitidi e precisi, come mai avviene di giorno. e il ricordo del sole era già lontano e sbiadito.

Si vedevano i monti di Agerola e i gioghi di Avellino spaccarsi all'improvviso, svelando i segreti delle loro verdi valli, delle loro selve. E sebbene la distanza fra il Vesuvio e il Monte di Dio, dall'alto del quale contemplavamo, muti d'orrore, quel meraviglioso spettacolo, fosse di molte miglia, il nostro occhio, esplorando e frugando la campagna vesuviana, poc'anzi quieta sotto la luna, scorgeva, quasi ravvicinati e ingranditi da una forte lente, uomini, donne, animali, fuggire nei vigneti, nei campi, nei boschi, o errar fra le case dei villaggi, che le fiamme già lambivano d'ogni parte. E non solo coglieva i gesti, gli atteggiamenti, ma discerneva fin gli irti capelli, le arruffate barbe, gli occhi fissi, e le bocche spalancate. Pareva perfino di udire il roco sibilo che erompeva dai petti.

L'aspetto del mare era forse più orribile che non l'aspetto della terra. Fin dove giungeva lo sguardo, non appariva che una dura costa e livida, tutta sparsa di buche simili ai segni di qualche mostruoso vaiolo: e sotto quelli immota crosta s'indovinava l'urgenza di una straordinaria forza, di un furore a stento trattenuto, quasi che il mare

minacciasse di sollevarsi dal profondo, di spezzar la sua dura schiena di testuggine, per far guerra alla terra e spegnere i suoi orrendi furori. Davanti a Portici, a Torre del Greco, a Torre Annunziata, a Castellammare, si scorgevano barche allontanarsi in gran fretta dalla perigliosa riva, col solo, disperato aiuto dei remi, poiché il vento, che sulla terra soffiava con violenza, sul mare cadeva come un uccello morto, e altre barche accorrere di Sorrento, da Meta, da Capri, per portar soccorso agli sventurati abitanti dei paesi marini, stretti dalla furia del fuoco. Torrenti di fango scendevano pigri giù dai fianchi del Monte Somma, avvolgendosi su se stessi come nere serpi, e dove i torrenti di fango incontravano i fiumi di lava, alte nubi di vapore purpureo si alzavano, e un sibilo orrendo giungeva sino a noi, quale lo stridore del ferro rovente immerso nell'acqua.

Un'immensa nube nera, simile al sacco della seppia, (e *seccia* è chiamata appunto tal nube), gonfia di cenere e di lapilli infocati, si andava strappando a fatica dalla vetta del Vesuvio e, spinta dal vento, che per miracolosa fortuna di Napoli soffiava da nord-ovest, si trascinava lentamente nel cielo verso Castellammare di Stabia. Lo strepito che faceva quella nera nube gonfia di lapilli rotolando nel cielo era simile al cigolio di un carro carico di pietre, che si avvii per una strada sconvolti. Ogni tanto, da qualche strappo della nube, si rovesciava sulla terra e sul mare un diluvio di lapilli, che cadevano sui campi e sulla dura crosta delle onde col fragore, appunto, di un carro di pietre che rovesci il suo carico: e i lapilli, toccando il terreno e la dura crosta marina, sollevavano nembi di polvere rossastra, che si spandeva in cielo oscurando gli astri. Il Vesuvio gridava orribilmente nelle tenebre rosse di quella spaventosa notte, e un pianto disperato si levava dall'infelice città.

Io stringevo il braccio di Jack, e lo sentivo tremare. Pallido in viso, Jack contemplava quell'infernale spettacolo, e l'orrore, lo spavento, la meraviglia si confondevano nei suoi occhi sbarrati. <Andiamo> gli dissi, traendolo per il braccio. Uscimmo, e per il Vicolo di Santa Maria Egiziaca ci avviammo verso la Piazza Reale. I muri di quello stretto vicolo erano percossi da un tal furore di luce vermiglia, che camminavamo come ciechi, brancolando. Da tutte le finestre, gente ignuda si sporgeva agitando le braccia, con alte grida e striduli pianti chiamandosi l'un l'altro, e coloro che fuggivano per le strade alzavano il viso gridando anch'essi e piangendo, senza arrestar né rallentare la precipitosa fuga. Per ogni parte gente d'aspetto miserabile e feroce, quali vestiti di stracci, quali nudi, accorreva portando ceri e torce alle Madonne e ai Santi dei tabernacoli, o inginocchiata sul lastrico invocava ad alta voce l'aiuto della Vergine e di San Gennaro, battendosi il petto e lacerandosi il viso con selvagge lacrime.

Come avviene in un grande e disperato pericolo, che un'immagine sacra, o il debole chiarore di una candela in un tabernacolo, richiama all'improvviso al cuore il ricordo di una fede da tanto tempo negletta, e riaccende speranze, pentimenti, timori, e la fiducia, da tempo negata, o dimenticata, in Dio, e l'uomo che aveva dimenticato Dio si ferma, e stupito, commosso, contempla la sacra immagine e il cuore gli trema, tutto acceso d'amore, così avvenne a Jack. Si fermò all'improvviso davanti a un tabernacolo, e si coprì il viso con le mani, gridando: < Oh Lord! oh my Lord! > .

A quel grido rispose dal fondo del tabernacolo un pigolio, come d'uccelli. E udimmo un debole batter d'ali, un fremito come d'uccelli in un nido. Jack si ritrasse spaventato. < Non aver paura, Jack > gli dissi stringendogli il braccio < son gli uccelli della Madonna. > In quei terribili anni, non appena le sirene d'allarme annunziavano l'avvicinarsi dei bombardieri nemici, tutti i poveri uccellini di Napoli andavano a rifugiarsi nei tabernacoli. Eran passeri, eran rondini, dalle piume arruffate, dai tondi occhi lucenti sotto la palpebra bianca. Si nascondevano in fondo ai tabernacoli come in un nido, stretti l'uno all'altro e tremanti, fra le statuine di cera e di cartapesta delle anime del Purgatorio. < Credi che li abbia spaventati? > mi domandò Jack a voce bassa. E ci allontanammo in punta di piedi, per non spaventare gli uccellini della Madonna.

Vecchi quasi nudi, dagli stinchi scarniti e bianchicci, camminavano reggendosi ai muri, la fronte avvolta di candidi capelli arruffati dal vento della paura, e venivan gridando monche parole, che mi parevan latine, ed eran forse magiche formule rituali di maledizione, o di esortazione a pentirsi, a confessare ad alta voce i propri peccati, a prepararsi cristianamente alla morte. Torme di popolane dalla faccia stravolta procedevano in furia, quasi correndo, strette l'una all'altra come guerrieri all'assalto di una fortezza, e correndo gridavano alla gente, gesticolante e piangente alle finestre, insulti osceni e minacce, esortandola a pentirsi delle comuni infamie, poiché era finalmente venuto il giorno del giudizio, e il castigo di Dio non avrebbe risparmiato né donne, né vecchi, né bambini. A quegli insulti e a quelle minacce la gente dalle finestre rispondeva con alti pianti, con ingiurie atroci e imprecazioni nefande, cui dalla strada la folla faceva eco con gemiti e grida, tendendo i pugni al cielo e orribilmente singhiozzando.

Eravamo dalla Piazza Reale saliti a Santa Teresella degli Spagnoli: e a mano a mano che scendevamo verso Toledo cresceva il tumulto, più frequenti si facevan le scene di paura, di furore e di pietà, e più fiero e minaccioso l'aspetto del popolo. Presso Piazza delle Carrette, davanti a

un bordello famoso per la sua clientela negra, una folla di donne inferocite urlava e tempestando, tentando di abbattere la porta, che le meretrici avevano barricato in gran furia. Finché la folla irruppe nella casa, e ne uscì trascinando per i capelli ignude puttane e soldati negri sanguinanti e atterriti, che la vista del cielo in fiamme, delle nubi di lapilli sospese sul mare, e del Vesuvio avvolto nel suo orrendo sudario di fuoco, faceva umili come bambini spauriti. All'assalto ai bordelli si accompagnava quello ai forni e alle macellerie. Il popolo, come sempre, al suo cieco furore mescolava la sua antica fame. Ma il fondo di quel furore fanatico non era la fame: era la paura, che si voltava in ira sociale, in brama di vendetta, in odio di se stesso e di altri. Come sempre, la plebe attribuiva a quell'immane flagello un significato di punizione celeste, vedeva nell'ira del Vesuvio la collera della Vergine, dei Santi, degli Dei del cristiano Olimpo, corrucciati contro i peccati, la corruzione, i vizii degli uomini. E insieme col pentimento, con la dolorosa brama di espiare, con l'avidità speranza di veder puniti i malvagi, con l'ingenua fiducia nella giustizia di una così crudele e ingiusta natura, insieme con la vergogna della propria miseria, di cui il popolo ha una triste consapevolezza, si svegliava nella plebe, come sempre, il vile sentimento dell'impunità, origine di tanti atti nefandi, e la miserabile persuasione che in così grande rovina, in così immenso tumulto, tutto sia lecito, e giusto. Talché si videro in quei giorni compiere atti turpi e bellissimi, con cieca furia o con fredda ragione, quasi con una meravigliosa disperazione: tanto possono, nelle anime semplici, la paura, e la vergogna dei propri peccati.

E tale era anche il fondo dei miei sentimenti, e di quelli di Jack, di fronte a così inumano flagello. Non più soltanto nell'amicizia, nell'affetto, nella pietà dei vinti e dei vincitori, eravamo legati l'uno all'altro: ma anche in quella paura, e in quella vergogna. Jack era umiliato e sbigottito di fronte all'orrendo sconvolgimento della natura. E come lui, tutti quei soldati americani, poc'anzi tanto sicuri di se medesimi e sprezzanti, orgogliosi della loro qualità di uomini liberi, che ora fuggivano qua e là tra la folla, aprendosi il passo a furia di pugni e di gomiti, e rivelavano il disordine dell'animo nel disordine dell'uniforme e degli atti; e quali correvano muti con la faccia stravolta, quali coprendosi gli occhi con le mani e gemendo, quali in bande rissose, quali solitarii, e tutti guatandosi intorno come cani inseguiti.

Nel dedalo dei vicoli che scendono a Toledo e a Chiaia, il tumulto si faceva ad ogni passo più denso e furioso: poiché avviene delle commozioni popolari come nel corpo umano delle commozioni del sangue, che in una medesima parte tende a raccogliersi e a far violenza, ora nel cuore, ora nel cervello, ora in questo o in quel

viscere. Dai più lontani quartieri della città il popolo scendeva a raccogliersi in quelli che fin dai più antichi tempi son reputati i luoghi sacri di Napoli: nella Piazza Reale, intorno ai Tribunali, al Maschio Angioino, al Duomo, dov'è custodito il miracoloso sangue di San Gennaro. Quivi il tumulto era immenso, e prendeva talvolta l'aspetto di una sommossa. I soldati americani, confusi in quella spaventosa folla che li menava or qua or là nella sua rapina, voltandoli e percuotendoli, tal bufera infernale di Dante, parevan anch'essi invasi da un terrore e da un furore antichi. Avevano il viso brutto di sudore e di cenere, le uniformi a brandelli. Ormai umiliati uomini anch'essi, non più uomini liberi, non più orgogliosi vincitori ma miserabili vinti, in balia della cieca furia della natura; anch'essi inceneriti fin nel profondo dell'animo dal fuoco che bruciava il cielo e la terra.

Di quando in quando un cupo, soffocato rombo, propagandosi per le misteriose latebre della terra, scuoteva il lastrico sotto i nostri piedi, faceva sussultare le case. Una voce rauca, profonda usciva gorgogliando dai pozzi, dalle bocche delle fogne. Le fontane soffiavano vapori sulfurei, o gettavano zampilli di fango bollente. Quel sotterraneo rombo, quella profonda voce, quel fango bollente, stanavano fuor delle viscere della terra la miserabile plebe che in quei dolorosi anni, per sottrarsi agli spietati bombardamenti, s'era rintanata a vivere nei meandri dell'antico acquedotto angioino, scavato nel sottosuolo di Napoli, dicon gli archeologi, dai primi abitatori della città, che furori greci, o fenici, o dai pelasgi, quegli uomini misteriosi venuti dal mare. Dell'acquedotto angioino, e della sua strana popolazione, parla già il Boccaccio nella novella di Andreuccio da Perugia. Sbucavano quegli infelici su dal loro sozzo inferno, fuor degli oscuri antri, dei cunicoli, dei pozzi, delle bocche delle fogne, recando sulle spalle le misere suppellettili, o, nuovi Enea, il vecchio padre, o i teneri figli, o il 'pecuriello', l'agnello pasquale, che nei giorni di Pasqua (erano appunto i giorni della Settimana Santa) allieta ogni più squallida casa napoletana, ed è sacro, perché è l'immagine di Cristo.

Quella 'resurrezione', cui la coincidenza della Pasqua dava un senso atroce, il risorgere dal sepolcro di quelle torme cenciose, era segno sicuro di grave e imminente pericolo. Poiché ciò che non possono né la fame, né il colera, né il terremoto, che è antica credenza ruini i palazzi e i tugurii, ma rispetti le grotte e i cunicoli scavati sotto le fondamenta di Napoli, potevano i fiumi di fango bollente con che il maligno Vesuvio godeva a stanar dalle fogne, come topi, quei poveretti.

Quelle turbe di larve bruttate di fango, che sbucavan da ogni parte di sotterra, quella folla che, simile a un fiume in piena, precipitava

schiumando verso la città bassa, e le risse, gli urli, le lacrime, le bestemmie, i canti, le paure e le fughe improvvise, le lotte feroci intorno a un tabernacolo, a una fontana, a una croce, a un forno, facevano per tutta la città un orrendo e meraviglioso tumulto, che veniva sfociando alla marina, in Via Partenope, in Via Caracciolo, in Riviera di Chiaia, nelle strade e nelle piazze che dai Granili a Mergellina si affacciano sul mare: quasi che il popolo, nella sua disperazione, soltanto dal mare si aspettasse salvezza, o che le onde spegnessero le fiamme che divoravano la terra, o che la pietà miracolosa della Vergine o di San Gennaro gli desse di poter camminare sulle acque, e fuggire.

Ma giunta alla marina, dalla quale si apriva il pauroso spettacolo del Vesuvio rovente, delle fiumane di lava serpeggianti lungo i fianchi del vulcano, dei villaggi in fiamme (il riverbero dell'immane incendio si spandeva fino all'isola di Capri, errante all'orizzonte, fino alle montagne del Cilento bianche di neve), la folla cadeva in ginocchio: e alla vista del mare, tutto coperto di un'orribile pelle chiazzata di verde e di giallo come la pelle di uno schifoso rettile, con alti pianti, con urla bestiali, con bestemmie selvagge, invocava soccorso dal cielo. E molti si gettavano nelle onde, sperando di poterle calpestare, e miseramente annegavano, incitati dalle imprecazioni e dalle atroci ingiurie della plebe inferocita e gelosa.

Dopo molto errare sboccammo finalmente nell'immensa piazza, dominata dal Maschio Angioino, che s'apre davanti al porto. E là, di fronte a noi, tutto avvolto nel suo mantello di porpora, ci apparve il Vesuvio. Quello spettrale Cesare dalla testa di cane, seduto sul suo trono di lava e di cenere, spaccava il cielo con la fronte incoronata di fiamme, e orribilmente latrava. L'albero di fuoco che usciva dalla sua gola affondava profondamente nella volta celeste, scompariva negli abissi superni. Fiumi di sangue sgorgavano dalle sue rosse fauci spalancate, e la terra, il cielo, il mare tremavano.

La folla che gremiva la piazza aveva visi piatti e lucidi, screpolati d'ombre bianche e nere, come in una fotografia al lampo di magnesio. Qualcosa di quel che d'immoto, di gelido, di crudele, ha la fotografia, era in quegli occhi sbarrati e fissi, in quei volti intenti, nelle facciate delle case, negli oggetti, e quasi nei gesti. Il bagliore del fuoco batteva nei muri, accendeva le grondaie e i cornicioni delle terrazze: e contro il cielo sanguigno, di un tono cupo, teso al viola, quella gengiva rossa che orlava i tetti contrastava con effetti allucinanti. Turbe di gente traevano al mare sbucando dai cento vicoli che d'ogni parte sfociano nella piazza, e camminavano col viso rivolto in alto, alle nere nubi, gonfie di lapilli infocati, che rotolavano in cielo a picco sul mare, alle

pietre roventi che solcavano l'aria torbida stridendo, come comete. Clamori terribili si alzavano dalla piazza. E ogni tanto un profondo silenzio cadeva sulla folla: rotto di quando in quando da un gemito, da un pianto, da un grido improvviso, un grido solitario che subito moriva senza frangia d'eco, come un grido sulla nuda vetta di un monte.

Là in fondo alla piazza, torme di soldati americani facevan forza contro le cancellate che chiudono il porto, tentando di spezzare le grosse sbarre di ferro. Le sirene delle navi invocavano aiuto con rauchi gridi lamentosi, sui ponti, lungo le murate, si schieravano in gran furia picchetti di marinai armati, zuffe feroci si accendevano sui moli e sulle passerelle, fra i marinai e le torme di soldati, impazziti dal terrore, che davan l'assalto alle navi per cercar scampo dall'ira del Vesuvio. Qua e là, perduti nella folla, soldati americani, inglesi, polacchi, francesi, negri, erravano attoniti e sbigottiti, e quali stringevano per il braccio donne piangenti, cercando di farsi largo nella ressa, e pareva che le avessero rubate, quali si lasciavan trascinare dalla corrente, istupiditi dalla crudeltà e dalla novità dell'immane flagello. Negri quasi nudi, come se avessero in quella folla ritrovata l'antica foresta, si aggiravano nel tumulto con le froge dilatate e rosse, i tondi occhi bianchi sporgenti dalla nera fronte, attornati da branchi di prostitute mezze nude anch'esse, o avvolte nei sacri paludamenti di seta gialla, verde, scarlatta, dei bordelli. E alcuni intonavano certe loro litanie, altri gridavano parole misteriose con acutissima voce, altri invocavano in cadenza il nome di Dio. <Oh God! oh my God!> annaspando con le braccia su quel mare di teste e di facce stravolte, e tenevano gli occhi fissi al cielo quasi spiassero, attraverso la pioggia di cenere e di fuoco, il lento volo di un Angelo armato di una spada fiammeggiante.

Ormai la notte declinava, e il cielo, laggiù verso Capri e sulle spalle selvose dei monti di Sorrento, teneramente impallidiva. Lo stesso fuoco del Vesuvio perdeva alcunché del suo terribile bagliore, prendeva trasparenze verdi, e le fiamme si facevano rosee, quali immensi petali di rosa che il vento spargeva nell'aria. I fiumi di lava, di mano in mano che la caligine notturna cedeva all'incerta luce dell'alba, parevano spegnersi, diventavano opachi, si mutavano in nere serpi: come fa il ferro rovente che, lasciato sull'incudine, a poco a poco si copre di nere scaglie, da cui balenan morendo scintille azzurre e verdi.

In quell'infernale paesaggio, che ancor tutto grondante di rossa tenebra l'alba traeva lentamente su dal profondo grembo della fiammeggiante notte, come un cespuglio di corallo su dal fondo marino (la vergine luce del giorno lavava il pallido verde dei vigneti,

l'antico argento degli olivi, il denso turchino dei cipressi e dei pini, l'oro sensuale delle ginestre), i neri fiumi di lava splendevano con funereo bagliore, di quel nero affocato che hanno certi crostacei sulla riva del mare, percossi dal sole, o certe pietre scure ravvivate dalla pioggia. A poco a poco, laggiù dietro Sorrento, una macchia rossa sorgeva all'orizzonte, lentamente sciogliendosi nell'aria, e tutto il cielo, ingombro di gialle nubi sulfuree, si tingeva di quel trasparente sangue. Finché all'improvviso il sole ruppe fuor del tumulto delle nuvole, e bianco apparve, simile alla palpebra di un uccello morente.

Un immenso clamore si levò dalla piazza. La folla tendeva le braccia verso il sole nascente, gridando: <'O sole! o' sole!' come se fosse quella la prima volta che il sole sorgeva su Napoli. E forse era quella veramente la prima volta che il sole sorgeva su Napoli fuor dell'abisso del caos, nel tumulto della creazione, su dal fondo del mare non ancora del tutto creato. E come sempre a Napoli dopo il terrore, i lutti e le lacrime, il ritorno del sole dopo sì interminabile e angosciata notte mutò l'orrore e il pianto in gioia e in festa. Sorsero qua e là i primi batter di mani, le prime liete voci, i primi canti, e quei brevi gridi gutturali, modulati sugli antichissimi temi melodici della primigenia paura, del piacere, dell'amore, con i quali il popolo napoletano esprime, al modo degli animali, cioè in modo meravigliosamente ingenuo e innocente, la gioia, lo stupore, e quella felice paura che sempre accompagna negli uomini e negli animali la ritrovata gioia e lo stupore di vivere.

Bande di ragazzi correvano tra la folla da un capo all'altro della piazza, gridando: 'è fornuta! è fornuta!', e quella voce 'è finita! è finita!' era l'annuncio della fine sia del flagello, sia della guerra. La folla rispondeva: 'è fornuta! è fornuta!', poiché sempre l'apparizione del sole inganna il popolo napoletano, gli dà la fallace speranza della fine delle sue sventure e delle sue sofferenze. Un carro trainato da un cavallo entrò da Via Medina, e quel cavallo suscitò il gioioso stupore della folla, come se fosse quello il primo cavallo della creazione. Tutti gridavano "u bil! 'u bil! 'o cavallo! 'o cavallo!". Ed ecco da ogni lato, come per incanto, alzarsi le voci dei venditori ambulanti che offrivano immagini sacre, e rosarii, e amuleti, e ossa di morto, e cartoline raffiguranti scene di antiche eruzioni del Vesuvio, e statuette di San Gennaro, che fermò col gesto la fiumana di lava alle porte di Napoli.

All'improvviso si udì altissimo nel cielo un rombo di motori, e tutti alzarono gli occhi.

Una squadriglia di cacciatori americani aveva spiccato il volo dal campo di Capodichino e si avventava contro l'enorme nube nera, la

'seppia', gonfia di lapilli infuocati, che il vento a poco a poco spingeva verso Castellammare. Dopo alcuni istanti si udì il tic toc delle mitragliere, e l'orribile nube parve fermarsi, far fronte agli assalitori. I caccia americani tentavano di sdruccire la nuvola con le raffiche delle loro mitragliatrici, di far precipitare la valanga di pietre roventi sul tratto di mare che si stende fra il Vesuvio e Castellammare, per tentar di salvare la città da una certa rovina. Era un'impresa disperata, e la folla trattenne il respiro. Un profondo silenzio cadde sulla piazza.

Dagli squarci che le raffiche di mitragliatrice aprivano nei fianchi della nera nube, precipitavano in mare torrenti di lapilli infocati, sollevando alte fontane d'acqua rossa, e alberi di vapore verdissimo, e comete di cenere rovente, e meravigliose rose di fuoco, che lentamente si scioglievano nell'aria. "U bil! 'u bil!" gridava la folla battendo le mani. Ma l'orribile nube, spinta dal vento che soffiava da settentrione, si avvicinava sempre più a Castellammare.

A un tratto, uno dei caccia americani, simile a un falco d'argento, si gettò fulmineo contro la 'seppia', la squarciò con i rostri, penetrò nello squarcio, e con uno schianto orrendo esplose dentro la nube: che si aprì come un'immensa rosa nera, e precipitò in mare.

Il sole ormai era alto. L'aria si faceva a poco a poco più densa, un grigio velo di cenere oscurava il cielo e sulla fronte del Vesuvio s'aggrumava un nembo color sangue, rotto da verdi lampi. Il tuono brontolava remoto, dietro il nero muro dell'orizzonte, screpolato di gialle saette.

Nelle strade intorno al Gran Quartiere Generale Alleato la ressa era tale, che ci dovemmo aprire il passo con la violenza. La folla, assiepata davanti alla sede del G.Q.G., attendeva muta un segno di speranza. Ma le notizie dalle regioni colpite dal flagello si facevano d'ora in ora più gravi. Le case dei villaggi nei dintorni di Salerno crollavano sotto la pioggia di lapilli. Una tempesta di cenere imperversava da alcune ore sull'isola di Capri, e minacciava di seppellire i villaggi tra Pompei e Castellammare.

Nel pomeriggio il Generale Cork pregò Jack di recarsi nella zona di Pompei, dove maggiore era il pericolo. Il nastro dell'autostrada era coperto di uno spesso tappeto di cenere, sul quale le ruote della nostra jeep giravano con un fruscio dolce di seta. Uno strano silenzio era nell'aria, rotto ogni tanto dai boati del Vesuvio. Mi sorprese il contrasto fra il moto e il gridare degli uomini, e la muta immobilità degli animali, che, fermi sotto la pioggia di cenere, si guardavano

intorno con occhi pieni di un doloroso stupore.

Attraversavamo ogni tanto gialle nuvole di vapore sulfureo. Colonne di macchine americane risalivano lentamente l'autostrada, recando soccorsi di viveri, di medicinali e d'indumenti alle disgraziate popolazioni del Vesuvio. Una tenebra verde avvolgeva la funerea campagna. Appena passata Ercolano una pioggia di fango caldo ci sferzò il viso per un lungo tratto. A picco sopra di noi, il Vesuvio ringhiava minaccioso, vomitando alte fontane di pietre roventi, che ricadevano sulla terra stridendo. Poco prima di Torre del Greco ci sorprese un'improvvisa pioggia di lapilli. Ci riparammo dietro il muro di una casa, presso la marina. Il mare era di un meraviglioso color verde, pareva una testuggine di rame antico. Un veliero solcava lentamente la dura crosta del mare, dove la pioggia dei lapilli rimbalzava con un crepitio sonoro.

Nel luogo dove eravamo si stendeva, a ridosso di un'alta roccia che lo riparava dal vento, un breve prato, sparso di cespugli di rosmarino e di ginestre fiorite. L'erba era di un color verde acerbissimo, un verde crudo e lucente, di un bagliore così vivo, così inatteso, così nuovo, che pareva appena allora creato: un verde ancora vergine, sorpreso nel momento della sua creazione, nei primi istanti della creazione del mondo. Quell'erba scendeva fin quasi a toccare il mare: che, per contrasto, appariva di un verde già stanco, come se il mare appartenesse a un mondo già antico, da remoto tempo creato.

Intorno a noi la campagna, sepolta sotto la cenere, era qua e là bruciata e sconvolta dalla matta violenza della natura, da quel ritornato caos. Gruppi di soldati americani, il viso chiuso dentro maschere di gomma e di rame simili a celate di antichi guerrieri, andavano vagando per la campagna, e recavan barelle, raccoglievan feriti, avviavano gruppi di donne e di bambini verso una colonna di macchine ferma sull'autostrada. Alcuni morti eran distesi in margine alla strada, presso una casa diroccata: avevano il viso murato dentro un guscio di cenere bianca e dura, talché pareva avessero un uovo al posto del capo. Erano morti ancora informi, non dei tutto creati, i primi morti della creazione.

I lamenti dei feriti venivano fino a noi da una zona posta di là dall'amore, di là dalla pietà, di là dalla frontiera fra il caos e la natura già composta nell'ordine divino della creazione: erano l'espressione di un sentimento non ancora conosciuto dagli uomini, di un dolore non ancora sofferto dagli esseri viventi pur mo' creati, erano la profezia della sofferenza, che veniva fino a noi da un mordo ancora in gestazione, ancora immerso nel tumulto del caos.

E lì, su quel breve mondo d'erba verde, appena uscito dal caos, ancora fresco del travaglio della creazione, ancora vergine, un gruppo d'uomini scampati al flagello dormivano distesi sulla schiena, il viso rivolto al cielo. Avevano visi bellissimi, dalla pelle non bruttata di cenere e di fango, ma chiara, come lavata dalla luce: erano visi nuovi, appena modellati, dalla fronte alta e nobile, dalle labbra pure. Erano distesi nel sonno, su quell'erba verde, come uomini scampati al diluvio sulla vetta del primo monte emerso dalle acque.

Una ragazza, in piedi sulla riva sabbiosa, là dove l'erba verde moriva nelle onde, si pettinava guardando il mare. Guardava il mare come una donna si mira in uno specchio. Da quell'erba nuova, appena creata, ella nuova alla vita, ella appena nata, si mirava nell'antico specchio della creazione con un sorriso di felice stupore, e il riflesso del mare antico tingeva di un verde stanco i suoi lunghi, morbidi capelli, la sua pelle liscia e bianca, le sue mani piccole e forti. Si pettinava lentamente, e il suo gesto era già d'amore. Una donna vestita di rosso, seduta sotto un albero, allattava il suo bambino. E il seno, sporgente fuor del corpetto rosso, era bianchissimo, splendeva come il primo frutto di un albero appena sorto dalla terra, come il seno della prima donna della creazione. Un cane, accucciato presso gli uomini addormentati, seguiva con gli occhi i gesti lenti e sereni della donna. Alcune pecore brucavano l'erba, e ogni tanto alzavano la fronte, guardando il mare verde. Quegli uomini, quelle donne, quegli animali, erano vivi, erano salvi. Lavati dei loro peccati. Già assolti della viltà, della miseria, della farne, dei vizii e dei delitti degli uomini. Avevano già scontato la morte, e la discesa all'inferno, e la resurrezione. Eravamo anche noi, Jack ed io, scampati al caos, esseri viventi appena creati, appena chiamati alla vita, appena risorti dalla morte. La voce del Vesuvio, quell'alto e roco latrato, giungeva minacciosa fino a noi fuor della nube di sangue che avvolgeva la fronte del mostro. Veniva fino a noi attraverso le tenebre sanguigne, attraverso la pioggia di fuoco: una voce spietata, implacabile. Era la stessa voce della sconvolta e malvagia natura, la stessa voce del caos. Eravamo sulla frontiera fra il caos e il creato, eravamo sul margine della "bonté, ce continent énorme", sul primo lembo del mondo appena creato. E la terribile voce che giungeva fino a noi attraverso la pioggia di fuoco, quell'alto e roco latrato, era la voce del caos che si ribellava alle leggi divine della creazione, che mordeva la mano del Creatore.

All'improvviso il Vesuvio gettò un terribile grido. Il gruppo di soldati americani, raccolti presso le macchine ferme sull'auto strada, si ritrasse sbigottito, si sbandò, e molti, invasi dal terrore, fuggirono qua e là verso la riva del mare. Anche Jack si ritrasse di qualche passo, si voltò indietro. Io lo afferrai per un braccio: <Non aver paura> gli dissi <guarda quegli uomini, Jack>.

Jack volse il viso, guardò gli uomini distesi nel sonno, la ragazza che si pettinava mirandosi nello specchio del mare, la donna che allattava il suo bambino. Io avrei voluto dirgli: <Dio li ha appena creati, eppure sono gli esseri più antichi della terra. Quello è Adamo e quella è Eva, appena partoriti dal caos, appena risaliti dall'inferno, appena risorti dal sepolcro. Guardali, sono appena nati, e già hanno sofferto tutti i peccati del mondo. Tutti gli uomini, a Napoli, in Italia, in Europa, sono come quegli uomini. Sono immortali. Nascono nel dolore, muoiono nel dolore, e risorgono puri. Sono gli Agnelli di Dio, portano sulle loro spalle tutti i peccati e tutto il dolore del mondo'.

Ma tacqui. E Jack mi guardò, e sorrise.

Tornammo nella sera tempestosa, sotto la pioggia di fuoco. Verso Portici ritrovammo il verde antico dell'erba e delle foglie, le antiche gemme degli alberi, l'antico gioco della luce nei vetri delle finestre. Io pensavo alla gentilezza di quei soldati stranieri curvi sui feriti e sui morti, alla loro commossa e sbigottita pietà. Pensavo a quegli uomini distesi nel sonno sulla riva del caos, alla loro eternità. Jack era pallido, e sorrideva. Mi volsi a guardare il Vesuvio, quel mostro orrendo dalla testa di cane, che latrava in fondo all'orizzonte, tra il fumo e le fiamme, e dissi a voce bassa:

<Pietà, pietà. Pietà anche per te.>

LA BANDIERA.

Minacciato alle spalle dall'ira del Vesuvio, l'esercito americano, da tanti mesi fermo innanzi a Cassino, finalmente si mosse: si buttò avanti, ruppe il fronte di Cassino, e dilagando nel Lazio si avvicinò a Roma.

Distesi nell'erba sul ciglio dell'antico cratere spento del lago di Albano, simile a un catino di rame colmo di acqua nera, guardavamo Roma laggiù, in fondo alla pianura, dove pigro dormiva al sole il *flavus Tiber*. Sparse fucilate risuonavano secche nel vento tiepido. La cupola di San Pietro dondolava all'orizzonte sotto un immenso castello di nuvole bianche, che il sole feriva con le sue frecce d'oro. Io pensai arrossendo, ad Apollo e alle sue frecce d'oro. Lontano, fuor da una caligine azzurra, sorgeva il niveo Soratte. Il verso d'Orazio mi salì alle labbra, e arrossii. E dissi a voce bassa: <Roma, cara>. Jack mi guardò, e sorrise.

Dall'alto dei boschi di Castel Gandolfo, dove Jack ed io, lasciata al mattino la colonna del Generale Cork, avevamo raggiunto la Divisione Marocchina del Generale Guillaume, Roma, percossa dal riflesso abbagliante del sole nelle nuvole bianche, appariva di un livido candor di gesso: simile a quelle città di pietra chiara che appaiono in fondo all'orizzonte nei paesaggi dell'*Iliade*.

Le cupole, le torri, i campanili, la geometria rigorosa delle case dei quartieri nuovi, che da San Giovanni in Laterano scendono nella verde valle della Ninfa Egeria, verso le tombe dei Barberini, sembravano fatte di una dura materia bianca, venata d'ombre azzurre. Neri corvi si alzavano dalle rosse tombe della Via Appia. Io pensai alle aquile dei Cesari, e arrossii. Mi sforzai di non pensare alla Dea Roma seduta in campidoglio, alle colonne del Foro, alla porpora dei Cesari. "The glory that was Rome" dissi tra me, arrossendo. In quel giorno, in quel momento, in quel luogo, non volevo pensare all'eternità di Roma. Mi piaceva pensare a Roma come a una città mortale, popolata d'uomini mortali.

Tutto sembrava immoto e senza respiro, in quella ferma luce abbagliante. Il sole era già alto, cominciava a far caldo, una bianca nebbia trasparente velava l'immensa pianura rossa e gialla del Lazio dove il Tevere e l'Aniene si allacciavano come due serpi in amore. Nei prati lungo la Via Appia si vedevano galoppare cavalli scossi, come in una tela del Pussino o di Claude Lorrain, e remota all'orizzonte balenare a tratti la verde palpebra del mare.

I *goumiers* del Generale Guillaume erano accampati nella selva di cinerei olivi e di oscuri lecci, che dai fianchi del Monte Cave scende dolcemente a morire nel verde chiaro dei vigneti e nell'oro del grano. La villa papale di Castel Gandolfo sorgeva sotto di noi, sull'alta riva scoscesa del lago di Albano. Seduti all'ombra dei lecci e degli olivi, con le gambe incrociate, il fucile di traverso sulle ginocchia, i *goumiers*

miravano con occhi avidi la folla femminile che passeggiava tra gli alberi nel parco della villa papale, in gran parte monache, e contadine dei Castelli Romani distrutti dalla guerra, che il Santo Padre aveva raccolte sotto la sua protezione. Un popolo di uccelli cantava tra i rami degli olivi e dei lecci. L'aria era dolce alle labbra, come quel nome che andavo ripetendo a voce bassa: 'Roma, Roma, Roma cara'.

Un sorriso lieve, immenso, correva come un brivido di vento per la campagna romana: era il sorriso dell'Apollo di Velo, il sorriso crudele, ironico, misterioso dell'Apollo etrusco. Avrei voluto tornare a Roma, a casa mia, non con la bocca piena di parole sonore, ma con quel sorriso sulle labbra. Temevo che la liberazione di Roma non fosse una festa di famiglia, una festa intima, ma uno dei soliti pretesti a trionfi, a declamazioni, a inni. Mi sforzavo di pensare a Roma non come a un'immensa fossa comune, dove le ossa degli Dei e degli uomini giacciono alla rinfusa tra le rovine dei templi e dei Fori, ma come a una città umana, a una città d'uomini semplici e mortali, dove tutto è umano, dove la miseria e l'umiliazione degli Dei non avviliscono la grandezza dell'uomo, non danno alla libertà umana il valore di una eredità tradita, di una gloria usurpata e corrotta.

L'ultimo ricordo che avevo di Roma era quello di una fetida cella della prigione di *Regina Coeli*. Ed ora, quel mio ritorno a casa in un giorno di vittoria (vittoria straniera, su armi straniere, nel Lazio corso e devastato da eserciti stranieri), mi richiamava a pensieri, ad affetti semplici e schietti. Ma già udivo risonarmi nell'orecchio lo strepito delle trombe e dei cembali, le orazioni di Cicerone e i canti di trionfo, rabbrivido.

Questo pensavo, disteso nell'erba, mirando Roma lontana, e piangevo. Jack, disteso accanto a me, si premeva una tenera foglia sulle labbra, e con quella imitava la voce degli uccelli, che cantavano tra i rami degli alberi. Una pace lieve respirava nell'aria, nell'erba, nelle foglie.

<Non piangere> disse Jack con affettuoso rimprovero <gli uccelli cantano, e tu piangi?>

Gli uccelli cantavano, e io piangevo. Le parole così semplici, così umane di Jack, mi fecero arrossire. Quello straniero venuto di là dal mare, quell'americano, quell'uomo cordiale, generoso, sensibile, aveva trovato in fondo al suo cuore le parole giuste, le parole vere, che io cercavo inutilmente dentro di me, fuori di me, le sole che convenissero a quel giorno, a quel momento, a quel luogo. Gli uccelli cantavano, e io piangevo! Guardavo Roma tremare in fondo allo specchio trasparente della luce, piangendo: ed ero felice.

In quel mentre udimmo risonar nel bosco voci festose e ci voltammo. Era il Generale Guillaume, accompagnato da un gruppo di ufficiali francesi. Aveva i capelli grigi di polvere, il viso bruciato dal sole, segnato dalle fatiche, ma gli occhi lucenti, la voce giovanile.

< Voilà Rome! > disse scoprendosi il capo.

Avevo già veduto quel gesto, avevo già veduto un generale francese scoprirsi la fronte davanti a Roma, nei boschi di Castel Gandolfo, nei dagherrotipi sbiaditi della raccolta Primoli, che il vecchio Conte Primoli mi mostrava un giorno nella sua biblioteca, nei quali il Maresciallo Oudinot, circondato da uno stuolo di ufficiali francesi in pantaloni rossi, saluta Roma da quella stessa selva di lecci e di olivi dove eravamo in quel momento.

< J'aurais préféré voir la Tour Eiffel, à la place de la coupole de Saint Pierre > disse il tenente Pierre Lyautey.

Il Generale Guillaume si volse ridendo: < Vous ne la voyez pas > disse < car elle se cache juste derrière la coupole de Saint Pierre. >

< C'est drôle, je suis ému comme si je voyais Paris > disse il Maggiore Marchetti.

< Vous ne trouvez pas > disse Pierre Lyautey < qu'il y a quelque chose de français, dans ce paysage? >

< Oui, sans doute > disse Jack < c'est l'air français qu'y ont mis le Poussin et Claude Lorraine. >

< Et Corot > disse il Generale Guillaume.

< Stendhal aussi a mis quelque chose de français dans ce paysage > disse il Maggiore Marchetti.

< Aujourd'hui, pour la première fois > disse Pierre Lyautey < je comprends pourquoi Corot, en peignant le Pont de Narni, a fait les ombres bleues. >

< J'ai dans ma poche > disse il Generale Guillaume, cavando un libro dalla tasca della giubba < les *Promenades dans Rome*. Le Général Juin, lui, se promène avec Chateaubriand dans sa poche. Pour comprendre Rome, messieurs, je vous conseille de ne trop vous fier à Chateaubriand. Fiez-vous à Stendhal. Il est le seul français qui ait compris Rome et l'Italie. Si j'ai un reproche à lui faire, c'est de ne pas voir les couleurs du paysage. Il ne dit pas un traCetre mot de vos

ombres bleues. >

< Si j'ai un reproche à lui faire > disse Pierre Lyautey < c'est d'aimer mieux Rome que Paris. >

< Stendhal n'a jamais dit une chose pareille > disse il Generale Guillaume aggrottando le ciglia.

< En tout cas, il aime mieux Milan que Paris. >

< Ce n'est qu'un dépit d'amour > disse il Maggiore Marchetti < Paris était une maîtresse qui ravaït trompé bien des fois. >

< Je n'aime pas, Messieurs > disse il Generale Guillaume < vous entendre parler ainsi de Stendhal. Cest un de mes plus chers amis. >

< Si Stendhal était encore Consul de France à Civitavecchia > disse il Maggiore Marchetti < il serait sans doute, en ce moment, parmi nous. >

< Stendhal aurait fait un magnifique officier des *goums* > disse il Generale Guillaume. E volgendosi con un sorriso a Pierre Lyautey, aggiunse: < Il vous ravirait toutes les jolies femmes qui vous attendent ce soir à Rome > .

< Les jolies femmes qui m'attendent ce soir, ce sont les petites filles de celles qui attendaient Stendhal > disse Pierre Lyautey, che aveva molte amicizie nella società femminile di Roma, e contava di pranzar quella sera stessa a Palazzo Colonna.

Io ascoltavo commosso quelle voci francesi, quelle parole francesi volar dolcemente nell'aria verde, quell'accento rapido e leggero, quel garbato riso e affettuoso così proprio dei francesi. E mi sentivo pieno di vergogna e di pudore, come se fosse colpa mia se la cupola di San Pietro non era la Tour Eiffel. Avrei voluto scusarmi con loro, tentar di persuaderli che non era proprio colpa mia. Avrei preferito anch'io, in quel momento (perché sapevo che ne sarebbero stati felici), che quella città laggiù, in fondo all'orizzonte, non fosse Roma, ma Parigi. E tacevo, ascoltando quelle parole francesi volar dolcemente intorno fra i rami degli alberi: fingevo di non accorgermi che quei duri soldati, quei bravi francesi eran commossi, che avevano gli occhi lucidi di lacrime, e tentavano di nascondere la loro commozione con quel parlar leggero e ridente.

Rimanemmo a lungo in silenzio, guardando la cupola di San Pietro oscillare dolcemente là in fondo alla pianura.

< Vous en avez de la veine! > mi disse a un tratto il Generale Guillaume battendomi la mano sulla spalla: ed io sentii che pensava a Parigi.

< Mi dispiace > disse Jack < di dovervi lasciare. Ma è già tardi, e il Generale Cork ci aspetta. >

< La Quinta Armata americana conquisterà Roma anche senza di voi... e senza di noi > disse il Generale Guillaume con una punta di dolorosa ironia nella voce. E cambiando tono, con un sorriso triste e insieme canzonatorio, aggiunse: < Farete colazione alla nostra mensa, e poi vi lascerò partire. La colonna del Generale Cork non si metterà in moto, col permesso del Santo Padre, prima di due o tre ore. Andiamo, signori, il *kouskous* ci aspetta > .

In una breve radura, all'ombra di grandi lecci popolati di uccelli, erano disposte in fila alcune tavole, che i *goumiers* avevano tolto da qualche casa colonica abbandonata. Ci mettemmo a tavola, e il Generale Guillaume additando due frati magri come lucertole e neri, che si aggiravano tra i marocchini, narrò che sparsasi nei dintorni la voce dell'arrivo dei *goumiers*, tutti i contadini erano fuggiti facendosi il segno della croce come se già sentissero odor di zolfo, e che uno stuolo di frati erano subito accorsi dai conventi vicini per convertire i *goumiers* alla religione di Cristo. Il Generale Guillaume aveva mandato un ufficiale a pregar quei frati di non dare fastidio ai *goumiers*, ma i frati gli avevano risposto che avevano l'ordine di battezzare tutti i marocchini, perché il Papa non voleva turchi a Roma. Il Santo Padre, infatti, aveva lanciato per radio un messaggio al Comando Alleato, esprimendo il desiderio che la Divisione marocchina fosse fermata alle porte della Città Eterna.

< Il Papa ha torto > aggiunse ridendo il Generale Guillaume < se accetta di esser liberato da un esercito di protestanti, non vedo per qual ragione non dovrebbe consentire che fra i suoi liberatori vi fossero anche dei mussulmani. >

< Il Santo Padre > disse Pierre Lyautey < si mostrerebbe forse meno severo verso i mussulmani, se sapesse quale alta opinione i *goumiers* hanno della sua potenza. > E narrò che quelle tremila donne rifugiate nella villa papale avevano fatto un'enorme impressione ai marocchini: < Tremila mogli! > . Il Papa era senza dubbio il più potente monarca del mondo.

< M'è toccato > disse il Generale Guillaume < circondare di sentinelle il muro di cinta della villa papale, per impedire ai *goumiers* di andare a far la corte alle mogli dei Papa. >

< Ora capisco > disse Jack < perché il Papa non vuol turchi a Roma. >

Tutti ci mettemmo a ridere, a Pierre Lyautey disse che una grossa sorpresa attendeva gli Alleati nella Città Eterna. Pareva, infatti, che Mussolini fosse rimasto a Roma, che avesse preparato accoglienze trionfali agli Alleati, e che aspettasse i suoi liberatori sul balcone di Palazzo Venezia, per dar loro il benvenuto con uno dei suoi soliti magnifici discorsi.

< Mi meraviglierebbe molto > disse il Generale Guillaume < che Mussolini si lasciasse sfuggire una simile occasione. >

< Sono sicuro che gli americani lo applaudiranno entusiasticamente > disse Pierre Lyautey.

< Lo hanno applaudito per venti anni > dissi io < e non c'è nessuna ragione perché non continuino ad applaudirlo. >

< E' certo > disse il Maggiore Marchetti < che se gli americani avessero fatto a meno di applaudirlo durante venti anni, non si sarebbero trovati un bel giorno nella necessità di sbarcare in Italia. >

< Oltre il discorso di Mussolini > disse Jack < avremo certamente anche la benedizione del Santo Padre della Loggia di San Pietro. >

< Il Papa è persona cortese > dissi io < e non vi rimanderà certo in America senza la Sua santa benedizione. >

A questo punto, mentre un *goumier*, il capo coperto da un'ala del suo mantello bruno, come un sacerdote antico in atto di sacrificare, si avvicinava alla nostra tavola recando un vassoio teneramente illuminato da una grande rosa di fette di prosciutto, udimmo uno schianto sordo risonar tra gli alberi, e scorgemmo alcuni *goumiers* correre attraverso il bosco, dietro le cucine.

< Un'altra mina! > esclamò il Generale Guillaume alzandosi da tavola.
< Vi prego, signori, di scusarmi: vado a vedere di che si tratta. > E seguito da alcuni ufficiali si allontanò verso il luogo dove era avvenuto lo scoppio.

< E' già il terzo *goumier* che salta, da stamani in qua > disse il Maggiore Marchetti.

Il bosco era seminato di mine tedesche, di quelle che gli americani chiamavano *booby traps*: i marocchini, girellando fra gli alberi, vi ponevano l'incauto piede, e saltavano in aria.

< I *goumiers* > disse Pierre Lyautey < sono incorreggibili. Non sanno abituarsi alla civiltà moderna. Anche i *booby traps* sono un elemento della civiltà moderna. >

< In tutta l'Africa del Nord > disse Jack < gli indigeni si sono immediatamente assuefatti alla civiltà americana. Da quando siamo sbarcati in Africa, è innegabile che le popolazioni del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia hanno compiuto grandi progressi. >

< Quali progressi? > domandò, meravigliato, Pierre Lyautey.

< Prima dello sbarco americano > disse Jack < l'arabo andava a cavallo e sua moglie lo seguiva a piedi, dietro la coda del cavallo, col bambino sulla schiena e un gran fagotto in bilico sulla testa. Da quando gli americani sono sbarcati nell'Africa del Nord, le cose sono profondamente mutate. L'arabo, è vero, va sempre a cavallo, e sua moglie continua ad accompagnarlo a piedi, come prima, col bambino sul dorso e il fardello sulla testa. Ma non cammina più dietro la coda del cavallo: ora cammina davanti al cavallo. Per le mine. >

Uno scoppio di risa accolse le parole di Jack, e udendo ridere i signori ufficiali, i marocchini sparsi nel bosco alzarono il viso, contenti che i loro ufficiali fossero di buon umore. In quel momento sopraggiunse il Generale Guillaume: aveva la fronte sparsa di goccioline di sudore, ma pareva più incolerito che commosso.

< Meno male > disse riprendendo il suo posto a tavola < meno male che questa volta non c'è il morto. Soltanto un ferito. Ma che cosa posso farci? è forse colpa mia? Dovrei legarli agli alberi, per impedir che vadano a stuzzicar le mine con la punta del piede! Non posso certo fucilarlo, quel disgraziato, per insegnargli a non saltare in aria! >

Questa volta, per fortuna, l'imprudente *goumier* se l'era cavata con poco: la mina non gli aveva portato via che una mano, tagliata di netto.

< Non sono ancora riusciti a ritrovar la mano > aggiunse il Generale Guillaume < chi sa mai dove sarà andata a finire! >

Dopo il prosciutto vennero in tavola le trotelle del Liri, di un argento turchino dai tenui riflessi verdi. Poi fu la volta del *kouskous*, il famoso piatto arabo, onor della Mauritania e della Sicilia saracena, che è montone cotto dentro una crosta di semola, lucente come le auree corazze delle eroine del Tasso. E il dorato vino dei Castelli Romani, un ricco vino di Frascati, nobile e affettuoso come un'ode di Orazio,

accendeva il viso e le parole dei commensali.

< Vous aimez le kouskous? > domandò Pierre Lyautey volgendosi a Jack.

< Je le trouve excellent! > rispose Jack.

< A Malaparte > disse Pierre Lyautey con un sorriso ironico
< certamente non piace. >

< E perché non dovrebbe piacergli? > domandò Jack profondamente meravigliato.

Io tacevo, sorridendo, senza alzar gli occhi dal piatto.

< A leggere *Kaputt* > rispose Pierre Lyautey < si direbbe che Malaparte non si cibi che di cuori d'usignolo, in piatti di antica porcellana di Meissen e di Nynphenburg, alla tavola di Altezze Reali, di Duchesse e di Ambasciatori. >

< Durante i sette mesi che abbiamo passato insieme davanti a Cassino > disse Jack < non ho mai visto Malaparte mangiar cuori d'usignolo con Altezze Reali o Ambasciatori. >

< Malaparte ha senza dubbio un'immaginazione molto viva > disse il Generale Guillaume ridendo < e vedrete che, nel suo prossimo libro, la nostra povera mensa da campo diventerà un banchetto regale, e io diventerò una specie di Sultano del Marocco. >

Tutti ridevano, guardandomi. Senza alzar gli occhi dal piatto, io tacevo.

< Volete sapere > disse Pierre Lyautey < che cosa dirà Malaparte nel suo prossimo libro di questa nostra colazione? > E con molta piacevolezza si mise a descrivere la tavola riccamente imbandita non già nel folto di quel bosco, sull'alta riva del lago di Albano, ma in una sala della villa papale di Castel Gandolfo. Descrisse, con qualche arguto anacronismo, le stoviglie di porcellana di Cesare Borgia, l'argenteria di Papa Sisto, opera di Benvenuto Cellini, i calici d'oro di Papa Giulio Secondo, i camerieri papali indaffarati intorno alla nostra mensa, mentre un coro di voci bianche, dal fondo della sala, intonava, in onore del Generale Guillaume e dei suoi bravi ufficiali, il "Super flumina Babyloniae" del Palestrina. Tutti, alle parole di Pierre Lyautey, ridevano amabilmente, soltanto io non ridevo: senza alzar gli occhi dal piatto, sorridendo, tacevo.

< Mi piacerebbe sapere > disse Pierre Lyautey volgendosi a me con

garbata ironia < che cosa c'è di vero in tutto quel che raccontate in *Kaputt*. >

< Non ha alcuna importanza > disse Jack < se quel che Malaparte racconta è vero, o falso. La questione da porsi è un'altra: se quel ch'egli fa è arte, o no. >

< Non vorrei essere scortese con Malaparte, che è mio ospite > disse il Generale Guillaume < ma penso che in *Kaputt* egli si prenda gioco dei suoi lettori. >

< Nemmeno io voglio essere scortese con voi > replicò Jack vivamente < ma penso che abbiate torto. >

< Non ci darete a credere > disse Pierre Lyautey < che a Malaparte sia realmente capitato tutto quel che racconta in *Kaputt*. E mai possibile che capiti tutto a lui? A me non accade mai nulla! >

< Ne siete ben sicuro? > disse Jack socchiudendo gli occhi.

< Vi prego di scusarmi > dissi finalmente volgendomi al Generale Guillaume < se son costretto a rivelarvi che poco fa, a questa stessa tavola, mi è capitata la più straordinaria avventura della mia vita. Non ve ne siete accorti, perché sono un ospite bene educato. Ma dal momento che mettete in dubbio la verità di quel che io narro nei miei libri, permettete che vi racconti quel che m'è capitato poco fa, qui, davanti a voi. >

< Son curioso di sapere che cosa v'è capitato di tanto straordinario > rispose ridendo il Generale Guillaume.

< Vi ricordate il delizioso prosciutto che ha aperto il nostro desinare? Era un prosciutto della montagna di Fondi. Avete combattuto su quelle montagne, che sorgono alle spalle di Gaeta, fra Cassino e i Castelli Romani, e saprete perciò che sulle montagne di Fondi si allevano i migliori maiali di tutto il Lazio e di tutta la Ciociaria. Sono i maiali di cui parla, con tanto amore, San Tommaso d'Aquino, che era appunto delle montagne di Fondi. Sono maiali sacri, e grufolano davanti al sagrato delle chiese, nei piccoli paesi degli alti gioghi di Ciociaria: la loro carne ha un profumo d'incenso, il loro lardo è dolce come la cera vergine. >

< C'était en effet un sacré jambon > disse il Generale Guillaume.

< Dopo il prosciutto delle montagne di Fondi sono venute in tavola le trotelle del Liri. Bel fiume, il Liri. Sulle sue verdi rive molti dei vostri *goumiers* sono caduti col viso nell'erba, sotto il fuoco delle

mitragliatrici tedesche. Vi ricordate le trotelle dei Liri? Sottili, argentee, con un lieve riflesso verde nelle delicate pinne di un argento più scuro, più antico. Somigliano, le trotelle del Liri, alle trotelle della Foresta Nera: alle *Blauforellen* del Neckar, il fiume dei poeti, il fiume di Holderlin, e a quelle del Titisee, e alle *Blauforellen* del Danubio a Donaueschingen, dove il Danubio ha le sorgenti. Quel fiume regale nasce nel parco del castello dei Principi di Furstenberg, in una vasca di marmo bianco, simile a una culla, ornata di statue neoclassiche. A quella culla di marmo, dove si dondolano i cigni neri cantati da Schiller, vanno ad abbeverarsi al tramonto i cervi e i daini. Ma le trotelle del Liri sono forse più chiare, più trasparenti, delle *Blauforellen* della Foresta Nera: il verde argenteo delle loro lievi scaglie, simile al color d'argento antico dei candelabri delle chiese di Ciociaria, non cede all'argenteo turchino delle *Blauforellen* del Neckar e del Danubio, che hanno i segreti riflessi azzurri delle candide porcellane di Nynphenburg. La terra che il Liri bagna è una terra antica e nobile, fra le più antiche e nobili d'Italia: e dianzi mi son commosso nel veder le trotelle del Liri piegate in forma di corona con la coda nella rosea bocca, nel modo stesso come gli antichi raffiguravano il serpente, simbolo dell'eternità, in forma di ghirlanda con la coda in bocca, nelle colonne di Micene, di Pesto, di Selinunte, di Delfi. E ricordate il sapore delle trotelle del Liri, delicato e fuggente come la voce di quel nobile fiume? >

< Elles étaient délicieuses! > disse il Generale Guillaume.

< E infine è apparso sulla tavola, nell'immenso vassoio di rame, il *kouskous*, dal sapore barbarico e delicato. Ma il montone di cui è fatto questo *kouskous* non è un montone marocchino dell'Atlante, degli arsi pascoli di Fez, di Teroudan, di Marrakesh. E' un montone delle montagne di Itri, sopra Fondi, dove regnava Fra Diavolo. Sui monti di Itri, in Ciociaria, cresce un'erba simile al mentastro, ma più grassa, dal sapore che ricorda quello della salvia, e che gli abitanti di quelle montagne, con antica voce greca, chiamano *kallimeria*: è un'erba con la quale le donne incinte fanno una bevanda propiziatrice dei parti, un'erba ciprigna, di cui i montoni di Itri son ghiottissimi. E' appunto quell'erba, la *kallimeria*, che dà ai montoni di Itri quell'adipe ricco di donna incinta, e quella pigrizia muliebre, quella voce grassa, quello sguardo stanco, e languido, che hanno le donne incinte e gli ermafroditi. Bisogna guardare nel piatto con gli occhi bene aperti, quando si mangia il *kouskous*: il bianco avorio della semola, nella quale è cotto il montone, non è infatti così delicato agli occhi, come il sapore è delicato al palato? >

< Ce kouskous, en effet, est excellent! > disse il Generale Guillaume.

< Ah, se avessi chiuso gli occhi, mangiando questo *kouskous*! Poiché d'altro, nel caldo e vivo sapore della carne di montone, m'avvenne a un tratto d'avvertire un gusto dolciastro, e sotto i miei denti una carne più fredda, più molle. Guardai nel piatto e inorridii. Tra la semola vidi spuntare prima un dito, poi due dita, poi cinque, e finalmente una mano dalle unghie pallide. Una mano d'uomo. >

< Taisez-vous! > esclamò il Generale Guillaume con voce soffocata.

< Era una mano d'uomo. Certamente era la mano del disgraziato *goumier*, che lo scoppio della mina aveva recisa di netto, e scagliata dentro la grande marmitta di rame, dove cuoceva il nostro *kouskous*. Che potevo fare? Sono stato educato nel Collegio Cicognini, che è il migliore collegio d'Italia, e fin da ragazzo mi hanno insegnato che non bisogna mai, per nessuna ragione, turbare una gioia comune, un ballo, una festa, un pranzo. Mi son fatto forza per non impallidire, per non gridare, e mi son messo tranquillamente a mangiar la mano. La carne era un po' dura, non aveva avuto il tempo di cuocere. >

< Taisez-vous, pour l'amour de Dieu! > gridò il Generale Guillaume con voce roca, allontanando il piatto che aveva dinanzi. Tutti erano lividi, e mi fissavano con gli occhi sbarrati.

< Sono un ospite bene educato > dissi < e non è colpa mia se, mentre rosicchiavo in silenzio la mano di quel povero *goumier*, sorridendo come se nulla fosse per non turbare una così piacevole colazione, voi avete commesso l'imprudenza di prendermi in giro. Non bisogna mai burlarsi di un ospite, mentre sta divorando la mano di un uomo. >

< Ma non è possibile! Non posso credere che ... > balbettò Pierre Lyautey, verde in viso, premendosi una mano sulla bocca dello stomaco.

< Se non mi credete > dissi < guardate qui, nel mio piatto. Vedete questi ossicini? Sono le falangi. E queste, allineate sull'orlo del piatto, sono le cinque unghie. Vogliate scusarmi se, non ostante la mia buona educazione, non sono stato capace di mandar giù le unghie. >

< Mon Dieu! > gridò il Generale Guillaume tracannando un bicchiere di vino tutto d'un fiato.

< Imparerete così a mettere in dubbio > disse Jack ridendo < quel che Malaparte racconta nei suoi libri. >

In quel momento giunse dalla pianura uno sparo lontano, poi un altro, poi un altro ancora. Il cannone di uno Sherman tuonò chiaro e breve dalla parte delle Frattocchie.

< Ça y est! > esclamò il Generale Guillaume alzandosi di scatto.

Tutti balzammo in piedi, e rovesciando le panche, scavalcando la tavola, corremmo verso il ciglio del bosco, dal quale roccchio esplorava tutta la campagna romana, dalla foce del Tevere all'Aniene.

Dalla Via Appia, di là dal Bivio delle Frattocchie, vedemmo alzarsi una nuvola azzurra, udimmo giungere fino a noi il rombo remoto di cento, di mille motori, e Jack ed io gettammo un grido di gioia scorgendo l'interminabile colonna della Quinta Armata americana scrollarsi, avviarsi verso Roma.

< Au revoir, mon Général! > gridò Jack afferrando la mano del Generale Guillaume.

Tutti gli ufficiali francesi, intorno a noi, tacevano.

< Au revoir > disse il Generale Guillaume. E aggiunse a voce bassa:
< Nous ne pouvons pas vous suivre. Nous devons rester là > .

Aveva gli occhi umidi di lacrime. Io gli strinsi la mano in silenzio.

< Venite a trovarmi, quando vorrete > mi disse il Generale Guillaume con un sorriso triste < troverete sempre un posto alla mia tavola, e la mia mano amica. >

< Votre main, aussi? >

< Allez au diable! > gridò il Generale Guillaume.

Jack ed io ci buttammo di corsa giù per il pendio, attraverso il bosco, verso il luogo dove avevamo lasciato la nostra jeep.

< Ah ah! bien joué, Malaparte! un tour formidable! > gridava Jack correndo < impareranno così a mettere in dubbio quel che racconti in *Kaputt!* >

< Hai visto che faccia hanno fatto? credevo che stessero per vomitare! >

< Une sacrée farce, Malaparte; ah? ah! ah! > gridava Jack.

< Hai visto con che arte avevo disposto nel piatto quegli ossicini di montone? Parevan proprio le ossa di una mano! >

< Ah ah ah merveilleux! > gridava Jack correndo < pareva proprio una mano, lo scheletro di una mano! >

Così ridevamo correndo fra gli alberi. Giungemmo alla nostra jeep,

saltammo in macchina, ci buttammo a rotta di collo giù per la strada di Castel Gandolfo, raggiungemmo la Via Appia, risalimmo la colonna in un turbine di polvere, e alla fine andammo a incastrarci con la nostra jeep dietro la jeep del Generale Cork, che, preceduta da alcuni Sherman, guidava la colonna della Quinta Armata alla conquista di Roma.

Rade fucilate bucarono qua e là l'aria polverosa. Un odor di menta e di ruta ci veniva incontro nel vento, e pareva un odore d'incenso, l'odore delle mille chiese di Roma. Il sole già declinava, e nel cielo purpureo, ingombro di gonfie nuvole drappeggiate alla maniera delle nuvole nei cieli dei pittori barocchi, il rombo di mille aerei scavava immensi gorgi, dove il fiume di sangue del tramonto precipitava.

Davanti a noi gli Sherman procedevano lentamente in un alto rombo di ferraglia, sparando qualche colpo di cannone di quando in quando. All'improvviso, a una svolta della strada, là in fondo alla pianura, dietro i rossi archi degli acquedotti, dietro le tombe di mattoni di color sanguigno, sotto quel cielo barocco, Roma apparve bianchissima in un vortice di fuoco e di fumo, come se un immane incendio la divorasse.

Un grido si levò, corse da un capo all'altro della colonna: 'Roma! Roma!'. Dalle jeep, dai carri armati, dai camion, migliaia e migliaia di volti coperti da una bianca maschera di polvere si protendevano verso la città lontana, avvolta dalle fiamme del tramonto: ed io sentii sciogliersi nella mia voce rauca l'odio, il rancore, l'angoscia, e tutta la tristezza, tutta la felicità di quell'istante lungamente atteso, ed ora così dolorosamente temuto. In quell'istante Roma mi apparve dura, crudele, chiusa, come una città nemica. E un oscuro senso di timore e di vergogna m'invase, come se stessi compiendo un sacrilegio.

Davanti alle macerie fumanti dell'aeroporto di Ciampino, la colonna si fermò. Due 'Tigri' tedesche, rovesciate sul fianco sbarravano la strada. Qualche fucilata sparsa passava sibilando sulle nostre teste. I soldati americani, dall'alto dei carri armati, dei camion, delle jeep, ridevano e chiacchieravano, lieti e non curanti, masticando il loro chewing-gum.

<Questa strada> dissi a Jack <è seminata di ostacoli. Perché non suggerisci al Generale Cork di lasciare la Via Appia Nuova e di prendere la Via Appia Antica?>

In quel momento il Generale Cork si voltò e sventolando una carta topografica fece a Jack un cenno col capo. Jack saltò giù dalla jeep, e

avvicinatosi al Generale Cork si mise a confabulare con lui, indicando col dito un punto sulla carta.

< Il Generale Cork > disse Jack tornando verso di me < vorrebbe sapere se non c'è una strada più corta e più sicura per andare a Roma. >

< Se fossi il Generale Cork, > risposi < prenderei a sinistra, per quella traversa, raggiungerei la Via Appia Antica a circa un miglio dalle Tombe degli Orazi e dei Curiazi, e passando per Capo di Bove entrerei in Roma per la Via dei Trionfi e la Via dell'Impero. E' più lunga, ma più bella. >

Jack corse dal Generale Cork, e tornò dopo alcuni istanti.

< Il Generale > disse < domanda se te la senti di far da guida alla colonna. >

< Perché no? >

< Ci puoi garantire che non cadremo in un'imboscata? >

< Non posso garantir nulla. Siamo in guerra, credo. >

Jack tornò a confabulare col Generale Cork, e dopo alcuni istanti venne a dirmi che il Generale Cork voleva sapere se la Via Appia Antica fosse, *in generale*, più sicura.

< Che cosa vuol dire *in generale*? > domandai a Jack < vuol forse dire *di solito*? In tempo di pace è una strada sicurissima. Ora non so. >

< In generale > rispose Jack < vuol probabilmente dire in particolare. >

< Non so se in particolare è la più sicura, ma è certo la più bella. E' la via più nobile del mondo, la via che porta alle Terme di Caracalla, al Colosseo, e al Campidoglio. >

Jack corse a confabulare col Generale Cork, e tornò poco dopo a dirmi che il Generale voleva sapere quale fosse la strada per la quale i Cesari entravano in Roma.

< Quando tornavano dall'Oriente, dalla Grecia, dall'Egitto, dall'Africa > risposi < i Cesari entravano in Roma per la Via Appia Antica. >

Jack si allontanò di corsa, e tornò a dirmi che il Generale Cork veniva dall'America, e perciò aveva deciso di entrare in Roma per la Via

Appia Antica.

< Mi sarei meravigliato > risposi a Jack < che avesse scelto un'altra strada. > E aggiunsi che per la Via Appia Antica eran passati Mario, Silla, Giulio Cesare, Cicerone, Pompeo, Antonio, Cleopatra, Augusto, Tiberio e tutti gli altri Imperatori, e che perciò ci poteva passare anche il Generale Cork.

Jack corse dal Generale Cork, gli parlò a voce bassa, e il Generale, volgendo verso di me un viso ridente, mi gridò. < Okay! > .

< Andiamo! > mi disse Jack saltando nella jeep.

Sorpassammo la jeep del Generale Cork, ci mettemmo in testa alla colonna, proprio dietro gli Sherman, svoltammo per la stradetta che dalla Via Appia Nuova, di fronte all'aeroporto di Ciampino, porta alla Via Appia Antica, e poco dopo imboccammo quella nobile via, la via più nobile del mondo, lastricata dalle grosse lastre di pietra nelle quali sono tuttora visibili i due solchi scavati dalle ruote dei carri romani.

< What's that? > mi gridò il Generale Cork, indicando le tombe che, ombreggiate di cipressi e di pini, fiancheggiano la Via Appia Antica.

< Sono le tombe > risposi < delle più nobili famiglie dell'antica Roma. >

< What? > gridò il Generale Cork nel terribile fragore dei cingoli degli Sherman.

< The tombs oh the noblest roman families! > gridò Jack.

< The noblest what? > gridò il Generale Cork.

< The tombs of the 400 of the roman *Mayflower*! > gridò Jack.

La voce passò di macchina in macchina lungo tutta la colonna, e i soldati americani, in piedi sui carri armati, sui camion, sulle jeep, gridavano, 'gee!' facendo scattare le loro Kodak.

In piedi anch'io sulla jeep, tendevo il dito verso ciascuna tomba, e gridavo a caso: < Quella è la tomba di Lucullo, the most famous drunkard of the ancient Rome, quello è il sepolcro di Giulio Cesare, e quella è la tomba di Silla, quella di Cicerone, quella la tomba di Cleopatra ... > .

Il nome di Cleopatra passò di bocca in bocca, di macchina in macchina, e il Generale Cork mi gridò: < A famous *signorina*, wasn't she? > .

Quando giungemmo davanti alla tomba dell'Attore, io dissi a Jack di fermarsi un momento e, accennando alle maschere sceniche di marmo incastrate nell'alto muro di mattoni rossi che, simile a una quinta, a un fondale di teatro, sorge accanto al gran mausoleo rotondo, gridai:
<Quella è la tomba di Cotta, il più celebre attore romano! >.

<Whos who? > gridò il Generale Cork.

<A most famous roman actor! > gridò Jack.

<I want an autograph! > gridò un G.I. e una folla di soldati americani saltarono giù dalle macchine, lanciandosi all'assalto del muro, che in pochi istanti si coprì di firme.

<Go on! go on! > gridò il Generale Cork.

In quel momento alzai gli occhi, e vidi, seduto sui gradini della rozza scala di pietra che sale al mausoleo, un soldato tedesco. Era quasi un ragazzo, biondo, i capelli arruffati, il viso coperto da una maschera di polvere dove gli occhi chiari splendevano dolcemente come i morti occhi di un cieco. Sedeva con aria stanca, assente, il viso riverso, le due mani appoggiate allo scalino di pietra, e quasi staccato da tutto, dalla guerra, dal paesaggio, dall'ora. Respirava profondamente, ansando, come un naufrago appena giunto alla riva. Nessuno si era accorto di lui.

<Go on! go on! > gridava il Generale Cork.

La colonna si rimise in moto, e poco dopo, davanti ai due alti tumuli erbosi, quasi due piramidi di terra, incoronati di cipressi e di pini, sotto cui dormono gli Orazii e i Curiatii, dissi a Jack di fermarsi.

<Queste sono le tombe degli Orazii e dei Curiatii! > gridai, e brevemente narrai ad alta voce la storia dei tre Orazii e dei tre Curiatii, della sfida, del combattimento, del malizioso inganno dell'ultimo Orazio, della sorella che il vincitore trafisse con la sua spada sulla soglia di casa, per punirla di amare uno dei tre fratelli Curiatii uccisi.

<What? What the hell with the sister? > gridò il Generale Cork.

<Where's the sister? > gridarono alcune voci. E tutti i G.I.s della colonna saltarono a terra, si arrampicarono sulle due alte piramidi erbose, cui le immense chiome dei pini e gli agili cipressi danno il romantico colore di una tela del Pussino o di Boeklin. Anche il Generale Cork volle salire in vetta a una delle due tombe, e Jack ed io lo seguimmo.

Dall'alto del tumulto, ora che l'incendio del tramonto s'era spento, Roma appariva fosca e insieme affettuosa nella verde trasparenza della sera. Un'immensa nuvola verde incombeva sulle cupole, le torri, le colonne, i tetti popolati di marmoree statue. Quella verde luce che pioveva dal cielo sembrava una di quelle piogge verdi che talvolta, all'inizio della primavera, cadono sul mare pareva proprio che una pioggia d'erba verde piovesse dal cielo sulla città e le case, i tetti, le cupole, i marmi, splendevano come un molle prato primaverile.

Un grido di meraviglia proruppe dal petto dei soldati affollati sui tumuli: e, come suscitato da quel grido, un nero volo di corvi si alzò lontano dalle rosse mura aureliane che chiudono Roma tra la Porta Latina e la tomba di Caio Cestio. Le nere ali mandavano bagliori ora verdi, ora sanguigni. Si scorgevano da quel sommo i prati e gli orti della Via Appia e della Via Ardeatina, il boschetto della Ninfa Egeria, le selve di canne intorno alla chiesetta dove dormono i Barberini, i rossi archi degli acquedotti, e laggiù, oltre Capo di Bove, verso la Porta San Sebastiano, la grande torre merlata della tomba di Cecilia Metella. In fondo all'immensa conca verde che, sparsa di pini, di cipressi e di sepolcri, lentamente digrada verso i *links* del golf dell'Acquasanta, sorgevano improvvise le prime case di Roma, quegli altissimi muri bianchi di cemento e scintillanti di vetro, contro i quali il respiro verde e rosso della campagna romana moriva come nel grembo di una vela.

Gruppi d'uomini correvano qua e là per la pianura, che ogni tanto si fermavano incerti, guardandosi intorno, riprendevano a correre esitanti, come belve inseguite dai cani: e altri gruppi d'uomini li soverchiavano d'ogni lato, li stringevano, chiudevano loro la fuga e la salvezza. Il crepitio secco della fucileria giungeva fino a noi nel vento marino, che recava alle labbra un dolce sapore di sale. Erano gli ultimi scontri fra le retroguardie tedesche e le bande di partigiani: e la trasparenza d'acquario della sera dava a quella scena di caccia un accento patetico, di cui ritrovavo nella memoria il suono, il colore vago e remoto. Era una sera dolce e verde, come quella sera in cui dall'alto delle mura i Troiani seguivano con ansia gli ultimi scontri della sanguinosa giornata, e già Achille, simile a un astro lucente, sorgeva dal fiume, già correva attraverso la pianura dello Scamandro verso le mura di Ilio.

In quel momento vidi la luna sorgere di dietro la spalla selvosa dei monti di Tivoli, una luna enorme, grondante di sangue, e dissi a Jack: <Guarda laggiù: non è la luna, è Achille>.

Il Generale Cork mi guardò meravigliato: <E' la luna> disse.

<No, è Achille> disse Jack.

Ed io mi misi a recitare a bassa voce, in greco, i versi dell'*Iliade*, nei quali Achille sorge dallo Scamandro 'simile al luttuoso astro d'autunno chiamato Orione'. E quando tacqui, Jack seguì, guardando la luna sorgere sui monti del Lazio, e scandiva gli esametri omerici nel modo cantante della sua Virginia University.

<I must remember to you, gentlemen ...> disse con voce severa il Generale Cork: ma tacque, discese lentamente dalla tomba degli Orazii, risalì in macchina e diede con tono rabbioso l'ordine della partenza. <Go on, go on> gridava, e pareva non solo irritato, ma profondamente meravigliato. La colonna si rimise in moto, e presso Capo di Bove, dove sorge la tomba dell'atleta, ci toccò rallentare per dar tempo ai G.I.s di coprire di firme la statua del pugilatore. <Go on! go on!> gridava il Generale Cork, ma giunto a Capo di Bove, di fronte alla celebre osteria chiamata 'Qui non si muore mai', indicando l'insegna mi volsi al Generale Cork e gridai: <Qui non si muore mai!>.

<What?> gridò il Generale Cork cercando di superare con la voce il rombo di ferraglia dei cingoli degli Sherman e il clamore festoso dei G.I.s.

<Here we never die> gridò Jack.

<What? we never dine?> gridò il Generale Cork.

<Never die!> ripeté Jack.

<Why not?> gridò il Generale Cork. <I will dine, I'm hungry! go on! go on!>

Ma davanti alla tomba di Cecilia Metella io dissi a Jack di fermarsi un momento, e voltomi indietro gridai al Generale Cork che quella era la tomba di una fra le più nobili matrone dell'antica Roma, di quella Cecilia Metella che fu congiunta di Silla.

<Silla? who was this guy?> gridò il Generale Cork.

<Silla, the Mussolini of the ancient Rome> gridò Jack. E io persi almeno dieci minuti per far capire al Generale Cork che Cecilia Metella 'wasn't Mussolini's wife', non era la moglie di Mussolini.

La voce corse di macchina in macchina, e una folla di G.I.s si lanciò all'assalto della tomba di Cecilia Metella, the Mussolini's wife. Finalmente ci rimettemmo in moto, scendemmo verso le Catacombe di

San Callisto, risalimmo verso San Sebastiano, e giunti davanti alla chiesetta del *Quo Vadis* gridai al Generale Cork che lì bisognava fermarsi anche a costo di conquistar Roma per ultimi, perché quella era la chiesa del *Quo Vadis*.

< Quo what? > gridò il Generale Cork.

< The "Quo Vadis" church! > gridò Jack.

< What? what means *Quo Vadis*? > gridò il Generale Cork.

< Where are you going? dove vai? > risposi.

< To Rome, of course! > gridò il Generale Cork < dove volete che vada? vado a Roma! I'm going to Rome. >

In piedi sulla jeep, io narrai allora, ad alta voce, che proprio in quel punto della strada, davanti a quella chiesetta, San Pietro aveva incontrato Gesù. Tutta la colonna si passò la voce, e un G.I. gridò: < Which Jesus? > .

< The Christ, of course! > gridò il Generale Cork con voce tonante.

Tutta la colonna tacque, e i G.I.s si affollarono reverenti, in silenzio, davanti alla porta della chiesetta. Volevano entrare, ma era chiusa. Alcuni si misero allora a far forza con le spalle contro i battenti, altri a percuoter la porta con i pugni e i calci, e il meccanico di uno Sherman, con una spranga di ferro, faceva leva per scardinarla. Quando a un tratto la finestra di una delle casupole di fronte alla chiesetta si aprì, e una donna, affacciata, scagliò una pietra contro i G.I.s sputando verso di loro e gridando: 'Svergognati! tedeschi puzzoni! fii de mignotta!'.

< Dite a quella brava donna che non siamo tedeschi, siamo americani! > mi gridò il generale Cork.

< Siamo americani! > gridai.

A quelle parole, tutte le finestre delle case si spalancaron di botto, cento teste si sporsero, e un coro festoso si levò d'ogni parte: 'Viva gli americani! Viva la libertà!'. Una folla di donne, di uomini, di ragazzi, armati di randelli e di sassi, sbucò dalle porte e dalle siepi, e buttando quelle rozze armi tutti corsero addosso ai G.I.s: < Gli americani! gli americani! > .

Mentre i G.I.s e la folla si abbracciavano con un alto clamore di festa, in un parapiglia indescrivibile, il Generale Cork, che in tutto quel

trambusto non s'era mosso dalla sua jeep, mi chiamò a sé e mi domandò a voce bassa se fosse vero che San Pietro, proprio in quel punto, aveva incontrato Gesù Cristo.

<Perché non dovrebbe esser vero?> risposi <a Roma i miracoli son la cosa più naturale del mondo.>

<Nuts!> esclamò il Generale Cork. E dopo qualche istante di silenzio mi pregò di raccontargli per filo e per segno com'era andato quel fatto. Gli narrai di San Pietro, del suo incontro con Gesù Cristo, della domanda di San Pietro: *'Quo vadis, domine?* dove vai, o Signore e il Generale Cork mi parve molto turbato da quel mio racconto: specie dalle parole di San Pietro.

<Siete proprio sicuro> mi disse <che San Pietro abbia domandato al Signore dove andasse?>

<Che altro poteva domandargli? Voi, al posto di San Pietro, che cosa avreste domandato a Gesù?>

<Naturalmente> rispose il Generale Cork <anch'io gli avrei domandato dove andava.> E tacque. Poi, tentennando il capo, aggiunse: <Questa è dunque Roma!>. E non disse di più.

Prima di dar l'ordine alla colonna di rimettersi in moto, il Generale Cork, che non mancava di una certa prudenza, mi pregò di domandare a qualcuno, nella piccola folla festosa che ci attorniava, chi ci fosse a Roma.

Mi rivolsi a un giovanotto, che più degli altri mi pareva sveglio, e gli ripetei la domanda del Generale Cork.

<E chi ci ha da esse, a Roma?> rispose costui <ce so' li romani!>

Io tradussi la risposta del giovanotto, e il Generale Cork arrossì leggermente: <Of course> esclamò <ci sono i romani!> e alzando il braccio diede l'ordine di rimettersi in marcia.

La colonna si scosse, si avviò, e poco dopo entrammo in Roma per l'arco della Porta di San Sebastiano, inoltrandoci per la stretta strada incassata fra gli alti muri rossi coperti di antica muffa verde. Quando passammo davanti alle tombe degli Scipioni, il Generale Cork si volse a mirar lungamente il sepolcro del vincitore di Annibale. <That's Rome!> mi gridò, e pareva commosso. Poi sboccammo di fronte alle Terme di Caracalla, e la mole immane dei ruderi imperiali, che la luna sfiorava con una delicatezza meravigliosa, suscitò nella colonna un coro di fischi entusiastici. I pini, i cipressi, gli allori, macchiavano di

lucenti ombre verdi, quasi nere, quel paesaggio di rovine purpuree e d'erba chiara.

Con un orrendo fragore di cingoli sboccammo in faccia al Palatino, curvo sotto il peso dei ruderi del Palazzo dei Cesari, risalimmo la Via dei Trionfi, e a un tratto, immensa nella quieta luna, sorse davanti a noi la mole del Colosseo.

<What's that?> gridò il Generale Cork tentando di soverchiare il coro dei fischi che si levava dalla colonna.

<Il Colosseo!> risposi.

<What?>

<The Colisée!> gridò Jack.

Il Generale Cork si alzò in piedi sulla jeep, considerò a lungo, in silenzio, il gigantesco scheletro del Colosseo, e volgendosi verso di me, con una punta d'orgoglio nella voce, gridò: <I nostri bombardieri hanno lavorato bene!>. Poi, come per scusarsi, aggiunse, allargando le braccia: <Don't worry, Malaparte: that's war!>.

In quel momento la colonna imboccava la Via dell'Impero: e mentre, rivolto al Generale Cork, io tendevo la mano verso il Foro e il colle Capitolino, gridando: <Ecco il Campidoglio!> un clamore terribile mi spezzò la parola sulle labbra. Un'immensa folla scendeva contro di noi, urlando, per la Via dell'Impero. Erano donne, in gran parte, e parevano muovessero all'assalto della nostra colonna. Scendevano di corsa, discinte, scarmigliate, deliranti, agitando le braccia, ridendo, piangendo, gridando: in un attimo fummo circondati, assaliti, soverchiati, e la colonna sparì sotto un groviglio inestricabile di gambe e di braccia, sotto una foresta di capelli neri, sotto una tenera montagna di seni floridi, di bocche carnose, di spalle bianche. (<Come al solito> disse il giorno dopo, nella sua predica, il giovane curato della Chiesa di Santa Caterina, in Corso Italia <come al solito la propaganda fascista mentiva, quando annunciava che l'esercito americano, se fosse entrato in Roma, avrebbe assalito le nostre donne: sono le nostre donne che hanno assalito, e sconfitto, l'esercito americano.>) E lo strepito dei motori e dei cingoli si spense nell'urlo di quella folla impazzita di gioia.

Ma quando fummo all'altezza di Tor di Nona, un uomo, che correva incontro alla colonna, agitando le braccia e gridando: <Viva l'America!> scivolò, cadde, fu travolto sotto i cingoli di uno Sherman. Un urlo di orrore si alzò dalla folla. Io saltai a terra, e, fattomi largo,

mi curvai sull'informe cadavere.

Un uomo morto è un uomo morto. Non è che un uomo morto. E' più, e forse anche meno, di un cane o di un gatto morto. M'era già accaduto più volte, sulle strade della Serbia, della Bessarabia, dell'Ukraina, di vedere stampato nel fango della strada un cane morto, schiacciato dai cingoli di un carro armato. Il profilo di un cane disegnato sulla lavagna della strada con una matita rossa. Un tappeto di pelle di cane.

A Jampol, sul Dniester, in Ukraina, nel luglio del 1941, m'era accaduto di vedere nella polvere della strada, proprio in mezzo al villaggio, un tappeto di pelle umana. Era un uomo schiacciato dai cingoli di un carro armato. Il viso aveva preso una forma quadrata, il petto e il ventre s'erano allargati e messi di traverso, in forma di losanga: le gambe divaricate, e le braccia un po' discoste dal tronco, eran simili ai calzoni e alle maniche di un vestito appena stirato, disteso sulla tavola da stiro. Era un uomo morto, qualcosa di più o di meno di un cane o di un gatto morto. Non saprei dire, ora, che cosa ci fosse, in quell'uomo morto, di più o di meno di quel che non ci sia in un cane o in un gatto morto. Ma allora, quella sera, nel momento in cui lo vidi stampato nella polvere della strada, in mezzo al villaggio di Jampol, avrei forse potuto dire che cosa c'era in lui di più o di meno che in un cane o in un gatto morto.

Squadre di ebrei in kaftano nero, armati di vanghe e di zappe, andavano raccogliendo qua e là i morti abbandonati dai russi nel villaggio. Seduto sulla soglia di una casa diroccata, guardavo la nebbia salire leggera e trasparente dalle rive paludose del Dniester, e lontano, sull'altra riva, oltre il gomito del fiume, avvitarci lentamente nell'aria le nere nuvole di fumo che si alzavano dalle case di Soroca. Simile a una rossa ruota, il sole rotolava in un turbine di polvere là, in fondo alla pianura, dove profili di macchine, d'uomini, di cavalli, di carri si stagliavano nitidi nel bagliore polveroso del tramonto.

In mezzo alla strada, lì, davanti a me, giaceva l'uomo schiacciato dai cingoli di un carro armato. Vennero alcuni ebrei, e si misero a scrostare dalla polvere quel profilo d'uomo morto. Adagio adagio sollevarono con la punta delle vanghe i lembi di un tappeto. Era un tappeto di pelle umana, e la trama era una sottile armatura ossea, una ragnatela d'ossa schiacciate. Pareva un vestito inamidato, una pelle d'uomo inamidata. La scena era atroce e insieme leggera, delicata, remota. Gli ebrei parlavano tra loro, e le voci suonavano distanti, dolci, smorzate. Quando il tappeto di pelle umana fu del tutto staccato dalla polvere della strada, uno di quegli ebrei lo infilò dalla parte della

testa sulla punta della vanga, e con quella bandiera si mosse.

L'alfiere era un giovane ebreo dai lunghi capelli sciolti sulle spalle, dal viso magro, dove gli occhi splendevano con una fissità dolorosa. Camminava a testa alta, portando sulla punta della vanga, come una bandiera, quella pelle umana che ciondolava e dondolava nel vento proprio come una bandiera.

E io dissi a Lino Pellegrini che mi sedeva accanto. <E' la bandiera dell'Europa, quella, è la nostra bandiera> .

<Non è la mia bandiera> disse Pellegrini <un uomo morto non è la bandiera di un uomo vivo.>

<Che cosa c'è scritto> dissi <in quella bandiera?>

<C'è scritto che un uomo morto è un uomo morto.>

<No> dissi <leggi bene: c'è scritto che un uomo morto non è un uomo morto.>

<No> disse Pellegrini <un uomo morto non è che un uomo morto. Che cosa vuoi che sia, un uomo morto?>

<Ah, tu non sai che cos'è un uomo morto. Se tu sapessi che cos'è un uomo morto non dormiresti più.>

<Ora vedo> disse Pellegrini <che cosa c'è scritto in quella bandiera. C'è scritto: bisogna che i morti seppelliscano i morti.>

<No, c'è scritto che quella bandiera è la bandiera della nostra patria, della nostra vera patria. Una bandiera di pelle umana. La nostra vera patria è la nostra pelle.>

Dietro l'alfiere veniva, con le vanghe in spalla, il corteo dei becchini, chiusi nei loro kaftani neri. E il vento faceva sventolar la bandiera, muoveva i capelli impiasticciati di polvere e di sangue, irti sulla larga fronte quadrata come la dura criniera di un santo in un'icona.

<Andiamo a veder seppellire la nostra bandiera> dissi a Pellegrini.

L'andavano a seppellire nella fossa comune scavata all'ingresso del villaggio, verso la riva del Dniester. L'andavano a buttare nell'immondezzaio della fossa comune già colma di cadaveri bruciacchiati, di carogne di cavallo lorde di sangue e di fango.

<Non è la mia bandiera> disse Pellegrini <sulla mia bandiera è scritto: Dio, Libertà, Giustizia.>

lo mi misi a ridere, e alzai gli occhi verso l'opposta riva del Dniester. Guardavo la riva opposta del fiume, e pensavo a Tarass Bulba. Gogol era ucraino, era passato di lì, da Jampol, aveva dormito in quella casa, là in fondo al villaggio. E' proprio di lassù, da quell'alta riva scoscesa, che i fedeli cosacchi di Tarass Bulba si precipitarono a cavallo nel Dniester. Legato al palo del supplizio, Tarass Bulba incitava i suoi cosacchi a fuggire, a gettarsi nel fiume, a mettersi in salvo. Proprio di lassù, davanti a Jampol, un po' a monte di Soroca, Tarass Bulba guardava i suoi fedeli cosacchi fuggir rapidi sui magri cavalli pelosi, inseguiti dai polacchi, e buttarsi a capofitto nel precipizio, dall'alto ciglio del Dniester, e i polacchi gettarsi anch'essi nel fiume, sfracellarsi sulla riva, proprio là, davanti a me. Sulla riva scoscesa apparivano e sparivano nei boschi di acacie i cavalli di una batteria da campagna italiana, e laggiù, sotto le tettoie, coperte di lamiera ondulata del kolkhoz di Jampol, centinaia di carogne di cavalli giacevano bruciacchiate, ancora fumanti.

L'alfiere, portando la sua bandiera, passava a testa alta, gli occhi fissi, tesi in un'attenzione lontana: con lo stesso sguardo fisso e lucente di Dulle Griet. Camminava proprio come Dulle Griet, come Greta la pazza, di Peter Breughel, che torna dal mercato, il suo paniere appeso al braccio, gli occhi fissi davanti a sé, e sembra non vedere, non udire il trambusto demoniaco che la circonda, il pandemonio attraverso il quale ella passa, violenta e testarda, guidata dalla sua follia come da un invisibile arcangelo. Camminava diritto, chiuso nel suo kaftano nero, e pareva non accorgersi del fiume di macchine, d'uomini, di cavalli, di carriaggi, di traini d'artiglieria, che scorreva impetuoso attraverso il villaggio.

< Andiamo > dissi < a veder seppellire la bandiera della nostra patria. >

E unitici al corteo dei becchini, ci avviammo dietro la bandiera. Era una bandiera di pelle umana, la bandiera della nostra patria, era la nostra stessa patria. E così andammo a vedere buttare la bandiera della nostra patria, la bandiera della patria di tutti i popoli, di tutti gli uomini, nell'immondezzaio della fossa comune.

La folla urlava, pareva impazzita dall'orrore. Inginocchiata accanto a quel tappeto di pelle umana, disteso in mezzo alla Via dell'Impero, una donna ululava, si strappava i capelli, tendeva le braccia: e non sapeva che fare, come abbracciare il morto. Gli uomini tendevano il pugno verso gli Sherman, gridando: 'Assassini!', respinti brutalmente da alcuni M. P. che, roteando gli sfollagente, tentavano di liberar la testa della colonna dalla ressa della folla inferocita.

Io mi avvicinai al Generale Cork, e gli dissi: <E' morto>.

<Of course, he's dead!> gridò il Generale Cork. E con voce irritata aggiunse: <Fareste meglio a cercar di sapere dove sta di casa la vedova di quel disgraziato>.

Mi feci largo tra la folla, mi accostai alla donna, la aiutai a rialzarsi, e le domandai come si chiamasse il morto, e dove stesse di casa. Quella smise di urlare, e soffocando i singhiozzi mi fissava con aria spaurita, come se non capisse quel che le andavo dicendo. Ma un'altra donna, fattasi avanti, mi disse il nome del morto, quello della sua strada, il numero della casa, e aggiunse, con aria cattiva, che la donna piangente non era la moglie del morto, e nemmeno parente, ma solo una sua vicina di casa. Nell'udir quelle parole, la poveretta prese a ululare più forte, a strapparsi i capelli con una rabbia assai più profonda e sincera del suo dolore: finché la voce tonante del Generale Cork dominò il tumulto, e la colonna si rimise in moto. Un G.I., passando, si sporse dalla jeep e lanciò un fiore sull'informe salma, un altro imitò quel gesto pietoso, e in breve un mucchio di fiori coprì la misera spoglia.

In Piazza Venezia una moltitudine immensa ci accolse con un grido altissimo, che si mutò in un applauso frenetico quando un G.I. del *signal Corps*, arrampicatosi sul famoso balcone, si mise ad arringare la folla in dialetto italo-americano: <Credevate che venisse fuori Mussolini a parlarvi, eh, you bastards! Ma oggi parlo io, John Esposito, soldato e libero cittadino americano, e vi dico che non diventerete mai americani, mai!>. La folla urlava: <Mai! Mai!> e rideva, batteva le mani. Lo strepito dei cingoli degli Sherman copriva l'immenso grido del popolo.

Imboccammo finalmente il Corso, risalimmo il Tritone, ci fermammo davanti all'Albergo Excelsior. Poco dopo il Generale Cork mi mandò a chiamare. Era seduto in una poltrona in mezzo all'atrio, il casco d'acciaio sulle ginocchia, il viso ancora tutto imbrattato di polvere e di sudore. In una poltrona vicino alla sua era seduto il Colonnello Brown, cappellano del Quartiere Generale.

Il Generale Cork mi pregò di accompagnare il cappellano a compiere una visita di cordoglio alla famiglia di quel disgraziato, e a portare alla vedova e agli orfani una somma raccolta fra i G.I.s della Quinta Armata.

<Dite alla povera vedova e agli orfani> aggiunse <che... voglio dire che... ho anch'io una moglie e due bambini, in America, e... No! mia moglie e i miei bambini non c'entran per niente.>

Qui tacque, e mi sorrise. Mi accorsi ch'era profondamente turbato.

Mentre accompagnavo il cappellano, nella sua jeep, verso Tor di Nona, io mi guardavo intorno con tristezza. Le strade erano piene di soldati americani ubriachi e di folla urlante. Rivoli di orina scorrevano lungo i marciapiedi. Bandiere americane e inglesi pendevano alle finestre. Erano bandiere di stoffa, non di pelle umana. Giungemmo a Tor di Nona, svoltammo in un vicolo, e poco prima della Torre del Grillo ci fermammo davanti a una casa di povero aspetto. Salimmo una scala, spingemmo una porta socchiusa, entrammo.

La stanza era piena di gente, che parlava a voce bassa. Sul letto vidi l'orribile cosa. Una donna dagli occhi gonfi di pianto era seduta vicino al capezzale. Mi rivolsi a lei, e dissi che eravamo venuti a esprimere alla famiglia del morto i sentimenti di cordoglio del Generale Cork e di tutta la Quinta Armata Americana. Aggiunsi che il Generale Cork aveva messo una somma importante a disposizione della vedova e degli orfani.

La donna rispose che il poveretto non aveva moglie, né figli: era uno sfollato abruzzese, venuto a rifugiarsi a Roma dopo che il suo paese, e la sua casa, erano stati distrutti dai bombardamenti americani. E subito aggiunse: <Scusate, volevo dire tedeschi>. Il poveretto si chiamava Giuseppe Leonardi, era di un paesello vicino ad Alfedena. Tutta la sua famiglia era morta sotto le bombe, era rimasto solo, <e così> disse la donna <faceva un po' di mercato nero. Ma poco poco>. Il Colonnello Brown tese alla donna una grossa busta, che costei, esitando, afferrò delicatamente con due dita e depose sul comodino. <Serviranno per i funerali> disse.

Dopo quella breve cerimonia, tutti si misero a parlare fra loro a voce alta, e la donna domandò se il Colonnello Brown era il Generale Cork. Risposi che era il cappellano, un prete.

<Un prete americano!> esclamò la donna, e alzatasi gli offrì la sua sedia, sulla quale il Colonnello Brown, rosso in viso e impacciato, si mise a sedere ma subito si levò, come se fosse stato punto da uno spillo.

Tutti guardavano il 'prete americano' con rispetto, e ogni tanto s'inchinavano sorridendogli con simpatia.

<Ed ora> mi sussurrò il Colonnello Brown <che debbo fare?> E aggiunse: <I think... yes... I mean... che cosa farebbe al mio posto, un prete cattolico?>.

< Fate quel che volete > risposi < ma sopra tutto non vi fate accorgere, per l'amor di Dio, che siete un pastore protestante! >

< Thank you > disse il cappellano impallidendo e, avvicinatosi al letto, giunse le mani e rimase assorto nella preghiera.

Quando il Colonnello Brown si volse e si allontanò dal letto, la donna arrossendo mi domandò come si potesse fare per comporre la salma. Sulle prime non capii. La donna m'indicò il morto. Era veramente una cosa pietosa e orribile. Pareva uno di quei modelli di carta che usano i sarti, o una sagoma di cartone da tiro a segno. Quel che più mi turbò, furono le scarpe, spiaccicate, e qua e là forate da qualcosa di bianco, forse da qualche ossicino. Le due mani, che aveva raccolte sul petto (oh, sul petto!), parevano due guanti di cotone.

< Come si fa? > disse la donna < non possiamo seppellirlo in quello stato. >

Io risposi che forse si sarebbe potuto provare a bagnarlo con un po' d'acqua calda: l'acqua, forse, l'avrebbe fatto gonfiare, gli avrebbe dato un aspetto più umano.

< Voi vorreste spugnarlo > disse la donna < come si fa col ... > e arrossendo s'interruppe, quasi che un improvviso pudore le avesse spento la parola in bocca.

< Proprio così: spugnarlo > dissi arrossendo.

Qualcuno portò una catinella piena d'acqua, scusandosi che fosse fredda: non c'era più gas da molti giorni, né un po' di carbone o di legna per accendere il fuoco.

< Pazienza. Proveremo con l'acqua fredda > disse la donna, e aiutata da una comare si mise con le mani a spruzzar l'acqua sul morto: che inzuppandosi si gonfiò, ma poco, non più dello spessore di un grosso feltro.

Salivano di lontano, dalla Via dell'Impero, da Piazza Venezia, dal Foro Traiano, dalla Suburra, gli squilli orgogliosi delle trombe e le grida di trionfo dei vinti. Io guardavo l'orribile cosa distesa sul letto, e ridevo dentro di me, pensando che tutti, quella sera, ci credevamo Bruti, Cassii, Aristogitoni, ed eravamo tutti, vincitori e vinti, come quell'orribile cosa distesa sul letto: una pelle ritagliata in forma d'uomo, una povera pelle d'uomo. Mi volsi verso la finestra aperta, e vedendo alta sui tetti la torre del Campidoglio, ridevo dentro di me pensando che quella bandiera di pelle umana era la nostra bandiera, la vera bandiera di noi tutti, vincitori e vinti, la sola bandiera degna di

sventolare, quella sera, sulla torre del Campidoglio. Ridevo dentro di me pensando a quella bandiera di pelle umana sventolante sulla torre del Campidoglio.

Feci un cenno al Colonnello Brown, e ci avviammo verso la porta. Sulla soglia ci voltammo, inchinandoci profondamente.

Giunti in fondo alla scala, nell'andito buio, il Colonnello Brown si fermò: < Forse, se lo avessero inzuppato d'acqua calda > disse a voce bassa < si sarebbe gonfiato di più. >

IL PROCESSO.

I ragazzi seduti sui gradini di Santa Maria Novella, la piccola folla di curiosi raccolta intorno all'obelisco, l'ufficiale partigiano a cavalcioni dello sgabello ai piedi della scalinata della chiesa, coi gomiti appoggiati sul tavolino di ferro preso a qualche caffè della piazza, la squadra di giovani partigiani della Divisione comunista 'Potente', armati di mitra e allineati sul sagrato davanti ai cadaveri distesi alla rinfusa l'uno sull'altro, parevano dipinti da Masaccio nell'intonaco dell'aria grigia. Illuminati a picco dalla luce di gesso sporco che cadeva dal cielo nuvoloso, tutti tacevano, immoti, il viso rivolto tutti dalla stessa parte. Un filo di sangue colava giù per gli scalini di marmo.

I fascisti seduti sulla gradinata della chiesa erano ragazzi di quindici o sedici anni, dai capelli liberi sulla fronte alta, gli occhi neri e vivi nel lungo volto pallido. Il più giovane, vestito di una maglia nera e di un paio di calzoncini corti, che gli lasciavano nude le gambe dagli stinchi magri, era quasi un bambino. C'era anche una ragazza, fra loro: giovanissima, nera d'occhi, e dai capelli, sciolti sulle spalle, di quel biondo scuro che s'incontra spesso in Toscana fra le donne del popolo, sedeva col viso riverso, mirando le nuvole d'estate sui tetti di Firenze lustri di pioggia, quel cielo pesante e gessoso, e qua e là screpolato, simile ai cieli di Masaccio negli affreschi del Carmine.

Quando avevamo udito gli spari, eravamo a metà di Via della Scala, presso gli Orti Oricellari. Sboccati sulla piazza, eravamo andati a fermarci ai piedi della gradinata di Santa Maria Novella, alle spalle

dell'ufficiale partigiano seduto davanti al tavolino di ferro.

Al cigolio dei freni delle due jeep, l'ufficiale non si mosse, non si voltò. Ma dopo un istante tese il dito verso uno di quei ragazzi, e disse:
< Tocca a te. Come ti chiami? >.

< Oggi tocca a me > disse il ragazzo alzandosi < ma un giorno o l'altro toccherà a lei. >

< Come ti chiami? >

< Mi chiamo come mi pare > rispose il ragazzo.

< O che gli rispondi a fare, a quel muso di bischero? > gli disse un suo compagno seduto accanto a lui.

< Gli rispondo per insegnargli l'educazione, a quel coso > rispose il ragazzo, asciugandosi col dorso della mano la fronte madida di sudore. Era pallido, e gli tremavan le labbra. Ma rideva con aria spavalda, guardando fisso l'ufficiale partigiano. L'ufficiale abbassò la testa e si mise a giocherellare con una matita.

A un tratto i ragazzi presero a parlar fra loro ridendo. Parlavano con l'accento popolano di San Frediano, di Santa Croce, di Palazzolo.

< E quei bighelloni che stanno a guardare? O non hanno mai visto ammazzare un cristiano? >

< E come si divertono, quei mammalucchi! >

< Li vorrei vedere al nostro posto, icché farebbero, quei finocchiacci! >

< Scommetto che si butterebbero in ginocchio! >

< Li sentiresti strillar come maiali, poverini! >

I ragazzi ridevano, pallidissimi, fissando le mani dell'ufficiale partigiano.

< Guardalo bellino, con quel fazzoletto rosso al collo! >

< O chi gli è? >

< O chi gli ha da essere? Gli è Garibaldi! >

< Quel che mi dispiace > disse il ragazzo, in piedi sullo scalino < gli è d'essere ammazzato da quei bucaioli! >

<'Un la far tanto lunga, moccicone!> gridò uno dalla folla.

<Se l'ha furia, la vengà lei al mi' posto> ribatté il ragazzo ficcandosi le mani in tasca.

L'ufficiale partigiano alzò la testa, e disse: <Fa' presto. Non mi far perder tempo. Tocca a te>.

<Se gli è per non farle perdere tempo> disse il ragazzo con voce di scherno <mi sbrigo subito.> E scavalcati i compagni andò a mettersi davanti ai partigiani armati di mitra, accanto al mucchio di cadaveri, proprio in mezzo alla pozza di sangue che si allargava sul pavimento di marmo del sagrato.

<Bada di non sporcarti le scarpe!> gli gridò uno dei suoi compagni, e tutti si misero a ridere.

Jack ed io saltammo giù dalla jeep.

<Stop!> urlò Jack.

Ma in quell'istante il ragazzo gridò: <Viva Mussolini!> e cadde crivellato di colpi.

<Good gosh!> esclamò Jack, pallido come un morto.

L'ufficiale partigiano sollevò il viso, e guardò Jack di sotto in su.

<Ufficiale canadese?> disse.

<No, colonnello americano> rispose Jack, e accennando ai ragazzi seduti sui gradini della chiesa, aggiunse: <Bel mestiere, ammazzar ragazzi>.

L'ufficiale partigiano si volse lentamente, gettò un'occhiata obliqua alle due jeep cariche di soldati canadesi col fucile mitragliatore in pugno, poi fermò gli occhi su me, osservò la mia uniforme, e posando la matita sul tavolo mi disse con un sorriso conciliante: <Perché non gli rispondi tu, al tuo americano?>.

Lo guardai in faccia, e lo riconobbi. Era uno degli aiutanti di Potente, il giovane comandante della Divisione partigiana che aveva fiancheggiato le truppe canadesi nell'assedio e nell'assalto di Firenze, ed era morto alcuni giorni prima accanto a Jack e a me, in Oltrarno.

<Il Comando alleato ha proibito le esecuzioni sommarie> dissi
<lascia star quei ragazzi, se non vuoi aver noie.>

< Sei uno dei nostri, e parli a questo modo? > disse l'ufficiale partigiano.

< Sono uno dei vostri, ma debbo far rispettar l'ordine del Comando alleato. >

< Ti ho visto qualche altra volta > disse l'ufficiale partigiano < eri lì, quando è morto Potente? >

< Sì > risposi < ero accanto a lui. E con questo? >

< Vuoi i cadaveri? Non sapevo che t'eri messo a fare il becchino. >

< Voglio i vivi. Quei ragazzi lì. >

< Piglia quelli già morti > disse l'ufficiale partigiano < te li do per poco. Hai una sigaretta? >

< Voglio i vivi > dissi porgendogli il pacchetto di sigarette < quei ragazzi saranno giudicati da un tribunale militare. >

< Da un tribunale? > disse l'ufficiale partigiano accendendosi una sigaretta < che lusso! >

< Tu non hai il diritto di giudicarli. >

< Io non li giudico > disse l'ufficiale partigiano < li ammazzo. >

< Perché li ammazzi? con che diritto? >

< Con che diritto? >

< Perché volete ammazzar quei ragazzi? > disse Jack.

< Li ammazzo perché gridano viva Mussolini. >

< Gridano viva Mussolini perché li ammazzi > dissi.

< Ma icché voglion quei due così? > gridò una voce dalla folla.

< Vogliamo sapere perché li ammazza > dissi volgendomi alla folla.

< Li ammazza perché sparavan dai tetti > gridò un'altra voce.

< Dai tetti? > disse la ragazza ridendo < o che ci han presi per gatti? >

< La 'un si lasci impietosire > gridò un giovanotto uscendo fuor della folla < glielo dico io, gli eran su' tetti a sparare! >

< Li ha visti lei? >

< Io no > disse il giovanotto.

< E allora perché dice che sparavan dai tetti? >

< Qualcuno ci doveva essere sui tetti a sparare > disse il giovanotto
< e ce n'è degli altri. La 'un sente? >

Dal fondo di Via della Scala giungeva uno schioccar rado di fucilate, rotto dagli strappi dei mitra.

< Ci poteva anche esser lei a sparar dai tetti > dissi.

< La guardi come la parla > disse quello in tono minaccioso, facendo un passo avanti.

Jack mi si accostò e mi sussurrò all'orecchio: < Take it easy > e voltandosi fece un cenno ai soldati canadesi, che saltaron giù dalle jeep e vennero a mettersi dietro di noi, con i fucili mitragliatori in pugno.

< Ora s'appiccicano > disse la ragazza.

< E lei, perché s'impiccia dei nostri affari? > disse uno di quei ragazzi guardandomi con aria cattiva < o che crede? che s'abbia paura? >

< Ha più paura lui di noi > disse la ragazza < non vedi come gli è bianco? Dàgli un cordiale, poverino! >

Tutti si misero a ridere, e Jack disse all'ufficiale partigiano: < Quei ragazzi li prendo in custodia io. Saranno giudicati secondo la legge > .

< Che legge? > disse l'ufficiale partigiano.

< Il Tribunale militare > disse Jack < dovevate ammazzarli subito, sul posto. Ora è troppo tardi. Ora tocca alla legge. Voi non avete il diritto di giudicarli. >

< Sono amici vostri? > domandò l'ufficiale partigiano a Jack, con un sorriso di scherno.

< Sono italiani > dissi.

< Italiani, quelli? > disse l'ufficiale partigiano.

< O che ci ha presi per turchi? > disse la ragazza < bada lì, come se fosse un lusso essere italiani! >

< Se sono italiani > disse l'ufficiale partigiano < che c'entrano gli alleati? Le nostre faccende ce le sbrighiamo tra noi. >

< In famiglia > dissi.

< Già, in famiglia. E tu, perché prendi le parti degli alleati? Se sei dei nostri, devi star dalla mia parte. >

< Sono italiani > dissi.

< Gli italiani li deve giudicare il tribunale del popolo! > gridò una voce dalla folla.

< That's all > disse Jack.

A un suo cenno i soldati canadesi circondarono i ragazzi, e li spinsero giù dagli scalini della chiesa, avviandoli verso le jeep.

L'ufficiale partigiano, bianco in viso, guardava fisso Jack stringendo i pugni. A un tratto allungò la mano, e afferrò Jack per un braccio.

< Giù le mani! > gridò Jack.

< No > disse quello senza muoversi.

Intanto era uscito dalla chiesa un frate. Era un gran pezzo di frate, alto, grosso, dal viso tondo e acceso. Aveva una scopa in mano, e s'era messo a spazzare il sagrato. Il sagrato era ingombro di cartacce, di paglia, di bossoli di cartucce. Quando vide il mucchio di cadaveri, e il sangue che colava giù per gli scalini di marmo, si fermò, allargò le gambe, esclamando: < O questa, che roba è? > e voltosi ai partigiani allineati col mitra imbracciato davanti ai cadaveri, gridò: < O che maniera è questa di venire a ammazzare la gente sulla porta della mi' chiesa? Via di qua, bighelloni Andate a far di queste cose davanti a casa vostra, non qui. Avete capito? > .

< La si cheti, signor frate! > disse l'ufficiale partigiano lasciando il braccio di Jack. < Oggi non è giornata! >

< Ahl non è giornata? > gridò il frate < ve lo fo vedere io so non è giornata! > E alzata la scopa si mise a picchiar sulla testa dell'ufficiale partigiano. Dapprima freddamente, con una furia riflessiva, ma a poco a poco scaldandosi, menava colpi e gridava: < Che modo è questo di venire a insudiciare i gradini della mi' chiesa? Andate a lavorare, bighelloni, invece di venire a ammazzar la gente davanti a casa mia! > . E ripetendo il verso che fan le massaie per scacciar le galline, dava giù con la scopa ora in testa all'ufficiale partigiano, ora ai suoi uomini,

e saltava dall'uno agli altri gridando. < Scio'! scio'! via di qua, screanzati! scio'! scio'! > Finché, rimasto padrone del campo si rigirò, e sempre lanciando parolacce e anatemi contro quei 'bighelloni' e quei 'buoni a nulla', si mise rabbiosamente a spazzar gli scalini imbrattati di sangue.

La folla si disperse in silenzio.

< Mi capiterai fra i piedi , un giorno o l'altro! > mi disse l'ufficiale partigiano fissandomi negli occhi con odio, e si allontanò lentamente, voltandosi ogni tanto a guardarmi.

Io dissi a Jack: < Mi piacerebbe anche a me incontrarlo, un giorno, quel poveretto > . Ma Jack mi si avvicinò, mi posò la mano sul braccio, sorridendo con tristezza, e io mi accorsi in quel momento che tremavo tutto e avevo gli occhi pieni di lacrime.

< Grazie, padre > disse Jack al frate.

Il frate si appoggiò al manico della scopa, e disse: < Vi par giusto, signori, che in una città come Firenze s'abbia ad ammazzare i cristiani sui gradini delle chiese? Gente se n'è sempre ammazzata, e io non ci trovo nulla da ridire. Ma proprio qui, davanti alla mi' chiesa, davanti a Santa Maria Novella! Perché non vanno ad ammazzarli sui gradini di Santa Croce? Là c'è un priore che li lascerebbe fare. Ma qui no. Dico bene? > .

< Né qui né là > disse Jack.

< Qui no > disse il frate < qui non ce li voglio. Ha visto come si fa? Certo, se uno ci va con le buone, non ottiene nulla. Ci vuol la scopa. Ho dato tante di quelle scopate in testa ai tedeschi, perché non dovrei darle anche agli italiani? E badino bene, se agli americani saltasse in mente di venirmi a sporcar di sangue i gradini della mi' chiesa, li caccerei con la scopa anche loro. Lei è americano? >

< Sì, sono americano > rispose Jack.

< In questo caso, sia come non detto. Ma lei mi capisce. Ho anch'io le mie buone ragioni. La impari da me: dia delle scopate. >

< Siamo militari > disse Jack < non possiamo andare in giro armati di scopa. >

< Male. La guerra non si fa col fucile > disse il frate < si fa con la scopa. Questa guerra, voglio dire. Quei bighelloni son bravi figlioli, hanno sofferto, e in un certo senso li capisco: ma li guasta il fatto che

hanno vinto. Appena un cristiano vince, dimentica d'esser cristiano. Diventa turco. Appena un cristiano vince, addio Cristo. Lei è cristiano? >

< Sì > disse Jack < sono ancora un cristiano. >

< Meglio così > disse il frate < meglio cristiano che turco. >

< Meglio cristiano che americano > disse Jack sorridendo.

< Si capisce. Meglio cristiano che americano. E poi... Arrivederli, signori > disse il frate, e se ne andò borbottando verso la porta della chiesa, con la sua scopa insanguinata in pugno.

Ero stanco di veder ammazzare la gente. Da quattro anni non facevo altro che veder ammazzare la gente. Veder morire la gente è una cosa, vederla ammazzare è un'altra. Ti par d'essere dalla parte di chi ammazza, d'essere anche tu uno di quelli che ammazzano. Ero stanco, non ne potevo più. La vista di un cadavere, ormai, mi faceva vomitare: non soltanto di disgusto, di orrore, ma di rabbia, di odio. Cominciavo a odiare i cadaveri. Finita la pietà, cominciava l'odio. Odiare i cadaveri! Per capire in quale abisso di disperazione possa cadere un uomo, bisogna capire che cosa significa odiare i cadaveri.

In quei quattro anni di guerra non avevo mai sparato contro un uomo: né contro un uomo vivo, né contro un uomo morto. Ero rimasto cristiano. Rimaner cristiano, in quegli anni, voleva dir tradire. Esser cristiano voleva dire essere un traditore, poiché quella sudicia guerra non era una guerra contro gli uomini, ma contro Cristo. Da quattro anni vedevo torme d'uomini armati andar cercando Cristo, come il cacciatore va cercando la selvaggina. In Polonia, in Serbia, in Ukraina, in Romania, in Italia, per tutta l'Europa, da quattro anni, vedevo torme d'uomini pallidi andar frugando nelle case, nei cespugli, nei boschi, sui monti, nelle valli, per stanare Cristo, per ammazzarlo come un cane arrabbiato. Ma ero rimasto cristiano.

E ora, da due mesi e mezzo, da quando, liberata Roma al principio di giugno, ci eravamo buttati a inseguire i Tedeschi lungo la Via Cassia e la Via Aurelia (Jack ed io dovevamo mantenere i collegamenti tra i francesi del Generale Juin e gli americani del Generale Clark attraverso i monti e i boschi di Viterbo, di Tuscania, delle marenne di Grosseto, di Siena, di Volterra), cominciavo anch'io a sentir nascere dentro di me la voglia di ammazzare.

Quasi ogni notte mi avveniva di sognare che sparavo, che uccidevo. Mi svegliavo madido di sudore, stringendo il calcio del mitra. Non

m'era mai accaduto di far simili sogni. Non avevo mai sognato, prima di allora, che ammazzavo un uomo. Sparavo, e vedevo l'uomo cader mollemente, lentamente. Ma non udivo il colpo. L'uomo cadeva lentamente, mollemente, in fondo a un silenzio caldo e soffice.

Una notte Jack mi udì gridare in sogno. Dormivamo per terra, al riparo di uno Sherman, sotto la pioggia tiepida di luglio, in un bosco presso Volterra, dove avevamo raggiunto la Divisione giapponese, una Divisione americana formata di giapponesi della California e delle Hawaii, che aveva il compito di attaccare Livorno. Jack mi udì gridare in sogno, e piangere, e digrignare i denti. Era proprio come se un lupo si svincolasse lentamente, in fondo a me, dai lacci della mia coscienza.

Quella specie di rabbia omicida, quella sete di sangue, aveva preso a bruciarmi tra Siena e Firenze, quando avevamo cominciato ad accorgerci che fra i tedeschi che ci sparavano addosso c'erano anche degli italiani. In quei giorni, la guerra di liberazione contro i tedeschi veniva a poco a poco mutandosi, per noi italiani, in una guerra fratricida contro gli altri italiani.

<Don't worry> mi diceva Jack <accade lo stesso, purtroppo, in ogni paese d'Europa.>

Non soltanto in Italia, ma in tutta l'Europa, un'atroce guerra civile veniva imputridendo come un tumore dentro la guerra che gli Alleati combattevano contro la Germania di Hitler. Per liberar l'Europa dal giogo tedesco, i polacchi ammazzavano i polacchi, i greci i greci, i francesi i francesi, i romeni i romeni, gli jugoslavi gli jugoslavi. In Italia, gli italiani che parteggiavano per i tedeschi non sparavano sui soldati alleati, ma sugli italiani che parteggiavano per gli Alleati: ed egualmente, gli italiani che parteggiavano per gli Alleati non sparavano sui soldati tedeschi, ma sugli italiani che parteggiavano per i tedeschi. Mentre gli Alleati si facevano ammazzare per liberar l'Italia dai tedeschi, noi ci ammazzavamo tra noi.

Era il solito, antico male italiano, che si riaccendeva in ciascuno di noi. Era la solita, sporca guerra fra italiani, col solito pretesto di liberar l'Italia dallo straniero. Ma quel che più m'inorridiva e mi spaventava, in quell'antico male, era che io pure mi sentivo toccato dal contagio. Io pure mi sentivo assetato di sangue fraterno. In quei quattro anni ero riuscito a rimaner cristiano: ed ora, mio Dio, ecco che il mio cuore era marcio d'odio, che io pure camminavo col fucile mitragliatore in pugno, pallido come un assassino, ecco che io pure mi sentivo bruciato fin nel profondo dei visceri da un'orribile furia omicida.

Quando attaccammo Firenze, e da Porta Romana, da Bellosguardo, da Poggio Imperiale penetrammo nelle strade di Oltrarno, io tolsi il caricatore dal mio mitra, e porgendolo a Jack gli dissi: < Aiutami, Jack. Non voglio diventare un assassino > . Jack mi guardò sorridendo: era pallido, e gli tremavan le labbra. Prese il caricatore che gli porgevo, e se lo mise in tasca. Poi tolsi il caricatore dalla mia Mauser, e glielo porsi. Jack allungò la mano e, sempre sorridendo, di quel suo sorriso triste e affettuoso, mi tolse i caricatori che sporgevano dalle tasche della mia giubba.

< Ti ammazzeranno come un cane > disse.

< E' una bellissima morte, Jack. Ho sempre segnato di poter essere, un giorno, ammazzato come un cane. >

In fondo a Via di Porta Romana, là dove quella strada entra obliquamente in Via Maggio, i franchi tiratori ci accolsero con un rabbioso fuoco di fucileria dai tetti e dalle finestre. Ci toccò saltar giù dalle jeep e avanzar camminando curvi lungo i muri, sotto le pallottole che rimbalzavano miagolando sul lastrico. Jack e i canadesi che eran con noi rispondevano al fuoco, e il Maggiore Bradley, che comandava i soldati canadesi, si voltava ogni tanto a guardarmi meravigliato, e mi gridava: < Perché non sparate? Siete forse un conscience objector? > .

< No, non è un conscience objector > rispondeva Jack < è un italiano, un fiorentino. Non vuol ammazzare degli italiani, dei fiorentini. > E mi guardava sorridendo con tristezza.

< Ve ne pentirete! > mi gridava il maggiore Bradley < una simile occasione non vi capiterà mai più nella vita. >

E i soldati canadesi si voltavano anch'essi a guardarmi meravigliati, e ridevano, gridandomi in quel loro francese dall'antico accento normanno: < Veuillez nous excuser, mon Capitaine, mai nous ne sommes pas de Florence! > . E sparavano contro le finestre, ridendo. Ma io avvertivo nelle loro parole e nel loro riso una simpatia affettuosa, un po' triste.

Quindici giorni durò la battaglia nelle strade di Oltrarno, prima che riuscissimo ad attraversare il fiume e a penetrare nel cuore della città. Ci eravamo asserragliati nella Pensione Bartolini, all'ultimo piano di un antico palazzo del Lungarno Guicciardini, e ci toccava camminar curvi nelle stanze per non esser crivellati di colpi dai tedeschi rannicchiati dietro le finestre del Palazzo Ferroni, là di fronte a noi, oltre l'Arno, all'imbocco del ponte Santa Trinità.

La notte, disteso accanto ai soldati canadesi, e ai partigiani della Divisione comunista 'Potente' io premevo il viso contro l'impiantito di mattoni, facendomi forza per non alzarmi, per non scendere in strada, per non andare in giro per le case a sparar nel ventre di tutti coloro che, nascosti nelle cantine, aspettavano tremando il momento di poter, passato il pericolo, correre in piazza con le coccarde tricolori al petto e i fazzoletti rossi al collo a gridar 'Viva la libertà!'. Avevo schifo di quell'odio che mi mangiava il cuore, ma dovevo aggrapparmi con le unghie al pavimento per non andar nelle case ad ammazzar tutti i falsi eroi che un giorno, quando i Tedeschi avessero abbandonato la città, sarebbero usciti dai loro nascondigli a gridar. 'Viva la libertà!', guardando con disprezzo, con pietà, con odio, i nostri visi barbuti e le nostre uniformi lacere.

< Perché non dormi? > mi domandava Jack a voce bassa. < Pensi agli eroi di domani? >

< Sì, Jack, penso agli eroi di domani. >

< Don't worry > diceva Jack < accadrà lo stesso in tutta l'Europa. Son gli eroi di domani che avran salvato la libertà dell'Europa. >

< Perché siete venuti a liberarci, Jack? Dovevate lasciarci marcire nella schiavitù. >

< Darei tutta la libertà dell'Europa, per un bicchiere di birra ghiacciata > diceva Jack.

< Un bicchiere di birra ghiacciata? > gridava il Maggiore Bradley svegliandosi di colpo.

Una notte, mentre stavamo per uscir di pattuglia sui tetti, un partigiano della 'Potente' venne ad avvertirmi che un ufficiale italiano di artiglieria chiedeva di me. Era Giacomo Lumbroso. Ci abbracciammo in silenzio, e io tremavo, guardando il suo viso pallido, i suoi grandi occhi pieni di quella strana luce che hanno gli occhi di un ebreo quando la morte si posa sulla sua spalla come una civetta invisibile. Facemmo un lungo giro sui tetti, per stanare i franchi tiratori annidati dietro i comignoli e gli abbaini, e al ritorno andammo a stenderci sul tetto della Pensione Bartolini, al riparo di un camino.

Sdraiati sui tegoli caldi, nella notte d'estate rotta dai lampi di un temporale lontano, parlavamo a voce bassa tra noi, mirando la luna pallida salire lentamente nel cielo sugli olivi di Settignano e di Fiesole, sulle selve dei cipressi di Monte Morello, sulla nuda schiena della Calvana. Laggiù, in fondo alla pianura, mi pareva di veder luccicare

nel chiaror della luna i tetti della mia città.

E io dicevo a Jack: <Quella è Prato, Jack, quella è la mia città. La casa di mia madre è là. Io son nato presso la casa dov'è nato Filippino Lippi. Ti ricordi, Jack, la notte che abbiamo passato nascosti in quel bosco di cipressi, sulle colline di Prato? Ti ricordi che vedevamo luccicare fra gli olivi gli occhi delle Madonne e degli Angeli di Filippino Lippi? >

<Eran le lucciole> diceva Jack.

<No, non eran le lucciole: eran gli occhi delle Madonne e degli Angeli di Filippino Lippi.>

<Perché vuoi prendermi in giro? Eran le lucciole> diceva Jack.

Eran le lucciole, ma gli olivi e i cipressi sotto la luna parevano proprio dipinti da Filippino Lippi.

Alcuni giorni prima Jack ed io, insieme con un ufficiale canadese, eravamo andati di pattuglia oltre le linee tedesche, per chiarir se fosse vero, come affermavano i partigiani, che i tedeschi, rinunciando a difendere Prato, lo sbocco della valle del Bisenzio, e la strada che da Prato porta a Bologna, avevano abbandonato la città. Io, conoscendo i luoghi, facevo da guida, Jack e l'ufficiale canadese avrebbero dovuto comunicare per radio al Comando dell'aviazione americana se ritenevano necessario un nuovo, e più terribile, bombardamento di Prato. La morte della mia città dipendeva da Jack, dall'ufficiale canadese, e da me. Camminavamo verso Prato come gli Angeli verso Sodoma. Andavamo a salvare Lot, e la famiglia di Lot, dalla pioggia di fuoco.

Guadato l'Arno presso Lastra a Signa, a un certo punto avevamo preso lungo l'argine del Bisenzio, il fiume dove son nato, il 'Felice Bisenzio' di Marsilio Ficino e di Agnolo Firenzuola. Sotto Campi avevamo lasciato il fiume per evitar l'abitato, e dopo un lungo giro avevamo ritrovato il Bisenzio presso il ponte di Capalle. Di lì, sempre lungo l'argine del fiume, ci eravamo spinti fino in vista delle mura di Prato, risalita alla Querce la costa della Retaia e tagliando a mezzo il ponte sopra i Cappuccini, eravamo scesi verso Filettole, e là, nascosti in un bosco di cipressi, avevamo trascorso la notte, mirando il pallido bagliore delle lucciole tra le fronde degli olivi.

Io dicevo a Jack: <Sono gli occhi delle Madonne e degli Angeli di Filippino Lippi>.

<Perché mi vuoi far paura?> diceva Jack. <Sono le lucciole.>

Ed io, ridendo, gli dicevo: < Quel tenue bagliore laggiù, presso la fontana che canta nell'ombra, è il bagliore dei veli della Salomè di Filippino Lippi > .

< The hell with your Salome! > diceva Jack < perché vuoi prendermi in giro? Sono le lucciole. >

< Bisogna esser nato a Prato > gli dicevo < bisogna essere un concittadino di Filippino Lippi, per capire che non sono le lucciole, ma gli occhi degli Angeli e delle Madonne di Filippino. >

E Jack diceva sospirando: < Io non sono, purtroppo, che un povero americano > .

Poi tacevamo a lungo, e io mi sentivo pieno di affetto e di gratitudine per Jack e per tutti coloro che, purtroppo, erano soltanto dei poveri americani e rischiavano la vita per me, per la mia città, per le Madonne e per gli Angeli di Filippino Lippi.

La luna tramontò, e l'alba imbiancò il cielo sulla Retaia. Io guardavo le case di Coiano e di Santa Lucia, laggiù, oltre il fiume, i cipressi delle Sacca, la cima ventosa dello Spazzavento, e dicevo a Jack: < Là è il paese della mia infanzia. Là ho visto il primo uccello morto, la prima lucertola morta, il primo uomo morto. Là ho visto il primo albero verde, il primo filo d'erba, il primo cane > .

E Jack mi diceva a voce bassa: < Quel ragazzo che corre laggiù, lungo il fiume, sei tu? > .

< Sì, sono io > rispondevo < e quel cane bianco è il mio povero Belledo. E' morto quando avevo quindici anni. Ma sa che son tornato, e mi cerca. >

Sulla strada di Coiano e di Santa Lucia passavano colonne di autocarri tedeschi, salivano verso Vaiano, verso Vernio, verso Bologna.

< Se ne vanno > diceva Jack.

Per quanto frugassimo coi nostri binocoli i poggi, le valli, i boschi, non scorgevamo traccia di reticolati, di trincee, di postazioni d'artiglieria, né depositi di munizioni, né carri armati o cannoni anticarro in agguato. La città sembrava abbandonata, non solo dai tedeschi, ma dagli stessi abitanti. Non un filo di fumo saliva dalle ciminiere delle fabbriche, né dai camini delle case: Prato appariva deserta, e spenta. Eppure anche a Prato, come in tutte le città d'Italia, come in tutte le città d'Europa, i falsi 'resistenti', i falsi difensori della libertà, gli eroi di domani, stavan nascosti, pallidi e tremanti, nelle cantine. Gli

imbecilli, i pazzi s'eran dati alla macchia, con le bande partigiane, e combattevano a fianco degli Alleati o dondolavano appesi ai lampioni, nelle piazze delle città: ma i saggi, i prudenti, tutti coloro che un giorno, passato il pericolo, avrebbero riso di noi, delle nostre uniformi sporche di fango, erano là, rannicchiati nei loro sicuri nascondigli, in attesa di poter uscire in piazza a gridar: 'Viva la libertà!'.

Io dissi sorridendo a Jack: < Sono veramente felice che l'uomo biondo abbia sposato la donna bruna > .

< Anch'io sono felice > disse Jack. E sorridendo si mise a trasmettere per radio le parole del messaggio convenzionale: "L'uomo biondo ha sposato la donna bruna", che voleva dire: 'I tedeschi hanno abbandonato Prato'. Un cavallo pascolava sull'argine verde del Bisenzio, un cane correva latrando sul greto, una ragazza vestita di rosso scendeva verso la fontana di Filettole reggendo sul capo, con le due braccia alzate, un catino di rame lucente. Ed io sorridevo, felice. Le bombe dei 'Liberators' non avrebbero accecato le Madonne e gli Angeli del Lippi, non avrebbero spezzato le gambe ai putti di Donatello danzanti nel pergamo del Duomo, non avrebbero ammazzato la Madonna del Mercatale, né la Madonna dell'Olivo, né il Bacchino del Tacca, né la Vergine di Luca della Robbia, né la Salomé di Filippo Lippi, né il San Giovanni delle Carceri. Non avrebbero assassinato mia madre. Ero felice, ma il cuore mi doleva.

Ed anche quella sera, disteso accanto a Jack e a Lumbroso sul tetto della Pensione Bartolini, mirando la luna pallida salire lentamente nel cielo ero felice; ma mi doleva il cuore. Un odor di morte saliva dall'abisso turchino dei vicoli d'Oltrarno, dalla profonda ferita argentea dei fiume nel pallore verde della notte d'estate, e sporgendomi dal tetto vedevo là sotto, tra il ponte di Santa Trinità e l'imbocco di Via Maggio, distesi sul lastrico, il tedesco morto col fucile ancora in pugno, la donna morta col viso appoggiato sulla sporta della spesa gonfia di pomodori e di zucchini, il ragazzo morto con una bottiglia vuota in mano, il cavallo morto fra le stanghe della carrozza, il vetturino morto seduto a cassetta con le mani sul ventre e la testa piegata sulle ginocchia.

Quei morti, li odiavo. Tutti i morti. Eran loro gli *stranieri*, i soli, i veri *stranieri* nella patria comune di tutti gli uomini vivi, nella patria comune, la vita. Gli americani vivi, i francesi, i polacchi, i negri vivi, appartenevano alla mia stessa razza, alla razza degli uomini vivi, alla mia stessa patria, la vita, parlavano come me un linguaggio caldo, vivo, sonoro, si muovevano, camminavano, i loro occhi splendevano, le loro labbra si aprivano al respiro, al sorriso. Erano vivi, erano

uomini vivi. Ma i morti eran stranieri, appartenevano a un'altra razza, alla razza degli uomini morti, a un'altra patria, la morte. Erano i nostri nemici, i nemici della mia patria, della patria comune, la vita. Avevano invaso l'Italia, la Francia, l'Europa tutta, erano i soli, i veri *stranieri* nell'Europa vinta e umiliata, ma viva, i soli, i veri nemici della nostra libertà. La vita, la nostra vera patria, la vita, dovevamo difenderla anche contro di loro, i morti.

Ora capivo la ragione di quell'odio, di quella furia omicida che mi mordeva dentro, che bruciava le viscere di tutti i popoli d'Europa: era il bisogno di odiar qualcosa di vivo, di caldo, di umano, di *nostro*, qualcosa di simile a noi; qualcosa che fosse della nostra stessa razza, che appartenesse alla nostra stessa patria, la vita: non già quegli stranieri che avevano invaso l'Europa, e immoti, freddi, lividi, le occhiaie vuote, opprimevano da cinque anni la nostra patria, la vita, soffocando la nostra libertà, la nostra dignità, l'amore, la speranza, la giovinezza, sotto il peso immane della loro carne diaccia. Quel che ci scagliava come lupi contro i nostri fratelli, quel che in nome della libertà gettava i francesi contro i francesi, gli italiani contro gli italiani, i polacchi contro i polacchi, i romeni contro i romeni, era il bisogno di odiar qualcosa di simile a noi, di nostro, "qualcosa in cui ci potessimo riconoscere e odiare".

< Hai visto com'era pallido, povero Tani? > disse a un tratto Lumbroso rompendo il lungo silenzio.

Anch'egli pensava alla morte. Egli già sapeva che alcuni giorni dopo, la mattina della liberazione di Firenze, tornando a casa dopo così lungo tempo e così doloroso, e nicchiando alla sua porta, un uomo nascosto nella cantina della casa accanto gli avrebbe sparato di sotto in su, ferendolo mortalmente all'inguine. Forse già sapeva che sarebbe morto solo, sul marciapiede, come un cane malato, sotto il grido spaurito delle prime rondini dell'alba. Già sapeva, forse, che il pallore della morte gli velava la fronte, che il suo viso era bianco e lucente come il viso di Tani Masier.

Quella sera stessa, tornando dalla nostra pattuglia sui tetti d'Oltrarno, mentre attraversavamo il vicolo di Santo Spirito che è dietro il Lungarno Guicciardini, cercammo riparo da una improvvisa tempesta di mortai dentro l'andito di una casa. Ed ecco venirci incontro nell'andito oscuro un'ombra bianca, una gentile ombra di donna, sorridendo fra le lacrime. Era Tity Masier, che, senza riconoscermi, ci invitò ad entrare in una stanza del pianterreno, una specie di cantina doverano distese su giacigli di paglia alcune forme umane. Erano ombre d'uomini, ed io subito sentii l'odore della morte.

Una di quelle ombre si sollevò sui gomiti, e mi chiamò per nome. Era uno spettro bellissimo, simile a quei giovani spettri che gli antichi incontravano sulle strade polverose della Focide o dell'Argolide, sotto il sole di mezzogiorno, o seduti sulla sponda della fonte Castalia, a Delfi, o all'ombra dell'immensa selva di olivi che da Delfi scende a Itea, che da Delfi, simile a un fiume di argentee foglie, scende al mare.

Lo riconobbi, era Tani Masier ma non sapevo se già fosse morto, o se ancora visse, e voltandosi mi chiamasse per nome dalla soglia della notte. E sentii l'odore della morte, quell'odore che è simile a una voce che canta, simile a una voce che chiama.

< Povero Tani, non sa di dover morire > disse Giacomo Lumbroso a voce bassa. Ed egli già sapeva che la morte lo aspettava appoggiata alla sua porta, in piedi sulla soglia della sua casa.

La cupola del Brunelleschi dondolava alta sui tetti di Firenze, sul bianco campanile di Giotto scoccavano le pallide folgori della luna, ed io pensavo al piccolo Giorgio, al figlio di mia sorella, a quel ragazzo di tredici anni addormentato in una pozza di sangue dietro la siepe di alloro nel giardino di mia sorella, lassù ad Arcetri. Che cosa volevano da me, tutti quei morti distesi sotto la luna sul lastrico delle strade, sui tegoli dei tetti, nei giardini lungo l'Arno, che cosa volevano da noi?

Dal profondo labirinto dei vicoli d'Oltrarno saliva un odore di morte, simile a una voce che canta, a una voce che chiama. E poi, perché? Pretendevano forse di farci credere che fosse meglio morire?

Una mattina passammo il fiume e occupammo Firenze. Dalle fogne, dalle cantine, dalle soffitte, dagli armadii, di sotto i letti, dalle crepe nei muri, dove vivevano da un mese 'clandestinamente', sbucarono come topi gli eroi dell'ultima ora, i tiranni di domani: quegli eroici topi della libertà, che un giorno avrebbero invaso l'Europa, per edificare sulle rovine dell'oppressione straniera il regno dell'oppressione domestica.

Attraversammo Firenze in silenzio, a occhi bassi, come intrusi e guastafeste, sotto gli sguardi sprezzanti dei clowns della libertà coperti di coccarde, di bracciali, di galloni, di piume di struzzo, e dal viso tricolore; e inseguendo i tedeschi penetrammo nelle valli dell'Appennino, salimmo sulle montagne. Sulle ceneri ancor tiepide dell'estate cadde la fredda pioggia d'autunno, e per lunghi mesi, davanti alla Linea Gotica, ascoltammo il mormorio della pioggia sui boschi di querci e di castagni di Montepiano, sugli abeti dell'Abetone, sulle bianche rocce di marmo delle Alpi Apuane.

Poi venne l'inverno, e da Livorno, dov'era il Comando Alleato, salivamo ogni tre giorni in linea, nel settore Versilia-Garfagnana. Talvolta sorpresi dalla notte, andavamo a rifugiarci presso la 92a Divisione Nera americana, nella mia casa di Forte dei Marmi, che lo scultore tedesco Hildebrand, aiutato dal pittore Boecklin, s'era costruita, alla fine del secolo, sulla spiaggia deserta, fra la pineta e il mare.

Passavamo la notte intorno al camino, nel grande atrio affrescato da Hildebrand e da Boecklin. I proiettili delle mitragliatrici tedesche, annidate al Cinquale, schioccavano contro i muri della casa, il vento scuoteva furiosamente i pini, il mare urlava sotto il cielo sereno, dove Orione dai bei calzari correva col suo arco e la sua spada scintillanti.

Una notte Jack mi disse a voce bassa: <Guarda Campbell>.

Io guardai Campbell: era seduto davanti al camino, tra gli ufficiali della 92a Divisione Nera, e sorrideva. Sulle prime non capii. Ma nello sguardo di Jack, fisso nel viso di Campbell, lessi un timido saluto, un affettuoso addio, e anche Campbell aveva negli occhi, quando alzò il viso e guardò Jack, un timido saluto, un affettuoso addio. Li vidi sorridersi l'un l'altro, e provai un dolcissimo sentimento d'invidia, una tenera gelosia. In quel momento capii che fra Jack e Campbell c'era un segreto, che fra Tani Masier, Giacomo Lumbroso, e il mio piccolo Giorgio, il figlio di mia sorella, c'era un segreto, ch'essi mi nascondevano gelosamente, sorridendo.

Una mattina, un partigiano di Camaiore venne a domandarmi se volevo vedere il Magi. Quando, alcuni mesi prima, inseguendo i tedeschi, eravamo giunti a Forte dei Marmi, io ero subito andato, di nascosto a Jack, a picchiare alla porta del Magi. La casa era abbandonata. Alcuni partigiani mi dissero che il Magi era fuggito lo stesso giorno che le nostre avanguardie erano entrate a Viareggio. Se lo avessi trovato a casa, se quando picchiai alla sua porta egli si fosse affacciato alla finestra, forse gli avrei sparato. Non per il male che aveva fatto a me, non per le persecuzioni che avevo sofferte in seguito alle sue delazioni, ma per il male che aveva fatto agli altri. Era una specie di Fouché di villaggio. Alto, pallido, magro, dagli occhi velati. La sua casa era quella stessa che Boecklin aveva abitato per molti anni, quando dipingeva i suoi Centauri, le sue Ninfe, e la sua famosa *Isola dei morti*. Picchiai alla porta, e alzai gli occhi, aspettandomi che si affacciasse alla finestra. Sotto la finestra è murata la lapide che ricorda gli anni trascorsi da Boecklin a Forte dei Marmi. Leggevo le parole della lapide, e aspettavo, col fucile mitragliatore in pugno, che la finestra si aprisse. In quel momento, se si fosse affacciato, forse gli

avrei sparato.

Andai col partigiano di Camaione a vedere il Magi. In un prato presso il villaggio il partigiano accennò a qualcosa che sporgeva dal terreno. <Eccolo là, il Magi> disse. Io sentii l'odore della morte, e Jack mi disse: <Andiamo via>. Ma io volli veder da vicino cos'era quella cosa che usciva dalla terra, e accostandomi vidi ch'era un piede, ancora infilato nella scarpa. La calza corta, di lana, copriva un po' di carne nera, e la scarpa ammuffita pareva infilata in cima a un bastone.

<Perché non sotterrate quel piede?> dissi al partigiano.

<No> rispose il partigiano <gli ha a star così. E' venuta sua moglie, poi sua figlia. Volevano il cadavere. No, quel cadavere è nostro. Poi son tornate con una vanga, e volevano sotterrare il piede. No, quel piede è nostro. E gli ha a star così.>

<E' orribile> dissi.

<Orribile? L'altro giorno c'eran due passerotti su quel piede, che facevano all'amore. Era buffo veder quei due passerotti che facevano all'amore sul piede del Magi.>

<Va' a pigliare una vanga> dissi.

<No> rispose, testardo, il partigiano <gli ha a star così.>

Io pensai al Magi ficcato in terra con quel piede fuori. Perché non potesse rannicchiarsi nella tomba, e dormire. Era come se fosse sospeso per quel piede sopra un abisso. Perché non potesse precipitarsi a capofitto nell'inferno. Quel piede sospeso fra il cielo e l'inferno, immerso nell'aria, nel sole, nella pioggia, nel vento, e gli uccelli che andavano a posarsi su quel piede, cinguettando.

<Va' a pigliare una vanga> dissi <te lo chiedo per piacere. Mi ha fatto tanto male da vivo, ora che è morto gli vorrei fare un po' di bene. Era un cristiano anche lui.>

<No> rispose il partigiano <non era un cristiano. Se il Magi era un cristiano, io che sono? Non si può esser cristiani tutti e due, il Magi ed io.>

<Ci sono molti modi d'esser cristiano> dissi <anche un farabutto può essere un cristiano.>

<No> rispose il partigiano. <C'è un solo modo d'esser cristiano. E poi, per quel che vuol dire, ormai, esser cristiano!>

< Se vuoi farmi un piacere > dissi < va' a pigliare una vanga. >

< Una vanga? > disse il partigiano < se vuole, vo a pigliare una sega. Piuttosto che sotterrargliela, gli sego la gamba e la do ai maiali. >

Quella sera, seduti davanti al camino, nella mia casa di Forte dei Marmi, ascoltavamo in silenzio lo schiocco dei proiettili delle mitragliatrici tedesche nel muro della casa e nei tronchi dei pini. Io pensavo al Magi, ficcato in terra con quel piede fuori, e cominciavo a capire che cosa volevano da noi quei morti, tutti quei morti distesi nelle strade, nei campi, nei boschi.

Ora cominciavo a capire perché l'odor della morte fosse simile a una voce che canta, a una voce che chiama. Cominciavo a capire perché tutti quei morti ci chiamassero. Volevano qualcosa da noi, soltanto noi potevamo dar loro quel che chiedevano. No, non era la pietà. Era qualcosa d'altro. Qualcosa di più profondo, di più misterioso. Non era la pace, la pace della tomba, del perdono, della memoria, degli affetti. Era qualcosa di più lontano dall'uomo, di più lontano dalla vita.

Poi venne la primavera, e quando movemmo per l'ultimo assalto, fui mandato a far da guida alla Divisione giapponese all'attacco di Massa. Da Massa penetrammo fino a Carrara, e di là attraverso l'Appennino, scendemmo a Modena.

Fu quando vidi il povero Campbell disteso nella polvere della strada, in una pozza di sangue, che io capii quel che volevano i morti da noi. Qualcosa di estraneo all'uomo, di estraneo alla vita stessa. Due giorni dopo attraversammo il Po, e respingendo le retroguardie tedesche ci avvicinammo a Milano. Ormai la guerra tramontava, e cominciava il massacro, quel terribile massacro fra italiani, nelle case, nelle strade, nei campi, nei boschi. Ma fu il giorno in cui vidi Jack morire, che io compresi finalmente quel che moriva intorno a me e dentro di me. Jack moriva sorridendo, e mi guardava. Quando i suoi occhi si spensero, io sentii, per la prima volta nella mia vita, che un essere umano era morto per me.

Il giorno che entrammo a Milano, urtammo in una folla urlante che tumultuava in una piazza. Mi alzai sulla jeep e vidi Mussolini appeso per i piedi a un uncino. Era gonfio, bianco, enorme. Mi misi a vomitare sul sedile della jeep: la guerra era ormai finita, e io non potevo far più nulla per gli altri, più nulla per il mio paese, null'altro che vomitare.

Quando lasciai l'ospedale militare americano, tornai a Roma, e andai ad alloggiare in casa di un mio amico, il Dottor Pietro Marziale, ostetrico, in Via Lambro 9, in fondo al nuovo quartiere, squallido e freddo, che si stende oltre Piazza Quadrata. La casa era piccola, di appena tre stanze, e mi toccò dormire nello studio, sopra un divano. Lungo le pareti dello studio correivano scaffali pieni di libri di ginecologia, e sull'orlo degli scaffali erano allineati strumenti di ostetricia, quali forcipi, cucchiai, forchettoni, coltelli, seghe, uncini decollatori, basiotribi, cranioclasti, trivelle, pinze di vario genere: e boccali di vetro colmi di un liquido giallognolo. In ognuno di quei boccali era immerso un feto umano.

Da molti giorni vivevo in mezzo a quel popolo di feti, e l'orrore mi opprimeva. Poiché i feti son cadaveri, ma di specie mostruosa: son cadaveri mai nati e mai morti. Se alzavo gli occhi dalla pagina di un libro, il mio sguardo incontrava gli occhi socchiusi di quei piccoli mostri. Talvolta, svegliandomi nel cuor della notte, mi pareva che quegli orribili feti, quali in piedi, quali seduti sul fondo del boccale, quali raccolti sulle ginocchia in atto di spiccare un salto, sollevassero lentamente il viso e mi guardassero sorridendo.

Sopra il tavolino da notte era posato, come un vaso di fiori, un gran boccale, nel quale galleggiava il re di quello strano popolo: un orrendo e gentile Tricefalo, un feto con tre teste, di sesso femminile. Piccole, rotonde, del color della cera, le tre teste mi seguivan con gli occhi, sorridendomi di un sorriso triste e un po' vile, pieno di un pudore umiliato. Se camminavo per la stanza, il pavimento di legno oscillava lievemente, e le tre teste dondolavano in modo orribile e grazioso. Ma gli altri feti eran più malinconici, più assorti, più maligni.

Alcuni avevano l'aria pensosa di un annegato, e se mi avveniva di scuotere uno di quei boccali pieni di quella *flottaison bleme et ravie*, vedevo il feto pensoso lentamente affondare. Avevan la bocca socchiusa, una bocca larga, simile a quella della rana, gli orecchi brevi, rugosi, il naso trasparente, la fronte solcata di rughe antiche, di una vecchiaia ancor vergine d'anni, non ancora corrotta dall'età.

Altri si dilettevano a saltar la corda, col lungo nastro bianco del cordone ombelicale. Altri ancora stavan seduti, accoccolati su se stessi, in un'immobilità vigile e sospettosa, quasi attendessero da un momento all'altro di uscire alla vita. Altri eran sospesi nel liquido giallognolo come nell'aria, e parevan calar lentamente da un altissimo, algido cielo. Lo stesso cielo, pensavo, che s'incurva sul Campidoglio, sulla cupola di San Pietra. il cielo di Roma. Quale strana specie d'Angeli ha l'Italia, pensavo, quale strana specie d'aquile! Altri

dormivano rannicchiati, in atto di estremo abbandono. Altri ridevano, spalancando la bocca di rana, le braccia incrociate sul petto, le gambe divaricate: e gli occhi chiusi da una pesante palpebra di batrace. Altri tendevano il piccolo orecchio di antico avorio, ascoltando misteriose voci remote. Altri, infine, seguivano con gli occhi ogni mio gesto, lo scivolar lento della mia penna sulla pagina bianca, il mio assorto passeggiar per la stanza, il mio abbandono sonnolento davanti al camino acceso. Ed avevano, tutti, l'aspetto antico d'uomini non ancora nati, che non nasceranno mai. Stavano davanti alla porta chiusa della vita, come noi stiamo davanti alla porta chiusa della morte.

E uno v'era, che sembrava Cupido in atto di scoccar la sua freccia da un invisibile arco, un Cupido grinzoso dalla testa calva di vecchio, dalla bocca sdentata. In lui si posavano i miei occhi quando la malinconia mi prendeva udendo voci di donna salir dalla strada, chiamarsi e risponderci da finestra a finestra. In quei momenti, l'immagine più vera, e più lieta, della gioventù, della primavera, dell'amore, era per me quell'orrendo Cupido, quel piccolo mostro deforme che il forcipe dell'ostetrico aveva tratto a forza dall'alvo materno, quel vecchio calvo e sdentato maturato nel grembo di una giovane donna.

Ma ve n'erano alcuni, che non potevo guardare senza un segreto spavento. Erano due feti di Ciclopi, uno dei quali simile a quello descritto dal Birnbaum, l'altro simile a quello descritto dal Sangalli: mi fissavano con l'unico occhio tondo, spento e immoto in mezzo alla grande orbita, simile all'occhio di un pesce. Erano alcuni Dicefali, dalle due teste dondolanti sulle magre spalle. Ed erano due orrendi Diprosopi, mostri dai due volti, simili al dio Giano: il viso anteriore era giovane e liscio, quello posteriore più piccolo e grinzoso, contratto in una maligna smorfia di vecchio.

Talvolta, sonnecchiando davanti al camino, li udivo, o mi pareva, discorrere fra loro: le parole di quel misterioso, incomprensibile linguaggio galleggiavano nell'alcool, si sfacevano come bolle d'aria. E io dicevo a me stesso, ascoltandoli; 'forse questo è il linguaggio antico degli uomini, quello che gli uomini parlano prima di nascere alla vita, quello che parlano quando nascono alla morte. Forse è il linguaggio antico, misterioso, della nostra coscienza'. E talvolta, guardandoli, mi dicevo: 'Son questi i nostri testimonii e i nostri giudici: coloro che, dalla soglia della vita, ci guardano vivere, coloro che, nascosti nell'ombra dell'antro originario, ci guardano gioire, soffrire, e morire. Sono i testimonii dell'immortalità che precede la vita, i garanti dell'immortalità che segue la morte. Son coloro che giudicano i morti'. E rabbrivendo dicevo a me stesso: 'Gli uomini morti sono i feti della

morte'.

Ero uscito dall'ospedale in condizioni di estrema debolezza, e passavo gran parte delle mie giornate disteso sul letto. Una notte fui colto da una forte febbre. Mi pareva che quel popolo di feti, uscito fuor dei boccali, si muovesse per la stanza, arrampicandosi sulla scrivania, sulle sedie, su per le tende della finestra, e fin sul mio letto. A poco a poco si raccolsero tutti sul pavimento, in mezzo alla stanza, disponendosi in semicerchio, quasi un consesso di giudici, e piegavano la testa ora a destra ora a sinistra per parlarsi l'un l'altro nell'orecchio, guardandomi con i tondi occhi di batrace, fissi e spenti. La loro calvizie splendeva orribilmente nel chiarore lunare.

Il Tricefalo sedeva in mezzo al consiglio, avendo ai suoi fianchi i due Diprosopi dal duplice volto. Per sfuggire al sottile orrore che mi dava la vista di quell'aeropago di mostri, levai gli occhi alla finestra, mirando i verdi prati del cielo, dove i freddi e sereni argenti della luna splendevano come rugiada.

A un tratto una voce mi fece abbassar gli occhi. Era la voce del Tricefalo: < Fate entrare l'accusato > disse, volgendosi ad alcuni mostriciattoli raccolti in disparte, in atteggiamento di sgherri.

Guardai verso un angolo della stanza, dove tutti s'eran rivolti, e inorridii.

Veniva innanzi lentamente, fra due di quegli sgherri, un feto enorme, dal ventre floscio, dalle gambe coperte di peli bianchicci e lucenti, simili alla peluria del cardo. Aveva le braccia raccolte sul petto, le mani legate col cordone ombelicale. Camminava dondolando i fianchi adiposi sulla cadenza dei passi lenti, gravi e silenziosi, quasi avesse i piedi fatti di materia molliccia.

La testa aveva gonfia, enorme, bianca, nella quale luccicavano due occhi immensi, gialli, acquosi, simili agli occhi di un cane cieco. L'espressione del viso era orgogliosa e, insieme, timida: come se l'antico orgoglio, e un timor nuovo di straordinarie cose, vi contendessero e, senza mai soverchiarsi a vicenda, vi si confondessero, così da creare un'espressione che aveva dei vile e dell'eroico al tempo stesso.

Era un viso di carne (una carne di feto e insieme di vecchio, la carne di un feto di vecchio), uno specchio dove la grandezza, la miseria, la superbia, la viltà della carne umana splendevano in tutta la loro stupida gloria. Quel che mi parve sopra tutto meraviglioso in quel viso era il miscuglio di ambizione e di delusione, d'insolenza e di tristezza,

proprio del volto dell'uomo. E per la prima volta vidi la bruttezza del volto umano, lo schifo della materia di cui siamo fatti. Quale sudicia gloria, pensavo, è nella carne dell'uomo! Qual miserabile trionfo è nella carne umana, pur nella fuggitiva stagione della gioventù e dell'amore!

In quel momento l'enorme feto mi guardò, e le sue labbra livide, cascanti come palpebre sorrisero. Il suo volto, illuminato da quel sorriso timido, mutò a poco a poco: parve un viso di donna, di donna vecchia, dove le tracce del belletto dell'antica gloria segnassero le rughe degli anni, delle delusioni, dei tradimenti. Guardai il suo petto grasso, il suo ventre floscio, quasi estenuato dai parti, i suoi fianchi gonfi e molli, e al pensiero che quell'uomo, un tempo così superbo e glorioso, non fosse ormai che una specie di orribile vecchia, mi misi a ridere. Ma subito mi vergognai di quel mio riso: perché se talvolta, nella mia cella di *Regina Coeli*, o sulla riva solitaria di Lipari, nei momenti di tristezza e di disperazione, m'ero compiaciuto di maledirlo, di abbassarlo, di avvilirlo ai miei occhi, come fa l'amante della donna che l'ha tradito, ora ch'egli era lì, feto nudo e schifoso, davanti a me, arrossivo di rider di lui.

Lo guardavo, e mi sentivo nascere in cuore una sorte di affettuosa compassione, quale non avevo mai provato per lui vivo, un sentimento nuovo di cui ero egualmente sbigottito e meravigliato. Tentai di abbassar gli occhi, di sfuggire al suo sguardo acquoso, ma invano. Quel che d'insolente, di orgoglioso, di volgare aveva il suo volto da vivo, s'era mutato in una meravigliosa malinconia. Ed io mi sentivo profondamente turbato, quasi colpevole, non già perché quel mio sentimento nuovo potesse umiliarlo, ma perché io pure, per molti anni, prima di ribellarmi alla sua stupida tirannia, avevo come tutti gli altri piegato la schiena sotto il peso della sua carne trionfante.

In quel punto udii la voce del Tricefalo, che, chiamandomi per nome, diceva: <Perché dunque taci? Hai forse ancora paura di lui? Guarda: ecco di qual materia era fatta la sua gloria>.

<Che cosa vi aspettate da me?> dissi alzando gli occhi. <Che io rida di lui? che lo insulti? Credete forse che lo spettacolo della sua miseria mi offenda? Quel che offende un uomo non è lo spettacolo della carne umana sfatta, rosa dai vermi, ma lo spettacolo della carne umana nel suo trionfo.>

<Sei dunque tanto orgoglioso d'essere un uomo?> disse il Tricefalo.

<Un uomo?> risposi ridendo. <Un uomo è una cosa ancor più triste e più orrenda di questo mucchio di carne sfatta. Un uomo è orgoglio,

crudeltà, tradimento, viltà, violenza. La carne sfatta è tristezza, pudore, paura, rimorso, speranza. Un uomo, un uomo vivo, è poca cosa, in confronto di un mucchio di carne marcia. >

Un riso cattivo si levò dall'orribile assemblea.

<Perché ridete? > disse il Tricefalo dondolando le sue tre teste calve e rugose. <L'uomo è veramente poca cosa. >

<L'uomo è una cosa ignobile > dissi. <Non v'è spettacolo più triste, più disgustoso, di un uomo, di un popolo, nel loro trionfo. Ma un uomo, un popolo, vinti, umiliati, ridotti un mucchio di carne marcia, che cosa v'è di più bello, di più nobile al mondo? >

Mentre parlavo, ad uno ad uno i feti si erano alzati, e dondolando la grossa testa bianchiccia, traballando sulle loro gambette fradice, s'eran tutti raccolti in un angolo della stanza, intorno al Tricefalo e ai due Diprosopi. Vedevo i loro occhi luccicare nella penombra, li udivo ridere fra loro, mandar gemiti stridenti. Poi tacquero.

L'enorme feto era rimasto in piedi davanti a me, e mi guardava con i suoi occhi di cane cieco.

<Vedi che cosa sono, ormai > disse dopo un lungo silenzio.
<Nessuno ha avuto pietà di me. >

<La pietà? a che cosa ti avrebbe servito, la pietà? >

<Mi hanno scannato, mi hanno appeso per i piedi a un uncino, mi hanno coperto di sputi > disse il feto con voce dolcissima.

<Ero anch'io a Piazzale Loreto > dissi a voce bassa. <Ti ho visto. Appeso per i piedi a un uncino. >

<Anche tu mi odii? > disse il feto.

<Non sono degno di odiare > risposi. <Solo un essere puro può odiare. Quel che gli uomini chiamano odio, non è che viltà. Tutto ciò che è umano è sporco e vile. L'uomo è una cosa orrenda. >

<Anch'io ero una cosa orrenda > disse il feto.

<Non v'è una cosa più schifosa al mondo dell'uomo nella sua gloria > dissi <della carne umana seduta in Campidoglio. >

<Solo oggi capisco quanto fossi orribile allora > disse il feto, e tacque. <Se il giorno in cui tutti mi hanno abbandonato, se il giorno in cui m'hanno lasciato solo in mano ai miei assassini, io ti avessi

chiesto di aver pietà di me> aggiunse dopo avermi guardato a lungo, in silenzio <mi avresti fatto del male anche tu?>

<Taci!> gridai.

<Perché non rispondi?> disse il mostro.

<Non sono degno di far del male a un altr'uomo> risposi a voce bassa. <Il male è cosa sacra. Solo un essere puro è degno di far del male a un altr'uomo.>

<Sai che cosa ho pensato> disse il mostro dopo un lungo silenzio <quando l'assassino ha puntato l'arma contro di me? Che ciò ch'egli stava per darmi era una cosa sporca.>

<Tutto quel che l'uomo dà all'uomo è una cosa sporca> dissi <anche l'amore, anche l'odio, il bene, il male, tutto. Anche la morte che l'uomo dà all'uomo è una cosa sporca.>

Il mostro abbassò la testa, e tacque. Poi disse: <Anche il perdono?>.

<Anche il perdono è una cosa sporca.>

In quel momento due feti dall'aspetto di sgherri si avvicinarono, e uno dei due, appoggiando la mano sulla spalla del mostro: <Andiamo> disse.

L'enorme feto alzò la testa, e guardandomi si mise a piangere dolcemente.

<Addio> disse, e abbassando la testa, si avviò tra i due sgherri. Mentre si allontanava si volse, e mi sorrise.

IL DIO MORTO.

Ogni sera Jimmy ed io scendevamo al porto a leggere, nella tabella appesa ai cancelli della Capitaneria, l'ordine d'imbarco dei reparti americani e la data di partenza dei piroscafi che, da Napoli, riportavano in America le truppe della Quinta Armata.

<Non è ancora il mio turno> diceva Jimmy sputando per terra.

E andavamo a sederci su una panchina, sotto gli abeti dell'immensa piazza che s'apre davanti al porto, dominata dall'alta mole del Maschio Angioino.

Avevo voluto accompagnare Jimmy a Napoli, per rimaner con lui fino all'ultimo momento, per dirgli addio sulla passerella del piroscafo che lo avrebbe riportato in America. Di tutti i miei amici americani con i quali avevo diviso per due anni i pericoli della guerra e la gioia dolorosa della liberazione, non mi restava ormai che Jimmy: Jimmy Wren, di Cleveland, Ohio, ufficiale del *Signal Corps*. Tutti gli altri erano dispersi per l'Europa, in Germania, in Francia, in Austria, o erano tornati a casa, in America, o erano morti per me, per noi, per il mio paese, come Jack, come Campbell. Il giorno che gli avrei detto addio, per sempre, sulla passerella del piroscafo, sarebbe stato per me come dire addio, per sempre, al povero Jack, al povero Campbell. Sarei rimasto solo, fra i miei, del mio paese. Per la prima volta nella mia vita sarei rimasto solo, veramente solo.

Non appena le ombre della sera strisciavano lungo i muri, e il grande soffio nero del mare spegneva le verdi foglie degli alberi e le rosse facciate delle case, una folla squallida, lenta, tacita, sbucava dai mille vicoli di Toledo e invadeva la piazza. Era la mitica, antica, miseranda folla napoletana: ma qualcosa in lei era spento, la gioia della fame, perfino la sua miseria era triste, pallida, spenta. La sera saliva a poco a poco dal mare, e la folla alzava gli occhi rossi di lacrime mirando il Vesuvio sorgere bianco, freddo, spettrale contro il cielo nero. Non il più lieve alito di fumo si levava dalla bocca del cratere, non il più tenue bagliore di fuoco accendeva l'alta fronte del vulcano. La folla sostava muta per ore e ore, fin nel cuor della notte: poi si disperdeva in silenzio.

Rimasti soli nell'immensa piazza, davanti al mare lastricato di nero, Jimmy ed io ce ne andavamo voltandoci ogni tanto a guardare il grande cadavere bianco che si disfaceva lentamente nella notte, in fondo all'orizzonte.

Nell'aprile del 1944, dopo aver per giorni e giorni squassato la terra e vomitato torrenti di fuoco, il Vesuvio si era spento. Non si era spento a poco a poco, ma d'un tratto: avvoltasi la fronte in un sudario di fredde nuvole, aveva gettato all'improvviso un gran grido, e il gelo della morte aveva impietrito le sue vene di lava ardente. Il Dio di Napoli, il totem del popolo napoletano, era morto. Un immenso velo di cespuglio nero era sceso sulla città, sul golfo, sulla collina di Posillipo. La gente camminava per le strade in punta di piedi, parlando a voce bassa, come se in ogni casa giacesse un morto.

Un lugubre silenzio gravava sulla città in tutta la voce di Napoli, l'antica nobile voce della fame, della pietà, del dolore, della gioia, dell'amore, l'alta, rauca, sonora, allegra, trionfante voce di Napoli, era spenta. E se talvolta il fuoco del sole al tramonto, o l'argenteo riflesso della luna, o un raggio del sole nascente parevano accendere il bianco spettro del vulcano, un grido, un grido altissimo, come di donna in doglia, si alzava dalla città. Tutti si affacciavano alle finestre, correvano nelle strade, si abbracciavano l'un l'altro piangendo di gioia, esaltati dalla speranza che la vita fosse tornata, per miracolo, nelle vene spente del vulcano, e che quel tocco sanguigno del sole al tramonto, o quel riflesso di luna, o quel timido bagliore dell'alba, fossero l'annuncio della resurrezione del Vesuvio, di quel Dio morto che ingombrava, nudo, immenso cadavere, il triste cielo di Napoli.

Ma presto a quella speranza seguivano la delusione e la rabbia: gli occhi si seccavano, e la folla, sciogliendo le mani giunte in gesto di preghiera, alzava i pugni minacciosi o faceva le corna al vulcano, mescolando le suppliche e i lai alle imprecazioni e agli insulti: 'Pietà di noi, maledetto! Figlio di puttana, misericordia di noi!'.

Poi vennero i giorni della nuova luna: e allorché la luna sorgeva lentamente sulla fredda spalla del Vesuvio, una pesante tristezza scendeva su Napoli. L'alba lunare illuminava gli spenti deserti di cenere purpurea e di livide rocce di lava fredda, simili a rupi di ghiaccio nero. Gemiti e pianti si levavano qua e là dal fondo dei vicoli oscuri, e lungo le rive di Santa Lucia, di Mergellina, di Posillipo, i pescatori, addormentati sotto le chiglie delle barche, sulla sabbia tiepida, emergevan dal sonno e sollevandosi sui gomitiolgevano il viso verso lo spettro del vulcano, ascoltavano tremando il lamento delle onde, il singhiozzar disperso dei gabbiani. Le conchiglie luccicavano sulla sabbia, e laggiù sulla riva del cielo coperto di argentei scaglie di pesce, il Vesuvio marciva come uno squalo morto gettato a riva dalle onde.

Una sera, era il mese di agosto, mentre tornavamo da Amalfi, scorgemmo su per i fianchi del vulcano una lunga teoria di fiamme rossastre, che salivano verso la bocca del cratere. Chiedemmo a un pescatore che cosa fossero quelle luci. Era una processione che saliva a recare al Vesuvio offerte votive, per placar la sua collera e implorarlo di non abbandonare il suo popolo. Dopo aver pregato tutto il giorno nel Santuario di Pompei, un lungo corteo di donne, di ragazzi, di vecchi preceduti da uno stuolo di preti vestiti dei paramenti sacri, e da giovani portanti i gonfaloni e gli stendardi delle Confraternite e grandi crocifissi neri, s'era mosso piangendo e pregando su per l'autostrada che da Bosco Treccase sale al cratere. E quali sventolavano fronde di

olivo, rami di pino, tralci ricchi di grappoli, quali recavano anfore di vino, panieri colmi di formaggi di capra, di frutta, di pane, quali vassoi di rame con pizze e pastiere di ricotta, quali agnelli, polli, conigli e canestri colmi di pesci. Giunta in cima al Vesuvio, quella moltitudine scalza e lacerata, il viso e i capelli bruttati di cenere, era penetrata in silenzio, dietro i preti salmodianti, nell'immenso anfiteatro dell'antico cratere.

La luna sorgeva rossa dalle lontane montagne del Cilento, turchine e argentee nello specchio verde del cielo. La notte era profonda e calda. Sorgevano qua e là dalla folla piante, gemiti soffocati, gridi stridenti, voci rauche di paura e di dolore. Ogni tanto qualcuno s'inginocchiava, ficcava le dita nelle screpolature della fredda crosta di lava come fra gli interstizi delle lastre di marmo di una tomba, per sentir se il fuoco antico bruciasse ancora nelle vene del vulcano: e ritraendo la mano gridava con voce rotta dall'angoscia e dal ribrezzo: <E' muerto! è muerto!>.

A quelle parole s'alzava dalla folla un gran pianto, e i tonfi che fanno i pugni battendo nel petto e nel ventre, e i gemiti acuti dei fedeli che si martoriavano le carni con le unghie e coi denti.

L'antico cratere ha la forma di una conca di quasi un miglio di larghezza, dagli orli taglienti neri di lava e gialli di zolfo. Qua e là le colate di lava, raffreddandosi, han preso forme umane, aspetto d'uomini giganteschi, aggrovigliati come lottatori in una tacita e nera mischia. Son quelle statue di lava che gli abitanti dei villaggi vesuviani chiamano 'gli schiavi', forse in ricordo delle turbe di schiavi che avevan seguito Spartaco ed eran vissuti per molti mesi, aspettando il segnale della rivolta, nascosti tra le vigne di cui prima dell'eruzione improvvisa che distrusse Ercolano e Pompei, eran vestiti i fianchi e la vetta del pacifico Vesuvio. La luna svegliava quell'esercito di schiavi, che lentamente si scioglievano dal sonno, alzavan le braccia, muovevano incontro alla folla dei fedeli attraverso la caligine rossa della luna.

In mezzo all'immenso anfiteatro dell'antico cratere s'erge il cono del nuovo cratere, ora muto e freddo, che per quasi duemila anni aveva vomitato fiamme, ceneri e pietre, e fiumi di lava. Arrampicatasi su per i fianchi scoscesi del cono, la folla s'era raccolta tutt'intorno alla bocca dello spento vulcano e piangendo e gridando scagliava nelle nere fauci del mostro le offerte votive, il pane, le frutta, le ricotte, spargeva il vino sulle rocce di lava, e il sangue degli agnelli, dei polli, dei conigli scannati, che poi gettava, ancora palpitanti, in fondo all'abisso.

Jimmy ed io eravamo giunti in vetta al Vesuvio proprio mentre la

folla, compiuto quell'antichissimo rito propiziatorio, s'era buttata in ginocchio e strappandosi i capelli, lacerandosi il viso e il petto, mescolava i canti liturgici e i lamenti, le preghiere alla miracolosa Vergine di Pompei e le invocazioni al crudele e impassibile Vesuvio. A mano a mano che la luna, simile a una spugna inzuppata di sangue, saliva nel cielo, i pianti e le litanie si alzavano di tono, le voci si facevano più acute e strazianti, finché la folla, invasa da un furore disperato e selvaggio, gridando imprecazioni e insulti, si mise a scagliare frammenti di lava e pugni di cenere dentro la bocca del vulcano.

S'era intanto levato un gran vento, e lampeggiando saliva dal mare una folta nuvolaglia di scirocco, che in breve avvolse la cima del Vesuvio. In mezzo a quelle nuvole gialle, squarciate dai fulmini, i grandi crocifissi neri e i gonfaloni, agitati dalle raffiche, parevano immensi, e gli uomini giganteschi: le litanie, le imprecazioni, i pianti, sembravano sorgere di tra le fiamme e il fumo di un inferno spalancatosi all'improvviso. Finalmente, prima lo stuolo dei preti, poi gli alfieri delle Confraternite, poi la folla dei fedeli, fuggirono a precipizio giù per i fianchi del cono, sotto la pioggia che già cadeva stridendo dagli squarci delle nuvole, e disparvero nella tenebra sulfurea che aveva intanto invaso l'immensa conca dell'antico cratere.

Rimasti soli, Jimmy ed io ci avviammo verso il luogo dove avevamo lasciata la nostra jeep. Mi sembrava di camminare sulla fredda crosta di un pianeta spento. Eravamo forse i due ultimi uomini della creazione, i due soli esseri umani sopravvissuti alla distruzione del mondo. Quando giungemmo sull'orlo del cratere, la tempesta era passata, la luna splendeva pallida nel cielo di un verde profondo.

Ci sedemmo al riparo di una roccia di lava, in mezzo alla folla degli 'schiavi' tornati ormai fredde statue nere, e restammo a lungo a contemplare la squallida faccia della terra e del mare, le case sparse ai piedi del vulcano spento, le isole erranti remote all'orizzonte, e Napoli laggiù, mucchio di pietre morte.

Eravamo uomini vivi, in un mondo morto. Non avevo più vergogna d'essere un uomo. Che m'importava che gli uomini fossero innocenti o colpevoli? Non v'erano che uomini vivi e uomini morti, sulla terra. Tutto il resto non contava. Tutto il resto non era che paura, disperazione, pentimento, odio, rancore, perdono, speranza. Eravamo sulla vetta di un vulcano spento. Il fuoco che per migliaia d'anni aveva bruciato le vene di quel monte, di quella terra, di tutta la terra, s'era spento a un tratto, e ora a poco a poco la terra si raffreddava sotto i nostri piedi. Quella città laggiù, sulla riva di quel mare coperto di una

crosta lucente, sotto quel cielo ingombro di nuvole tempestose, era popolata non già d'innocenti e di colpevoli, di vincitori e di vinti, ma d'uomini vivi vaganti in cerca di che sfamarsi, d'uomini morti sepolti sotto le macerie delle case.

Laggiù, fin dove giungeva il mio sguardo, migliaia e migliaia di cadaveri coprivano la terra. Non sarebbero stati che carne marcia, quei morti, se non vi fosse stato fra loro qualcuno che si era sacrificato per gli altri, per salvare il mondo, perché tutti coloro, innocenti e colpevoli, vincitori e vinti, ch'eran sopravvissuti a quegli anni di lacrime e di sangue, non dovessero vergognarsi d'essere uomini. V'era certo il cadavere di qualche Cristo, fra quelle migliaia e migliaia d'uomini morti. Che cosa sarebbe avvenuto del mondo, di noi tutti, se fra tanti morti non vi fosse stato un Cristo?

< Che bisogno c'è di un altro Cristo? > disse Jimmy < Cristo ha già salvato il mondo, una volta per sempre. >

< Oh, Jimmy, perché non vuoi capire che tutti quei morti sarebbero inutili, se non ci fosse un Cristo fra loro? perché non vuoi capire che vi son certamente migliaia e migliaia di Cristi, fra tutti quei morti? Lo sai anche tu che non è vero che Cristo ha salvato il mondo una volta per sempre. Cristo è morto per insegnarci che ognuno di noi può diventar Cristo, che ogni uomo può salvare il mondo col proprio sacrificio. Anche Cristo sarebbe morto inutilmente, se ogni uomo non potesse diventar Cristo e salvare il mondo. >

< Un uomo non è che un uomo > disse Jimmy.

< Oh, Jimmy, perché non vuoi capire che non è necessario essere il figlio di Dio, resuscitare da morte il terzo giorno, e sedere alla destra del Padre, per essere Cristo? Son quelle migliaia e migliaia di morti, Jimmy, che han salvato il mondo. >

< Tu dàì troppa importanza ai morti > disse Jimmy < un uomo conta soltanto se è vivo. Un uomo morto non è che un uomo morto. >

< Da noi, in Europa > dissi < soltanto i morti contano. >

< Sono stanco di vivere tra i morti > disse Jimmy < son contento di tornarmene a casa, in America, tra gli uomini vivi. Perché non vieni anche tu in America? Tu sei un uomo vivo. L'America è un paese ricco e felice. >

< Lo so, Jimmy, che l'America è un paese ricco e felice. Ma non partirò, debbo restar qui. Non sono un vigliacco, Jimmy. E poi, anche la miseria, la fame, la paura, la speranza, son cose meravigliose. Più

della ricchezza, più della felicità. >

<L'Europa è un mucchio di spazzatura> disse Jimmy <un povero paese vinto. Vieni con noi. L'America è un paese libero.>

<Non posso abbandonare i miei morti, Jimmy. I vostri morti ve li portate in America. Ogni giorno partono per l'America piroscafi carichi di morti. Sono morti ricchi, felici, liberi. Ma i miei morti non possono pagarsi il biglietto per l'America, sono troppo poveri. Non sapranno mai che cosa è la ricchezza, la felicità, la libertà. Sono vissuti sempre in schiavitù; hanno sempre sofferto la fame e la paura. Saranno sempre schiavi, soffriranno sempre la fame e la paura, anche da morti. E' il loro destino, Jimmy. Se tu sapessi che Cristo giace fra loro, fra quei poveri morti, lo abbandoneresti?>

<Non vorrai darmi a intendere> disse Jimmy <che anche Cristo ha perso la guerra.>

<E' una vergogna vincere la guerra> dissi a voce bassa.

DOCUMENTI AUTOBIOGRAFICI.

[Nel voluminoso mucchio di carte inedite lasciate dal Malaparte, abbiamo rinvenuto alcune pagine, alcuni appunti e alcune notazioni del suo "Journal d'un étranger à Paris", che, siccome recano qualche riferimento a *La pelle*, ci è parso opportuno di trascrivere e riprodurre giustappunto come una non disutile documentazione autobiografica di quel romanzo.

Il primo è un brano recante per titolo: "Il mio uomo" e datato: 1953. Il secondo è molto probabilmente il frammento di una risposta ad un censore equanime del romanzo. Il terzo e il quarto sono due stralci del diario segreto.

Nel loro insieme, questi scritti dovrebbero riuscire di chiarimento intorno alle intenzioni perseguite dall'Autore nella sua tanto discussa opera].

Non so quale sia più difficile, se il mestiere del vinto o quello del vincitore. Ma una cosa so certamente, che il valore umano dei vinti è superiore a quello dei vincitori. Tutto il mio cristianesimo è in questa certezza, che ho tentato di comunicare agli altri nel mio libro *La pelle*, e che molti, senza dubbio per eccesso di orgoglio, di stupida vanagloria, non hanno capito, o han preferito rifiutare, per la tranquillità della loro coscienza.

In questi ultimi anni, ho viaggiato, spesso, e a lungo, nei paesi dei vincitori e in quelli dei vinti, ma dove mi trovo meglio, è tra i vinti. Non perché mi piaccia assistere allo spettacolo della miseria altrui, e dell'umiliazione, ma perché l'uomo è tollerabile, accettabile, soltanto nella miseria e nell'umiliazione. L'uomo nella fortuna, l'uomo seduto sul trono del suo orgoglio, della sua potenza, della sua felicità, l'uomo vestito dei suoi orpelli e della sua insolenza di vincitore, l'uomo seduto sul Campidoglio, per usare una immagine classica, è uno spettacolo ripugnante.

Tutti ricordano, ad esempio, i Tedeschi negli anni dei loro trionfi. Erano ripugnanti. Più che paura, gli uomini e i popoli ne avevano ribrezzo. Ed erano, tuttavia, bellissimi. Giovani, atletici, biondi, dagli occhi chiari, simili ai giovani eroi di cui parla Holderlin.

Ho a Chamonix, ai piedi del Monte Bianco, un amico. Nel maggio del 1940, egli si trovava con un reparto di *Chasseurs alpins*, nei boschi delle Ardennes, oltre la Mosa, presso Saint Hubert. Avevano camminato per giorni e giorni incontro al nemico, pieni di fiducia nelle proprie forze. Avevano varcato la frontiera del Belgio, la frontiera che i rossi e i turchini *douaniers* di Rimbaud spazzavano a colpi d'ascia. Quei colpi d'ascia nell'aria azzurra erano penetrati fin nel profondo della foresta delle Ardennes, la più famosa e poetica e incantata, la più fredda foresta d'Europa: quella dei quattro figli di Aimone, e delle cacce di Carlo Magno, e di Rolando e degli incantesimi di Merlino, e di Genoveffa nei boschi, vestita dei suoi soli capelli; la foresta che null'altra foresta del mondo uguaglia in ricchezza poetica, in leggenda. Quei soldati francesi erano stanchi, il caldo era grande, camminavano (simili a soldati di Aldo Buzzatti, sì, proprio simili a soldati di Aldo Buzzatti, senza nome, senza viso, senza età), piegati sotto il peso dello zaino, avvolti nella pesante stoffa di lana dell'uniforme e del cappotto, sudati, impolverati, assetati. Eran tutti giovani, eran ragazzi, ragazzi francesi, *aux yeux bleus*; le loro voci erano ridenti, facevano nella gola un suono di ruscello fra i sassi: eran

le voci francesi gorgoglianti in gola come fa il vino, o l'acqua, il vino fresco, l'acqua fredda. Camminavano impacciati, nelle loro ridicole pesanti uniformi invernali (ed era caldo, il sole pesava sulla fronte, l'aria era calda, soffocante, come una coperta di lana), in quelle uniformi antiche, sotto il peso delle loro armi antiche, e il fucile Lebel piegava la loro spalla, le due larghe giberne di cuoio premevano sulla bocca dello stomaco, e gli spallacci tagliavano la schiena, il petto, l'omero, e le fasce stringevano i polpacci, che doloravano nella stretta delle fasce.

Erano i soldati di un mondo antiquato, borghese nel più stupido dei sensi, di un mondo di ministri, di generali, di banchieri, di deputati, di ricchi industriali, che non avevano fatto un passo avanti dal 1918 in poi, che si accontentavano di strillare (e avevano ragione di strillare) contro il pericolo tedesco, senza preoccuparsi di 'parare' il pericolo. Strillavano (e tutta l'Europa, ahimè, rideva a quegli strilli di gente ricca, ben pasciuta, e stupida) non perché fosse un delitto minacciar di distruggere l'Europa con una guerra più idiota che criminale (non tutte le guerre sono idiote, ma molte son criminali), ma perché a loro pareva un'offesa all'umanità che uno osasse pensare di fargli la guerra. La guerra a me! dicevano quegli strilli: e si mostravano offesi nel loro prestigio, che un popolo di 'barbari' osasse permettersi di minacciarli di prenderli a pedate. E così, quella mattina, nella foresta delle Ardennes, quei soldati ridevano, bestemmiavano in cuor loro, di quelle uniformi pesanti, antiche, e della imbecillità dei loro generali, dei loro ministri. Quando a un tratto, si udì nel bosco un suono di voci chiare, ed era come un chiamar di uccelli tra le fronde.

La voce degli animali, degli animali selvatici, ha qualcosa in comune: non so che sia, ma certo la voce degli uomini e degli animali, cervi, cinghiali, uccelli, caprioli, ha qualcosa di comune, che è forse il suono particolare, il particolare accento, la sonorità che dà alle loro voci la foresta.

Quei soldati francesi si fermarono, stupiti, udendo quelle voci chiare, simili alle voci degli uccelli, dei daini, dei cervi, alle voci varie ed eguali del popolo della foresta. Vorrei, qui, che non si credesse che io pensi a Sigfrido nella foresta che è alle spalle di Heidelberg, a Sigfrido nell'Odenwald, a Sigfrido che nell'Odenwald imparò il linguaggio degli uccelli: e gli uomini, udendo la sua voce, credevano che fosse un uccello che cantava, un fringuello, un merlo, un verdone, un tordo, non un uomo che parlasse. Io non credo alla leggenda nibelungica di Sigfrido che parlava il linguaggio degli uccelli: credo che la voce dell'uomo, nella foresta, abbia qualcosa in comune con la voce degli animali selvatici, degli uccelli, dei cervi, dei daini. E posso capire lo

stupore di quei soldati francesi, quando videro apparire tra gli alberi, nella verde luce dorata della foresta, dei giovani biondi, dal petto nudo, vestiti di shorts di color del legno, un piccolo berretto tagliato a busta posato sui capelli biondi. Camminavano sparsi nel bosco, chiamandosi l'un l'altro con quelle voci selvatiche. Stringevano nel pugno un fucile mitragliatore, parevano cacciatori, non guerrieri. Nel ricamo di luci e di ombre, essi apparivano nudi. Talché, sulle prime, quei soldati francesi esitarono a sparare, per quella specie di ritegno che un soldato, in guerra, ha di sparare su un uomo nudo, cui la nudità dà un'apparenza di essere inerme, e quasi innocente. Poi la lotta cominciò tra quei soldati francesi, impacciati dal peso dello zaino e dell'uniforme, poveri esseri goffi, e quei giovani biondi seminudi, per i quali la guerra era un che di sportivo, un gioco. Ma poi venne il trionfo...

(1953)

2.

Non mi piace discutere con gente che non s'intende di quel che ragiona, o non sa ragionare, o di continuo travisa i fatti e i concetti. Né con gente che ingiuria, e dice cose in malafede, sol per aver l'aspetto della ragione, non la sostanza. Ma a Lei, che ha trattato con qualche cortesia i casi del mio libro *La pelle* e dell'incredibile 'bando morale' decretato al mio nome, perché non dovrei dire, cortesemente, quel che penso in contrasto col suo pensiero?

Nel caso del mio libro io non so vedere nessun caso morale. Dobbiamo davvero tornare indietro di cent'anni, e metterci a discutere d'arte, di morale etc? La morale, la politica, l'opportunità, tutto ciò non ha niente a che fare con l'arte, e neppur l'amor di patria, se fosse il caso di negarlo al mio libro. Lasciamo da parte la questione Napoli, se il libro sia tale da piacere o no ai Napoletani. Non mi pare che vi possa essere alcun libro, scritto da un forestiero, che possa piacere ai Napoletani. Se anche avessi scritto lodi sperticate e menzognere, il libro non sarebbe piaciuto perché scritto da un forestiero. Dunque, se il libro piace o no, non è cosa che m'interessa. Né può interessarmi. Quel che mi preme discutere con Lei, dico con Lei, non con altri, è se il mio libro sia arte o no. Ella dice di no, io non dico niente. Queste sono discussioni che possono interessare i critici, non me, che son

l'autore del libro. Io ho creduto di far cosa appartenente al campo dell'arte: la mia intenzione era dunque onesta e pura. Ci son riuscito? A giudicare dalla critica straniera, certo assai più difficile di quella italiana, e dalla migliore critica italiana, crederei di sì. Anche il giudizio del popolo italiano è favorevole al concetto 'arte'. Ella non è di questo parere, con Cajumi e con Emilio Cecchi. Ma Cajumi ha con me un antico fatto personale, è un uomo settario, e il suo giudizio, di chiunque giudichi, di Gide, di Proust, o di me, risente. E in quanto a Cecchi, che nella sua vita è stato sempre prudentissimo, e ha sciupato il suo ingegno nella prudenza, come io l'ho sciupato nella imprudenza, egli mi consiglia...

3.

On me reproche d'avoir dédié mon livre *La peau aux soldats américains* 'morts inutilement pour la liberté de l'Europe'. C'est le mot 'inutile' qui frappe les critiques. On n'est plus accoutumé au mot 'inutile', au mot 'inutilité', à leur signification, qui me paraît admirable. Tout, dans le siècle, est utile, nécessaire, avantageux, profitable etc. Le contraste entre le mot 'utile' et le mot 'nécessaire' me paraît beaucoup moins important que du temps de Voltaire, qui disait des jésuites: 'Pour que les jésuites soient utiles, il faut les empocher d'être nécessaires'. On pourrait renverser la phrase: elle irait parfaitement au siècle. Mon cher et détestable et parfois ridicule René connaissait le mot 'inutile', môme dans le sens où je l'ai attribué aux soldats américains. Ne dit-il pas, de la mort du chevalier de La Baronnais, tombé devant Thionville: 'Inutile et noble victime d'une cause perdue'? De nos jours, môme en France, tout est utile, voire môme nécessaire. Quand le peuple français se rendra compte qu'il n'est plus utile en Europe, qu'il est inutile, alors il redeviendra nécessaire.

4.

Mon éditeur américain, Dutton, de New York, me telegraphie demandant les droits en langue anglaise 'of your wonderful *La peau*

dont il a les chapitres publiés pas Carrefour. Ce mot 'wonderful' me redonne confiance en mon travail, dans la bouche d'un éditeur. Quand je travaille, je suis à la merci de tout. La moindre chose m'abat, m'enlève toute confiance. Je tremble, si quelque nouvelle lue dans un journal m'ennuie. Pour toute la journée je ne suis plus capable de travailler. Une lettre suffit, un mot, une ligne de journal. Cette sensibilité à l'égard de l'extérieur est pourtant toute ma force. Que je suis loin de ressembler au personnage que l'on fait de moi en France! On ignore tout de moi, et pourtant on dit et on écrit de moi les choses les plus invraisemblables. Je me demande parfois si mon succès n'est pas dans l'idée fausse que le public se fait de moi. Est-ce qu'un se fait les momes fausses idées sur Montherlant, sur Cocteau, sur Giono? Je me le demande. Et quelle idée se fait-on, au juste, de moi? On me prend pour un collaborateur, un ami des Allemands, un farouche fasciste, un nazi. Quelle idée! Je ne puis que rire de cela, et les Italiens riraient aussi, s'ils le savaient. Je ne suis ni un héros, ni un martyr: je ne fais pas de politique.

Touts mes avatars sont des avatars littéraires. J'ai été mis en prison pour des raisons littéraires, non pas politiques. On veut faire de moi un personnage politique, et naturellement cela ne cadre pas avec moi, et les gens n'y comprennent plus rien.